





201. 13. A. I

205

DOPO LA LAUREA

DI

A. C. DE MEIS

Bologna 1868, Stab. Tip. di G. Monti



G.M.

DOPO LA LAUREA

PER

A. C. DE MEIS



BOLOGNA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. MONTI

1868.

AL PROFESSOR GIOVANNI FRANCESCHI

Caro Prof. Franceschi,

A un certo signor Filalete, paesano ed amico mio, è saltato il ticchio di mettere il pubblico a parte d'un curioso carteggio ch'egli ha ultimamente avuto con un tal Giorgio — che io non conosco — e mi richiedeva di stampare le loro lettere, e certi discorsi che hanno poi avuti insieme, e che egli ha messi poi per iscritto. Ora avete a sapere che cotesto signor Filalete gli è una specie di medico in ritiro, come chi dicesse un invalido della professione in pensione; il quale se ne vive tutto solo, facendo da mattina a sera castelli in aria d'ogni specie, e tutti stranissimi, in una delle nostre città di provincia e quel signor Giorgio — a quel che mi dicono — gli è un giovane capriccioso e fantastico, il quale in cambio di fare il poeta come sarebbe stata la sua vocazione, ha voluto per forza farsi medico in onta alle grida di tutti i suoi che non se ne sapevano dar pace, e specialmente del povero padre suo che ne fu mezzo disperato. Pure, siccome è molto cocciuto e tenace di proposito — sempre a quel che dicono — si dette a studiare per bene, e pareva che all'ultimo non avesse fatta mala riuscita, quando ad un tratto di sotto al medico è risbucciato il poeta, tanto che la medicina gli è venuta in uggia, e invece di lavorare di voglia come prima faceva, e attendere come noi diremmo al sodo e al positivo, s'è tutto sviato e distratto, e va sempre almanaccando d'idee e di ragioni, e arzigogolando di unità e di moltitudini, di anime e di spiriti — tutte quistioni barocche e inutili che non si

fanno più, e che adesso, in pieno secolo XIX, in tanta luce di progresso, non potrebbe più cadere in nessun cervello sano di tornarle da capo a rifare. In ogni modo le sono cose che hanno tanto da fare con la medicina quanto la luna coi granchi; figuriamoci cosa ci ha che fare l'idea con la bile e col succo gastrico, o l'anima col canchero e col cancheroida. Basta avere un centigrammo di giudizio, un milligrammo di senso comune per capire che non c'entra affatto, e che cotesto gli è un voler mettere la metafisica dove non ci va che la chimica e il microscopio. Ma una cosa tanto semplice, tanto evidente, andate a farla intendere a quei signori! Che ne è avvenuto? il povero giovane a furia di fantasticare adesso non è più nè poeta nè medico; è come dire un mezzo pazzo. Ma più pazzo di lui è Filalete, il quale, come vedo dalle loro lettere, gli tiene bordone, e dice che ha ragione e che fa bene, e invece di correggerlo e studiarsi di rimmetterlo sul buon sentiero, lo incoraggia a seguitare per quella falsa via in cui s'è cacciato, e in questo modo finisce di guastargli la testa. Ai giovani bisogna raccomandare di tenersi ben lontani dalle metafisicherie, e dalle astruserie, e da tutte le ideologie che non conchiudono niente. Oh! il primo Napoleone se n'intendeva; tant'è vero che le proscrisse dal suo impero; e senza far torto all'immortale concordato, da questo principalmente si vede che gli era un grand'uomo più assai che dalle battaglie di Marengo e d'Austerlizza. E Napoleone III appena ebbe il potere assoluto in sua mano la prima buona notizia che dette alla Francia fu appunto questa — ricorderete felicemente lo *speech* di Bordeaux — e poi la prima buona cosa che fece fu di proibire addirittura l'ideologia in tutte le scuole del restituito Impero: il quale adesso formicola come ognuno sa di grandi pensatori, e invece d'una letteratura smorfiosa e senza succo, ve n'è una maschia e seria;

e la libertà, ci si sottintende, vi prospera a meraviglia. Ma prima di Napoleone I e di Napoleone III - sia resa giustizia al merito - dobbiamo ricordarci che i naturalisti e i medici di Francia avevano già cominciato a fare questa bella riforma; poi, stimolati dall'imperiale sarcasmo, andarono più al fondo, e ben presto ebbero sbandito affatto dalla scienza quella che col solito spirito e con l'usata profondità chiamarono la ricerca dell'incomprensibile — *la recherche de l'insaisissable* — insomma levaron di mezzo tutto quello che non è materia d'osservazione; tutto ciò che non risulta dall'esperienza e non si può sperimentare. Non vogliono essere sottigliezze, ma cose grosse e palpabili; il cervello è l'ausiliario del microscopio, non questo di quello: bisogna smettere una volta il ridicolo orgoglio, e persuadersi che la ragione umana non serve a niente, e che un'ape o una formica val meglio dell'uomo più di talento, fosse pure Aristotile o Platone; quelle non sbagliano mai, questi sbagliano sempre: e la ragione è chiarissima; perchè quelle non fanno ideologia, e noi abbiamo la smania di farne sempre. Bisogna dunque che facciamo tutti il giuramento di Annibale: guerra eterna all'ideologia; e invece d'idee, numeri, niente altro che numeri; e per tutta logica, l'aritmetica: questo è capir la natura della cosa, allora ridotti a un bel dipresso allo stato di formica o di ape non commetteremo più errori. Il giuramento fu tacitamente dato, e fu allora che apparve la vera ed infallibile scienza, e nacque alla luce del mondo la sana e solida medicina.

Questi savi principii e queste magnifiche teorie passarono le Alpi, ed hanno attecchito mirabilmente in Italia, dove hanno fatto regolarmente il loro cammino, e si di promozione in promozione all'ultimo hanno finito coll'andare al potere, e assise sul seggiolone del Ministro hanno dato la legge all'alto in-

segnamento, e l'hanno reso daddovero alto e sublime, e degno dell'Italia. Difatti fra le altre stupende provisioni ce n'è una stupendissima, grazie alla quale ora i giovinetti ci sbarcano alle Università nudi nudi, come gli ha fatti la mamma, innocenti d'ogni peccato d'ideologia e puri d'ogni pregiudizio di metafisica. Tutto è concepito dal più squisito punto di veduta fisico, e tutto è fisicamente ordinato: e così è che noi già abbiamo una medicina fisica; e a poco a poco avremo una legale, fisica; una teologia, fisica; e a Dio piacendo; una metafisica, fisica: tutto fisico; e tutti a studiare ad un posto: e quelle grame Università ducce che vanno così male, e non ne voglio in prova che quelle di Modena, Parma, Genova, e quell'altre di Perugia, Ferrara, Urbino fra le libere — giacchè nella liberissima Italia nemmeno queste possono vivere quiete, e tenersi sicure dai possibili colpi di testa della fisica — tutte queste Università l'Italia sa che vanno malissimo, e non meritano d'esistere — ebbene, lasciamole consumare e intisichire, e poi gli canteremo il *requiem*. Che ve ne pare, eh? Che bellezza, e che finezza; e che ampiezza, e che ricchezza di viste! Lodi, adunque, e corone di lauro agl'inventori di così ammirabile sistema, veri restitutori della sapienza italiana. E già se ne cominciano a vedere gli effetti! Gli è veramente un piacere a considerare come dappertutto in Italia la gioventù s'è imbevuta di queste verissime e profondissime massime, ed è una consolazione a vedere come cammina raccolta e stretta intorno alla gloriosa bandiera della fisica, e si ride di tutte le astrattaggini e le astrusaggini della metafisica, le quali, sempre secondo il savio giudizio della fisica, non sono niente di vero per sé stesse, nè al letto dell'ammalato servono un cavolo, se non fosse ad imbrogliare il cervello dei gonzi che ci credono e ci si arrabbattano d'intorno come Giorgio e Filalete. Difatti

non ci è stato mai un medico che si perdesse dietro a quelle ubbie, il quale valesse poi un quattrino. Lo stesso Ippocrate dal momento che sconobbe il merito della scuola gnidia — che era la buona scuola, la sana e corretta medicina di quel tempo — e che egli s'invaghi di quella sua malaugurata natura medicatrice, la quale, come ormai è dimostratissimo, non è niente di buono, ma è semplicemente un mito — e un mito vuol dire un capriccio, un fantasma creato di pianta e senza una ragione al mondo dalla fantasia alterata di questo o di quello — da quel momento il povero Ippocrate fu spacciato, e le sbagliò tutte; e da ciò si vede che gli è davvero un preteso, anzi un falsissimo genio, ed è stato un secolare scrocco di fama il suo; e se devo dirvela schietta, mio caro Franceschi, voi fate malissimo a intitolare da lui il vostro giornale. E vedete! anche adesso il nostro buon Puccinotti, il quale pizzica discretamente d'ideologo e ippocrateggia a dritta e a manca, è per questo stesso fatto, quasi per punizione, il peggio medico che sia in tutta Italia.

Io dunque dopo un così felice rivolgimento, e dopo tanto progresso che abbiamo fatto avrei sperato che di quelle futilità e di quelle vacuità con tanto senno ed accorgimento bandite dalle nostre scuole, non se ne riparlerebbe mai più, e che le fossero sepolte in un sempiterno oblio. Fatto è che di tratto in tratto si sente qualche stuonatura in mezzo al concerto generale; ed ora eccoti quà questo benedetto Filalete, col suo signor Giorgio — che io non ho l'onore di conoscere, ripeto — e che non ho voglia di conoscere, aggiungo; giacchè a me non piacciono che gli spiriti seri, gli uomini positivi, e non amo quelli che in mezzo alla scienza ti ficcano le idee che non ci hanno che vedere, e così di una scienza ne fanno una poesia, e di medicina che ha da essere ne fanno una specie d'astrologia; cotesti sono guastamestieri, perditempi che fanno

perdere altrui il tempo, e soprattutto ci rovinano la povera gioventù: ed è per questo che io non gli posso affatto affatto soffrire — ebbene, questi due galantuomini mi scavano ora di quelle rancide anticaglie, e forse si danno a credere che le sono novità, e che loro hanno scoperto l'America, quando non è che la vecchissima Atlantide di Platone, la quale in sostanza non era che un poco di nebbia all'orizzonte, che il vento del progresso ha da lungo tempo dissipata.

Io vi confesso che l'ho scritto a Filalete, e l'ho pregato di finirla con le sue idee che non valgono niente, perchè niente sono, e che c'è altro a fare adesso. Ma lui a posta corrente mi risponde che si maraviglia bene come io abbia il coraggio di parlare con tanta sicurezza di cose che non conosco e non intendo, perchè non le ho mai studiate; e che non si tratta già di quelle certe idee che ci spiegava il padre guardiano dei Zoccolanti, dal quale giovanetti andavamo tutt'a due a scuola, ma di ben altro; e conchiude con dire che a suo parere — il quale naturalmente sarà anche quello di Giorgio, poichè sono tutt'uno — la medicina è un manicaretto dove c'entra di tutte sorte d'ingredienti, vale a dire tutti quelli di cui si compone la natura; e che, al pari di questa, l'uomo, l'animale, il vegetabile, insomma l'essere vivente, sia sano o malato, si compone di carbonio, d'idrogeno, d'ossigeno.... e d'idee — ed è formato di albumina, di fibrina, di caseina, di miina.... e d'idee — ed è fatta di cellule, di fibro-cellule, e di tubi, e di fibre... e d'idee — e risulta di tessuti, di organi, di apparecchi, di sistemi... e d'idee — e si compone di funzioni vegetative, riproduttive, animali... e d'idee. E suol dire: tutte queste idee, mentre tu guardi fiso al microscopio, ti stanno davanti, e tu non le vedi; e mentre dissechi con tanta attenzione il tuo ranocchio, e fai sul disgraziato cane quelle così diligenti espe-

rienze — delle quali del resto non c'è chi non ti approvi, ed io sono il primo a dire che fai bene, e te ne lodo — quelle ti passano ad ogni istante sotto il naso; e tu non te ne accorgi. E sai perchè? perchè hai l'occhio e la mano bene educati e perfettamente armati, ma non hai bene educato e convenientemente armato il cervello più che non l'abbia un giapponese o uno di questi nostri buoni villani; ed hai de' buoni bisturi, lenti acutissime, galvanometri sensibilissimi, e reattivi squisiti e perfetti; ma ti manca un altro genere di reattivi, che sono le idee, senza di cui non si scoprono le idee. Che se nella natura le idee non ci fossero, io sarei del tuo sentimento e converrei teo che a un naturalista e ad un medico le sono inutili, e non serve che vi perdano il tempo; ma il fatto è che ci sono! — Oh! e dove sono: forse dentro a quegli organi e a quei tessuti, o dentro a quelle forme elementari, cellule, fibre e che so io — Sì, ma non basta: sono dentro all'ossigeno, all'idrogeno, all'azoto, eccetera; sono dentro ai loro atomi, e ne sono l'essere e la sostanza; e di là dentro fanno e legano e muovono la molecola, il tessuto, l'organo, l'apparecchio, e l'intero individuo. E perciò, poichè le ci sono, dire che non serve a saperle, gli è come se si dicesse che non serve la chimica ed il microscopio; e tu sai che ce ne sono di questi zazzeroni; ma non basta, chè ci sono anche di quelli che predicano e stampano — non si crederà un giorno! — che non serve la fisiologia, e per conseguenza l'anatomia, che in sostanza sono una cosa sola; sicchè per fare il medico basta vedere i sintomi delle malattie, e poi non ci vuol altro che un bravo dizionario che ne spieghi il senso, e suggerisca il rimedio di ciascuno, come usano i valenti omiopatici.

Tu dirai che non si può essere più zazzerrone di così, e che questo è il colmo dell'assurdità e dell'impertinenza. È vero, ma vi è uno che è anche più imperti-

1666
X nente, e assurdo, e zazzellone di cotesto; e sei tu che vai sdottoreggiando a aria, e spacchi la sentenza che basta arrivare fino all'ossigeno, all'idrogeno eccetera eccetera, e che costi è la ragione di tutto; e da quell'insolente e ignorante che tu sei non capisci che la ragione è nella ragione. Noi invece diciamo che l'essere vivente bisogna conoscerlo tutto com'egli è fatto, dal più grosso organo fino all'ultimo peluzzo ed alla menoma molecola; e che poi ch'egli è composto pure d'idee, anche queste bisogna conoscere, perchè le sono più grosse dei più grossi organi e sistemi e individui, tanto grosse insomma che niente le vince di grossezza e d'importanza. E perciò diciamo che se l'esperienza ci vuole le idee anche ci vogliono; e vogliono essere esperienze rigorose e fatti esatti, e idee non meno esatte e precise e rigorose; e che queste hanno ad essere la prima base e l'ultimo fastigio, e devono formare l'interna ossatura di tutto l'edifizio. Il che viene a dire che nella medicina c'entra la fisica e la metafisica; ma non vuol essere per questo nè una medicina metafisica, che è una vanità, nè una medicina fisica, che è una miseria; ma vuol essere la medicina della Natura. X-

Lodato sia Dio! subito rispondo. Gli è per l'appunto quello che diciamo noi altri positivi: vuol essere la medicina della natura, e non quella dei nostri cervelli indisciplinati e fantastici. Osserviamo dunque la Natura, interroghiamola con gli esperimenti, ma non partiamoci da quello che lei ci dirà; non vogliamo fare come il curato che faceva parlare il suo santo di legno, ma in realtà era lui dietro la statua che parlava. Noi, invece, lasciamo fare la Natura; stiamo con tanto d'occhi a vedere, stiamo con tanto d'orecchi a sentire — questo sì — ma non mescoliamoci noi, guastamestieri che siamo, con le nostre idee e le nostre opinioni; non vuole essere *opinionum commenta*, ma esperienza, induzione, e filosofia positiva —

Cotesta l'è una positiva scempiaggine, lui mi ripiglia. Ma se noi ci siamo nella Natura! Giacchè le idee sono noi, noi stessi, il nostro proprio e vero noi — e m' intendo le idee, e non le opinioni, che Idee sono un noi falso e villano — La va dunque da sè che nella Natura noi dobbiamo cercarvi noi stessi, ed è chiaro che la scienza non sarà fatta se non quando noi vi ci saremo per l' appunto ritrovati. Voi dite che nella scienza ha da esser tutto esperienza; e sta bene: a condizione però che la sia una doppia esperienza, una esterna ed una interna, e tutte e due riunite e fatte ad un punto, sicchè non ne formino che una sola. Ma questa a voialtri positivi, materialisti o animisti che siate, è assolutamente impossibile non solo a fare, ma nemmeno a concepire, perchè avete bene la facoltà di vedere le cose l' una dopo dell' altra, ma vi manca il potere di afferrarne due in una volta sola; e siete buoni a guardarle da fuori, ma dentro — *in medias res* — non vi ci sapete metter mai. Il che vi succede perchè ci usate sempre la ragione volgare, e mai la vera ed alta ragione — Come! ci sarebbero dunque due ragioni! — Ma sicuro; e voi positivi non coltivate che la piccola: l' altra, la grande, c' è pure in voi, ma non è in attività di servizio; mentre nello stato presente del genere umano anche per questa ci vuole la sua coltura e la sua educazione particolare — Peggio assai che con gli animisti va poi la faccenda coi materialisti, perchè loro tra le opinioni e le idee non sanno far differenza, e le confondono in una stessa maladizione; per cui invece delle due esperienze si riducono a farne una soltanto. Ma così non vengono ad avere che la metà della Natura — *dimidium facti* — Loro sono contenti, oh lo so; ma non perciò sono contenti tutti, e specialmente non si contenta la scienza che vuole la Natura viva e intiera. —

A queste belle ragioni confesso, caro Franceschi,

doppia
esperienza

che io resto come un balordo: sono tutte cose che questi miei signori se le intenderanno, forse, fra loro due; per me il diavolo mi porti se ne capisco un'acca, e vado perfino sospettando che lo facciano a posta per imbrogliare il prossimo. Ma pare che il valente Filalete prevedesse il mio giustissimo sospetto, poichè mi previene e insiste a dirmi senza complimenti che di coteste cose io con la mia piccola ragione non ne capisco e non ne capirò mai niente, perchè pretendo di sapere senza pena e senza bisogno di studiare; quando in queste come in tutte l'altre cose del mondo, e più assai che in tutte l'altre, ci vuole il lungo studio e il grande amore, e poi il lungo amore e il grande studio: e poi di nuovo il paziente e infaticabile studio e il passionato e profondo amore; e pensarci sempre, e lavorarci sempre d'intorno; poichè con la medicina non ci si scherza, mentre la non è mica una cosa tanto semplice come io mi vado scioccamente figurando: e che perciò invece di tanto ringalluzzirmi io deva più presto far come il suo Giorgio, il quale è modesto e docile, e s'è risoluto a ricominciare da capo e a studiare quello che non sa. Aggiunge però che Giorgio ha su di me un grande vantaggio; ed è questo di saper bene di non sapere quello ch'ei non sa: il che, secondo lui, mostra ch'egli ha ingegno di buona qualità, e gli apre la via a saper davvero, il che è già un primo passo; laddove io credo di sapere gran cose, e nel fatto non so che le solite trivialità, sicchè la medicina al modo che la fo io viene ad essere come un'industria o un mestiero fabbrile; e che perciò il meglio che io possa fare è di star zitto e non parlare di scienza e d'idee, che non so cosa sono o dove le stanno di casa.

Voi lo sentite, caro Franceschi; costui in fin di conto mi dà garbatamente del temerario, e.... e dell'asino. Ma io non accetto; perchè non sono persuaso; sarò una zucca, ma quel suo discorso non m'entra affatto.

Per le esperienze, siamo d'accordo egli vi ci vuole lo studio, l'abitudine, la pazienza per arrivare a farle come le vanno fatte; ma le idee, l'è un affar di senso comune e di questo ognuno ne ha, subito che gli è comune! Non è come un calcolo flussionale che bisogna averlo studiato e ristudiato, e fattovi l'uso; ma per le idee cosa ci vuole! e che v'è da studiarvi dentro? tanto più che loro dicono che sono delle cose semplici; devono dunque essere facili, che ognuno le vede e le capisce. Fatto è che quelle astruserie e quelle loro sottili sofisticherie non sono idee ma parole, che ognuno ci mette poi dentro quel senso che gli pare, e se le accomoda a suo modo e genio; e così nasce una confusione del diavolo, e loro o s'illudono e pigliano per lanterne le lucciole, e per stelle le lanterne, e questi sono i gonzi, la gente di poco spirito; o fingono di crederci e d'intendersi, e sono i furbi che lo fanno a posta per darsi aria d'importanza, e fare i sopraccio, i *protoquamquam*. E perciò, *bene provisum*; saviamente il Regolamento ottimo ha levato via dovunque ha potuto coteste o vanità o imposture che le sieno dal novero degli studi medici! ed io sono certo certissimo che ognuno che ha fior di senso comune sarà del mio parere.

Ed ecco perchè io avevo ribrezzo a tener di mano alla stampa di queste lettere, nelle quali si pretende di rimettere in iscena le vecchie farse dei sistemi e delle teorie astratte, e dal perfettissimo accordo che adesso, grazziaddio, regna fra noi e che è tutto dovuto all'assenza delle fantasmagorie metafisiche, ricondurci alla confusione di prima. Su noi che siamo provetti queste fandonie non fanno altro effetto che di farci sorridere; ma vi dico in confidenza che m'era venuto scrupolo che le non avessero a fare qualche impressione su qualcuno dei nostri bravi giovani, e non ce gli avesse a distogliere dal buon sentiero della sana,

vera, certa, grandiosa medicina, vale a dire dalla medicina fisica, e trarlo verso il precipizio senza fondo della medicina metafisica, della quale noi dobbiamo ispirar loro in tutti i modi il disprezzo e il salutare orrore. Noi ci siamo obbligati in virtù dei vigenti regolamenti, e se voi mi direte che non c'è il suo articolo apposito, io vi risponderò che ci è lo spirito che ne rispaccia da tutti i pori, e ti schizza agli occhi da tutti gli articoli: spirito elettrico. galvanico, magnetico, e s'altro c'è di più fisico e di men metafisico al mondo. E se Filalete per parere di far novità salta su a dire che non si tratta di medicina metafisica, ma della medicina della natura — cioè, come dice lui, intiera, con tutti i suoi elementi, e come ella è fatta per sè medesima — è chiaro che l'è una scappatoia: polvere agli occhi, e passaporto per lasciar passar sottovia la merce proibita, di cui noi abbiamo ragionevolmente paura che non ci contamini la nostra impareggiabile gioventù. Ma non ho tardato ad accorgermi che la mia l'era una vana paura, e che in realtà non ci poteva essere alcuna specie di pericolo; mentre i giovani italiani, tutti quanti essi sono dal Moncenisio al Capo Passero, sono oramai ben ferrati di sani principii, e corazzati di buoni abiti scientifici, perchè delle palle, grosse se volete ma di caucciucche e piene di vento, gli avesse a pur scalfire la pelle. Io guarentisco che nessuno di loro vorrà leggere queste baje, e se mai accadrà che qualcuno vi getti l'occhio, alla prima facciata sarà stufo, e se non potrà peggio metterà immediatamente da canto il giornale (1). Essi sentono che hanno ben altro a fare che

(1) L' *Ippocratico di Fano*, nel quale la prima delle lettere raccolte in questo volume era stata già stampata. Le quattro che seguono furono poi pubblicate a diversi intervalli nello stesso

di perdere il tempo dietro a quelle loro fumiose, ventose, vaporose, nebulose ubbie: e bisogna vederli come torcono il muso, come ridono sgangheratamente come fuggono che nemmeno il vento gli arriverebbe al primo cenno che qualche malcapitato ne faccia. Loro vogliono cose grosse e solide e ben resistenti, e non fumi e vapori impalpabili; medicina e non ideologia. Così va bene. Oh! l'avviamento non può essere più felice — *sic itur ad astra* — così si riesce a formare i grandi spiriti ed a fare le grandi cose. Consoliamoci dunque, e smettiamo le paure; grazie alle buone leggi ed agli eccellenti Regolamenti l'avvenire della coltura italiana, e specialmente della medicina, è perfettamente assicurato.

Pure, con tutto questo ragionamento che io mi sono andato facendo, pubblicata la prima lettera di Filalete io ho esitato ancora un pezzo se dovessi stampar le altre; non perchè le trovassi meno innocue di quella, ma perchè mi parevano inutili. Ma ecco che Filalete mi scrive. e insta e di continuo mi fruga perchè si stampino almeno quelle del suo Giorgio, che per le sue dice che non ci tiene, e che ci rinunzia volontieri. Cosa fare! io non posso dir di no a un paesano, a un amico, statomi già compagno di ventura e di sventura! Sicchè voi vedete, caro Franceschi, a che ferri s'ha a trovare un pover'uomo a cui tocca di farsi editore di scritti che non approva, anzi riprova. Ma certe volte la convenienza la fa alla coscienza, e bisogna che ad ogni modo io compiacca Filalete. — M'importa però che il mondo sap-

giornale; le rimanenti veggono ora per la prima volta la luce, ed a tutte è conservata la data, affinchè il lettore possa tener conto delle circostanze nelle quali furono scritte, ed alle quali vi può esser fatto per avventura allusione.

pia che queste lettere non le ho scritte già io come per errore è detto in una notarella dell' *Ippocratico*; la quale, per la benevolenza con cui vi ci si esprime sul fatto mio, ho buon sospetto che sia d'un certo amico mio che non vi voglio dire. Dio me ne guardi, caro Franceschi! Quelle lettere son tutte piene di opinioni false ed ereticali, ed io intendo di rimanermi in pace con la vera chiesa della medicina antippocratica, e antimetafisica, e tutta fisica; giacchè sappiamo tutti che fuori del suo gremio non v'è salute. Protesto dunque, e respingo la taccia. Di quelle lettere veri autori sono il signor Filalete Chiappanuvole, e il signor Giorgio Fumincervello: a loro dunque ne lascio tutta intiera la responsabilità.

Vogliate quindi pregare i nostri amici di Fano perchè concedano a questa che vi mando, come già alla prima lettera del mio paesano Filalete, un cantuccio nel vostro giornale, e così serbarne uno alle successive. Scrivete a quei signori che la stampino pure coi tipi più minuti e microscopici che sieno nella ben provveduta officina del signor Lana, come vedo che hanno fatto della prima: sarà anzi meglio, perchè con quel bel caratterino nuovo se per un caso impossibile a qualche malavvisato giovane saltasse il grillo di leggere queste minchionerie se ne deva rimanere a forza per non logorarvisi gli occhi.

La nuova lettera che vi fo tenere è una specie di confessione che fa Giorgio a Filalete. Povero giovane! vi assicuro che con tutta la buona volontà che avevo di ridere, qualche volta mi ha mosso a compassione, e quasi quasi mi ha fatto piangere, vedendolo tanto scontento degli studii che ha fatti, e in preda a quell'ansia di sapere ancora, e sempre sapere, e non sa egli stesso che cosa; e cresce la pena quando si ripensa che va in traccia di cose aeree, immaginarie, e fa come quello che cercava il quinto piè al montone.

Gli è dunque come a dire un malato immaginario; ma costoro non penano meno di quelli che hanno una vera malattia, e uno ne ride e ne ha pietà al tempo stesso.

Verrà appresso una filastrocca di Filalete, il quale minaccia di volerci poi mandare [una quarta lettera, e una quinta, e una sesta ancora; e dice che vuol metter le carte in tavola, e non rimanersi sempre sulle generali, ma venirne agli ultimi particolari, e sciorinar via via tutti.... Noi già c' intendiamo, tutti i castelli in aria che va architettando in quel suo cervello irrequieto, non avendo nient'altro a fare in quella sua deserta catapecchia. Eppure ha un bel microscopio, e ranocchi non ne mancano nei fossi che stanno attorno al suo paese. Potrebbe dunque spendere utilmente il suo tempo! Ma!.... a questo mondo tutti abbiamo un ramo di pazzo; e quella è la pazzia di Filalete.

Addio, caro Franceschi, e amate il vostro

Bologna 30 giugno 1863.

A. C. De Meis.



LETTERA I.

FILALETE A GIORGIO.

Eccoti dunque laureato dottore, e dottore *in utroque*: medicina e chirurgia. Qui tutti se ne rallegrano, parenti, amici, paesani... insomma, tutti. Tu gli senti dire: ora si che ci abbiamo un bravo soggetto di medico, uno che ha studiato per bene e che delle malattie se n' intende davvero — ed io sono in tutto della loro opinione. Non c'è che uno che sembra essere di contrario avviso; e quello sei tu, che dacchè sei tornato fra noi sei sempre inquieto e scontento, e vai dicendo che non ne sai nulla, e non ne capisci nulla della medicina — Ma, caro Giorgio, codesta l'è una tua malinconia. Buono Iddio! ma se sai tante e tante cose! e le sai bene, e non per averle semplicemente sentite a dire o leggichiate nei libri e pescate qua e là nei giornali, ma per averle vedute e rivedute, e ripetutamente e diligentemente sperimentate. E sì che ce ne hai date delle prove fin due anni fa che venisti a passare le vacanze da noi. Ma allora eri tutto diverso da quello di ora — oh tu eri contento allora! e forse forse anche un po' baldanzosetto del tuo sapere. Pure non vi si badava, e nessuno te ne dava carico: gli è un giovane di merito, dicevano; per cui *sume superbiam quaesitam meritis*, e già si sa che un giovane non se lo lascia dire — Ed avevano ragione; mentre ognuno vedeva che tu avevi studiato sul serio e fatto di bei progressi in tutti i rami della medicina. Tu prima di tutto conoscevi, e molto bene, la storia naturale, e le tue tre o quattro a-

natomie, o quante elle sono — Chimica, fisica, fisiologia sperimentale, non se ne discorre: ne eri sì può dir maestro — Fare le preparazioni più difficili, e gli sperimenti più delicati, gli era per te un giuoco: si vedeva bene che non avevi bazzicato per nulla nei laboratorii dell'abile Albini a Napoli, e del grande Bernard a Parigi — Questo per lo stato sano; ma il vero è che non ti mostravi meno esperto degli stati morbosi. Tu eri già molto ben fornito di quella infinità di notiziuole e di tutte quelle piccole abilità che assolutamente ci vogliono per formare un buon medico — il chirurgo lasciamolo stare — A te raccogliere i segni delle malattie, era fino d'allora familiare: percuotere, ascoltare, era il tuo forte; e bisogna dire che la perfezione de' tuoi giovani sensi ti rendesse singolarmente atto a cotesti utilissimi e necessarissimi esercizi. Tutto questo non è poco, certo; ma non è tutto: gli è come dire l'alfabeto dell'arte, ma tu sapevi anche comporne dei fini discorsi; e difatti l'acutezza e la precisione de' tuoi giudizi e l'esattezza de' tuoi ragionamenti non appariva niente minore della tua perizia nell'osservare i fenomeni e nel mettere insieme i dati clinici, ed in più d'un incontro si conobbe quanto eri divenuto valente alle diagnosi. Un giorno entra nel nostro piccolo spedale un giovane preso da una gagliarda febbre — è una sinoca, dice il dottore — sis-signore, tu ripigliasti; ma c'è disotto una pneumonia che comincia, e già si sente quà dietro un po' del suo rantolo: e infatti il giorno appresso avvenne lo scoppio dei fenomeni pulmonari. Poi quando furono scomparsi, e l'altro diceva che la malattia l'era finita, tu ripigliasti che era vero, ma che il polmone era tuttavia poco men che prima epatizzato — Oh! oh! come può esserel cotesta l'è una vera assurdità — Ma gli era un fatto, e tu ce lo facesti toccare con mano. Ti so dire che quanti eravamo ci si rimase tutti molto ammirati.

Un altro giorno ci venne uno che aveva una fiera nevralgia a un piede; tu però, toccando le arterie di quei pressì, avvertivi che la condizione era nel sangue che si andava coagulando in quegli ultimi vasi, e che la cancrena spontanea era principiata. Nessuno ci voleva credere, perchè il piede era tepido e bianco; ma già la pedidia era chiusa, e ben presto si chiuse anche la crurale; e l'alluce annerire, e l'arto mummificarsi e ricoprirsi di muffa, e cadere il piede, e la morte mettere termine al male. Allora tutti ci credettero; e cominciarono anche a credere cho coi tuoi giudizi non v'era poi tanto da scherzare.

Poco dopo eccoti un altro ammalato — e cosa aveva! — niente altro che a tratto a tratto un po' d'anelito, e appena un pochin di febbricciucola, e se ne stava spensierato e tranquillo al par dei curanti, credendosi avere piccolo male — pure sentiamo cosa ne dirà il signor Giorgio — e il signor Giorgio si mette a ricercare, a guardare, ad ascoltare, poi si ferma a percuotere, e finisce con dire che s'aveva a fare nientemeno che con la *pneumonia notha* del Boerhaave: con quella terribile pneumonia, della quale, se ho a dirla, questi patologi di adesso non mi hanno aria di capir l'importanza, e che del resto è stata sempre solita d'ingannare i più bravi pratici — *etiam peritissimos medicos decipit* — ma non potette ingannare il nostro giovane Interno; il quale come se ciò fosse stato poco, aggiunse di più che il tempo opportuno alla cura era passato, e che la morte era ormai non solo inevitabile ma imminente; e difatti l'uomo il giorno appresso inaspettatamente se ne morì.

Per tutta la città si fece un gran parlare di questo fatto, e ancora se ne parla. Erano bravure, prodezze di diagnosi che non si vedono tutti i giorni, e di cui qui non s'erano anche viste le compagne. Ma quello che fece più chiasso fu la dissezione che poco prima del tuo partire ci avemmo di quel povero uomo



ch'era soggiaciuto ad una oscura malattia, che qualche-
duno aveva sentenziato non esser altro che una pneumo-
nite — Tosse, dispnea, rantoli ecc. che altro dunque po-
teva essere, signor Giorgio — E il signor Giorgio: sì,
replicava; ma i rantoli erano grossi, la dispnea era sof-
focativa, la tosse era pecorina e il corso aveva avuto
certe fasi di inaspettate scomparse e di ritorni non
meno inaspettati: ella era dunque l'angina di petto, mica
quella dell' Heberden, anzi quell'altra che se noi non
fossimo tanto noncuranti e quasi invidiosi delle no-
stre proprie glorie — *si mens non laeva fuisset*, — si
direbbe l'angina del Ramaglia; è insomma l'angina
postaortica, e non l'angina neralgica — Nonsignore,
era una pulmonite — Ci siamo dunque alla decisione.
Noialtri, medici, spedalinghi, e quattro o cinque stu-
denti di medicina in vacanza, pieni di curiosità
s'era tutti raccolti dintorno al cadavere; e mi par di
vederti quando tu aperto un poco il torace vi cacciasti
dentro accortamente la mano, e dopo avervi cercato
alquanto a tastoni ad un tratto la ritraesti fuori, e
divenuto rosso per la soddisfazione conficcasti su quel
torace il bisturino che avevi in mano, che in quel
momento mi parve come fosse stato un vessillo di trion-
fo piantato sopra una rocca espugnata, e dicesti al dot-
tore: di grazia, fate voi la sezione, e poi mi direte
se l'era davvero davvero una pulmonite — Ma che pul-
monite e pulmonite! era un piccolo aneurisma post-aor-
tico, che premeva l'estremità della trachea, e che gon-
fiando e sgonfiando aveva dovuto più volte ridurre
l'uomo a mal termine, finchè all'ultimo non l'ebbe
asfissiato: era a buon conto la malattia del Ramaglia.

T'assicuro Giorgio che fu uno stupore, uno sba-
lordimento generale; quei poveri studenti erano lì a
bocca aperta, che non sapevano in che mondo si
trovassero: come diavolo ha egli fatto a indovinare
che lì dentro, a quella profondità, disotto a tanti or-

gani e a tanti strati c'era quella così piccola bozza! affè che questo è il più, se forse non è di là da quel più che possa fare l'intelletto umano! andavano dicendo fra loro — E non a loro solamente, ma a tutti parve che la cosa tenesse del prodigio, e ciascuno alzava alle stelle la tua mai più veduta nè udita abilità, e celebrava la sublimità del tuo genio, e la profondissima profondità del tuo sapere — E tu se ho a dire il vero mi parevi della loro opinione; e difatti te ne andasti tutto glorioso e contento come una pasqua in mezzo a quella piccola turba, che ognuno ti faceva i suoi complimenti e ti voleva stringere la mano; e mi piantasti lì col buon dottore della pneumonite. Io non so cosa allora passasse a lui per la testa, che mi pareva come fosse incantato: per me io ripensava ai progressi che tu avevi fatti. E veramente erano prove da fare onore a un vecchio pratico non che a un giovane che comincia, e di cui non ti avrei creduto già fatto capace, per cui godeva dentro di me di quel tuo piccolo trionfo. Egli mi pareva bene di vedere spuntare in te un certo orgoglietto che non lasciava di darmi un pò di noia, ma comprendevo pure che era tutto cosa naturale. Le nostre diagnosi esatte, e per dir così meccaniche, con quei riscontri che gli avverano e ne fanno brillare la precisione, come sono fatti a posta per colpire di meraviglia quelli che o non hanno idea o non sono ben pratici dei metodi, dei ripieghi, e non conoscono i grimaldelli dell'arte, così non mancano a principio di produrre in noi stessi una certa sorpresa, e ci fanno trasalire di un vivo piacere, parendoci di fare ad ogni volta una nuova scoperta; di che facilmente può nascere l'illusione che uno si creda di possedere un gran genio, e d'avere acquistato quasi un potere di divinazione. Or niente è più capace di questo di farci invanire e d'insinuarci nell'animo un cotal poco di prosunzioncella, e un gio-

vane anche di talento non ci resiste e non se ne difende, e facilmente si può dare a intendere che la sua medicina per dar di quei risultati deva essere l'apice, il colmo, la scienza delle scienze, e ch'egli abbia ormai il potere di penetrare nelle più segrete cose — proprio nel cuore, giusto nel midollo della Natura — e che si figuri d'esserci tutto dentro; e non c'è un cane che gli apra gli occhi, non c'è un amico, un santo, un demonio che gli faceva sentire la dura verità che lui non c'è entrato mai, e che n'è rimasto sempre tutto fuori. Ma succede sempre così! Sono inganni e seduzioni d'amor proprio, che ogni medico cominciando ha dovuto più o meno provare, ed io pur troppo! ne ho sperimentata la mia parte: ecco dunque il perchè non fui niente sorpreso e molto meno scandalizzato a vederti metter su quella piccola arietta per via della tua medicina parigina e napoletana. Ma Dio buono! era naturale!

Ora però sei cambiato che non ti si conosce più da quello che eri due anni or sono. Quel poco di burbanzuola, che non ti stava poi tanto male, ti è passato così bene, che a sentirti non saresti che un ignorante. Come ignorante! sapere e poter fare tante belle cose è dunque nulla? E sì che dopo di allora ne hai imparate dell'altre; tu hai continuato a studiare e ad esercitarti, e così sei divenuto più pratico e meglio instrutto di quelle innumerevoli particolarità che ci vuole a fare quella che adesso si chiama la medicina organica, o sperimentale, ovverossia materialista, come non senza una certa sfacciataggine la chiamano alcuni — o piuttosto materiale come crederei io che la si avrebbe piuttosto a chiamare — e non voglio già dire con questo che la sia una medicina cattiva; che anzi io l'ho per tutta buona, e non ne lascio indietro un menomo che — e dico e ridico e torno sempre a dire che la non può essere abbastanza studiata e coltivata, perchè la Natura certo che non la si conosce

per ispirazione, ma ci vuole a forza il fatto e la rigorosa osservazione; ed io perciò ti ammiro e ti lodo di avervi speso intorno tanto tempo, e d'esservitici tanto affaticato. —

Ora dunque che tu ci ritorni con tutto questo nuovo sapere organico, anatomico, induttivo, sperimentale, numerico, geometrico, materialista, o materiale che si abbia a dire, e che ci vieni addottorato, acclamato e coronato di una magnifica corona di cartapecora; ora che qui tutti sono fieri di te, e ti fanno festa, tu sei lì di mala voglia, abbattuto e scoraggiato. Questi dottori s'aspettavano di ritrovarti quella tua solita arietta, o forse anche un po' più altiero di prima; ma non per questo erano meno lieti del tuo ritorno, e parevano tutti disposti a farti onore. Invece no; tu ci vieni tutto raumiliato e dimesso, tanto che non ti si può dir nulla, non s'è padroni di farti il più picciolo complimento, e guai a chi si attenta a darti una menoma lode, che tu te ne risenti come d'un'offesa. Si parla del tuo ingegno, e tu scuoti il capo e sorridi malinconicamente; se poi si discorre della quantità delle cognizioni di cui sei provvisto, tu alzi le spalle e mostri di sentirne disgusto, ed hai per fino il coraggio di dire che le sono roba da ferravecchio e da rigattiere, che la tua medicina non serve a niente, che la non è la vera medicina, e che non vuoi più sentirne a parlare. Insomma gli è un cambiamento tale che nessuno sa indovinarne la ragione. Ognuno ci si stilla il cervello, e vi dice sopra la sua — Forse che Giorgio ha timore di non far qui di buoni affari, dice uno; se non è che questo, e ch'egli non ha studiato per altro, io guarentisco io che con la sua medicina materiale ei vorrà guadagnarci un monte di denari, e non ha bisogno di mettersi a correre il mondo per questo. In verità questo ragazzo non conosce il suo vantaggio non capisce, che qui

potrà farsi una fortuna colossale — Ma se non è buono per questo, ripiglia un altro, non ci è nato, non ci è tagliato! e del resto non par che sia la sua passione. O volete voi sapere che cos'è? è la troppa modestia che lo rende timido e dubbioso — Ma la sarebbe una modestia ridicola e da imbecille, osserva un terzo; e lui qualche granel di sale par che ce l'abbia nella zucca. Io per me penso che l'è tutto affar di cuore — O piuttosto di cervello, dice un quarto — O anzi dell'uno e dell'altro, soggiunge un quinto; perchè in questo figliolo li due sogliono andare sempre insieme, e con loro spesso ci va pure quella pazzarella della fantasia, che tutt'e tre fanno in lui una singolare combinazione —

Io poi, forse mi sbaglio, ma ci ho anch'io la mia idea. Tu mi fai un certo effetto come se arrivato al termine dei tuoi studi t'andassi ora raccogliendo in te stesso, e che fatti i tuoi conti trovassi che non ti tornano a quello che avevi in mente; e Dio solo sa quello che ti figuravi che fosse la medicina d'adesso, e cosa credevi di averci a trovare. Vorrei però sentire da te proprio cosa è che ti dà noia, e che sono questi pensieri da cui sei da qualche tempo agitato. Mi par che io merito le tue confidenze; e spero che vorrai far meco un po' di confessione generale.

20 aprile 1863.

FILALETE

LETTERA II.

GIORGIO A FILALETE

A che me lo domandi, o Filalete! Tu già sai che è quel che mi angustia e mi tormenta. Quando or fa due anni io tornai per poco fra voi, e che la gente semplice e dabbene del nostro paese si congratulava dei miei gran progressi e me ne faceva quei tanti complimenti, tu gli lasciavi dire a loro posta; e mi andavi intanto curiosamente guardando, e fin qualche volta io vedeva un certo risolino ironico sfiorarti le labbra e passare come un lampo, inavvertito ad ogni altro fuori che a me, che non era meno curioso di scoprire il tuo sentimento. Ora mi domandi seriamente cosa penso, e di che sono disgustato e scontento; ma dal-

tue parole io veggio di nuovo trasparire quà è là quel certo ironico risolino che vuol dir che tu mi hai perfettamente indovinato. Oh tu hai troppo ben compreso che io sono mal soddisfatto della meschina conclusione dei miei disgraziati studi, e rimpiango il buon tempo che vi ho sciupato! Cosa è, dunque, questa scienza intorno a cui mi sono dato affanno, e che per nove o dieci anni sono andato studiando prima in Italia e dopo in Francia, se non un ammasso di notizie e di apparenze, ora grosse ora minute ma sempre grossolane, e che per dirsi interne o anche intime non sono però meno esterne e superficiali! È sempre quel che si vede, e mai nulla di quel che si sente; è sempre il cervello che appura e combina le forme di fuori, e mai l'anima che ne pene-

Cubie
ella
manie
suppre

tra la sostanza di dentro, e mai il pensiero che ne apprende la vita interna che le crea e le anima e le move: è sempre la classificazione e la spiegazione, e mai la ragione! Questo e poi questo, e poi quest'altro e quell'altro: e il primo urta e move il secondo, e l'altro un altro, e così via d'altro in altro; ecco tutta la scienza che ti mettono innanzi a Napoli ed a Parigi (1) e tanto peggio per chi non la trova buona, e non se ne vuol cibare. Io me ne cibo da dieci anni, e non mi sono mai potuto sfamare. Ci vuol altro per questo che delle briciole, degli *altri*. Oh! ei non vi ci vuol meno del tutto — Ma di tutti, mi si può dire, ve n'è tanti, che sono sempre più tutti, e insieme fanno un solo gran tutto — Ebbene, io non ne voglio che uno, e non m'importa qual sia. Cos'è egli, dunque, questo tutto; chi lo fa, chi lo tiene insieme, quale è il potere che ne conduce e ne regola l'ordigno? Qui è una forza chimica, lì è una forza fisica, più là è una forza meccanica; ma qual è la forza che combina e misura coteste forze, e di tutte fa un tutto; e questo tutto a che mira, a che serve? e perchè è là, e che ci fa, o che vuol dire? Era questo quel che io voleva imparare: non veder solo, ma pensare, ma capire! non sentire e sempre sentire, ma spiegarmi una volta il mio sentimento e far pago alla fine, non so s'io mi dica o la mia mente od il mio cuore!

(1) La scuola di Napoli è forse in Italia quella a cui meno possa fursi di simili appunti; ma Giorgio parla con passione e con giovanile avventatezza, e non si vuol badare a così inesatti giudizi. Io però ho buon sospetto che egli abbia parlato di Napoli per levar di mezzo qualunque apparenza di speciale allusione ad alcuna altra scuola italiana, a cui egli forse non pensava punto nè poco.

Oh se sapessi (Filalete,) quante volte prima di abbandonare la mia casa e la mia patria, mentre m'aggirava per l'amenò boschetto che circonda il mio tetto paterno, io era andato pensando alla mia inutile vita, e alla cieca ignoranza in cui la traeva; e poi stanco mi stendeva sopra un praticello smaltato di fiori, all'ombra di un gran mandorlo, e mi mettevo a guardare il profondo cielo e i lontani campi; e talvolta mi curvava a terra, e guardava lungamente le erbette e i fiorellini che mi crescevano intorno. Alla vista di quelle cose sì belle io era a poco a poco commosso: la giovane fantasia mi s'infiammava, ed io vedeva quell'erbe animarsi, muoversi e voltare verso di me le loro punte, e da quelle tramandare un oscuro sussurro che mi pareva la voce della Natura, e mi faceva palpitare o tremare. O Natura, o Natura, io pensava fra me, parla dunque, spiegati chiaro; dimmi chi sei: tu chiudi dentro di te qualche cosa che i miei occhi non veggono, giacchè non sono quelle deboli toglie e quegli umili fiori che potrebbero farmi palpitare e tremare; esce da loro una virtù arcana, ci è in loro qualche cosa d'infinito e di divino a cui risponde la mia anima, che in questo momento si sente anch'essa infinita ed immortale — ci sei tu, o Natura; ma io non so chi tu possa essere: ed io ho bisogno di saperlo, ho bisogno di scuotere questo grave sonno e diradare questa così fitta oscurità che mi copre la mente. Ma, ripigliava fra me, Filalete ha ben ragione! non è più il tempo delle rivelazioni che si fanno al cuore dell'uomo, ed a cui l'alta fantasia presta le sue forme; oh no! non è più il tempo dell'ispirato sentimento e della mistica immaginazione; è il tempo della profonda ragione e della severa scienza, alla quale non si perviene che per la via del lungo studio e della grave fatica. Non si ha dunque a fare come il nostro Giacomo che aspettava sempre l'ispirazione, e stava con l'orecchio teso

se mai la risposta della diva natura si facesse un giorno sentire dentro al suo cuore; e non udendo mai nulla s'affliggeva e si disperava. Io invece studierò; io ti cercherò, o Natura, io t'incalzerò da per tutto, ti frugherò piega per piega, ti rovesterò molecola per molecola; avrò pazienza, ti starò intorno cinque, sei, otto, dieci anni, finchè non ti avrò strappato il tuo segreto: questo terribile segreto di cui tu sei tanto gelosa, e che tieni sepolto io non so se nel profondo o di te stessa o del mio cuore —

Così fu che io mi risolvetti di mettermi allo studio della Natura. Io non aveva altra via per questo che di entrar nella carriera della medicina; nobile carriera, tanto più onorata quanto un paese è più civile e colto; ed io vi volli entrare. Ai miei parve disdoro; il mio povero padre ne parve umiliato, e ne fu inconsolabile; mi pregò, mi scongiurò — Il mio partito era preso; io partii — Così non fossi partito! Dieci anni, i prefissi dieci anni, sono passati, ed io sono ancora al punto dov'era dieci anni or sono. Ma che dissi mai? peggio, oh peggio ancora; giacchè, oh dolore! io sono testè ritornato in quel caro boschetto la cui immagine mi ha dappertutto seguito in questi lunghi dieci anni, mi sono di nuovo assiso sotto a quel mandorlo, sù quel pratello, in mezzo a quei fiori; ho guardato intorno i campi e il cielo, ho interrogato i fiori e l'erbe, ma quelle non si sono più commosse, e non mi hanno più susurrato quei loro misteriosi accenti. Io non ho più ritrovato il profondo sentimento dei miei primi anni; lo studio l'ha ucciso, e forse per sempre. Lo studio ha dunque disseccato il mio cuore senza avere schiuso e fecondato il mio spirito! Io aveva il vivo sentimento dell'infinito; ed ecco che invece di quel chiaro concetto, e di quella precisa e sfolgorante idea nella quale io sperava di vederlo cangiato, mi trovo la mente ingombra come un armadio

di una fredda e morta suppellettile; la mia testa è un erbario di piante secche, un museo di animali impagliati; è una officina chimica ed un cimitero anatomico. E tutto questo non è nè sentimento nè pensiero; è un bazar di vecchi e nuovi arnesi; è un mercato, una fiera dove si compra e si vende: non è la scienza, non è il vero sapere.

Eppure, Filalete, io non ho perdonato a diligenza e a fatica, e tu lo sai. Nutrito di non cattive e per la mia età non tanto scarse lettere, ed avido com'era di pormi in intimo commercio con la vivente natura io sdegnai le aridità e le vuote astrattezze della metafisica, le sofistiche sottigliezze dell'ideologia, già sì recisamente condannata e bandita dal grande Imperatore, le cui parole e i cui giudizi il padre mio mi aveva avvezzato a tenere come quelli del fato, immancabili, infallibili, e tutti insieme come un secondo codice Napoleone anche più alto e sublime, promulgato dal genio per tutti i secoli e per tutto il genere umano: proprio così soleva dire il mio buon padre. Io vedeva come l'ideologia era di nuovo, quasi fonte d'ogni male, ricondannata dal benemerito nipote, e ribandita come nemica della società e della quiete pubblica, e quel che è peggio dei colpi di stato. Io dunque mi gittai di lancio, e a corpo perduto allo studio di quelle che chiamano scienze naturali. Io sperava sempre di riudire un giorno la voce della Natura; io era certo che uscirebbe più chiara di dentro a quei vaghi cristalli divenuti il mio più caro trastullo, dall'interno di quelle innumerevoli forme vegetali con le quali tanto mi divertiva, dall'intimo di quelle ricche forme animali che io curiosamente ricercava. Io diveniva di mano in mano più avido di farmivi sempre più addentro per arrivare fino a quel sacro penetrale dove m'aspettava che l'oracolo avrebbe parlato. Ma sono dieci anni, ed io non ho udito mai nulla. [Tratto dalla

mia impazienza, io talvolta domandava i dotti che avevo presi a guida in quegli ameni studi se mai tenessero il grande secreto, e dopo quei tanti giri e quella lunga circumnavigazione rispettosamente gli pregava di volere entrar finalmente in materia e di venirne ormai alla questione. Ma quei grandi uomini non mi davano che delle piccole risposte; essi sì ridevano della mia semplicità, o si rammaricavano e mi compiangevano del mio poco progresso nella scienza — poichè, a sentirli, del vero progresso è segno quando uno non fa altrui nè si fa più a sè di sì stolte quistioni, e più non vi pensa — *ille se valde profecisse sciat* — quegli solo che s'è ben finito di persuadere che non solo non v'è la soluzione, ma non v'è nemmeno la quistione; la quale non è che una nostra invenzione, una illusione ottica che succede nel cervello dell'uomo fiacco ed ignorante, e non ha punto che far con la natura; e severamente mi ammonivano, se progresso volevo fare e diventar davvero uno scienziato, che fossi ben persuaso e tenessi bene a mente che quello era tutto — chimica, fisica, meccanica — e che al mondo altro non v'è fuorchè cristalli e cellule, cristalli che non partoriscono cristalli, cellule che partoriscono cellule; e sì crittogame e fanerogame senza numero, e insetti piccoli e insetti grandi, come sarebbe a dire le scimmie, che è quanto dire gli uomini, e che in tutti cotesti amminicoli consiste la scienza. Possibile, io diceva fra me, la scienza della Natura sarebbe dunque la scienza degli amminicoli! Io era tutt'altro che persuaso. Non era quello il progresso che io volevo fare, non era il frutto che io anelava a raccogliere dai miei studi. A quel prezzo io non avrei voluto giammai diventare uno scienziato.

Incredulo e ribelle, io mi ostinava nei miei studi; io sperava ancora che qualche lampo di luce un giorno o l'altro, quando men me l'aspettassi, verrebbe fuori da

quegli amminicoli intorno ai quali io mi travagliava e verrebbe a rischiararmi la mente — Lasciai l'Italia passai in Francia. Li vasti e bene ordinati musei, professori di spirito, e scienziati con cervelli chiari e vasti, ben forniti e bene ordinati come i loro musei. Io era bramoso di vedere a quel punto ne fossero, e fin dove con la mente si fossero spinti di là da quell'ordine apparente dei loro due musei, e m'intendo quello del Giardino delle Piante, e quell'altro che se ne portano dentro il capo. Entro nel primo con loro; ed ecco i miei grandi uomini rapiti nella contemplazione di tanti oggetti naturali convenuti in quel luogo da tutti i punti della terra, e andarne in estasi — *C'est curieux! c'est singulier! c'est bizarre! c'est étrange! c'est joli!... c'est merveilleux!* — *Mais quelle est la raison de toutes ces belles choses? qu'est ce donc que tout cela signifie?* — *Monsieur, cela signifie que le bon Dieu a voulu que cela fût ainsi, et nous n'avons qu'à dire ainsi-soit-il.* — Questo era l'ultimo costrutto, questa la definitiva conchiusione alla quale i miei grandi naturalisti parevano giunti, e l'alto cacume a cui sembrava che si fossero elevati.

Io però non mi teneva niente soddisfatto di questa nuova, e veramente singolare, curiosa, e sorprendente scienza. Un buon Dio senza ragione che si mette a fare delle cose curiose e strane per divertire il prossimo, e farsi particolarmente ammirare della sua abilità da qualche centinaio di naturalisti che le studiano nei loro amminicoli, in verità gli è un Iddio troppo buono; ma non è cosa di cui possa restar capace un onest' uomo che abbia dramma di ragione. In fin dei fini, questa curiosa, questa meravigliosa scienza non è che la traduzione in buon volgare delle piccole e staccate interjezioni che di tratto in tratto strappa al sensibile naturalista la scoperta d'uno o d'altro insolito amminicolo; che tutte insieme non valgono la

grande interjezione che strappa all' uomo l' intiera natura, la terra e il cielo, la pianta e l' animale, e più che tutto il resto, l' uomo. Quanto a me, il testo originale e umano mi val più della loro traduzione. Quel sacro testo ha un eco nel mio cuore; io lo sento, io lo trovo, io lo leggo in me stesso: egli è lui, è il mio proprio cuore. Ma la traduzione francese non ha niente che fare con me; essa rimane estranea affatto al mio pensiero. Quella singolare scienza manca dunque perfino di base, e la base sarebbe d' essere una scienza; sarà quindi eccellente per loro, ma non è fatta per noi, come per noi non è fatto l' Impero, nè quel di quaggiù, nè quel di lassù: per l' Italia non è fatta che la libertà, del pensiero prima, e poi dell' azione.

Tale, o Filalete, è nella spiritosa Francia l' ultima parola della scienza: altra, te lo giuro, io non ve ne ho udito mai. È una parola dinotante una forza, un volo imperscrutabile, incomprensibile, che sugge ad ogni analisi, che si sottrae al pensiero umano, e che supera la scienza. Cosa dunque rimane della scienza della natura? quello che io già da prima trovava: un duplice museo ben provvisto e ben classificato, con una minuta selva di punti ammirativi, per il particolare uso dei naturalisti; essi in fatti non sono che espressioni di piccoli sentimenti personali, di che niente v' ha al mondo che sia più lontano dalla scienza. Egli è perciò che i valenti uomini non hanno altra cura che di fare il museo con preparazioni e fresche e secche, microscopiche e non microscopiche; e poi, terzo museo, le tavole e il ricco atlante dove tutto è ritratto, e guai se un pelo vi mancasse, guai se un ossetino vi fosse trascurato; e in fine, quarto museo, il colossale infolio, o più modesto il grave in 4^o: catalogo esatto, generi e sottogeneri, specie e sottospecie, varietà e sottovarietà; descrizione esatta, macchia per macchia, fibra per fibra, e cellula per cellula — Fatto questo,

è fatto tutto, ed altro apparentemente non resta che di passeggiare a diletto per entro all' uno o all' altro di cotesti musei, e distribuire ai loro luoghi i punti ammirativi. Io non so se possa aversi una più meschina e più scipita opinione della scienza della natura — Tu dirai ch' io sono arrogante, e che passo i termini della modestia che mi si addice e di quel rispetto che è ben dovuto ad insigni uomini, ed a famose scuole. Ma io ragiono teco a quattr' occhi, e qualche cosa tu vorrai perdonare alla mia giovinezza ed al mio naturale impeto, e soprattutto al cattivo umore che mi si raddoppia ripensando a quei primi disinganni che mi sono toccati —

Io non saprei dirti, Filalete, quante volte avrei voluto dar di mano a una zappa e andarmene lì dentro al celebre museo, e rompere guastade e guastaduzze, e sfracellare quegli scheletri ritti, quelle pelle acconce e quelle colorite cere, e bruciare atlanti e cataloghi, e finirla una volta coi musei d' ogni specie i quali alimentano la singolare illusione che in quelli consiste la scienza, e non lasciano accorgere che quelli non sono che amminicoli, forme vuote e fredde, come quelle dentro alle quali invece di carne non c' è che della paglia, della stoppa e del ferro filato. In quelle forme abitava la vita: cosa ne avete voi fatto? In ognuno di quei menomi amminicoli ci doveva essere quel Dio interno che l' ignorante v' intravede e che desta in lui il senso arcano dell' infinito; e voi, o dotti e scienziati uomini, non vedete che l' amminicolo, il quale in voi non giunge a destare che un meschino senso di curiosità ed una insulsa meraviglia! Eppure la scienza è in quell' infinito, essa è appunto quell' infinito di sentimento fatto pensiero — e voi la ponete tutta in quell' amminicolo; e dietro e davanti a quello, o chimico, o fisico, o vitale, o umano ch' ei sia voi non vedete che un altro amminicolo, che

|| 88. Scienza
- pensiero

è quanto dire l'accidente. Chi ha fatto la prima molecola inorganica? L'affinità — E chi ha fatto la prima molecola organica? L'affinità, e.... l'accidente — Chi ha formato il primo cristallo? La forza di cristallizzazione — Chi ha formata la prima cellula? L'accidente — E chi ha plasmate le prime specie viventi? Ancora l'accidente — Chi delle lettere dell'alfabeto ha fatto le parole del dizionario? La forza plastica dello spirito. Chi delle parole del dizionario ha fatto l'Iliade e la Divina Commedia? L'accidente. Chi delle prime combinazioni e delle prime ed elementari forme ha composto l'universo, il poema della natura, il dramma della vita e del pensiero? L'accidente — Chi dalle prime specie viventi ha tratto le altre, chi ha trasformato coteste prime specie, chi dalle loro semplici forme originarie le ha mano mano condotte attraverso ad una complicazione sempre crescente di forme fino alla forma più complicata e perfetta di tutte che è l'uomo? Sempre l'accidente. L'accidente ha scelto i primi produttori; è l'accidente che ha sempre più sviluppate le forme accidentali più atte a resistere alla nemica natura e più idonee a sostenere la concorrenza vitale; ed è l'accidente che ha trasformato gl'istinti animali, abitudini nate di accidenti e divenute accidentalmente ereditarie, e a poco a poco ne ha fatto l'istinto umano — cioè a dire il pensiero non accidentale, e la ragione necessaria, assoluta ed universale — *C'est curieux! C'est bizarre! C'est étrange!* — Molto ben detto e strabiliato! e vuol dir che Dio non c'entra, egli che è per l'appunto l'opposto dell'accidente, e non è niente di curioso e di strano; e voi nella scienza della Natura non ci entrate per nulla, s'egli è vero che senza Dio non vi è scienza. È ben vero che quando vi par giunto il suo momento voi lo tirate fuori a un tratto, e non si sa come e di dove; ma ciò non basta, e voi ve ne ricordate troppo tardi,

quando non è più tempo, e non vi giova — *Mais — enfin — quoy qu'il en soit — dans tous les cas — c'est surprenant ! c'est merveilleux !* — Sì ; ma voi non siete più innanzi per questo, al contrario: più stupite, più ne andate in visibillio, meno Iddio ci avrà che fare con le strane cose che ammirate, e più ci starà a pigione nella scienza. Chi ci ha davvero che fare e se ne impadronisce di pien diritto è l'accidente: ed è il solo principio degno di voi e della vostra logica, la sola spiegazione proporzionata e più che bastante al vostro bisogno — tal problema, tal soluzione — Smarrito il sentimento del divino, e la profonda e viva brama dell'infinita conoscenza, voi non siete più accessibili che alla volgare curiosità ed alla piccola meraviglia che mette nell'uomo la vista del finito. Ma senza l'infinito il finito non è che l'accidente: e l'accidente spiega abbastanza l'accidente. Abbasso dunque Dio! l'infinito abbasso! viva il diavolo! viva l'accidente! E tale è per l'appunto il grido che non è molto s'è inteso, e il cui l'eco risuona ancora in Europa; e questo, nè più nè meno, è quel che adesso si chiama *la scienza*.

Contro a questa scienza però un illustre naturalista francese non avrebbe dovuto tanto declamare e farne così aspra censura, giacchè non ne aveva il diritto, usando egli lo stesso metodo curioso e ammirativo; mentre quel sistema è il logico risultato appunto di cotesto metodo, ed è il legittimo portato di quello spirito francese, del quale egli è sì altiero, e fino ad un certo punto a ragione, e che a buon dritto lo può rivendicare per suo: Darwin non è che Lamarck modificato, terza edizione riveduta, ma non emendata, perchè assolutamente inemendabile, dell'originale *Telliamede*. Ma nel sistema del Darwin un naturalista italiano non avrebbe nemmeno dovuto tanto ammirare la profondità e la solidità dello spirito inglese; pei tempi che corrono lo spirito inglese non si mostra profondo che

d'egoismo, e non appare solido che in punto di calcolo e d'interesse. Un italiano dovrebbe comprendere che questo sistema ben più che una eccentricità è il segno più chiaro e più spiegato, anzi diremo meglio ch'egli è la pienezza del tempo; egli è l'accidente che gittata la maschera ha fatto il suo colpo di stato addosso alla ragione, e s'è fatto anche lui Imperatore; e così s'è visto al mondo quello che s'era sempre creduto impossibile, una scienza senza idee, fatta tutta d'accidente, e tutt'affatto accidentale!

Una scienza di questo genere, con l'accidente per base e per tutta spiegazione, non era quella ch'io cercava, o Filalete. Il mio disgusto raddoppiava la mia impazienza. Il minuto studio degli amminicoli, degli accidenti, non aveva soffocato nel mio cuore il sentimento dell'infinito e del divino che vi aveva destato il sacro aspetto della natura, ed io sentiva che a intenderla ed a spiegarla vi bisognava qualche cosa di divino e d'infinito; e questo era che io secretamente, e il dirò pure, inconsciamente invocava; ed era questa la scienza alla quale io inconsapevolmente aspirava — Giacchè quel bisogno io lo sentivo allora ben più vivamente che ora: io lo sentiva, ma in verità non vi comprendeva nulla; io non sapeva che sentimento fosse quello che occupava il mio animo e dominava tutto il mio essere, nè potevo in alcun modo concepire come fosse possibile a trasformarlo in un chiaro concetto, in una vera e precisa conoscenza. Ed ora io lo comprendo meno di allora! Io ora so bene che in quel sentimento si avvolge l'infinito, ma non so come trarlo da quel suo cupo nascondiglio; non so come si fa a conoscere l'infinito, e di qui viene il mio sconforto.

Allora però non mi sconfortai punto; io mutai sentiero sperando sempre di trovare il prezioso filo che mi traesse dall'oscuro laberinto, del quale io aveva veduto moltiplicarsi sempre più gli avvolgimenti e

complicarsi gli amminicoli, e che mi conducesse alfine a vedere, o se vuoi meglio a *riveder le stelle*. Io rivolsi i miei sforzi e concentrai tutte le mie facoltà nello studio della fisiologia — Questa sì che dovrà aprirmi il varco a quella compiuta e vera conoscenza alla quale io aspiro: la fisiologia, si dice, è la scienza della vita, ed è precisamente questa ch'io vo cercando di saper cosa sia; io ne ho bene un confuso sentimento: qui di certo ne avrò la chiara idea — Quale disinganno, Filalete! Dopo lunghi e pazienti studi io mi ritrovai in un'altra selva peggio della prima oscura, ed aspra di amminicoli — Era una nuova storia naturale tutta calcata sul gusto dell'altra, con la indispensabile accompagnatura dei suoi musei d'ogni specie, ed essa stessa non era che un museo simmetricamente ordinato, un catalogo lungo e ben particolareggiato, una successione sistematica ed una descrizione puntuale ed interminabile di amminicoli; e per tutta spiegazione gli stessi punti ammirativi, e per ultimo costruito la stessa giaculatoria finale — *C'est curieux! c'est bizarre!.... — Oui, Monsieur; et c'est ridicule — Enfin — quoiqu'il en soit — que voulez-vous... c'est mystérieux! le Créateur l'a voulu comme cela, il l'a fait comme il lui a plu — Voilà qui est clair; et surtout c'est merveilleusement raisonné. Dans tous les cas, quoiqu'il en soit... prions plutôt le Créateur d'ajouter à notre petit raisonnement un petit peu de sa grande raison —*

Sicchè dunque la fisiologia è anch'essa una pura scienza d'amminicoli — amminicoli chimici, amminicoli anatomici, amminicoli fisici e meccanici — e tutti ad uno ad uno contati e pesati, misurati e geometrizzati; ma che dopo tutto questo restano come prima amminicoli. E tu vedi un amminicolo tener dietro all'altro, e tutti concatenarsi, e intrecciarsi, e trasformarsi, e produrne degli altri; e vedi talvolta il come, ma il

perchè non mai. Ma in fin di conto cosa vuol dir tutto questo? Qual è la forza infinita — o se anche vuoi finita — quale è il principio, la ragione, il Dio, il Diavolo, che fa, e lega, e mette tutti cotesti amminicoli insieme, e li coordina, e li subordina, e ne fa un tutto, che per essere una moltitudine non è meno una unità — è una moltitudine di molecole che pur non fanno che un solo individuo — è una moltitudine di cellule, un aggregato, una colonia d'innumerabili animali tutti assolutamente isolati, che ciascuno per sè si nutre e si riproduce, ma che non è meno un solo animale — è una moltitudine di organi diversi e distinti, che pur non formano che un solo organismo — è un vegetabile ed un animale combinati, e l'uno sovrapposto all'altro, ma che per quanto si compenetrino mai non si confondono: non mai il nervo o il muscolo animale si confonde e si perde nella cellula e nella fibra vegetale; e nondimeno i due sistemi, i due esseri, non formano che un solo essere, una sola unità vivente. Io ben vedo i due esseri, ma l'essere unico non vedo e non intendo; vedo i molti animali, ma è l'animale unico quello di cui io sono disioso di far la conoscenza; il microscopio mi mostra le vere e reali monadi, ma non mi scopre la monade unica che è il centro, e il germe, e la radice, e il termine di tutte: vedo la somma; ma non è la somma, è l'unità ch'io cerco, e non so dove ella sia, o che mai sia. È ella una più gran monade posta in mezzo dell'altre minori monadi che tutte le riflette in sè stessa? o è forse una cellula che comanda a tutte l'altre minori cellule, un animale più autorevole che conduce, come il becco la greggia, i minori animali? o piuttosto è qualche cosa che abita in tutte le cellule, vive in tutti gli animali, è attiva in tutte le monadi, ed è tutto, e fa di tutte un sol tutto, ed una in sè ne fa una sola unità vivente? Ma come ciò esser possa, io non lo comprendo; è il se-

creto della ragione e della scienza; ma è ben questa la scienza che cerco, e voi mi date in vece un museo di forme, ed una serie di accidenti; è di quella vivente unità ch'io vado affannosamente in traccia, è lei che la mia ragione cerca scoprire entro a quel sentimento che l'avvolge nella profonda sua notte, e voi mi date invece le morte unità, gli elementi slegati e accidentali; e voi mi date una scienza senza ragione, senza scienza! Io ho fame e sete, e vi domando un dolce e sugoso pomo che mi disseti e mi ristori, e diventi mia vita e mia sostanza, e voi mi date un pomo disseccato e incenerito, non dissimile da quelli che altri va ora raccogliendo nella dissepolta Pompei. Stringi, strizza a tua posta, non n'uscirà una goccia di quel prezioso umore che io pur bramava. Certo l'inscheletrito pomo è curioso a vedere; l'occhio trova diletto a passeggiarvi sopra e dintorno, ed a ricercarne al di dentro le intatte fibre, ma lo stomaco non ne rimane riconfortato — Il succo della scienza è la ragione; senza la quale non vi sono che amminicoli, accidenti irrazionali; e questo succo alla vostra fisiologia manca, o fisiologi: essa può essere sistema, e storia naturale, racconto ingenuo, cronaca innocente di ciò che della vita appare al senso, e gli piace o gli dispiace, ma non è certo la scienza della vita; è il feticcio che luccica, non è la divinità che si fa uomo, e tutta all'uomo si rivela. Questa infinita e verace divinità io la presento in ognuno dei vostri feticci, dei vostri amminicoli; ma ciò non basta: io bramo vedervela svelatamente, e distinguerne i precisi e chiari lineamenti — Ma a questa altezza io mi andava persuadendo che era impossibile di giungere per la via della loro fisiologia.

Fra questi pensieri l'anno finì; gli esami furono splendidi, non mancarono i *bravo*, e i *très-bien*; ma se la mia piccola vanità ne fu ubbriaca, il vuoto era

lo stesso nel mio animo, ed io nel fondo non era appagato.

L'anno appresso mi diedi tutto allo studio della patologia. Era l'ultima speranza che mi restava, l'ultima ancora alla quale poteva afferrarmi. Il disordine rivela talvolta l'ordine; l'accidente copre ed occulta, e al tempo stesso scopre e addita la ragione. Chi sa che nel morbo io non trovi la chiave della salute e della vita, e che poi nella vita non ritrovi la ragione e la spiegazione del morbo? Ma non ne fu nulla, o Filalete! Quella che io mi trovai alle mani e con la quale ebbi allora a fare fu un'altra storia naturale, per così dire, a rovescio: una storia di amminicoli in disordine; disordini chimici e disordini anatomici, disordini fisici, disordini meccanici; e di nuovo il museo che accoglie in bellissimo ordine tutti cotesti disordini, e il catalogo che li registra par ordine, e lo sterminato volume che ordinatamente li descrive; ma nè il volume, nè il catalogo, nè il museo, nè tutto il resto ti dice che cosa è il morbo, o dov'è, e in che consiste; e se al morbo succede la morte, nessuno saprebbe dirti cos'è la morte; e se la salute ritorna non si sa chi è che la riconduce: l'ammalato è guarito, la struttura chimica è ritengrata, gli elementi istologici sono restaurati o rifatti di pianta, ma non si dice chi ha operato il prodigio; le funzioni sono ricomposte nella loro primiera armonia, ora insensibilmente, ora violentemente con insoliti moti, con nuovi e speciali atti, convenienti e proporzionate modificazioni dei moti funzionali, ma non si dice chi regola e misura cotali modificazioni, e chi così ricompone e riordina le funzioni. E se umilmente ti fai a dimandarghe delle nuove, ti si ride sul muso, e si risponde che l'è caso riservato, e che Bacone ha proibito di più far di somiglianti questioni.

a Non è a dire che tutti facciano ad un modo; me i più son quelli i quali spacciano che non v'è nè principio nè unità, nè diavoli nè santi, e che tutto non è che cellule, molecole, elementi: insomma amminicoli, accidenti, accidentalmente in ordine, e si accidentalmente in disordine; e che la Patologia è, dunque, come il resto, la scienza degli accidenti, degli amminicoli; e la forma di questa scienza non è più il trattato, ma — naturalmente — il dizionario, in cui ciascun amminicolo o gruppo d'amminicoli sta sotto alla sua lettera, senza altro legame che quello dell'alfabeto, il men razionale e il più accidentale di tutti i legami possibili.

Sono per verità i più superficiali ed insipienti; ma vi ha pur di quelli, e sono ben più autorevoli e di maggior genio, i quali ti diranno che un principio ed una unità veramente ci è, ma che cos'è nè lo sanno nè curano saperlo; dicono che non si può, e che non è necessario a sapere. Tu già comprendi che quell'unità e quel principio non è in loro che una vaga e superficiale generalità, un'astrazione vacua ed infeconda; e ti avvedi che in loro non c'è quel sentimento profondo e gravido di pensiero che ti agita l'animo, nè ti darà mai pace o tregua finchè non lo ritrovi trasformato in una precisa e luminosa idea; essi non ne hanno che un certo senso debole e rimesso che punto non gl'incomoda, e non ha smania di comprendersi e addentrarsi in sè medesimo per diventare un vivo concetto; ama piuttosto di rimanersi nella sua quieta oscurità, e si contenta d'un battesimo qualsiasi, di un nome vuoi greco o latino, che gli faccia vece di corpo e di sostanza — Pur vi ha di quelli che più curiosi e audaci ficcano l'occhio per entro a quella tenebra, e a sentirli ci veggono chiaro come di mezzogiorno, e si fanno forti di dirti cos'è davvero cotesta unità, cotesta forza, cotesta vita, la cui fiam-

ma ci scalda, ma di cui non vediamo nell'intelletto la luce; di cui sentiamo nel profondo del cuore il fremito, ma di cui non distinguiamo il suono e la parola — Ma la parola, ma la chiave del formidabile enigma quale è ella dunque? — È l'anima, presto si risponde — Guà! l'anima! Si fa presto a dirlo: l'anima, l'anima! Ma dite su, cosa è l'anima? *That is the question*; ed ecco messeri e *messieurs*, di nuovo il problema — Natura, vita, anima; le son parole, e tanto vale l'una quanto l'altra. Parole, parole, sempre parole. Dovremo dunque conchiudere con Amleto che tutto non è che parole, e che non v'ha al mondo che il sentimento, il *sentir nostro*, che è quanto dire il dolore, e disperare della scienza — e intendo della grande scienza delle idee — e strisciar sempre nella piccola scienza degli amminicoli e degli accidenti? — Cessi Dio; anzi è per questo che noi ci siamo posti su questa serena specula dell'anima, dalla quale come da un'alta vedetta possiamo stendere largamente lo sguardo e abbracciare l'immenso orizzonte della vita e della scienza — Ma, di grazia, come avete voi fatto a saltare il gran fosso, e con quali ali siete montati fin lassù? Pur via, poichè ci siete, diteci un po' che ci avete trovato di buono, e che cosa di costassù vedete; come vi ci appare *la vita umana e il fato*? — Nessuna risposta. Così colui che ne andò al terzo cielo quando fu di nuovo quaggiù non seppe con tutto il suo genio ridir nulla di quello che vi aveva trovato. *Voyage inutile!* ebbe ragione di dir poi quello in cui apparve incarnato lo spirito, o se volete il senso, o se meglio vi piace il buon senso del XVIII secolo. E non era semplicemente un motto di spirito, un tratto d'ironia; era la condanna, che la grande giustiziera, la ragione umana, proferiva del vago sentimento e della mistica fantasia; era la licenza e il ben servito che lo spirito umano, fatto adulto e maturo, dava per sempre all'a-

morosa e fida balia, che infante l'aveva cunato e giovanetto educato, dal campo della scienza, e la rimandava ai sudati campi ed al rude lavoro, dove si aveva di lei bisogno, e la famiglia la chiamava.

Ma il fiero problema, o Filalete, non mi appariva ancora in quel tempo così chiaro nella sua oscurità, e così preciso nella sua vaghezza, come ora mi appare. Nel principio io non sapeva bene quel che mi volessi; era una misteriosa inquietudine che s'era non so come impadronita di me, e cresceva sempre; era un invincibile disgusto di quel che vedevo d'intorno a me, un profondo scontento di quel che avevo fino allora appreso. Giovanetto le mie insonni notti e gli agitati giorni erano pieni di visioni e di estasi; io viveva più in cielo con la fantasia, che non coi sensi in terra. Era infatti il cielo, era una più alta realtà, era, Filalete, la verità, quello a che io aspirava. Bentosto compresi che era vana cosa consumarsi in un vago aspirare ed in uno sterile rammarico, e che era bene inutile starsene oziosamente aspettando chi sa quale ispirazione e chi sa donde. No, non è per tal via, o divino Giacomo, che viene all'uomo la conoscenza; la verità non si conquista che a forza di studio e di sapere. Io lo compresi e studiai; e a poco a poco la fantasia si calmò, si raffreddò; le visioni sparvero, non vidi più lampi e fulgori, non udii più voci e suoni; il problema cominciò a disegnarsi nei suoi severi lineamenti. Sono dieci anni che lo perseguo, e mi travaglio e mi vi affanno d'intorno; ogni anno è venuto ad aggiungere un nuovo tratto alla sua immagine, a meglio circoscriverne i contorni, e a renderla man mano più precisa e più distinta; ma la sua fisionomia non ne diveniva che sempre più fiera e minacciosa. Era in lei che io aveva fissi gli occhi, quando altri credeva ch'io pensassi seriamente alle storte e ai lambicchi, ai microscopii ed ai bisturi, e si figurava che fossi tutto

assorto nelle curiosità della storia naturale e intento solo agli accidenti della patologia ed alle combinazioni della diagnosi; ma il vero progresso che io sentiva di fare era di veder lei analizzarsi e vieppiù compiutamente disegnarsi e illuminarsi di una luce sempre più viva e più chiara. Ma pur troppo! non era che il problema; e più esso mi diventava chiaro, più la soluzione mi si faceva oscura ed incerta, e più la vedeva allontanarsi e sfuggire — ma tanto più il desiderio mi cresceva nell'animo; ed io l'inseguiva, e l'incalzava sempre, e la speranza di raggiungerlo non mi abbandonava. Questa indomita speranza, che ad ogni patto non mi voleva morire, io parte la nutrive e parte l'ingannava con lo studio delle vaghe e svariate apparenze della natura.

Oh di che dolce passatempo, oh di che caro diletto mi furon cagione le scienze empiriche, e sovra tutte l'altre le scienze naturali, alle quali ben sai che io era non poco inclinato; e non ignori ch'io v'ho speso buona parte del mio tempo — Beato tempo, e — al postutto — bene speso! Vedi anche oggi, o Filalete, io sono rapito di piacere mirando una pianticella disseccata o un insettolino infilzato; una fibra od una cellula, un dottolino o un acinino di glandola suggellato fra due trasparenti vetri, a solo vederli e senza ad altro pensare, mi fanno andar tutto in solluchero. Niente diverte quanto l'accidente: tu corri dall'uno all'altro; e ti par di essere come una snella ape, e vai dall'uno all'altro fiore, e ne libi il dolce nettare uscito dai chiusi ricettacoli, che non hai punto ad affaticarti per trarnelo fuori; e tu voli, e voli, e volando ti riposi.

Più dell'osservare arreca diletto lo sperimentare; ed è un diletto più austero, e più da uomini. Nell'esperimento si è più attivi, più uomini; non siamo più spettatori, siamo attori; noi pigliamo par-

te alla produzione dai fenomeni, ed imponiamo alla Natura le condizioni nelle quali ha ad agire; noi la interroghiamo, e preveniamo col pensiero le sue risposte. L'esperimento entra in tutte le scienze empiriche e fa parte d'ogni loro ricerca, ma è l'anima della fisiologia; la quale perciò se richiede un più gran genio, porge ancora un più serio diletto ai suoi cultori.

Ma niente è atto a procurare diletto maggiore che la diagnosi. In questa si è anche più attivi: giacchè la diagnosi non è l'opera muta della pratica, che è quanto dire d'un'abitudine incosciente ed inintelligente, ma è l'opera metodica di un ragionamento spesso assai delicato e complicatissimo, i cui dati e i cui elementi conviene attingere a tutte le sorgenti. Fa duopo osservare con scrupolo; spesso non sono che lievi sfumature di funzioni e di fenomeni che bisogna cogliere e fissare, e talvolta sono fenomeni nuovi, e quasi sempre combinazioni nuove e disusate. Nè basta osservare, fa duopo sperimentare, modificare le condizioni nelle quali la funzione avviene; e questo accresce il diletto ed irrita la curiosità. Ma all'ultimo viene il buono. Tutti quei molti accidenti, e quei numerosi amminicoli che uno ha studiosamente adunati sono muti e bisogna farli distintamente parlare; bisogna porli in moto, metterli tutti in una sola grande equazione che non è quasi mai di basso grado, e comporne un vasto ragionamento il cui prodotto è la diagnosi. L'uomo prova allora una nuova specie di diletto, forse più grande che l'osservare e lo sperimentare non dà, maggiore di quello che ingenera la fisiologia e la storia naturale, perchè frutto di maggiore travaglio e di una più vasta attività. Che se il successo ci conferma la diagnosi, quel diletto si moltiplica, e tu hai ben ragion di dire che allora la vanità ci s'insinua spesso a nostra insaputa nell'animo, e l'orgoglio ci gonfia e noi di buona fede

ci crediamo d'essere qualche gran fatto. Sì, Filalete, anch'io mi sono qualche volta levato in superbia, e tu pur troppo ne sei stato testimone; sorprendere una pneumonia, predir quasi una gangrena senile, e che è più scoprire un'angina postaortica, ma che ti pare! Ed io mi sono in qualche momento dimenticato di me stesso e del fine dei miei studi, e mi sono tutto gonfiato e creduto davvero una gran cosa. Oh! quelle tue acute e vere parole mi suonano ora come un rimprovero; ed io l'accetto come ben meritato.

Ma quella ridicola baldanza presto la smisi, e ne risi, o Filalete. Quando ci ebbi fatto un po' l'abito, e fui meglio addestrato a quelle prove, quando con la novità la sorpresa scemò, conobbi il mio torto, e n'ebbi rossore. A poco a poco io mi avvidi che una felice diagnosi era ben lontano dal darmi quella vera conoscenza della quale andavo in traccia. Io compresi che tutti quegli amminicoli non potevano darmi che un amminicolo, che da tutti quegli accidenti non poteva uscire, e infatti non ne usciva, che un accidente; compresi che in quella stessa diagnosi qualche cosa ci mancava, ed era il meglio, il più importante, l'essenziale, e che quel tanto che io ne aveva ritratto non era nè tutto il morbo, nè il vero morbo. Ecco, io posso far la diagnosi della più oscura pneumonia, andavo dicendo fra me, ma non so veramente nè cos'è, nè dov'è la pneumonia. Io ascolto il rantolo, guardo l'escreato, osservo la dispnea, tocco il polso, sento il calore.... e tutto questo non è che una sola malattia, ed è il corpo intiero che è ammalato. Il centro è il pulmone, lo so: è così facile! ma il pulmone prima è lievemente alterato, e intanto è, in potere, gravemente ammalato; poi quando è ancora alterato gravemente, egli in realtà non è più che leggermente o punto ammalato. Una malattia, dunque, non è solo una moltitudine visibile, ma è prima di questo un tutto

non visibile; è tutti i sintomi, tutti gli amminicoli compenetrati, non si sa come, in una unità non si sa quale, ma che certo non è quel che si vede, e si ascolta e si seziona; e non è solo la somma dei fenomeni, ma è soprattutto la loro natura, la loro ragione, la loro azione. L'essenziale è qui, ben lo sento: qui è la malattia — ma di questi essenziali io non ho che una certa idea vertiginosa, oscura, e più che altro negativa, non un concetto netto, deciso, positivo. So solamente che bisogna ad ogni patto averlo, e che la scienza è a questo prezzo; ma non so se mai si possa avere, o come e per qual via vi si possa arrivare.

Io dunque compresi che nel fondo non sapevo nulla nè della natura, nè della vita, nè della malattia, e che quella che le mie classificazioni, le mie esperienze, e le mie diagnosi mi facevano talvolta provare, era la piccola soddisfazione d'un volgare amor proprio e d'una triviale vanità, non la grande soddisfazione del pensiero; era una specie di sensuale voluttà, non la divina infinita ebbrezza della ragione che si specchia in sè stessa ed è felice.

Così da quelle brevi superbie e da quei fugaci accessi di prosunzione, nei quali tu mi hai talvolta sorpreso, e in cui mi faceva di tratto in tratto cadere quella poca d'abilità e quel centellino di sottile e minuto sapere ch'io m'aveva acquistato, io bentosto tornava alla modestia e ripigliava l'umiltà che si addiceva a quella grande ignoranza della quale divenivo sempre più conacio a me stesso. Pure io non diffidava di uscirne un giorno; ed è singolare! più andava innanzi, più il problema analizzandosi e chiarificandosi mi si faceva insolubile, e più io confidava di vederne la soluzione: meno aveva ragione di sperare, ed io più sperava, e più il desiderio mi cresceva. Io sperava che la misteriosa visione e il chiuso sentimento della mia prima giovinezza, che a poco a poco s'era andato con-

figurando nel problema, chiuso ma determinato, della mente e della vita, mi si sarebbe a un tratto disserato, e mi avrebbe accolto nel suo seno e fattomi beato; io mi lusingava ch   ci   mi fosse riservato per ultimo, come premio della lunga costanza, come vera laurea e corona degl' infaticati studi. Ma ecco che all'ultimo gi   ci sono, e intanto il fine dei miei studi    ben lontano dall'esser raggiunto, ed il desiderio della mia anima    ben lontano dall'esser solamente placato — e in cambio di quella laurea infinita di scienza e di pensiero alla quale io mi portava candidato, mi trovo di non averne conseguita che una di cartapecora. Egli    cos   che quando credeva d'essere ancora presso alle mosse, mi sono trovato inaspettatamente alla meta; io mi sono guardato intorno, e mi sono domandato se era vero, e se quello era tutto: e non era che troppo vero, ed era tutto, ed altro non v'era. E quando mi hanno approvato e dato lode, o che altro sia, mi    sembrata una specie d'ironia, ed ho pensato che in vece di laurea avrebbero dovuto pi   presto mettermi in capo una di quelle mitrie di foglio che quando eravamo bimbi il maestro d'abbicci ci condannava qualche volta a portare, e c'era scritto — ben si sa che cosa. E ad un amico che mi fece conoscere che al mio ritorno mi farebbe il sonetto e l'ode saffica, e l'attaccerebbe alle cantonate, io per tutta gratitudine gli feci sentire che se ne guardasse bene, o che sarei corso a dargli un fracco di legnate (1).

(1) Sia certo il lettore che Giorgio in tutta questa lettera non ha avuto in mira che dei principii generali; n   voglia credere che egli abbia in poca considerazione le cose che sono la materia necessaria dell' insegnamento elementare della medicina, ed i metodi sperimentali che esso ricerca. E nemmeno creda ch' egli abbia poco rispetto per le forme accademiche, che sa bene che sono indispensabili;

Ora tu puoi far ragione come dovessero riuscirmi importanti e spiacenti quei tanti rallegramenti e quegli interminabili complimenti che mi facevano i nostri buoni paesani. Ma quello che mi faceva maggior dispetto, e mi metteva quasi in disperazione era quell'impercettibile risolino ironico che errava talvolta sulle tue labbra, e che io colpiva sul fatto quando tu men te l'aspettavi. Mi pareva che tu volessi dirmi: per quelle quattro jote che hai imparate a Parigi; tu ti credi di essere divenuto un gran barbassoro, e non sai... Sì, Filalete; lo so, lo so che sono una bestia, un animale. Ma come ho da fare! dimmelo tu, dammi qualche consiglio, porgimi qualche rimedio, ch'io lo piglierò, e lo manderò giù fosse pur tossico. Che se ho sbagliata la via, se i miei studi sono stati mal fatti — ebbene, io li rifarò da capo; ricomincerò dall'abbicci se bisogna, farò insomma tutto quel che tu vorrai. Ma se questo è impossibile oramai, se quella piena e vera cognizione alla quale io ho sempre aspirato è troppo al di sopra del mio debole intelletto e non è proprio fatta per me, tu non lasciarmi in tanta incertezza, quasi sospeso

ma intende solo dire che i giovani devano aspirare ben più alto che la laurea. Nè in questo luogo ha inteso biasimare l'uso che vi è in alcune delle nostre città dei versi e delle prose in occasione delle nuove lauree: al contrario egli lo trova che un gentile costume, che offre agli amici il modo di dare qualche piccola prova d'interesse e di affetto ai giovani che entrano nelle nuove carriere. Del resto Giorgio non sembra avere animo molto maligno; il suo gran difetto, è di avere una immaginazione non sempre frenabile che lo fa talvolta cadere in qualche esagerazione. Ma non dubiti il lettore che a suo tempo ne sarà fatta al signor Giorgio una buona rimenata; è una giusta soddisfazione dovuta alla sua suscettività, e sia certo che gli sarà data.

FILALETE.

fra cielo e terra; rendimi almeno ai sogni incantati della mia giovinezza, insegnami il modo come io possa tornare a quei primi vaneggiamenti, che pure avevano una misteriosa dolcezza, e che io tante volte ho richiamati invano, e non si parli più di scienza e di sapere. Tu mi hai promesso il tuo aiuto, ed io ora l'invoco; e ci conto, e ben so che ci posso contare. Io conosco, ed il mondo conosce, che tu non hai mai fallito al tuo motto: *fidem servavi*. Addio, Filalete.

15 luglio 1864.

GIORGIO.



LETTERA III.

FILALETE A GIORGIO

No, Giorgio, tu non sei tanto giù di strada, ed il male non è tanto irremediabile quanto temi. Gli studi che finora hai fatti sono tutt'altro che inutili; e non sono mica da disprezzare, come dopo un breve entusiasmo tu saresti tentato a fare. Non sono la scienza — ne convengo — ed io godo a vedere che tu te ne sei accorto e l'hai finalmente capita. Gli è un bel punto, Giorgio, ed è già un gran capire — e non ci arrivano molti; i più rimangono tutta la vita nella loro illusione — Quegli studi sono però buona preparazione, e mezzo necessario alla scienza: per cui quando nei primi anni tu ritornavi fra noi, mi piaceva di vederti pieno di così svariate abilità e addobbato di tante conoscenze. Quando poi ti vidi a poco a poco rimpiettare a quel modo, e pavoneggiarti tutto del tuo gran sapere, io non t'approvai, oh no! ma ti compatii. Era effetto della tua buona ma impetuosa e fervida natura, che ti rende facile all'entusiasmo, e ti porta ad esagerare un po' tutto, il merito degli uomini, l'amore delle donne, ed il valore delle cose; ed era la conseguenza inevitabile della tua inesperienza. Tu che giovanetto avevi prefisso un così alto scopo ai tuoi studi, andato lassù ti tuffasti nelle cose naturali, e te ne dimenticasti starei per dire intieramente, tanto che avevi terminato per credere che non ci fosse altro da sapere e da cercare. Fu allora che ti entrò la borietta; e a me veniva da ridere a vederti così in-

galluzzito e curiosamente invasato. Ma grazie a Dio durò poco; quello che avevi imparato, per molto che fosse o ti paresse, a breve andare non ti bastò più; e ti nacque il desiderio di sapere altro, e poi altro, ed altro ancora; e non solamente di storia naturale e di medicina, ma di storia antica e di storia moderna, e Dio sa quante altre storie. E così mentre i compagni tuoi si adagiavano, e parendogli di aver finito e di saperne ormai abbastanza e di vantaggio se ne tornavano trionfalmente ai loro paesi, dove senza più si davano all'esercizio della loro, certo rispettabile, industria, a te pareva di avere appena appena cominciato; — e non eri mai soddisfatto, anzi eri sempre più scontento, per cui non avevi nessuna fretta di pigliar la tua laurea — non ci pensavi nemmeno — e non facevi che studiare.

Se sapessi quanti discorsi si facevano allora alle tue spalle qui nella solita spezieria, e che lavoro di forbice ti si è fatto addosso. Si diceva che quel troppo abbracciare non ti avrebbe fatto mai stringer niente, che quel continuo errare di cosa in cosa senza mai fermarti in alcuna non ti avrebbe menato a nessuna conclusione, e che la smania di voler tutto imparare ti avrebbe condotto a nulla sapere. Ma io non era affatto di questo sentimento, e diceva a quei signori che quella tua avidità d'apprendere e quella apparente incostanza non era in te superficialità e leggerezza, e che quell'andar vagando quà e là e passar sempre d'una cosa in un'altra non era per impotenza di profondarti in alcuna; invece sosteneva che l'era anzi buon segno, che voleva dire che tu non eri fatto per contentarti di conoscere le cose materialmente e per dir così meccanicamente, e non ti potevi appagare di quella specie di cognizioni superficiali di cui tanti menano vampo, e credono che sia il non plus ultra; io diceva che per te ci voleva ben altro che questo,

e procurava di fargli capire come tu eri il gioco di una illusione per cui senza saperlo cercavi di compensare con la quantità la mediocrità, la volgarità, e non ho difficoltà di dire la cattiva qualità del sapere che ti veniva apprestato; e gli assicurava che tu in quella illusione non ci saresti rimasto sempre, e guarentiva che saresti riuscito a qualche cosa di buono. Ma quelli non si persuadevano, e per dirla fra noi, non ne capivano niente: per essi saper bene è circoscrivere in un campo qualunque — e quanto più ristretto tanto meglio — e rifrugarlo palmo per palmo, linea per linea, e conoscerlo in tutti i suoi più minuti e più menomi particolari; e fatto questo non concepiscono che ci possa essere altro a fare. Questo va bene, diceva io, quando si tratta d'un'arte, d'un mestiere, ma non va più bene quando si tratta di scienza; e sosteneva che della Natura per conoscerne a dovere una parte o anche un punto bisogna conoscerla tutta, in qualche modo, e non solamente il di fuori, ma anche il di dentro, e questo non in qualche modo e alla grossa, ma per bene. Era — naturalmente — tutto fiato buttato; ed io lo sapevo, e nondimeno seguitava a sfattarmi — Certo che s'è fatto un gran passo quando s'è capito con chi di certe cose si può discutere e con chi non è il caso, e che bisogna lasciarli chiacchierare, e tacere: io ho aspettato molto tempo ad appurare una cosa tanto semplice; ma non mi vale, perchè quando poi mi ci trovo non c'è cristi che mi possa tenere —

I nostri galantuomini rimanevano dunque — naturalmente — nella loro opinione; e la loro conclusione era sempre che tu non avresti concluso mai nulla, a meno che non ti fossi dato un'altra volta a fare il poeta — giacchè ti credono natofatto per questo, ed hanno una grande idea del tuo talento poetico. — Ma non tarderanno ad accorgersi quanto si sono ingannati; perchè tu sei uscito di quella illusione, ed hai per-

fettamente compreso che non è la massa delle cose conosciute, ed il numero delle cose sapute di ciascuna cosa quello che più importa; e che quando anche le sapessi tutte quante sono a comporre questo vasto universo, pure tu non sapresti gran cosa — e ti sei persuaso che non è tanto quistion di sapere più cose quanto di saperle altrimenti — e che non si tratta di conoscere quello che le pajono, ma di sapere quello che le sono.

Che se tu di questo tuo disinganno sei dolente e mezzo disperato, io per la parte mia ti dico che ne sono contentissimo, e me ne congratulo teco, e ti abbraccio di gran cuore.

FILALETE.

20 settembre 1866.



LETTERA IV.

FILALETE A GIORGIO

Io torno a dirti che tu non hai mica perduto il tuo tempo, e non hai nientaffatto sbagliata la via. Quella nella quale hai camminato finora, se non era la vera, era la buona; ma questa nella quale il tuo buon genio ora ti spinge — e se tu non lo sai te lo dico io che senza accorgertene ei vi ti ci ha già fatto entrare, e far di bei passi — questa Giorgio, è la grande via del sapere. Tu fino adesso non hai che una notizia, superficialetta anzi che no, della vita e della natura. È la parte puramente sperimentale; ma almeno per questo lato stiamo abbastanza bene. Ci hai una discreta suppellettile di storia naturale, ed una provvisione di materiale medico, che non è forse tanto ricca e tanto bene scelta quanto altri si figura, e forse tu stesso ti credi, ma infine la non è tanto scarsa: e tutto questo è bello e buono. Ma ora viene il meglio; e tu lo senti, se non lo sai: ora da questa prima notizia, accurata, lo credo, e ben sistemata, tu vuoi elevarti a qualche cosa che sia scienza — giacchè ti è caduta finalmente dagli occhi la benda, e ti hai potuto accorgere che l'esperienza per quanto s'addentri a furia di microscopio e di chimica, pure la resta sempre al di fuori, e non ti può far vedere che la scorza e l'esterno meccanismo; e tu di meccanismi ne hai abbastanza e cominci a essere stufo, e vuoi vedere un po' cosa c'è nel fondo — O che vuol dir questo? Vuol dire che nella scienza tu ci hai già posto un piede, che già ne hai una tal quale idea. Ma

questo è il più gran progresso che tu potessi mai fare! ed io torno a fartene le mie congratulazioni; tanto più che il farlo è dato a pochi. Il maggior numero non sente affatto questa necessità, e si fanno beffe di quelli che pretendono sentirla, e dicono che sono pazzi, e che i savi — già s'intende — sono loro. Io non ne voglio altro testimone che te stesso. Tu senza dubbio avrai avuto centinaia, migliaia forse, di compagni; e voi eravate tutti a studiare di fuori e di dentro i vegetabili e gli animali, ed eravate molti a lavorare di microscopio e di scalpello, di lambicco e di fornello; e molti e molti vi affollavate intorno alle cattedre dove si parlava di continuo ai vostri sensi, e vi accalcavate nelle officine dove si lavorava e s'insegnava a lavorar d'occhio e di mano; ma eravate due o tre, quattro al più, in qualche scuola dove oramai non si lavorava più e non s'insegnava a lavorar che d'intelletto e di cervello — È però vero che non eravate di più a provare giovanetti quella misteriosa inquietudine, quella scontentezza generale e quella vaga tristezza, che poi terminò in un infinito desiderio di sapere cosa fosse in sostanza questo universo e questa natura; che fu il motivo per cui vi deste a studiar medicina, senza niente pensare di professione o non professione, e senza alcun riguardo alla vita da mercare, ai denari da accumulare, e alla carrozza in cui un giorno vi avreste fatto bestialmente trascinare. — Ebbene; ora siete quegli stessi tre o quattro che tornate ad essere scontenti ed inquieti più che allora non eravate. E gli altri? gli altri si ridono saporitamente della vostra poesia e della vostra inquietudine: essi, uomini savii, serii, pratici, positivi, sono invece felicissimi, persuasi come sono di saperne abbastanza. Anche voi forse per un po' di tempo lo avete pensato; ma vi siete ben presto ricreduti: appena siete rientrati un poco in voi stessi, e che v'avete fatto un piccolo esame di coscienza, avete subito veduto che

sapevate tante belle cose, ma niente di quello che più avevate desiderato, e che più vi sarebbe importato di sapere: e vi siete avvisti che quella era una Medicina campata per aria, e tutta superficie, e dentro aria; insomma una bella bolla di sapone. Sempre un accidente che si risolve in altri accidenti, e un'apparenza spiegata con un'altra apparenza, e un fatto eccitato da un altro fatto, e sempre fatti, e sempre apparenze, e mai la sostanza, e mai la ragione — insomma, un empirismo bello e buono. — Ed io non vi dico di no; ma voi mi andate ora in un eccesso opposto, e mi disprezzate troppo questo empirismo che prima mi avevate troppo apprezzato, fino a credere che nella Natura non ci fosse altro, e che quello fosse tutto quello che se ne può sapere. Questo poi no; ma quella superficie, quel sistema di fatti e di apparenze, con tutto quell'ammasso di minuzie e quell'infinità di amminicoli e d'accidenti, quell'empirismo, se così vi piace chiamarlo, importa moltissimo, mentre è parte integrante ed essenziale della scienza della Natura, e forma la base della vera medicina — E perchè mò! — Perchè la Natura è apparenza, ed è perciò cosa essenziale conoscerla e studiarla in quanto è apparente; e siccome essa è la molteplicità e la varietà stessa, così nello studio della medicina — vale a dire della natura vivente normale ed innormale — vi è una prima difficoltà che le scienze superiori non presentano a un egual grado, ed è appunto l'immenso numero e la straordinaria varietà delle cose che bisogna conoscere, e per conseguenza dei metodi con cui bisogna saperle ricercare, e infine le delicate differenze e le gradazioni insensibili che bisogna saper discernere ed afferrare. Saranno minuzie, amminicoli, come tu vuoi; ma questi amminicoli bisogna saperli, e tutti — possibilmente — e bene: e tu non ignori che io vi ho speso intorno la miglior parte della mia giovinezza, e che anche adesso vi passo il più del mio tempo, e

non credo affatto che sia del tempo perduto; e sai pure che io ho sempre avuta una grande stima ed una somma gratitudine per quei modesti scienziati, che con una instancabile e geniale pazienza attendono alla ricerca dei fatti ed alla scoperta delle loro leggi chimiche, fisiche, meccaniche, organiche — fatti esse pure — e non si permettono di uscire dal campo della pura esperienza, e che se si lasciano così chiamare, non si credono perciò davvero scienziati. Questi io li apprezzo grandemente e li rispetto; io non perdo la pazienza, e non mi dolgo che di quei prosuntuosi e audaci, pei quali non c'è altro da fare che quel che essi fanno, ed altro al mondo non c'è che quel che tanto o quanto essi sanno; e tutto il resto è chimera, ubbia, follia, pure invenzioni e capricci di fantasia non regolata dalla ragione. Essi non sanno che anche quell'altro è in fondo e prima di tutto materia di fatto e di osservazione — e non meno rigorosa ed esatta — e che il microscopio con cui la si fa è per l'appunto la ragione: la quale per esser nell'anima non è meno nel corpo, e se è la viva sostanza dell'uomo, non è meno il principio e la vita della natura; e non sono due ragioni per questo, ma è in tutt'e due una sola assoluta ragione — giacchè non v'è al mondo altra ragione che la ragione — Di tutto questo quei signori prosuntuosi non hanno neppure un sospetto, e guardano con una certa loro aria di compassione quelli che vi perdono il loro tempo, e non sono all'altezza dei tempi come vi sono loro. Questi tali io posso apprezzarli e sinceramente li apprezzo e li rispetto per quel poco o molto che sanno; ma non gli posso apprezzare — e sfido — per quel meglio che non sanno, e disprezzo altamente i loro ignoranti e arroganti disprezzi.

È ben vero che non son tutti così. Ce ne sono degli altri i quali ammettono volentieri che oltre all'esperienza dei sensi ci è l'esperienza della ragione.

e che sotto o sopra, o dentro o d'intorno al loro mondo tutto di materia ci è un altro mondo tutto di pensiero, che è l'anima del primo e lo genera e lo mantiene; ma stanno fermi nell'idea che le sono due esperienze distinte e indipendenti, e che il punto sta, non già nella combinazione, e molto meno nella riunione e nella fusione di coteste due esperienze, ma nella loro assoluta separazione; e sostengono a spada tratta che la prima basta, e che la seconda non serve affatto, anzi nuoce e riesce funesta alla buona ed esatta medicina; e ti dicono in barba che la fisiologia e la patologia deve essere coltivata come si fa della chimica e della fisica, tenendone lontano al possibile la metafisica, la quale v' introdurrebbe degli elementi estranei e così non farebbe che guastarla e imbrogliarla per bene, e, che è peggio, la renderebbe incerta, ipotetica ed inesatta. — Meno male, tu dirai. — Sì, ma nemmeno con costoro si può ragionare; giacchè come si fa a far capire a questa buona gente che vuol ridurre la medicina a una fisica, che le sono due cose affatto diverse? L'oggetto della fisica è la natura, e l'oggetto della medicina è la vita: or la natura è il fatto, e la chimica, la fisica, la meccanica di cui la si compone sono pure purissime materie di fatto, e tanto possono stare da sè come semplici scienze sperimentali. Ma la vita è il fatto che comincia a diventare idea; è la fisica, è la Natura che mette fuori il suo principio, e spiega la ragione del suo essere, e diventa funzione, anima, e bentosto pensiero e ragione: essa, quindi, non appartiene all'esperienza ed alla induzione empirica soltanto, ma anche al pensiero; e tu capirai che ora è venuto il momento di capire, e di adoperarvi con la chimica e la fisica anche la ragione. Il processo della digestione non si studia col semplice coltello anatomico, e chi volesse studiar col solo lambicco la locomozione e la visione, farebbe

X

ridere i nostri fisici; e così essi ci devono permettere di ridere un poco alle loro spese quando ci vengono a dire che la vita si deve studiare come si fa della natura, e che la medicina non ha da essere che una scienza severamente sperimentale, vale a dire una fisica applicata e più o meno modificata, ma — che Dio ne scampi! — senza pensiero, senza metafisica, che è l'oggetto di tutto l'odio d'ogni fedel fisico. Ma Dio buono! nella vita il pensiero ci è naturalmente, e non è la metafisica che ve l'intrude a forza o di soppiatto, come il buon fisico crede; e perciò l'accusa a torto e la condanna senza ragione. La vita è ancora la natura, ed è perciò la chimica, la fisica, la meccanica con tutte le sue leggi e le sue forme: ma in lei ci è un altro elemento, che è appunto quello che di natura la fa vita: e questo, torno a dirlo — a te non al fisico, che sarebbe tempo perso — questo nuovo elemento è il pensiero che non è più nascoso ed irreconoscibilmente dissimulato sotto altre spoglie, e quasi come un non-pensiero, ma pressochè libero e palese in forma di funzione, aspettando di prendere la sua vera e propria forma di pensiero. Sicchè dunque, poichè questo nuovo elemento vi è, ed è il più essenziale, è ben naturale che si deva cercar di conoscerlo. Dire che ciò non è necessario, gli è come se il fisico pretendesse che si deva studiare la natura con la sola fisica, senza punto mischiarvi la chimica: egli verrebbe ad avere della natura una nozione non già completa, ma dimezzata ed imperfetta; e così chi nella natura vivente trascura il pensiero, quegli la conoscerà bensì come natura, ma non la conoscerà come vivente; e questo è ciò che generalmente si fa, ed è questo il bel risultato che se ne ottiene (1).

(1) Vedi l'uscita dell' Editore in fine di questa lettera.

È vero per altro che quel tal nuovo elemento è assai più difficile a conoscere che tutti gli altri, perchè il pensiero non si può afferrare con altra pinzetta che col pensiero, ⁷ e questo è uno strumento ben più delicato e infinitamente più difficile a maneggiare che tutti gli utensili della fisica e i reattivi della chimica, perchè non è mica il pensiero ordinario, il piccolo pensiero col quale si tratta la Natura e di cui l'esperienza si serve; non è a buon conto quella specie di pensiero di cui il chimico e il fisico fanno uso, oh non già! Il fino strumento con cui si raggiunge il pensiero vivente, l'acuto reattivo, l'acido penetrante col quale va trattato, è un pensiero, una facoltà che va ben più a fondo, anzi, per dirla giusta, è quello che va a dirittura al fondo: — non è il pensiero che separa e classifica, non è la facoltà che allontana ed avvicina, e che quando non le sfugge o non sopprime senza tante cerimonie la vita e l'anima, l'appaia al corpo e alla natura, come fossero un cavallo ed un asino legati a tirare uno stesso cocchio, e gli lascia andare come possono insieme alla ventura. È invece una facoltà che separando unifica; per cui l'elemento vitale non comparisce diviso e staccato dagli elementi naturali, ma li penetra e forma con essi un solo elemento, e distinto da tutti è con tutti indivisamente unificato.

Ma questa facoltà a pochi è data; o che torna lo stesso, in pochi è desta e sviluppata. Gli uomini sono tutti simili in viso, non è egli vero? ma nell'animo chi ti può dire quanto sono dissimili. Essi lo sono tanto, tanto! che non è più il Bianco dal Negro, e l'uomo giallo dell'Asia dalla pelle rossa americana. No, non c'è un solo genere umano; ce ne sono per lo meno due. L'uno è di quelli ai quali non è dato che il pensiero ordinario e la riflessione naturale; e sono i molti — sono i dotti, i così detti scienziati — i fisici, i chimici, i meccanici, i naturalisti, i positivisti, e tutti quelli

*influenza
della
influenza*

che non si levano al di sopra della sfera dei fatti spiegati dai fatti, ma per quanto spiegati non mai compresi e intellettualizzati. Per il maggior numero — che forma il volgo di questo dottissimo volgo — l'esperienza è l'*ultima ratio*, e la fisica è il tipo del sapere. Per il minor numero — che è dei cervelli più eletti e più fini del genere — la filosofia positiva è il *nec plus ultra* — e questa è come chi dicesse una fisica morale. Ma per gli uni e per gli altri la materia è il loro Dio, e M.... e F...., C.... e S... — M... sono i suoi profeti (1) — e non ci è altro di buono al mondo che i gabinetti, i musei, i laboratorii, le esposizioni industriali universali e parziali, e le scienze positive e sperimentali.

Ma vi è un altro genere umano, ed è di quei pochi a cui la grazia, il cielo — che vuol dire l'acci-

(1) Qui Filaete aveva messo per disteso quattro nomi di contemporanei, due d'italiani e di quelli che più vanno per la maggiore, e due di stranieri, uno non so se francese o svizzero — celta di certo — e l'altro inglese; e tutti famosi e di quelli che tutto il mondo a solo sentirli nominare abbassa il capo e si cava il cappello. So che anche Filaete li stima moltissimo: ma quel benedetto uomo s'è fitto in testa che le scienze naturali dei due primi non sono nè tanto naturali nè tanto scienze quanto essi si credono, e che la filosofia positiva degli altri due, *in primis* non è positiva, e di poi non è nemmeno filosofia; e pretende che il livello del nostro tempo è più alto di questo, e che gl'italiani, cioè quell fra essi che hanno qualche polso — egli da quel buon meridionale ch'egli è non dice polso, ma io non posso mettere quello che dice lui — polso dunque — non si devono contentare di quella specie inferiore di sapere. Comunque sia, io non mi voglio compromettere; e perciò nella stampa non ho lasciata che la traccia di quei quattro nomi grandi o piccoli che sieno. E se qualcheduno gli nominasse in tutte le lettere, io mi oppongo, e da ora protesto che non sono quelli che egli non avrà pensato a indovinare.

L' EDITORE.

dente, la natura — ha dato; o piuttosto in cui la paziente ostinata e geniale coltura ha sviluppato il vero pensiero, la riflessione intellettuale; e sono quelli ai quali il fatto bruto ed il fatto spiegato — e non per questo meno bruto — la materia naturale e la materia morale; non è bastante, sia pur quanto si voglia finamente analizzata e simmetricamente classificata; sono quelli ai cui occhi la natura di opaca ed impenetrabile diventa diafana, e dietro a ciascuna cosa lascia trasparire la sua idea, ed è come un chiaro fonte che permette di vedere il vivo fondo da cui sgorga e su cui scorre — sicchè la scienza è unitamente pensiero ed esperienza; che se comincia per essere l'esperienza pensata, termina però con essere il pensiero sperimentato: ed il vero sapere è una generazione spontanea d'idee ed una creazione intellettuale di fatti, una storia insomma non artificiale ma veramente, e non per burla, naturale. Ed il progresso umano consiste nel crescere di questi pochi e farsi sempre più molti, e nella graduata trasformazione dell'uno nell'altro genere umano.

Questa trasformazione istessa si ripete in ogni uomo. In ciascuno di noi la storia ricomincia da capo, e ripassa rapidamente per tutti i suoi stadii essenziali. Ognuno comincia dall'essere un piccolo barbaro più o meno religioso e poeta, e poi diventa un uomo sottosopra civile, cioè libero; e così ognuno principia dall'esperienza e dal sentimento del vero, e grado grado si eleva alla scienza ed al pensiero, e la sua piccola coltura fisica si trasforma nella grande coltura intellettuale.

Di questa specie di coltura io quasi crederei venuto il momento per l'Italia, ora che non ci si è più tanto assorbiti e distratti dalla politica, e che le grida d'aquila dei patrioti di piazza e le intemerate dei giornali arrabbiati — e lo sono un

po' tutti — non ci fanno più impressione, perchè vi ci siamo avvezziati, e sappiamo cosa valgono e cosa vogliono, e quali sone in sostanza i motivi che li fanno parlare. Ed io, se non fosse troppo ardire, di questo appunto vorrei pregare il Ministro dell' Istruzione Pubblica — ora che per non si saprebbe dire quale strana combinazione abbiamo il piacere di averne uno (1), il quale, istruito egli stesso, se n' intende abbastanza d' istruzione; e chi non lo sapesse, le sue leggi con la sua magnifica Giunta d' esame sono là per dargliene la prova. — Io vorrei dunque pregarlo se mai lui che ha trovato tante belle cose, e tanti buoni mezzi per formare nei giovani il gusto e dotarli di soda dottrina e di seria e ricca erudizione, non potesse anche trovare qualche via di svilupparne per tempo l' intelletto, che fra noi generalmente parlando non suole esser tanto debole e basso, ma che il sistema fisico che ora ci felicità suppone che non esista, e ce lo lascia isterilire. Io non dico che non si deva coltivare le scienze fisiche, e che i giovani non si abbiano ad esercitare nell' osservazione e nell' induzione sperimentale; ma dico che bisognerebbe anche cercar di destare nelle loro menti di buon' ora, e, se anche occorre, crearvi la forza della induzione intellettuale, affinchè non succeda sempre quello che è succeduto a te, mio povero Giorgio, che ti è toccato d' andare alla cieca, ed ora ti tocca a rifarti da capo, se dalla scienza degli scienziati — che a buon conto non è scienza — vuoi passare ad una che lo sia davvero. Ma sta pur di buon animo, che tu sei bene atto e perfettamente disposto a questo passaggio, e sei mirabilmente preparato a questa grandiosa trasformazione: la quale

(1) Il prof. Domenico Berti era il Ministro dell' Istruzione Pubblica alla data di questa lettera.

anzi per te è già incominciata, e si va facendo da sè stessa. Il che avviene perchè in te la grazia di Dio la c'è; c'è la forza che fa la scienza. Nel principio era, direi quasi, in forma di una funzione animale: era in abito di sentimento, di fantasia, e quasi quasi di poesia. Quella prima coltura tutta sperimentale e naturale non è stata inutile — oh tutt' altro! — mentre ha apparecchiata a quella forza la materia su cui si dovrà spiegare, e le ha accumulato d' intorno il combustibile che dovrà un giorno o l' altro convertire in fiamma. Che se per avventura tutta quella fisica ha potuto opprimerla un poco con la massa enorme dei suoi tanti amminicoli e con le sue pesanti classificazioni, non l' ha però potuta soffocare. E difatti ecco che la si scuote di sotto alla *grave mora* da cui si sente schiacciare e la manda tutta per aria, e ricompare nella sua forma naturale e poetica di dieci anni or sono — però, però! non tanto poetica, e tanto ingenua e schietta come allora, ma solamente semi-poetica, mescolata com' è di riflessione.

E per verità tu sei andato bene avanti, e sei pervenuto a un punto dove tutta la poesia del mondo non ti avrebbe potuto far arrivare. Tu ti sei fatto vicino a tutti i problemi della scienza e della vita; gli hai posti bene e con molta precisione, e ne hai presentite e rasentate tutte le soluzioni. Tu hai capito che la storia naturale ridotta a scaffale, e di cui l' atlante ed il museo sono l' ultima espressione, non è cosa seria e da uomini. Ed hai ragione. Quella è una storia naturale che un animale di talento, come per esempio, un cane, una scimmia, un elefante, o anche un passerotto, o una pecchia, o un formica, poco poco che progredisce di cervello, potrebbe benissimo imparare a farla, e diventare anche lui uno scienziato. Io non voglio con questo disprezzar lo scaffale, dico anzi che sta bene e cho ci vuole; ma ci vuole anche l' uomo che stia non dirimpetto, ma dentro alle num-

mie che adornano lo scaffale — che qui è la differenza capitale — ci vuole il pensiero umano che penetri quelle mummie, e le faccia rivivere, e ne faccia dei veri animali ed un solo uomo in progresso di formazione, che è quanto dire di creazione. Non basta, insomma, la piccola ragione che sta di mezzo fra la pecchia, la formica, il passerotto, il babbuino, l'elefante e l'uomo: ci vuole la grande ragione, che sola fa la scienza e che costituisce il vero uomo. Tu hai presentito tutto questo; ed hai capito che la fisiologia e la patologia ridotta a microscopio, a lambicco ed a scalpello, non è già scienza; e che la medicina ridotta a un giuoco di diagnosi organica non è la vera medicina, perchè del morbo non vede che la superficie, ma non ne afferra l'essenziale; per cui non ti bastano più le cangrene spontanee, e gli aneurismi postaortici, e che so io, e non te ne tieni come facevi prima; e nemmeno ti contenta più di udire il soffio bronchiale ed il rantolo crepitante, e di vedere l'escreato rugginoso o color sugo di prune: tu vuoi sapere che è quello che risente la causa, quello da cui il morbo incomincia, e che è già finito o in sul finire quando il polmone è ancora epatizzato; perchè comprendi che quivi il morbo risiede, e che tutto questo è la pneumonia.

Ma quel che più importa e più vale gli è che hai capito ottimamente che quel dir sempre *vita vita, anima anima*, come s'usa ancora oltre Varo, è ridicolo; perchè gli è dire un bel niente, e vogliono essere idee e non parole; e tu hai anche compreso che alla regione delle idee non ci si va d'un salto, e che come al possesso delle scienze empiriche così alla vera scienza non si perviene per altra via che per quella del lungo e paziente esercizio; giacchè come nella natura nessuno ha mai veduto crescere un fil d'erba, o spuntare una gemma, o sbocciare un fiore, così nella nostra mente tutto cresce insensibilmente; ed hai intravveduto che

nel suo lento sviluppo lo spirito individuale dee passare per vari gradi, e tutti necessari, finchè non si ritrovi assorbito e trasformato nello spirito assoluto e universale.

Niente è più vero e più esatto di questo, e tu, Giorgio, hai perfettissimamente ragione. Sì, la scienza-laboratorio, la scienza-giuoco, in una parola la scienza-fatto, è un controsenso ed una illusione; e la scienza-frase è una scienza ridicola: di scienze non ce n'è che una, e questa è la scienza-pensiero. Capir questo, Giorgio, è per sè solo un gran passo, un progresso immenso, oh immenso! e tu a venire fino qui, senza altro aiuto si può dire che la grazia divina, hai fatto miracoli — e non lo dico per farti insuperbire, perchè so che non ne sei capace — tanto più che sai troppo bene che v'è da andar ben più avanti di questo, e sei persuaso che le vedute astratte e le teorie generali stanno a buon mercato, e non servono a niente finchè rimangono nella loro astrazione e nella loro nuda generalità senza mai venirne al fatto ed al concreto; e noi più volte abbiamo riso insieme di quelli che non parlano che di metodi, e non fanno che stillarsi il cervello sul come s'ha da procedere — e non procedono mai. Tu non devi far così; non devi arrestarti a questi generali di concetti e di metodi, e molto meno tornare addietro a far il poeta, e a picchiarti il petto, se mai l'hai fatto — che però non credo. Bisogna invece andar risolutamente avanti, bisogna procedere; e per questo ~~vi~~ ti ci vuole una nuova coltura. Fa duopo che alla coltura esterna e meccanica se ne aggiunga un'altra, la quale si diriga alla forza — alla tua forza interna — e la educi, e la sviluppi, e la porti alla forma di riflessione e di ragione; una coltura insomma che conduca il tuo pensiero a comprendersi, a ritrovarsi in sè stesso e nell'esperienza sì della vita e sì della natura.

Ma non perciò verrà meno in te quella specie di entusiasmo poetico che provavi nei tuoi primi anni, e che ti si è un'altra volta ridestato nell'animo: anzi ti dico che il sentimento dal quale eri allora e sei ora di nuovo animato non ti abbandonerà mai più; e ti dico di più che di tutti quei freddi e curiosi amminicoli della storia naturale all'ultimo vedrai ricomporsi nella tua fantasia un gran corpo, un immenso organismo pieno di pensiero e di vita; e in quel vivente organismo finirai per ravvisare la divina Iside, ma questa volta col velo alzato, per mostrarti le sue ascose bellezze — giacchè oramai non fa più un mistero del suo essere — e adorerai con umile orgoglio il Dio vivo e vero, incarnato e rivelato; e dalla regione inferiore della piccola e curiosa scienza ti troverai trasportato nell'alta sfera dove risiede la grande scienza della Vita e della Natura; e sarai così tutto insieme poeta, religioso, pensatore e scienziato.

1 ottobre 1866.

FILALETE.

INTERMEZZO.

In un tempo non molto lontano dal nostro, quando v'erano bensì dei grandi poeti drammatici, ma la macchina dal teatro era ancora imperfetta, e senza tante belle decorazioni quante ve ne hanno ora che non vi sono più poeti drammatici, spesso si vedeva il suggeritore che usciva dalla sua buca col cerino in mano, e informava il pubblico del luogo in cui passava la scena. Sia permesso all'editore di queste lettere di fare qualche volta come l'antico suggeritore per dare al lettore qualche schiarimento sulla scena nella quale questo dialogo epistolare succede, e sul punto intorno a cui si aggira, lasciando a lui a giudicare se avrà schiarito nulla, e se Filatele abbia torto o ragione — Ch'ei sappia dunque

che la scena rappresenta alternamente ora un appartamento nel largo sant' Aniello con le finestre che danno sul Tirreno; ed ora un gabinetto in via Toppi, con due sedie e suo relativo tavolino, molte carte in perfetto disordine e pochi libri impolverati, e in fondo il mare Adriatico. La situazione poi e il motivo generale del presente trattenimento è quello che Filalete ha toccato in qualche parte di questa lettera; cioè la confusione che oggi i signori medici generalmente fanno della vita con la natura. Questa confusione, e la falsa idea che ne nasce, e che pur troppo si ha; della scienza medica, e la curiosa pretensione che l'è tutto affare d'esperienza in cui la ragione non ci ha niente che vedere, è la causa della malattia che di presente affligge la medicina tedesca — dico tedesca per dir come si dice, ma so bene che non è che la vecchia medicina francese — e dico la vecchia per dire la scuola francese di venti o trenta anni fa ripigliata dagli Oltrarenani che si sono fatti continuatori di Cuvier, di Magendie e di Laennec: la quale però, non contenuta più dal senso pratico e dal buon gusto francese è andata fino alla sua ultima esagerazione, tanto che l'è degenerata in una vera amminicoleria, come direbbe l'uno dei miei interlocutori. Certo è che non vi resta più nulla dello spirito divino ippocratico, e che l'è ridotta a una fisica, nè più nè meno, o come dicono i tedeschi — sempre appresso ai francesi — ad una pura scienza sperimentale. E così è nata la famosa riforma; vale a dire la medicina naturalistica — Ah! ah! pietà dei nostri orecchi italiani; dite naturale, se vi piace, e se non vi piace dite materiale, che direte egualmente bene — Vi chiedo perdono lettori che avete orecchi; ma ho creduto di doverla chiamare come la chiamano essi — i tedeschi, e non già francesi, chè so bene che questi si terrebbero offesi se io gli attribuisessi l'invenzione di un vocabolo di questa sorta, ed io non

voglio brighe con nessuno, e men di tutti coi nostri buoni amici ed alleati —

Questa dunque è la situazione di queste lettere; se però mi permettete di aggiungere qualche altro schiarimento vi dirò che una situazione simile, in Italia almeno, e specialmente in quel suo corno che s'imborga di quei borghi che sapete, non mi par che si possa molto prolungare. Non è la prima volta che la si verifica, ed è per lo meno la terza che la medicina è andata a questo eccesso, non so se logico o illogico, ma certo storico; e poi è venuta la crisi e la guarigione. E così io sono persuaso che anche la scuola tedesca ben presto guarirà, che la riforma si riformerà, e che la medicina senza ragione tornerà ad essere la medicina con la ragione — con la ragione moderna, per amor del cielo intendiamoci, e non con quella della Grecia o del medio evo — E se non m'inganno, qualche principio già se ne vede nella scuola del Virchow, benchè ancora debolissimo e molto oscuro ed imbrogliato — Per cui io vorrei ora domandare ai pappagalli italiani, che certo non sono fra i lettori di queste lettere e non mi sentono: credete voi necessario che noi di quaggiù abbiamo ad andar sempre a occhi chiusi appresso a quelli di lassù, per cadere tutti quanti nello stesso fosso, e star poi ad aspettare che quelli abbiano finito di rimettersi col loro comodo in piedi, e ce ne cavino fuori a suo tempo con loro? Io crederei di no; e direi di fare il nostro prò della medicina sperimentale, e non della tedesca soltanto, ma e dell'inglese, della russa, dell'americana e fin dell'africana, chè la scienza non ha campanile; ma non dimentichiamoci di unirvi anche un poco di pensiero, e facciamo che la nostra sia una medicina fisica, chimica, meccanica, anatomica, microscopica, numerica, statistica — in una parola materiale — ma al tempo stesso ideale e razionale. Io non so se ho detto bene; stando

a Filalete dovrei aver ragione da vendere: del resto il miglior giudice è sempre il savio ed infallibile lettore; a lui spetta dunque di vedere se mai Filalete con le sue idee non mi avesse per caso guastata la testa, e se dopo aver lette e rilette queste lettere prima di stamparle, ed ora che per convenienza le stampo e ne ricorreggo le bozze, mi rimane ancora qualche poco di buon senso e di ragione — Detto questo il suggeritore-editore saluta il pubblico — se ve n'è — e se ne rientra nella sua buca, lasciando la parola ai suoi attori; e prima a Giorgio, che par che abbia presa una strana risoluzione, ed è impaziente di comunicarla a Filalete.



LETTERA V.

GIORGIO A FILALETE

Natura e pensiero, esperienza e coscienza: tutto unito, tutto insieme;

Poesia, religione, scienza: tutto in un tempo, ed in un fascio;

Sentimento, fantasia, ragione, riflessione: tutto in uno stesso atto, ed esercitato come una sola facoltà;

Niente distrutto, niente confuso; tutto conservato, e tutto al suo posto: la ragione non più di sotto, ma al di sopra del senso e della immaginazione; la scienza, il sapere che domina ed assorbe la religione e la poesia; la coscienza che illumina ed anima l'esperienza; e in cima a tutto il pensiero, che prima crea, e poi nella scienza ricrea la Natura è la rifà pensiero;

E tutto ordinato, e tutto distinto, e tutto unificato:

È facile a dire, o Filalete; ma non è tanto facile a comprendere: e veggio bene che l'è assai più difficile a fare di quel che io non aveva prima immaginato. Giacchè non si tratta più d'imparare cento, ducentomila cose — chè allora ognuno è buono e anch'io son buono, e non mi farei metter paura da un milione — qui si tratta di mutar vita e natura; e questo è troppo forte ed io non mi sento da tanto.

Oh va pur là, che quella meta di sapere e di vita che tu mi additi è troppo alta ed ardua per me; ed io sono smarrito, e la vertigine mi prende a solo pensarvi. Io non mi sento ai fianchi così forti ali...: Ma che dico

ali! ben comprendo che a quell'altezza non si monta d'un balzo, e non ci si va per forza d'ali o di pallone areostatico, ma ci si arriva lentamente, misurando a passo a passo la salita. Di questo siamo bene intesi! Ma io non veggio la via che conduce lassù; e quel che è peggio non mi sento vigore e lena da mettermi a un viaggio così aspro — e così incerto per giunta: — e la grazia di Dio di cui tu parli, e nella quale a sentir te parrebbe che io dovessi confidare, non lo dico per mancanza di rispetto, ma ognuno sa che a questi lumi di luna è bastantemente screditata. Ecco perchè vado pensando se non sia meglio di lasciar le altezze dove sono, e rimanermene sul piano — Sul piano intendo, ma non giù giù, nell'ima valle; piuttosto planterei le mie tende a mezza costa. La Natura, la materia, la superficie delle cose insomma, la scienza sperimentale, materiale, amminicolare, ha frodata la mia speranza, ed io la respingo, la ripudio, e non ne voglio più sapere. Io tiro dunque un gran frego su tutta questa cattiva medicina che non mi ha passata la pelle; e come la serpe depone il suo morto scoglio, così io mi svesto e gitto alle ortiche questa storia naturale che mi si è appiccicata intorno, ma non m'è andata fino all'anima. Ma la scienza come par che tu l'intenda, ricca di esperienza, piena di religione e di poesia, e tutta ragione e pensiero, una scienza cosiffatta, oh non è fatta per me! Ebbene, io la lascerò stare! Il mio partito è già preso; io mando al diavolo le angine di petto, le cangrene secche e le umide, le pneumonie e le peripneumonie, con tutto quello che ci è di sopra e di sotto, e sì di dentro e di fuori, e rinunzio all'ambizione della scienza, ed a quella smania di sapere che è stata fino adesso il mio tormento, ed altro non mi promette in appresso, e libero e sciolto mi abbandono al mio sentimento e mi rimetto di nuovo al poeta. Sai che nei miei primi anni

ci ho fatte le mie prove, e i miei versi non dispiacevano agl' intelligenti della nostra cittadina. Tu stesso me gli hai qualche volta approvati; il nostro bravo farmacista che era mezzo poeta anche lui, li soleva recitare con entusiasmo, e tutta la farmacia ne andava in solluchero ed applaudiva a più non posso; fino l'arciprete che Dio l'abbia in gloria — perchè s'egli era un po' duro e refrattario di cervello non era però refrattario di cuore, e sai ch'ei mi voleva di molto bene — perfino lui se ne compiaceva ed aveva imparato più di una mia canzone a mente. Ma c'è meglio di questo; più d'una volta mi è accaduto di udire delle belle fanciulle cantare alla finestra o andando alla fontana le mie canzonette d'amore; e questo mi dava allora più gusto, e me ne rammento ora con maggior piacere che di tutte le estasi del nostro farmacista e le ammirazioni del buono arciprete, e fin delle tue così riservate e poche lodi, o Filalete. — Dio! Dio! io era così contento allora; ah! perchè mi venne in mente di voler sapere tante cose, e mi detti a quella benedetta, o non so se piuttosto deva dire maledetta Medicina! — Ma io sono ancora quello di allora; mi sento ancora una certa vena; e chi sa! qualcosetta la potrò anche io indovinare. Quando l'ultima volta tornai nella nostra città potetti rileggere più d'una di quelle poesie, che erano state gelosamente conservate dall'arciprete che viveva ancora, e dallo speziale che ne era tuttavia fanatico, come monumenti del mio genio poetico, e parte ne sapevano ancora a memoria: dopo tanto tempo io le riudiva come fossero roba di un altro, e t'assicuro che non c'era tanto male. Non fo per dire, Filalete, ma s'applaudiscono in Italia tante scipitezze poetiche, che, i nostri paesani possono essere compatiti d'avermi passati i miei versi. — Ed ora, vedi! mi sento buono di farne così su due piedi dieci, venti, trenta volte meglio di quelli che fanno i tal di tali e i qual di quali;

certo senza tante affettazioni e tante sforzature e contorsioni — oh! ci vuol poco, e non pretendo con questo di far cosa che vaglia gran cosa. Ma chi sa che un giorno io non giunga a far qualche buona e vera poesia! Il nostro prode Vittorio (1), prode al pari di mano e d'ingegno, mi va dicendo che sotto a tutto questo garbuglio della società moderna ci cova un nuovo mondo poetico, e che un giorno o l'altro dovrà sbuciarne fuori qualche cosa di buono. Se dunque la materia c'è, chi sa che pensandoci bene e raccomandandomi divotamente alle immortali figliuole di Mnemosine e di Giove — ti serva questo piccolo volo pindarico come saggio — chi sa che non mi riesca di cavarne qualche costrutto. Molti dei nostri amici a sentire questa eroica risoluzione che ho presa si sono rallegirati con me: la Medicina è una cosa troppo prosaica e troppo contraria alla tua natura, mi van dicendo; tu sei un mezzo poeta, e potrai facilmente e con poca fatica diventare un poeta intiero; invece, con tutto quello che tu puoi avere imparato a Napoli ed a Parigi, non farai mai un quarto e nemmeno un ottavo di medico, e non ci guadagnerai il becco d'un quattrino, perchè tu non hai l'anima mercenaria, e ti ripugna stendere al salario la mano; e questo anche ci vuole, e il medico deve saperlo fare — e tu non lo sai fare! Già tutto quel furore della medicina dal quale al principio parevi invasato ognuno s'accorge che ti è passato; va dunque dove la tua natura ti chiama, e non perdere il tempo in cose per cui non sei nato — Queste sono le loro ragioni; e tu che ne dici, Filalete? Io immagino che non dirai eh' io fo' male; giacchè tu non vuoi che io rimanga nella solita medicina amminicolare che non ti finisce

(1) Vittorio Imbriani.

e non ti par la buona, e della quale sai che ne ho pieno le tasche e ne sono ormai stufo e disgustato; ed a quella tua grande medicina, severamente sperimentale ed assolutamente razionale, io non ho il coraggio di provarmi, perchè non me ne sento affatto capace. Che altro resta, dunque, se non che torni addirittura alle Muse, e mi rimetta a fare il poeta?

Puoi immaginare con quale impazienza io aspetto che tu me ne dica il tuo sentimento.

3 ottobre 1866.

GIORGIO.

FILALETE AL LETTORE.

L'amico Giorgio s'è lasciato questa volta sfuggir dalla penna delle cose straordinarie, ed anzi un po' troppo provocanti sul conto dei poeti che attualmente fioriscono in Italia, e ne formano uno dei lussi più sfoggiati e dei più singolari abbellimenti. Per queste imprudenze io sono stato in dubbio se dovessi o no stamparla; ma non ho potuto farne a meno: ho preso impegno di pubblicar per intiero questa nostra corrispondenza, e bisogna stare alla parola. Il che, del resto, non mi pesa infinitamente, perchè in fondo mi par che Giorgio non dica tanto male, e che po' poi non abbia altro torto che di non metterci un poco di politica, e di dir troppo crudamente la sua opinione: la qual cosa temo che non abbia ad urtare il gentile e delicato lettore. Io però spero che ei si troverà disarmato quando gli avrò data una piccola spiegazione. Prima di tutto gli domanderò: sa ella chi è questo Giorgio? — Non per l'appunto — Sappia dunque ch'egli è un figliolo di venticinque in ventisei anni, ed è un buon figliolo, v'assicuro; ma gli ha un certo suo caratterino bizzarro e peggio che franco, senza niente di quella amenità e di quella politezza che se non è dentro nel cuore è sempre bene che ci sia al-

meno nelle parole e nei garbi di fuori; e questo è strano in uno che è stato degli anni parecchi a Parigi, che è la capitale universale dell' eleganza, e d'ogni più squisita e più attica e più amabile e cara ipocrisia. Ma lui non ne ha preso nulla, e dice senza i dovuti riguardi e i necessari complimenti tutto quello che gli passa per la mente; sempre però senza odio o disprezzo di persona, e senza una cattiva intenzione al mondo, e questo lo guarentisco assolutamente e ne do qualunque pegno al lettore. Ciò non toglie che in tempi come questi non sia un difetto imperdonabile; ed io per il bene che gli porto l'ho più di una volta ripreso, ed ho fatto di tutto per correggerlo; ma tutto inutilmente: che volete! è la sua natura; e credo bene che quando egli avrà cinquant'anni non sarà niente diverso, se pure non sarà peggio di come è ora. Quindi gli avviene che la sua furia lo fa molte volte scomparire, come ora che ha avuta l'imprudenza di farsi sentire a parlare con così poca ammirazione dei nostri poeti viventi, dei nuovi Alighieri e Ariosti e Pindari e Tirtei, di cui l'Italia — che di poesia se n'intende ed ha quel gusto coltivato che tutto il mondo conosce — divora avidamente gl'inni e le canzoni, i poemetti ed i poemoni; o la cui immortalità è oramai perfettamente assicurata, e non se ne può più dubitare, perchè se ne dica questo ragazzo imprudente — e incompetente. E dire ch'egli ha il tuppè di paragonarsi lui coi suoi versicciuoli giovanili, anzi puerili, che io ho letti; e — francamente — non sono che delle chiacchierate rimate come tutte l'altre. Non c'è la pretesione, la tensione e le scosse tetaniche e gli arrovelamenti epilettici che ora piacciono tanto al pubblico — questo no; ma del resto ciancie o fanciullagini che non valgono più di quelle delle quali egli si ride. A questo voi che non lo conoscete vi farete l'idea ch'egli deva essere un superbetto di prima riga, un piccolo

satanino in trentaduesimo; ma io che lo conosco a fondo, v'assicuro che non ce n'è nulla, e che questa curiosa prosunzioncella vuol essere il capriccio d'un momento che gli sarà passato appena avrà terminato di schiccherarmi la sua lettera, e se ne avrà fatta egli stesso una magnifica risata — giacchè, tutt' al contrario di quel che voi vi siete forse immaginato, egli è invece modesto e timido anzi che no; ed io so che di lui come lui, e delle cose sue quali che le sieno, non glie ne importa proprio niente: egli non tiene, e non è davvero attaccato che ai suoi amici ed alle sue idee — Io per altro farò il possibile per levargli di capo questo ticchio della poesia; come vorrei poterlo levare a tutti gl' Italiani, a quelli che fanno versi ed a quelli che gli leggono — che sommati insieme fanno a un di presso il numero totale — perchè perdono e fanno perdere altrui il tempo, e noi in Italia ne abbiamo abbastanza sciupato. Ma non ne siamo al fine! anzi prevedo di brutte cose. Finora la politica ci ha salvati; ma adesso che non è più il caso di agitarsi e di star di continuo in piazza a fare i tribuni è gli spiritati — sinceramente o per far vedere, cotesto gli è un altro conto, ed io non ci voglio entrare — ora che non c'è più ragione di viver sempre fuori di noi, e che gl' Italiani dovranno per forza tornare agli studi, chi ci libererà dalle terzerime e dalle ottave, dai sonetti e dai versisciolti, chi ci riparerà dalla furia delle romanze e delle ballate? Quelli che hanno contratta la deplorabile abitudine di sfornarne qualche-duna ogni momento, non ci sarà potenza al mondo che li potrà più tenere — e resti bene inteso che io non parlo qui degli astri maggiori del nostro cielo poetico, e fo espressa eccezione dei nuovi Alighieri e dei redivivi Tirtei, che io stimo moltissimo — non sono Giorgio io — e dico che questi, poichè non possono farne di meno, faranno sempre bene a far dei no-

velli poemi: non sono io che vorrei privarli di questo piacere. Ma quei giovani che una falsa coltura ed il cattivo esempio seduce e gli spinge a far versi, e che come il povero Giorgio si danno a credere di poter fare di gran belle cose, e si lusingano di trovare la gloria scrivendo poesie, come persuaderli che si sbagliano in grosso! come fargli intendere che questo è il tempo nel quale è divenuto puntualmente vero il detto antico, e che il far versi è ora peggio che un perditempo, una sciocchezza, e quasi quasi una follia — *aut insanit homo, aut versus facit!* — come si fa a fargli entrare in capo che a questi lumi di luna chi ha punto di sale in zucca pensa a tutt'altro che alle canzoni, e che non l'arte ma la scienza, ma la storia, dev'essere il punto a cui bisogna aver tutti la mira? Ho gran timore che sarà impossibile; nondimeno mi proverò con Giorgio, perchè gli sono amico, e m'increscerebbe ch'egli spreccasse il tempo e l'ingegno. Gliene scriverò, dunque; ma con lui bisognerà pigliarla seriamente, e mi ci voglio mettere bene in tuono. Sentirete, lettori, che predica. Non so cosa io non facessi per guarirlo di quella malaugurata velleità poetica che gli è entrata in corpo. Sarei felice se mi vonisse fatto di ritrarre almeno lui dalla falsa strada nella quale par che si voglia cacciare. Ma nemmeno con lui sono sicuro di riuscire; ed ecco perchè prevedendo di non poter conchiuder nulla coi futuri autori sono andato pensando se mai non si potesse fare miglior breccia nei lettori. A questo fine io mi propongo di formare una Società di Astinenza poetica, i cui membri s'abbiano ad impegnare con giuramento di non leggere poesie di scrittori viventi, nostrani o forestieri che fossero, eccettuato sempre — è perfino inutile il dirlo — i massimi (1), i nuovi Tirtei e i

(1) Che massimi e minimi d'Egitto! Dimmi *eccettuato il Manzoni*, e siamo d'accordo; e preghiamo Dio che conservi lunga-

nuovi Dant'Alighieri. Io non voglio arrogarmi il merito dell'invenzione; la mia non è che una imitazione della Società di Temperanza; ma con questa essenziale differenza che la mia s'opporrebbe alla consumazione di cose tutt'altro che eccitanti e spiritose, sempre col santo fine di colpirne la produzione; ed è per conseguenza la controparte di quella del padre Matteo. Chi fra i lettori benevoli approva il progetto voglia essere cortese di farlo conoscere al proponente qui sottoscritto. Subito che si sarà in tre, o anche in un pajo, verrà solennemente aperta al pubblico l'ascrizione. Ma dubito fortemente che non vi sarà luogo, perchè questo numero non sarà probabilmente raggiunto mai.

FILALETE.

mente all'Italia questo glorioso superstite, e quasi vivo monumento poetico d'un altro tempo. Questo è del resto uno di quei pochissimi punti in cui tutti gl'Italiani sono unanimi, ed è sperabile che la nota del signor Filalete non manchi al concerto generale.

L' EDITORE.

LETTERA VI.

FILALETE A GIORGIO

Che dici mai, Giorgio, e cosa ti salta egli in mente? Metterti un'altra volta a far versi! Oh sì, se tu potessi tornare addietro ad essere quello di dieci o dodici anni fa, quando non eri ancora andato più là che non si stende l'ombra del campanile di sant'Urbano o di san Giustino, e te ne vivevi come un piccolo selvaggio, fuggendo ogni compagnia; che se per sorte capitavi fra la gente, eri sempre distratto e come trasognato, sorridendo milensamente a tutto quel che si dicesse, tanto che l'era impossibile a indovinare se avevi inteso o non avevi inteso. Certo è che non rispondevi mai a proposito; nè avevi mai niente a dire, e te ne stavi lì muto, malinconico ed ingrognato. Non mai ragazzo ha mostrato, cred'io, sì poco spirito, — e così ho timore che vorrà esser più tardi dell'uomo. — Nè le poesiuole che allora andavi ogni tanto mettendo fuori erano poi tal cosa da dar di te una gran bella idea; tant'è che per quei pochi che ti avevano decretato l'allora poetico, i più ti davano titolo e laurea di scemo.

Tu frattanto non facevi che arzigolare e fantasticar sempre, ed anche un poco delirare: — chè se parlavi poco con gli altri, parlavi però molto con te stesso e con quella misteriosa divinità che presentivi sotto alla macchina e intravedevi dietro alla scena, e fin qualche volta la interpellavi vivamente; ma tutta la risposta era un piccolo tremuoterello di palpiti, e non so quali

visioni di erbe parlanti — susurranti per lo meno — e anche di qualcos' altro che non osi dire, perchè capisci bene che l'erano tutte fisime senza costrutto, e quasi quasi senza senso comune. Tu non avresti dovuto capir mai nulla di questo, e tutti questi dieci anni sarebbero dovuti passare senza che niente fosse stato di quel che vi hai veduto, e fatto, e imparato, e pensato; — ei bisognerebbe che potessi cancellare tutta questa tua piccola storia, e rientrare nel mondo della luna del quale eri allora il felice e stralunato abitante, ed a ventisette o ventott'anni tornare ad essere quello che eri a diecisette o diciotto, un bell' ignorantello, ma tutta fantasia, tutto sentimento e poesia. Oh! allora io ti direi: fa, pure il poeta, che fai bene. — Ma cotesto è impossibile. Non s'è due volte fanciulli: non lo è l'uomo, l'individuo umano, e non lo è il mondo, il genere umano; — e questo ora è invecchiato assai più di te, e peggio che tu non hai fatto ha' gustato quel certo fatal pomo, che tu sai. Il mondo di oggi, o Giorgio, non è più il mondo incantato di una volta; i giardini di Alcina e i palazzi d'Atlante di cui era pieno sono andati per aria con gl'incantatori che gli avevano fabbricati; gli elisi e i paradisi se ne sono andati essi pure in fumo l'uno appresso dell'altro; e al loro posto non c'è più che la natura — la quale però non è più quella tua natura misteriosa e muta, e tanto più poetica e sublime, — ma che per troppa sublimità non si sapeva chi fosse o che volesse; è una Natura chiara, spiegata e luminosa più di un cielo aperto, che parla e si fa capire a meraviglia, e che se non è a tutto rigore una bellezza, non innamora meno di sè con quella sua severa maestà e quell'andar di regina anzi di Dea — *et vera incessu patuit...*

Finiamola, tu dirai, ch'io sono stanco oramai di queste baje poetiche: o che nuova natura è ella questa? — È troppo giusta; questa, Giorgio, è la vera

natura: è la ragione — Ah ah! la Dea Ragione! — Sissignore, lei per l'appunto: la Dea Ragione; ed è precisamente lei che con un incanto più forte del primo ha reso al mondo le sue vere sembianze, e di mezzo animali che eravamo ci ha fatti veri uomini. Ed ora non ci è più alcuno che non senta il suo potere, o vecchio o giovane che ei sia, — se pure si può dire che oggi vi sieno ancora dei giovani: — certo è che i giovani di adesso non sono più come quelli d'altra volta. Tu stesso, Giorgio, se fossi stato nel tempo antico credi tu che quando stanco di errare per quella tua cara selvetta ti andavi a posare sotto a quel gran mandorlo, e ti mettevi a vaneggiare a tuo bell'agio, — ma credi tu che avresti solamente udito quelle pretese voci, e quegl' insignificanti susurri delle erbette — ch'erano ronzi di moscerini e di tafani, e tu ti figuravi che fossero l'erbe e i fiori — altro, altro che questo! ti sarebbe apparsa Venere o Minerva in persona, o Pane, o forse anche il biondo Apollo e le sante Muse, che ti avrebbero ispirato un armonioso canto in lode degli Dei e degli Eroi. E allora — se mi ci fossi trovato — io pure ti avrei detto: fa quello che ti dicono queste Dee, canta, scrivi delle poesie. — Poco dopo sarebbe stato troppo tardi, e non ti avrei più dato lo stesso consiglio; è vero che allora nessuna di quelle belle divinità ti sarebbe più apparsa, e tu non avresti avuto avanti a te che il foro ed il campo marzio, gli onori da conseguire — se mai ne avessi avuto il gusto — e se ti fosse bastato l'animo, la terra da finir di conquistare; avresti tutto al più avuto Omero da imitare e Pindaro da emulare, ma non ne valeva troppo la pena, ed io t'avrei detto: a che serve rifar quel che è fatto; lascia stare. — Se poi ti fossi trovato a vivere pochi anni appresso, quando il mondo era rimbarberito, o vogliamo dire ringiovanito ed anche un po' ringreato, allora sì che saresti stato un vero giovane, e ti

guarentisco che avresti veduto aprirsi il cielo, e scendere verso di te la santa Vergine dei cristiani; e non di notte ed in sogno, ma di pieno giorno, lì sotto a quel mandorlo, quando andavi mulinando tanti pensieri, ed eri ben desto a quel che pare: — certo, come è certo che noi siamo ora qui, che l'avresti veduta, come ora vedi tu me, fartisi innanzi da sè stessa, con la sua magnifica corona di stelle ed un vestito bellissimo di sole, e sotto ai piedi la sua mezzaluna d'argento ed il dragone infernale. Ma non l'avresti solamente veduta, — l'allucinazione sarebbe stata più completa — tu avresti anche udite le sue parole sante; ed io ti avrei susurrato all'orecchio: fa, fa che le ginocchia cali, e mano subito alla lira o violino che ti trovi allato. Tu non te lo saresti fatto dire due volte, e non avresti cessato di cantare inni e laude al suo nome; anzi metto pegno che avresti voluto farti monaco per consacrare tutto il tuo tempo alla bella diva, e non esser distolto un istante dai tuoi celesti amori. Ed io allora ti avrei detto: fai bene, è il suo tempo, e tu sei nella grande realtà, — e non solamente poeta, sii anche prete se ti piace; e se vorrai farti monaco farai anche meglio — giacchè tu hai a sapere che la poesia e la religione sono due sorelle, anzi due gemelle — Rita e Cristina — figlie di una stossa madre, che è la creatrice fantasia, e d'uno stesso padre che è il pensiero umano, ed hanno una vita comune, e per star bene devono andar sempre insieme. E la perfezione è quando si trovano unite e sviluppate in guisa che l'una sia il primo oggetto dell'altro, e la religione domini l'arte ed assorba in sè stessa la poesia.

Ma la cosa non va sempre ad un modo: non vi è che la natura umana che sia immobile ed immutabile. L'individuo è infatti sempre lo stesso, ma non è sempre lo stesso il mondo, il tempo, la storia, il genere umano. Or che accade! delle due gemelle, Cri-

stina ammala e muore: Rita trascina un poco ancora una vita stentata e trista, e finalmente gitta un alto e disperato grido, e muore alla sua volta. E tutto questo perchè? Perchè il padre, — che prima era chiuso e invisibilmente contenuto e incorporato nella madre — è venuto fuori, ed ha una propria e libera esistenza: per cui dove prima la moglie era tutto e spadroneggiava a suo talento, ora v'è un marito ed ha egli il mestolo in mano. È precisamente lo stesso di quel che succede nella natura vivente: tanto nella natura vegetale quanto nella natura animale. Nel principio il maschio non esiste, e la femmina è femmina e maschio indivisamente. A poco a poco il maschio si distingue, e finalmente si separa e forma un individuo opposto alla femmina: la quale però rimane per lungo tempo padrona del campo, mentre il maschio, debole ed efimero, non vive che un momento e non è indispensabile alla riproduzione. La femmina ritiene ancora in sé del maschio, e continua ad esser feconda per sé stessa: se il maschio viene, gli è il ben venuto; se non interviene, essa può farne di meno, e generare senza di lui. Ma finalmente l'energia passa nel maschio che diviene capo e signore del gregge; e se la donna fa i figli, egli è l'uomo che glie li fa fare, ed è lui il padrone della casa e dello stato. La buona moglie si diletta ancora di fare dei versi — che però non sono più quelli di Saffo — e scrupolosamente osserva la salutare abitudine di andarsi regolarmente a confessare e comunicare, — e la conserverà sempre, e non potrà mai farne di meno. Più naturale dell'uomo, la sua inferiore natura la confina nella inferiore sfera dello spirito, la riduce alla morale ed alla vita patriarcale, ad una poesia qualunque, ad una religione purchesia: — nè ad altro essa aspira, e non potrebbe ad altro aspirare. L'uomo uscito dalla donna — e non al contrario, come parlando a caso racconta la leggenda —

l'ha di gran lunga oltrepassata, ed a lui solo appartiene il mondo della scienza e del pensiero.

Avverti, Giorgio, che questo ch'io fo non è mica un paragone, come si crederanno i fisiologi, e come i naturalisti si dovranno per necessità immaginare; non è già una cotale analogia fra cose diverse, anzi ella è in realtà la stessa cosa. Uno è l'universo, ed una è la legge; uno il ritmo con cui lo spirito si move, la vita si sviluppa, e si trasforma la natura. — Cose ben semplici, non è egli vero? Eppure, l'è tutto algebra, e della più indiciferabile, per li disgraziati naturalisti. Passi pure codesta unità della legge evolutiva dell'universo; ma che il maschio quando non esisteva nondimeno egli c'era — ed era nella femmina — questo gli imbroggia ben bene: — Ma noi nella femmina il maschio non ve l'abbiamo veduto mai! Tutt'al più la sarà una teoria campata in aria, una ipotesi, certo cattiva, perchè senza prova di fatto; e che altro potrebbe essere una cosa che non si vede, un preconconcetto che non si può verificare? — Pure la non è ne un'ipotesi, nè una teoria, perchè la non è una cosa ma un'idea, e non è un preconconcetto ma un concetto, e non v'è nulla da verificare con l'analisi chimica e col microscopio: la verificaione non ne appartiene che alla ragione, al pensiero — ed il pensiero approva che nella femmina il maschio c'è, però virtualmente, idealmente, che è quanto dire come pensiero. — Ma queste le sono parole turchesche per loro. Veramente nel dizionario ci sono; ma gli è come se non ci fossero, perchè al suono non si scuote lo spirito, e l'idea non vibra e non risponde, ed essi dicono sempre: *vox vox* — e questo è perfettamente vero.... di loro: — per cui l'imbroglio non fa che divenirne maggiore, — e finchè studieranno al modo che fanno ora l'andrà sempre così, e si potranno chiamare naturalisti a loro posta, ma veramente non ne capiranno mai nulla della Natura.

Ma lasciamoli nella loro buona pace con le ipotesi e le teorie, le analogie ed i paragoni; e da quelli della natura torniamo alla femmina e al maschio dello spirito umano. — Quando, dunque, la femmina — ti avverto, Giorgio, che questo che ora mi sono messo in testa di fare gli è davvero un paragone; ma ti prevengo che anche adesso che sono stati avvertiti i naturalisti non ci vedranno nessuna differenza — quando, volevo dire, la nostra femmina fantastica era tutto, la non metteva al mondo che delle femmine simili a lei; ma quando il maschio venne non generò più che dei maschi. L'alta fantasia non creava che dei prodotti fantastici di religione e di poesia — sempre nuovi tempi, statue, pitture, poemi ed armonie — che poi si estinguono l'uno dopo l'altro. La religione s'indebolisce e si estingue per la prima, perchè superiore e più spirituale; l'arte si estingue più tardi perchè inferiore e più naturale; ma l'una e l'altra non si estingue che in apparenza, in realtà tutte e due passano nel pensiero; — non è che la loro esistenza separata che sparisce, e rientra nella unità del pensiero a cui servono prima di strada e di scala, e poi di realtà e di natura. Cosicchè nella natura la cosa va diversamente da quel che succede nello spirito umano: in quella la femmina persiste fuori del maschio, in questo essa rientra nel maschio che è da lei uscito, e vi rimane assorbita ed assimilata. Nè altrimenti può essere, giacchè lo spirito non è come la natura una scala a piuoli che rimane sempre lì, tutta quant'è lunga e distesa; egli è in vece una scala a corde, che quando l'alta meta è raggiunta si ritira e si raggruppa in sè stessa, e scompare nella meta. Che se resta il dritto e conserva una esistenza separata, e se la morale non solo resta, ma resta immobile ed immutata, egli è perchè non sono il vero spirito umano; egli è perchè partecipano ancora della qualità di natura, e sono

meno il pensiero che la natura umana. Ma la religione e l'arte sono i gradi e le forme del vero pensiero; e perciò quando il pensiero acquista un'esistenza distinta, esse la perdono e rimangono unificate in lui; e vivono ancora ed operano sempre, non però come femmine, ma come maschio, come pensiero. Il puro pensiero è per sè sterile: egli non genera e non crea se non è intimamente accoppiato alla sua femmina, voglio dire all'immaginazione; e tutt'e due creano dei pensieri, non già morti ed astratti, ma animati e viventi, pieni alla loro volta di sentimento e di fantasia.

Eccomi ora a te di nuovo, Giorgio — che non t'avevo già dimenticato; e volevo dire che se tu ci fossi stato al tempo che Berta filava ancora, e terminava l'ultima roccata; se fossi nato in Italia quattro o cinque decine d'anni prima, come vi sono nato io, quando la religione era morta di consunzione, e la sua gemella andava per la stessa via, ma respirava ancora e riteneva un avanzo di esistenza indipendente, ancorchè stentata; se allora mi avessi detto: Filalete, poichè la c'è ancora, profitto della circostanza, e prima che l'abbia finito di dare i tratti vorrei farle io pure un po' di corte, e godere se non altro della sua conversazione; o che te ne pare? — io ti avrei subito risposto come risposi al povero Luigi che di questo per l'appunto mi domandava: caro amico, ti avrei detto, io non ho il tuo talento e non mi ci metto; ma tu, se il prurito è più forte di te e non puoi farne assolutamente di meno, eh via, fai pure — non dico già che fai bene, ma non potrei dir nemmeno che fai una troppo grande castroneria. Morta Cristina, Rita è là che boccheggia; ma quel boccheggiare è vita ancora. Molti dei nostri hanno avuta la stessa tentazione, e non vi hanno saputo resistere; e noi abbiamo avuto un diluvio di versi, senza avere avuta mai la consolazione di

vedere spuntare da nessuna parte una sola poesia, — e ti so dire, Giorgio, che i poeti di allora ci sono tuttavia, e mangiano, e bevono, e ingrassano sempre, e sono avvocati e democratici: ed io te li potrei nominare, ma non lo fo per non violare i sepolcri nei quali i loro nomi dormono da lunghissimo tempo il sonno dell'oblio, e non turbare le loro ceneri poetiche; — se invece tu riesci, non sarai per questo un poeta, che non può essere, non permettendolo il tempo e il cattivo stato di salute della povera Rita, ma al più al più un mezzo poeta: — saranno boccheggiammenti poetici, forme tistiche che suderanno pensiero per tutti i pori, e non vegete e fresche poesie.

Nè può essere altrimenti; — giacchè, parliamoci chiaro, un poeta che non ci crede non è che la metà di un poeta; mentre se la fede religiosa è scomparsa, vuol dire che la fantasia s'è indebolita; e se s'è indebolita per Cristina la s'è indebolita anche per Rita, — tutte e due tengono allo stesso picciuolo e vivono d'una vita comune: la fantasia religiosa e la fantasia poetica sono tutt'e due la fantasia. — Or come è egli andato questo fatto? — Ben l'intendi; è il padre, è il pensiero, che s'è fatto prepotente ed ha superato e messosi al di sotto la mamma, la fantasia. Sicchè questa c'è sempre negli uomini, ma è meno stimolata, meno esercitata dalla coltura, ed è perciò che la si è indebolita; ma più che negl'individui è venuta meno nel genere umano, mentre il pensiero si è fatto più vivo, e si è schiarito e fortificato a proporzione. Per cui il povero individuo cosa vuoi tu ch'ei si faccia della sua piccola fantasia quando la grande fantasia della storia non concorre, e non le presta più la materia e l'alimento, e se quando egli la invoca le comparisce in vece davanti come uno spettro il pensiero? Or questo gli è per l'appunto il caso di un miscredente che faccia il poeta; vuol dire

che tre quarti della fantasia gli si sono ammorzati: la fantasia religiosa è andata tutto in pensiero; resta un briciolo di fantasia poetica — pura fantasia con nulla dentro. — Il conto torna e tu vedi ch'egli non è nemmeno la metà di un poeta: tu non pensavi che aritmetico io fossi. — Ma da parte la baja, egli è chiaro che un poeta incredulo si trova giusto sul limite in cui la poesia c'è e non c'è — che non è nero ancora e il bianco muore — non è ancora il pretto sapere, ma non è più la schietta poesia; è un non so che di mezzo che potremmo chiamare la poesia del sapere: — ed è poesia e non poesia.

Ma già tu ne hai fatta in te stesso la prova quando l'altro giorno invaso da quel certo turbamento poetico che ti soleva prendere nel tuo primo tempo, andavi a buttarti sotto al solito mandorlo, e non ci hai trovata nessuna specie d'ispirazione. Gli è vero che tu non sei proprio poeta: che ci vada dunque Omero o Dante Alighieri, ed io metto pegno che nessuna Deità nè antica nè moderna gli si farà innanzi, e che la natura non si trasfigurerà e gli uomini non s'ingigantiranno ai suoi occhi, e sopra gli uomini non contempleranno i sommi Dei; ed al di sopra di questo non vedrà nessun altro mondo nè duplice, nè triplice o quadruplice, Olimpo, Ade, Inferno, Purgatorio, Paradiso: — non se anco s'addormentasse lì sotto e gli si empiesse di sogni la testa, che in tal caso sarebbero sogni d'altro genere di quelli che soleva avere nel mezzo del cammino di nostra vita, ovvero appiè del monte Elicona. — Il nostro poeta dunque resterà solo con sè stesso, coi suoi pensieri, coi suoi travagli, col suo dolore; e che farà in questa situazione? Naturalmente egli volgerà lo sguardo dentro di sè, e si metterà a ragionare col suo cuore, e scoprirà in lui un nuovo bisogno di sapere il vero, di conoscere il tutto, di comprendere l'infinito delle cose:

— taci, Giorgio, che già non si tratta di te; — a lui non verrebbe in mente di domandarlo alla storia naturale alla medicina, alle pretese scienze sperimentali: egli è troppo poeta per questo, e lo domanderà in vece al suo stesso cuore, ad Amalia, a Teresa, a Bettina, a Nannina, dicendo fra sè stesso: *faciamus experimentum* — e sei pregato di far silenzio, perchè tu in questo non c'entri per nulla — egli, il poeta, la creatrice fantasia, l'anderà a cercare fra le braccia della povera innocente Margherita, ingannata a disegno, e non vi troverà che il nulla, anzi qualche cosa peggio che il nulla: egli vi troverà la colpa e l'errore. Ma senti ora la fine che fa il poeta. Fallitogli l'amore, il suo povero cuore si volge per disperato alla sua sorella la morte — di lui più bella e pietosa, — dice lui — e maledice il vero che s'è involato alla sua immaginazione senza scoprirsi per questo alla sua ragione, e l'ha ridotto un poeta senza poesia ed un pensatore senza pensiero; ed egli tanto più si affligge e si sdegna, e finisce per bestemmiare il potere che gli nasconde la divina verità. — Ma quel brutto potere non è che una brutta parola: è non un positivo, ma un negativo; ed il poeta lo sente: sente che ciò che gli cela il vero non è che la sua impotenza — e avrebbe facilmente potuto dire la sua ignoranza; ma per carità che resti detto fra noi: — e così a furia di dolore e di disperazione, egli, — chi? — il poeta — ma quale? — il poeta, la poesia, termina col fare un completo naufragio nel mare dell'infinito, in cui s'era imbarcato senza l'arte — non certo per sua colpa, perchè quella nautica non era ancora perfezionata. — Ed or valla a ripescare in fondo a quel mare.

Questo è il ragionamento io faceva al povero Luigi; ed egli si persuase e lasciò stare i versi, con tutto che avesse delle rare facoltà poetiche, e che gli sapessero far molto bene. Non mi sarebbe certo venuto in

mente di tenere a lui un simile discorso, nè ora vorrei tenerlo a te se la catastrofe non fosse di già avvenuta; — e ti do parola che se tu in tal caso mi avessi detto: Filalete, io non ne posso più di questa inanime ed insignificante storia naturale e di questa arida e superficiale medicina; voglio dunque finirla e mutar via: mi par d' avere una certa vena e voglio provarmi alla poesia, — io ti avrei risposto: pensaci due volte, ma se non puoi vincere cotesta benedetta smania, almeno fa presto; vedi che la crisi precipita, e lo scioglimento è vicino. Questo cielo bruno e burrascoso è ancora qualche cosa di poetico, e queste grida disperate sono i lamenti della povera fantasia che va cercando in sè stessa il vero — senza sapere che quello le è uscito di corpo e va attorno pel mondo; — ed essa non trovandolo dà sfogo al suo dolore e si consola con quest' ultimo raggio di poesia. — Ma a quest' ora la crisi è passata, e tutto è finito; giacchè tu hai a sapere che mentre la tempesta imperversava alla superficie e sconvolgeva il mare dello spirito umano, nel fondo regnava la calma e succedeva un tranquillo e continuato movimento; ed all' ultimo quando il caso parve più disperato, eccoti venir su il dio Nettuno, la ragione umana in persona, che col suo *quos ego* fè tacere gl' impetuosi venti della immaginazione ed acquetò gl' irati flutti del sentimento. Per cui venirmi a dire, ora che tutto è bonaccia e che il cielo è perfettamente rasserenato, e c' è questo bel sole che non illumina soltanto la superficie, ma penetra fino alle intime viscere l' intiera Natura: Filalete, io lascio la scienza e mi do alla poesia; questo gli è ora un controsenso, o per dir meglio, un controtempo, ed io devo ben dirti che fai un immenso sproposito, una vera verissima pazzia. — Ma io sono un asino, e non ne so nulla di tutto questo che è stato, sicchè per me gli è come se non fosse avvenuto; ed oltre ad essere, for-

tunatamente, asino, sono anche giovane, e mi sento qui in petto — *laeva in parte mamillae* — qualche cosa che si muove; — e qui, qui, *dentro la forma del cappello*, un so che che ribolle. — Tu t'inganni, Giorgio; va pur là che tu *non sei, non sei quel che pari in viso*. Tu pari giovane, e ne hai la forma, ma la non è che forma e parvenza: in realtà sei stagionato e maturo. Tu hai forza e qualità di giovane; vive in te la fede e ferve la fantasia! ma che ti serve se l'oggetto manca, se la materia religiosa e poetica ha mutato natura, e non c'è più nè vera religione nè vera poesia? — Come non ci sono più, tu dirai, quando tutto il giorno ce le troviamo fra i piedi! eppoi, eppoi, come potrebbero non ci essere se le sono tutte e due immortali? — Immortali? È impossibile! Se l'arte è per sua natura illusione e se la religione è per sua essenza errore, come vuoi tu che sieno immortali? L'errore e l'illusione sono per se gradi e forme provvisorie, stati transitorii; l'una — l'illusione — è fatta per divenire certezza e realtà — e l'altro — l'errore, è fatto per trasformarsi in verità; ed è nella loro graduata trasformazione che consiste la storia, ed il suo compimento è il fine della civiltà, ed è il limite del progresso umano: — giacchè questo progresso sia pur quanto si voglia temporalmente indefinito, egli è però idealmente definito e terminato. Ma l'ideale non è nè eterno nè immortale: è temporaneo e provvisorio, e quello che egli crea è sempre un mondo provvisorio ed inferiore — ~~è la scimmia che anticipa l'uomo~~, e che quando l'uomo è una volta creato la natura non si fa più a ricrearla in nessuna guisa ed in nessuna nuova forma. Se non che l'ideale non è come la scimmia che non passa altro che idealmente nell'uomo; egli è come il verme provvisorio che passa tutto, idealmente e realmente, e sparisce nella definitiva farfalla. L'ideale sparisce nell'idea, perchè non sono due specie naturali,

ma un solo genere spirituale; ed è così che il falso ed illusorio mondo fabbricato dall'ideale sparisce nel vero mondo rifatto dall'idea: — quello che sembra o che potrebbe o dovrebbe essere non ha più ragion di esserci, e impallidisce e si dilegua innanzi a quello che è, ed è tanto al di sopra di quella più alta realtà di cui la fantasia carezzava l'illusione. E così è che quasi sotto ai nostri la religione cristiana è sparita nel cristianesimo, l'arte nella scienza, la barbarie nella civiltà — giacchè il mondo è al suo principio, e la storia che è corsa fin qui è tutto barbarie; è l'infanzia religiosa e poetica, e tutt'al più la prima adolescenza dell'uomo! — L'infanzia umana e la vera barbarie è il mondo primitivo ed orientale; — il mondo antico è una semi-barbarie; — ed il mondo moderno, barbaro e infante nel medio evo, adolescente e semi-barbaro nel risorgimento, non è che da jeri ch'egli è cominciato ad essere adulto e civile, e veramente moderno: ed è ridicolo a vederlo talvolta, all'età ch'egli ha, ostinarsi a camminar dentro al cestino invece d'andare in cocchio, e ritenere ancora in capo il cercine del fanciullo, quando è per lui tempo di cingere la imperiale corona dell'universo. — Quel cestino nel quale il mondo si piace ancora a camminare è la religione; e quel cercine è l'arte e la poesia. — Sono eterne, sono immortali! Oh sì! tanto immortali che le sono morte tutte e due; e non ci manca se non che vengono sotterrate nella storia. Eterna è solo l'idea, ed immortale è soltanto la natura. L'uomo naturale partecipa della sua immortalità, ma non è per questo immutabile: muta e si perfeziona il suo corpo; i suoi organi e le sue funzioni sono sempre gli stessi, ma la loro forma ed il grado della loro relativa attività si modifica, e l'una razza passa nell'altra: la razza inferiore passa nella razza superiore, ed è il diverso mezzo in cui vive, e più ancora l'incrociamiento e la generazione

che ve la fa passare. E così muta e si perfeziona l'animo; le sue forze, le sue facoltà, le sue forme naturali, sono sempre quelle nel fondo, ma la facoltà inferiore rimane assorbita dalla facoltà superiore; la facoltà dell'ideale è vinta e dominata dalla facoltà dell'idea: l'artista è sopraffatto dal pensatore, ed il prodotto poetico gli si sforma nascendo, e gli si muta tra le mani in un prodotto scientifico. — *Amphora coepit institui...* — Non già! *Urceus coepit institui, amphora exil*; — e lo vedrai.

In questo cangiamento v'entra per un poco la generazione naturale, ma v'entra per molto l'azione del mezzo spirituale in cui l'uomo moderno si ritrova. La forma morale si trasmette al pari della forma vitale, e l'istinto umano e storico non è menò ereditario dell'istinto animale: che se ciò non è esatto in piccolo, e non si avvera delle particolari discendenze, è però esatto in grande, e si avvera nella massa universale. E però se nel vecchio uomo era originariamente più attiva e più sviluppata la facoltà dell'ideale, e più vivace la disposizione religiosa e poetica, nel nuovo uomo è generalmente più potente la facoltà dell'idea; egli porta seco nascendo una più forte disposizione intellettuale, per cui invece di favoleggiare inclina a pensare e a ragionare.

Ma la fantasia c'è sempre, ed in qualche particolare individuo può essere accidentalmente più dell'ordinario sviluppata. — *Poeta nascitur*; e ce ne nasce forse anche adesso; ma non attecchisce e non prospera come prima. Il mezzo in cui cade non è poetico; ogni cosa che incontra, tutto ciò da cui viene ad essere circondato, è contrario alla poesia: fin quando va per nascere, e ch'egli sta per uscire alla luce, trova presso che non dissì all'uscio di casa piantata in sentinella la riflessione, la ragione: e poi la levatrice che lo raccoglie, lasciarmi dir così, è la ragione, e la nutrice è ancora

la ragione; e tutti quelli che si vede intorno ed in cui man mano si avviene — cominciando dal maestro di scuola che insegna la metrica e la poetica e non è buono a fare un verso, e terminando al sor curato che dice solennemente e con una imperturbabile serietà la sua messa parrocchiale, e non ci crede un'acca — tutto questo è sempre la ragione.

Anche la fantasia vi è in quel mezzo; ma vi è come vi sono di giorno la luna e le stelle, oscurate dal sole ed appena visibili al cannocchiale, sicchè la loro luce che tutta notte era stata così fulgida e chiara ora è debole ed impotente; e così è che nel giovane poeta impallidisce la fantasia ed appassisce la virtù poetica, mentre la ragione stimolata ed esercitata da più vivi e continui influssi si sviluppa e vegeta rigogliosamente, e giunse a ricoprire con la sua grande ombra la facoltà dell' ideale. Questa però non muore, nè può morire perchè la natura è immortale; talvolta cresce e si spiega quà e là accidentalmente e prende non si sa come un insolito vigore; ma se non è in tutti egualmente apparente e sviluppata, non è però meno in ogni uomo. Sì, tutti gli uomini ritengono la facoltà religiosa e poetica, ma non per questo vi è religione e poesia. Perchè queste vi sieno ci vuol due cose: ci vuole l'uomo, e ci vuole il mondo; e se quello tanto o quanto vi è, questo manca del tutto, mutato com'è da quello che era prima: di giovane il mondo è fatto ormai vecchio, e le sue primogenite figliuole, Religione e Poesia, sono morte, abbandonando il paterno retaggio all' ultimo nato, al pensiero. Per cui si forma un nuovo amalgama, e come a dire un nuovo connubio; la facoltà dell' ideale si marita con l' idea, la fantasia si sposa al pensiero, e ne nasce il nuovo uomo: — dopo l'uomo religioso e poetico viene al mondo l' uomo che pensa, ma che non è per questo prosaico; e molto meno irreligioso.]

Ma l'uomo ed il mondo non sono l'uno fuori dell'altro; l'oggetto non è là; fuor del soggetto, e l'ideale e l'idea sono una cosa con la facoltà naturale. E tu ora comprendi la cagion dell'equivoco, se già non vuoi dir dell'errore. Egli è che le due divine gemelle, Poesia e Religione, sono in realtà mezzo immortali e mezzo mortali, e perciò non sono morte che a mezzo. La poesia era mortale, ed è morta in effetto come poesia, ma vive ancora, e vivrà sempre come fantasia poetica; la religione è morta come religione, ma vive ed eternamente vivrà come fede e sentimento religioso. Il giovane uomo cerca ancora nel suo religioso e poetico entusiasmo il giovane mondo della religione ed della poesia, e abbraccia il mondo maturo ed invecchiato del pensiero; cerca amorosamente la nuvola, e stringe al suo seno la vera Giunone; — ed è felice del cambio, e se alcuno si duole ciò non vuol dir se non ch'egli è uno scemo.

Questo nuovo Issione è appunto l'uomo moderno: poeta, egli va tuttavia cercando l'ideale, e non incontra che l'idea; cerca il concetto dell'arte ed afferra il vero concetto: religioso, cerca fuori di sè il divino e trova in sè l'umano, va in traccia del soprannaturale, e gli si fa innanzi il naturale; ed è tanto meglio, e non è tanto peggio che pei codini e pei gesuiti, rabbuiatori di professione. Chi non è scemo o codino vede che quello è l'intelletto che la fede andava cercando, e sempre invano, ed ora che l'ha trovato prova un'infinita gioia, ed è felice; ed altro non sa, nè può domandare.

Il nuovo uomo crede e pensa ad un tempo; ed ammira, e ama, e adora quel che pensa: — egli pensa, e pensando trasforma la natura, e ricrea da capo a fondo l'universo da lui stesso, dal suo pensiero, una prima volta creato. Ma questo nuovo universo che egli ora crea è un'opera d'arte, in cui la forma naturale agguaglia il concetto; ed il concetto fatto conscio di

sè vince la forma, ed è bello e sublime ad un tempo: ed il nuovo uomo, poeta e critico insieme, ne scopre e ne intende il magistero; ma non ama e non ammira meno la nuova opera sua, il suo vero e definitivo capolavoro. Egli è così che Dante ed Omero tornati al mondo e fatti conscii delle profonde ragioni dell'Iliade e della Divina Commedia non cesserebbero d'esser poeti per questo; essi invece sentirebbero più pienamente e ammirerebbero più di prima le divine bellezze dei loro poemi: poichè nella critica, nella grande e vera critica, come era quella che il de Santis, buon'anima! principiava a creare in Italia, l'opera d'arte è bensì rifatta dal pensiero, ma con l'aiuto e l'amica cospirazione del sentimento e della immaginazione, ed è ancora arte e poesia. — Ma questo nuovo universo non è solo un capolavoro, è anche un tempio di cui il pensiero umano è il nume, e ciascun uomo è il sacerdote, che a quel vero Iddio sacrifica i pravi affetti e la cattiva e ribelle natura, ed offre il puro incenso dei casti e santi pensieri.

Il nuovo uomo non si contenta però di ammirare e adorare la sua novella creazione: egli la continua inconsapevolmente e consapevolmente ad un tempo; ed ogni generosa azione che egli fa, ed ogni alto pensiero che concepisce è una nuova pietra che egli porta al gran tempio, ed è un verso aggiunto al sacro poema: — ed è così ch'egli è più che mai non sia stato religioso e poeta, quando non è più che scienziato e libero pensatore: e così è che invece di una piccola ed insignificante poesia l'uomo nuovo riesce ad una infinita epopea. — *Urceus coepit institui, amphora exit* — E questa e non già quella è la poesia alla quale un giovane di talento deve e può solo aspirare: all'anfora e non all'orciuolo egli secondo il poter suo dee travagliare. — Non voglio però che mi frantenda... Se non che questa lettera è già lunghetta abbastanza, e bisognerà

contentarsi di lasciarmi in caso frantendere fino a posdomane.

6 ottobre 1866.

FILALETE..

L' EDITORE.

Il lettore — il benevolo almeno — amerà probabilmente sapere chi sia il Luigi, di cui così spesso parla Filalete. Egli è, lettore, Luigi Lavista, un giovane letterato trucidato dalle truppe mercenarie dei Borboni di Napoli nel 15 maggio 1848, giorno funesto agli amici di lui principalmente per sua cagione. Questo meraviglioso giovane ha lasciato di sé una profonda ed incancellabile impressione in quanti lo conobbero; ma egli è vivo e sempre presente nella mente dei compagni dei suoi studi, ed il suo nome di continuo ritorna nei discorsi e negli scritti degli amici che lo adoravano, e ch'egli adorava. Uno di questi, il professore Pasquale Villari, ne ha religiosamente raccolte le memorie e gli scritti, benchè nessuno di essi fosse dal loro autore destinato a veder la luce, e gli ha nondimeno pubblicati con una vita di lui, scritta con amore e con talento, adempiendo così un desiderio del perduto amico. Il Cousin dedicava la sua traduzione delle leggi di Platone a un giovane eroicamente morto nelle barricate di luglio con queste belle parole — A.... questo libro delle leggi, perchè è morto per le leggi — Il povero Luigi continuamente assediato dalle triste idee tanto ordinarie nei giovani di genio, ripeteva spesso queste parole, e soleva dire: io morirò ben presto, lo so; ma per una dedica simile, specialmente da uno di voi, sarei contento di morir piuttosto oggi che domani. E ben presto, infatti, moriva egli pure eroicamente per

le leggi; ma il Villari ha fatto per lui ben più che una dedica: egli ha raccomandato il suo nome a due cari monumenti, l'uno dei quali è il ritratto che ne ha fatto al vivo in quella sua biografia, l'altro è quello che nei suoi scritti lo sfortunato giovane ci ha lasciato egli stesso di sè; — e noi quanti siamo superstiti amici di Luigi ne lo abbiamo in cuor nostro caramente ringraziato.



LETTERA VII

GIORGIO A FILALETE

Tu non m'hai mica fatto un bel servizio, caro Filalete! Le mie vecchie malinconie grazie allo studio della filosofia positiva s'erano andate a poco a poco dissipando, e la mala furia che m'aveva per tanto tempo agitato, e reso, credimi, bastantemente infelice, pareva che m'avessi finalmente lasciato in pace: — m'era in somma capacitato che una scienza come io l'andava ideando positivamente non c'è, e non si può dare. — Sicchè non piacendomi affatto quella scienza apparente, amminicolare e follicolare con cui aveva avuto fino allora a fare, e non potendo averne una sostanziosa e soddisfacente come io l'avrei desiderata, aveva preso il mezzo termine di tenermi alla realtà, alla vita, — in sostanza alla poesia, anche perchè così non si pregiudica nessuna quistione. Io credevo che tu l'avresti trovato un partito ragionevole, e m'avresti approvata quella risoluzione! Tu in vece mi vieni a dire ch'io piglio lucciole per lanterne, mentre la realtà e la vita non c'è più dove io la pongo e la cerco; e pretendi di persuadermi che oggi non ci resta più che uno scheletro spolpato di poesia, ed un cadavere quattriduano, — non di cattolicesimo, che questo si vede, — non di protestantesimo, che pure l'intenderei, — ma di religione. Questa volta l'hai sballata troppo grossa, — e la filosofia positiva non vi può passar su, e mandartela buona. Giacchè la Positiva non va cercando tante cose; sta ai fatti, e ne cerca la legge: di là da questo il posi-

tivo finisce, e non c'è più che il negativo. La poesia è un fatto; la religione è un fatto: — ed è inutile che tu dica di no, perchè ognuno lo vede; tu non hai appena messo il tuo naso fuor della porta che ti trovi inevitabilmente circondato di poeti, e — che è peggio — di preti. È bene? è male? chi dice l'uno e chi l'altro; oggi però si fa generalmente una bella distinzione, e molto profonda e filosofica: si ritiene che i poeti sono un bene, e i preti sono un male. La Positiva non c'entra in questo: sarà male, è probabile; ma l'è un male inevitabile, che c'è sempre stato per lo passato, e questa è la prova che ci sarà sempre per l'avvenire, per cui non resta che di fare la storia della religione e della poesia, vedere come procedono, come si sviluppano, come si trasformano, che orbita descrivono questi due pianeti spirituali. Tu invece ti sogni che le sieno due comete, e per questo poco d'eclissi che ora soffrono, ti figuri ch'abbiano corsa la loro parabola per non ricomparir mai più sull'orizzonte umano. Questo è un andar contro ai savi dettami della positiva, e se Pa.... ti sentisse, lui che è così passionato di questa nuova specie di filosofia, certo direbbe che tu ha mandato il cervello a rimpedulare. Io non dico precisamente così; ma... quasi quasi, mentre io non posso essere in tutto, ma solo a metà, della tua opinione. — Io m'accordo fino ad un certo punto per la religione, e mi sottoscrivo intieramente per quella dei nostri reverendi che sotto pretesto di spirituale altro non ci fanno che del temporale, con tutto che sia proibito espressamente dal divino fondatore del cristianesimo, e che sia contrario allo spirito ed alla lettera del Vangelo. Io dunque ti abbandono questo cristianesimo falso e degenerare; l'è una religione che in Italia non c'è che *pro forma*, e non è più che un peggio andare, mentre ognuno comprende che una religione, e massime la cristiana, è tutto cosa di spirito, e con

tutte le finezze e le arguzie che gli abati, i prelati e i beati vi trinciano sopra, nessuno ci capisce niente ad una religione temporale. — La sarà buona cosa per i suoi protettori di laggiù: padroni! ma l'Italia è guarita da un pezzo dal mal della paperia; ed io sono sicuro che se il Parlamento si decidesse a finirla una volta, e di venirne a un bravo scisma, o che sarebbe meglio ad una bella e buona eresia, tutti, e i romani per i primi, ci avrebbero gusto — tranne — s'intende — i gesuiti e i codini di mestiere — e meno qualche saputo che se ne ha fatto un sistema, ed ha finito per credersi di crederci, e ci si tiene afferrato parte per vanità e parte per ostinazione. — Io dunque ti cedo questo sedicente cristianesimo, ti abbandono questa pretesa religione cristiana, — in realtà anticristiana; ma non sarei egualmente disposto a far buon mercato del cristianesimo vero e legittimo, e molto meno della religione. — Pure, non è il mio fatto, e non ci voglio entrare; ma la poesia, Filalete, ma la mia poesia! questa non te la posso abbandonare, chè non ho altro ricorso di questo, e da che sono guarito dalla mia frenesia scientifica non mi rimane altra speranza di vita; e tu me la vorresti togliere con farmi credere che non c'è più l'arte e la poesia!

Da questo puoi figurarti la tempesta che la tua lettera m'ha messa nell'animo. Aveva però sempre la speranza che ti saresti poi meglio spiegato; che non saresti stato tanto implacabile, e che di speranza un poco me ne avresti lasciato. Sperava che avresti fatta qualche riserva, che m'avresti salvato qualche genere, qualche forma, qualche porzioncella purchefosse di poesia. Ma aspetta aspetta, i posdomani passavano l'uno dopo l'altro, e non si vedeva niente arrivare. Io pensai che tu dovessi essere, al solito, ammalato; — se pure qualche inaspettato accidente non ti avesse buttato ad un tratto in qualche nuovo e diversissimo ge-

nere di applicazione: giacchè il tuo destino, Filalete, par proprio che sia di non poter mai seguitar di filo e condurre a termine quello che hai una volta incominciato a fare; per cui la tua vita ell'è per l'appunto come un filo che ad ogni poco si spezza, e vi se ne raggiunge un altro di tutt'altro colore, il quale a sua volta si torna subito a spezzare, sicchè non ti è possibile di venirne mai ad alcuna conchiusione; e quel che pur t'esce qualche rara volta di mano è sempre un non so che ripezzato e variopinto, come per esempio queste lettere, che schiccherate in tre o quattro volte, e con lunghe pause di mezzo, non rassomigliano male alla veste d'Arlecchino.

Comunque sia e qualunque fosse la cagione, poichè tu non m'aiutavi, mi sono aiutato io da me, dando di mano al solito rimedio che m'aveva tanto giovato l'altra volta, che quasi direi che m'ha salvata la vita. Tu già indovini quale fosse il miracoloso specifico; e che altro poteva essere se non la filosofia positiva, — quell'acqua fresca che dice Diomede? E infatti è stata come dell'acqua sul fuoco. Alle prime dosi la burrasca mi s'è calmata, e poi con delle nuove preste l'animo si è andato via via rasserenando, ed io ho finito per ritrovare la mia fede poetica, — e adesso non c'è terremoto che mi smova. Oh tu hai un bel dire! la poèsia la c'è, mio caro; e già non potrebbe non ci essere; — l'argomento della filosofia positiva è invincibile: se la ci è stata sempre vuol dir che nasce, e pasce, e fa parte della natura dell'uomo: e la natura non cambia — questo è positivo, ed è il procardine e la base della positiva — e allora la natura umana non può cambiare per la ragione che anch'essa è natura — ed è inutile che tu ammicchi che non si capisce se vogli dire di no o di sì. L'uomo avrà sempre un cuore ed una fantasia; — dici di sì? tanto meglio: — e ci sarà sempre una religione; — dici di

no? tanto peggio: — e ci sarà sempre un' arte — sì o no? — Mica; anzi, sì e no — Al tuo solito, per farmi disperare. Ma io sono tutto positivo e affermativo; e torno a dire che, per la ragione anzidetta, *ergo* ci sarà sempre un' arte ed una religione al mondo coi suoi preti e coi suoi poeti. — Sarà bramismo o buddismo, mosaismo o inaomettismo, paganesimo o cristianesimo, non importa; e così potrà essere egualmente cattolicismo o protestantismo, mormonismo o spiritismo — che è lo stesso che dire sciamanismo, — e se seguitiamo ad andar di questo passo un giorno o l' altro sarà feticismo — del lamismo non parlo perchè un facsimile già ce l' abbiamo; — ma sia qual si voglia, fa lo stesso: sarà sempre la religione. Ma quel che davvero mi preme si è che come la ci è sempre stata così ci sarà sempre l' arte, — sarà arte greca o italiana, o inglese, o spagnola, o cinese, o americana, non fa nulla, è indifferente: sarà sempre arte e poesia. Giacchè siccome l' uomo è un essere vivente, e questo è positivo, così l' arte che non ne è già un parassito ma una proprietà inerente ed essenziale è essa pure una cosa vivente, e quanto vive l' uno tanto vive l' altro — e questo è dimostratissimo in positiva — perchè finchè c' è il soggetto c' è anche il suo attributo, e l' arte vivrà quanto l' uomo, e dividerà tutte le fasi della vita umana. E la conseguenza è che tutte quelle diverse poesie sono esse pure tante cose viventi; e perciò fanno come tutti i viventi, e passano per gli stessi stadii vitali; — ciascuna principia oscuramente, cresce insensibilmente, e giunta all' apogeo del suo sviluppo a poco a poco scade, e all' ultimo si estingue e scompare. Ma già glie n' è spuntata allato un' altra, che ben presto piglia il suo posto — nel mondo, se non precisamente nello stesso terreno; e quest' altra fa lo stesso corso, finchè non si perde nella stessa maniera. Le religioni fanno il mede-

simo; al paganesimo è succeduto il cristianesimo, e così a questo che è già mezzo spacciato terrà dietro un'altra religione che già si starà elaborando — non credo nell'Utah, sulle sponde del lago salato, e nemmeno nel gabinetto di monsù Allan Kardec o di madama d'Amico, ma in qualche parte certo; — ma la filosofia positiva non saprebbe dir dove, o come, o che sia. E così all'arte pagana è succeduta l'arte cristiana; e dopo di questa è venuta l'arte filosofica dei nostri tempi, — giacchè adesso tutto è filosofia, e nel paese più filosofico d'Italia anche la pittura e fa la filosofessa; non ti dico poi nulla della poesia. — È progresso, è regresso? non lo so, e la positiva vi s'imbrogia ed io non saprei che mi dire. — È quello che può essere e che dev'essere, dice uno; — ma questo non risolve la questione. — L'altro arzigogolista risponde; cotesta arte filosofica, è ella più perfetta, è più arte, o meno arte, ovvero è più arte meno arte, una specie di *contradictio in adjecto* che poi si riduce a zero? Ecco quel che si vorrebbe sapere. — E noi non vogliamo saperlo; non c'è bisogno: più perfetta o meno perfetta, arte o non arte che la sia, la c'è, e questo è positivo. — Ma non ci sarà sempre, ed è già al suo tramonto. — Sarà benissimo, ma la non ancora ha ancora finito di finire — ci abbiamo ancora tanti bravi poeti specialmente in Italia, che possiamo andarne bene altieri, caspita! — *sume superbiam quæsitam meritis*, — per usare una tua citazione. Sono persuaso che se la poesia filosofica non è finita, finirà, e come il cristianesimo presto non ci sarà più; — e ciò per la semplicissima ragione che ciò che è nato dee morire, — e verrà appresso una poesia di un conio tutto nuovo, tutto diverso, che la Positiva che è così modesta non presume di dire qual sarà o dove sia per nascere — più probabilmente nella China o in Tartaria — ma ciò è tutto indifferente, basta che sia poesia. — È una legge di Natura ricavata

con l'osservazione, l'induzione, e la conghietturazione; tale e quale come si fa nella storia naturale: — e questo per tua intelligenza e regola si chiama in Italia il METODO STORICO, che non so perchè non lo metto in majuscole quattro volte più cubitali. Cotesto metodo fa vedere che quella legge della natura umana, o se vuoi meglio della storia è la stessa pei piccioli individui spicciolati e per li grandi individui collettivi, ed è comune alla vita del corpo ed alla vita dell'anima, e non meno alla collettiva che alla individuale. Nascere, svilupparsi, invecchiare e perire, è il destino di ciascun uomo, di ciascuna religione e di ciascuna poesia; e la filosofia, — la quale all'ultimo si risolve nella certezza che non v'è altra certezza che la certezza dell'incertezza, e si conchiude nella sicurezza che la metafisica è un gran corbelleria, — la filosofia, dunque, non vuol dir altro se non che il sangue si raffredda, e la vita va mancando, ed è segno di vecchiezza: e siccome *ipsa senectus est morbus*, così ne segue che l'è un fenomeno di malattia, di debolezza, di astenia, di adinamia. — Questo è vero — cioè, mi correggo; un filosofo positivo non deve dir così: dirò dunque, è quasi vero, — anzi no, bisogna dire che in ciò v'è una parte di vero; questa è l'espressione corretta e veramente filosofica: — perchè il vero, come sai, si compone di parti; ed è perfino un parlare molto ardito, anzi eccessivamente arrischiato, giacchè non bisogna mai parlar di vero ma di verosimile, e non si ha a dire mai è o non è, ma — come onestamente pratica la storia naturale su cui la filosofia positiva si modella — bisogna dire *sembra, pare, è probabile, egli può essere*: ed è più che una precauzione oratoria, anzi è una necessità del sistema; — poi, già si sa tanto chi scrive come chi legge la piglia a suo modo, e se l'intende come gli pare e piace.

La filosofia è, — cioè no, pare, un sintomo di malattia,

e sembra che sia indizio che la morte s'avvicina. Ma noi non vogliamo invecchiare anzi tempo, e non ci sentiamo nessuna disposizione a morir così presto. Noi della forza ne abbiamo ancora, e l'abbiamo fatta vedere all'azione. Non abbiamo noi fatta l'Italia? e questa è già una magnifica creazione; e non solo storica, ma anche religiosa e poetica. La vera religione è quasi morta, e i preti temporali la vanno ajutando del loro meglio a finir di morire; sicchè oramai non ci potrebb'essere che quella dell'umanità e della patria; e noi fuor della religione di questa cara patria non ne abbiamo altra, e non ne vogliamo altra avere, — e non possiamo, mentre la Positiva fa la storia e studia le credenze e vecchie e nuove, ma non ci crede e ne sta sempre al positivo. — Se dunque la religione propriamente detta è divenuta impossibile, — grazie ai temporaleschi soprattutto, e un poco anche ai positivi, — possiamo almeno far della poesia; ed io su questa riflessione mi sono deciso a provarmi di fare il poeta: perchè — vedi! — sento quì dentro qualche cosa, e mi trovo una tal quale fantasia; per cui sono doppiamente giovane; e siccome la poesia è cosa da giovani — da giovani popoli, e da persone giovani — così io dovrei essere il caso. — Sarò un poeta mediocre o peggio, ma non m'importa, purch'io vada dove mi chiama la natura; chè non si può esser contenti che a questo patto. Del resto sarà sempre meglio che nulla: meglio della vecchiezza e della morte della tua metafisica, meglio delle amminicolerie della storia naturale, — e se ho da dirla come la sento, meglio ancora della mediocrità e della inconsistenza della filosofia positiva. — Per cui sono persuaso che questa volta, ripensandoci un poco meglio e ben pesate tutte queste mie gravi e profonde ragioni, tu approverai la mia risoluzione.

7 ottobre 1866.

GIORGIO.

LETTERA VIII.

FILALETE A GIORGIO

A scanso d'ogni equivoco, io prima di tutto mi protesto, caro Giorgio, e altamente mi dichiaro che non ho nulla a ridire al tuo metodo storico; come, non ho una menoma eccezione a fare al metodo induttivo della medicina; anzi ripeto — e non per l'ultima volta — che ci vuole, e ch'egli è il nominativo da cui bisogna incominciare la storia umana al pari della storia naturale. L'uomo e la natura sono una sola storia in continuazione, è una stessa natura che si spiega in due tempi, e prende successivamente due forme, e perciò uno stesso metodo ha da esser quello di tutte e due; sicchè i Positivi hanno ben fatto ad appropriare alla storia umana il metodo della storia naturale, e far di tutto una sola Positiva —

Buono, dunque, è il metodo, e ciò che se ne ottiene è tutto buono; ma non è che il nominativo; e questo non basta a fare un discorso: col nominativo ci va il suo verbo; — cos'è il verbo? — dirà subito il positivo: — e col verbo ci va l'oggetto, l'accusativo, l'oggettivo; — e cos'è l'oggettivo? — e quello subito dirà *amorem, ardorem, algorem* — Fatto sta che in questa trinità consiste quel discorso che si chiama la scienza. Sempre però il nominativo è buono, ed io trovo tutto esatto, tutto perfetto — nel suo genere — quello che pone la positiva. Non è che il genere ch'io trovo mediocre rispetto a un altro genere, ed è perciò che io avrei da farvi qualche piccola obbiezio-

ne. — I tuoi fatti e le tue leggi storiche positive, io dunque volentieri gli accetto, e gli ammetto pienamente, e dico che hai positivamente ragione, — cioè! una parte, tutt' al più una metà di ragione — giacchè a via di bazzicar con positivi par ch' io ne vada pigliando il costume, e dovento anch'io mezzo positivo. — Certamente, certamente, Giorgio: la Natura non cambia; la sua legge è inflessibile; il suo ritmo è invariabile; gli elementi naturali sono indestruttibili ed immutabili: muta il loro aggregamento, ma non muta la loro natura, e non muta la forma e la legge della loro combinazione. L'ossigeno, l'azoto, il solfo, il ferro rimangono gli stessi in tutti i composti di cui fanno parte, ne riescono con le stesse proprietà, e sempre si combinano nelle stesse proporzioni atomiche e definite, — eccetto sempre la sua eccezione: — eccetto l'aria la quale non è una combinazione atomica definita, ma una definita dissoluzione centesimale: insomma una pseudo, una semi-combinazione, — la quale però è costante ed immutabile come le combinazioni vere; — ed eccetto la materia vegetale, non la falsa ma la vera, non la pseudo-organica ed inferiore, ma la materia vegetale organizzabile ed organizzata; — ed eccetto anche la vera materia animale. È dunque una serie continua: la combinazione definita della natura termina nella combinazione pseudo-organica dell'aria, a cui succede la vera combinazione organica, definita ed al tempo stesso indefinita, e variabile, ma in modo definito; e prima la combinazione ternaria e proteica del vegetabile, e all'ultimo la combinazione molteplice e proteiforme dell'animale. E così dev'essere; tutta questa scala di forme e di funzioni chimiche ha la sua logica e la sua ragione, ed è tutto una sola legge naturale. Io di ciò sono pienamente edificato.

L'uomo, lo spirito umano, natura anch'esso, ha
esso pure la sua legge naturale, il cui ritmo non è

meno costante. Le sue forme spontanee e le sue forme riflesse, il sentimento e la fantasia, la piccola e la grande ragione, sono egualmente indestruttibili; e così sono indestruttibili i suoi elementi, e fra gli altri anche la religione e la poesia. Muta l'uso, muta l'azione, muta la combinazione, la proporzione muta; ma la legge non muta mai. Sono due nature diverse, certo, e ciascuna ha la sua legge particolare e propria, ma in fondo è una natura sola, ed una sola legge naturale.

Gli elementi della natura sono l'uno fuori dell'altro; quando si combinano non si compenetrano, e per quanto aderiscano e confondano le loro attività e le loro particolari proprietà, essi però rimangono sempre separate. Le forme dell'uomo, e gli elementi dello spirito sono compenetrati ed intimamente unificati, nè mai si scompagnano nella realtà, ma solo nell'astrazione, e nella loro espressione naturale; e vi son sempre e tutti in ciascuna combinazione: spontaneità e riflessione, sentimento, fantasia, pensiero vanno indissolubilmente ed invariabilmente insieme. Quello che varia, come nella natura, è la proporzione; ed il prodotto piglia del pari forma e natura dall'elemento che domina e di cui l'attività è maggiore: se domina il radicale il composto ritiene natura di base, e se prevale l'ossigeno o l'alogeno tutta la combinazione prende la sua natura elettro-negativa; del pari, se la fantasia con l'elemento religioso e poetico abbonda, il prodotto è più religione o più poesia, ma è nel fondo anche pensiero: e se la riflessione prevale e viene a galla il pensiero, l'atto è soprattutto pensiero, ma nel fondo è anche religione o poesia. Siamo dunque in perfetto accordo con la positiva, e col caro Pa....no —

Nè l'accordo finisce qui. Le forme e gli elementi naturali ed umani sono del pari indestruttibili, e la legge comune della loro attività è immutabile: nascere

e crescere, decadere e perire, è il destino di tutti gli uomini, di tutti gli animali, di tutte le piante. — e diciamolo pure, di tutti i sistemi planetarii. Questo cosmos ha i suoi giorni contati come gli abbiamo noi che ne siamo gli endozoi: solamente ch'egli ha la vita più dura, ed è più lungo il suo tempo e la sua durata naturale; per cui come la balena e l'elefante vivono più di un uomo, e un pino od una quercia vive più di un elefante e di una balena, così lui, il cosmos, e per cosmos intendi questo nostro sistema solare, vive più della quercia e del pino, — ecco tutta la differenza. — ma quando il suo giorno sia giunto, esso perirà come uno di noi uomini, come una pianta, come un animale: e non il nostro soltanto, ma tutto questo gruppo di sistemi solari, gli uni formati, forse, e già perfetti, gli altri ancora incompiuti ed in via di formazione, che compongono questo nostro sistema sidereo, se tant'è che formano un sistema; e tutta questa natura che ci circonda, e questo universo di cui l'uomo è il compimento e l'ultima perfezione perirà come un solo uomo; e forse dal seno dell'infinito un'altro universo è già sorto, e gli germoglia allato un'altra natura, fors'anche più perfetta di questa, che la dovrà surrogare. Gl'individui isolati ed in massa, — che anche allora non sono che dei grandi individui, — gli uomini ed il genere umano, i sistemi solari e l'universo, sono egualmente indifferenti, insignificanti ed accidentali. Quello che importa è la forma, è il genere, è la legge, è il pensiero umano: — e questa è la natura che non muore e non muta; questa sola è eterna e sempre simile a sè; e se Pas..no l'intende a questo modo, io sono in tutto e per tutto d'accordo con lui e con la sua filosofia positiva.

Io però non sono sicuro che Pas....no l'intenda proprio così, ma ecco quello che certamente dice la filo-

ecco quello che certamente dice la f. f. f.

solia positiva, e lo ripeteva testè per bocca sua. Lo spirito umano ha la sua storia come la natura umana, come ciascuno individuo ha la sua. Ma lo spirito non è come la natura un aggregato di elementi giustapposti e più o meno avvicinati; egli non esiste solamente spicciolato in ciascuno di noi: la vera sua vita è in una moltitudine d'individui ad un tempo, e non è per questo una vita collettiva, vale a dire una semplice astrazione, ma una positiva realtà, una vera unità vivente. *f* Io non so se la Positiva l'intenda precisamente così, ma questa è la verità del fatto, e così la dovrebbe dire. — La storia dello spirito si compone, dunque, di una successione di queste grandi unità; ella è una serie di cotesti grandi individui spirituali, una sequela di religioni e di poesie, che tutte ubbidiscono alla stessa eterna legge naturale. Ciascuna nasce e cresce, e poi decresce e sparisce; — in sostanza, la Positiva ne viene a questa conclusione, e non m'importa niente il come ci viene, nè vuo' sapere se l'intende o non l'intende. Essa osserva e generalizza senza aver presente la legge, induce e conghiettura senza pensare o curarsi di ragionni! questo lo sappiamo; ma non fa nulla, io mi contento, e piglio atto ancora una volta dell'accordo che v'è fra di noi: ho però timore che non vorrà durar molto, e che finiremo per venirne ad una solenne scissione.

Io sono stato sulla difensiva finora, e non ho fatto che riconoscere il terreno; adesso però, per difendermi bene e daddovero, mi vedo costretto a pigliar l'offensiva, e ti domando, — e dico a P. Villan: signor mio, noi ci abbiamo due leggi; l'una, che gli elementi e le forme naturali e umane, egualmente indestruttibili, si combinano variamente, ma definitamente, e rimangono immutate in mezzo alla combinazione; l'altra, che gl'individui piccoli e grandi, singoli e na-

Sp-10

turali o complessivi e spirituali, hanno ciascuno un corso vitale definito. Questa è la legge della combinazione, dell'individuo: e sta bene. Ma quale è la legge del tutto, quale è il corso vitale di tutte le combinazioni, e di tutti gl'individui insieme presi, i naturali e gli spirituali? Questo voi non lo dite; e per un buon motivo, — perchè non potete, — e non lo potete per un altro buon motivo — perchè dove ci bisogna il telescopio della ragione voi seguitate a far uso del microscopio dell'osservazione, e del cannocchiale di sicura ma piccola portata dell'esperienza e dell'induzione. Ne succede che voi vedete la piccola legge di ciascuno individuo, ma non vedete la grande legge della storia. — La filosofia positiva vede quello che è, ma non quello che deve essere! vede il presente, e vede il passato prossimo ed anche un poco il più prossimo futuro; ma non vede nè il principio nè la fine, e sì del passato come del presente è sempre un picciol frammento che gli cade sotto l'occhio, e del futuro appena appena un pezzettino; ma il tutto gli sfugge, e non sa nemmeno cosa sia. — Pure, se ho a dire il vero, mi parrebbe che la grande legge della combinazione degli elementi naturali avreste potuto vederla; ma voi ne siete le mille miglia lontano, e il peggio è che quando uno vi dice: eccola, è dessa, voi vi mettete a ridere, e non la riconoscete, per cui la vi pare una strampaleria.

Ma lasciamo quelli della natura, e veniamo un tratto agli elementi umani. Quale è dunque la legge della loro combinazione? — Ve lo dico subito, se lo permettete, e me ne spiccio in due parole. Prima vi dirò il principio, e poi — all'ultimo — la fine. Bisogna dunque, per comincerò, andar a ritrovar l'uomo nel suo stato primitivo. — Abbiamo inteso, nello stato di natura di Rousseau, alla prima alba, al primissimo principio dell'epoca preistorica. — Non basta: l'epoca preistorica è uno stato di avanzata civiltà al paragone

di quella a cui convien rimontare; bisogna andarne all'epoca preumana: e non basta ancora, — all'epoca preanimale, prevegetale, in una parola, previtale, ed informarsi in che condizione ci si trovava allora quel signore. — E chi mai? — L'uomo! — Ma questo è un assurdo! — Meno però di quel che a te pare; anzi per dirtela tutto ad una volta, hai a sapere che cotesto gli è un punto quanto esser più possa positivo; giacchè l'uomo si trovava allora positivamente in istato di natura; e non in quello di Rousseau — il quale c'è stato pure, alla lettera e peggio anche di come dice lui, ma venne assai più tardi; — l'uomo allora si trovava proprio nello stato di cosmos, di sistema solare.

Or bene; in che forma di combinazione si trovavano nell'uomo-cosmos, non gli elementi corporei, ma gl'incorporei, gli spirituali? In uno stato di assoluta quiete, e di completa indifferenza; — sentimento, fantasia, riflessione, religione, poesia, filosofia, erano fuse insieme e perfettamente amalgamate, e tutte ad egual dose e proporzione. — Ciascun elemento era al suo posto con un perfetto ordine ed una completa sottomessione alla gerarchia, ma l'attività era eguale in tutti, perchè in tutti era eguale a zero. Uno solo era *ab initio*, e poi rimase, come rimane ancora nell'uomo, ed è in lui tuttavia in azione; e questo è il genio, l'immaginazione, e subito dopo solo un altro entrò *ab initio* in istato di attività, e fu il senso. —

Tu sei scandalizzato, parmi. La natura, la materia, è il sensibile, non già il senso: la sarebbe curiosa che la materia sentisse, e che ci fosse un senso naturale. — Egli vi è per l'appunto. Se un corpo tocca da un altro si move, vuol dir ch'egli ha sentito, ricevuto, concepito e trasformato l'urto, l'impressione, in movimento. Non ci è nessuno apparecchio intermedio: la trasformazione non è graduata e divisa in più atti e

in più tempi: essa è immediata e diretta, si compie tutta in un tempo, e non è che un atto solo; e questo atto comincia senso e finisce moto ed azione. — Contesto è il senso meccanico, ed è la forma più elevata e perfetta del senso naturale; ma vi è ancora il senso chimico; ed è la sua forma inferiore, più imperfetta e materiale.

Bentosto l'uomo di sistema solare si fece pianta e a via di genio si levò ad animale. In che proporzione erano allora le sue forme ed i suoi elementi spirituali? Non è difficile a comprenderlo. Nella pianta non ve n'è che uno che abbia il suo segno positivo; ed è ancora il senso, — ed è il senso più basso della Natura, il senso chimico, di cui la forma è mutata, ma che rimane diretta ed immediata. Tutti gli altri dormono sotto al loro segno negativo, e sono sempre a zero attività.

Nell'animale è il senso meccanico, il senso superiore della Natura, che piglia nuove forme; e non è più immediato, ma indiretto e mediato: egli vi è un arco diastaltico in cui si compie una serie di atti l'uno diverso dall'altro, di cui l'impressione, il senso naturale, è il primo e l'ultimo è il movimento, la contrazione; ma nel sommo dell'arco le altre forme e gli altri elementi umani già cominciano ad entrare in azione. Ivi il senso naturale, il senso meccanico divenuto senso fisico, investito dalla immaginazione si distende in immagine, e diventa senso animale, o sensazione; e questa si fissa per riprodursi nella memoria: nuova forma d'immaginazione; — e con la sensazione e la memoria v'è nell'animale il suo giudizio istintivo, di cui la sensazione è già la prima forma; — e v'è, ristretta in una sfera tutta particolare e animale, la sua piccola induzione; — e v'è per poco la famiglia umana; — e v'è talvolta, accidentalmente, la società umana in forma animale.

Cosa manca? — la riflessione.

Finalmente l'uomo gitta la maschera naturale, e mostra la sua vera faccia spirituale. E a chi la mostra? — a lui stesso; — ed ecco entrare in iscena la coscienza, la riflessione.

Con la riflessione vengono ad atto gli elementi spirituali superiori, la poesia, la religione. Non ne manca che uno, uno solo. Ora non v'è che una riflessione irreflessa, istintiva, semi-animale, e v'è un mondo tutto religioso e poetico, solamente semi-umano. Manca la forma suprema, la riflessione della riflessione; e con lei la scienza, il supremo elemento, la vera vita, il vero mondo umano.

Ma quale in quel mondo intermedio è la proporzione degli elementi che ci sono? — Il senso li domina tutti. Il senso vegetale è vivo e potente, e l'uomo della natura resiste al cielo inclemente e conduce senza pena la sua vita tutta naturale; il senso animale è acutissimo; ed il senso umano avviluppa e ricopre tutti gli altri elementi: il giudice, ed il sovrano, il prete ed il poeta sono confusi nell'uomo e nel padre; — ed in tutti gli uomini il senso ha lo stesso grado di attività; gli uomini originarii, come le piante, ed alla pari degli animali, e ben più che i selvaggi semi-originarii che anche adesso ci restano, sono tutti eguali fra loro. È il vero stato di natura, il primo tempo, il primo mondo umano: e vi è stato senza dubbio, non fosse altro che la durata di un lampo; sicchè Rousseau ha più ragione di quel che altri crede, e più ancora di quel che si credesse lui di avere.

Nel secondo tempo l'attività passa alla fantasia; l'oscuro sentimento religioso e poetico diviene a poco a poco una chiara e sempre più distinta intuizione, e fra gli uomini comincia l'ineguaglianza e la distinzione. Tutti rimangono sensuali, tutti più o meno morali, tutti padri egualmente; ma non tutti sono

preti-poeti, e giudici-sovrani — La distinzione continua e cresce l'ineguaglianza, per cui il sovrano si divide dal giudice, il sacerdote si separa dal vate; e non è che nel nuovo tempo che si compie questo processo di analisi e di divisione. — Ma quale è il divisore, quale è la potenza che opera questa analisi? La riflessione; la quale s'è andata man mano invigorendo, e sempre ai danni del sentimento ed alle spese della immaginazione.

Ma nell'atto stesso che si esegue nella storia l'analisi umana un opposto movimento incomincia, ed è un continuo processo di sintesi, un profondo lavoro di unificazione; e questo lavoro si fa inevitabilmente da per tutto, per cui il sotto-sovrano scompare del tutto, ed il sovrano rientra nella unità dalla quale era originariamente uscito: oggi — tutto il mondo lo riconosce — è il padre, è il popolo, è l'uomo morale il vero sovrano! — ed il giudice pubblico va scomparendo innanzi all'arbitro privato, che in realtà non è men pubblico di lui: — la delegazione, l'elezione del giudice e del sovrano non è che un modo d'esecuzione.

Questo nella sfera più bassa; lo stesso accade nella più alta regione umana. Ivi il papa, il sotto-papa, il prete sono scomparsi tutti e tre intieramente: ciascun cristiano è a se vescovo, arcivescovo, papa e cardinale; — ed io ci vò cercando il poeta, e non trovo che il popolo, ed il più minuto, e selvaggio, ed ignorante, il quale sappia ancora fare qualche buona ballata; e Vittorio nostro fa benissimo di andarle raccogliendo con tanto studio ed amore. Ma il popolo religioso e poeta non è il vero popolo moderno; non è lui il popolo giudice e sovrano: il tribunale e l'urna appartiene al popolo irreligioso e prosaico; ed il suffragio universale non è già un progresso, è un regresso: è la cattiva, e la falsa, e non la buona e legittima democrazia, e finisce inevitabilmente in una prosuntuosa e bestiale de-

magogia, ed in una cieca e stupida anarchia — come sta per l'appunto succedendo in Italia, — a meno che, come in Francia, non vi sia per contrappeso e per necessario moderatore un despotismo illuminato e benevolo; o per dirlo un po' alla greca e un po' alla moderna, ammenochè non le stia sempre addosso il mastrogiorgio di una intelligente e geniale tirannia; e non è l'ultimo dei suoi colpi di genio l'aver pigliato per sua base la cattiva e falsa democrazia, che la rende necessaria come il bastone al cieco ed al malato la medicina.

Orsù, quale è la nuova potenza che ha operata questa sintesi? chi ha fatta questa profonda unificazione? Chi si ha ingojato vivo vivo il prete, chi si ha divorato e cacciatosi sano sano in corpo il poeta? — E che! Giorgio, c'è egli bisogno che te lo dica? È la grande ragione che ha avviluppata la piccola, come coi suoi raggi fa della luna il sole, che l'oscura a forza di luce: è la riflessione riflessa, la quale ha pure nella storia la sua spontaneità e la sua azione inconsapevole; or pensa cosa deve fare dove opera con tutta consapevolezza ed è vera riflessione. Ivi la religione è scomparsa del tutto, e non ve n'è più rimasa alcuna traccia. Essa è del tutto scomparsa, ma non perciò annientata e distrutta: la riflessione l'ha uccisa, ma per mangiarsela e diventare essa la religione; — e così ne è scomparsa in tutto e per tutto la poesia, ed è la riflessione che se n'è ghiottamente cibata, e se n'è spedita e rinsanguinata. Egli è dunque il pensiero che è oggi poetico e religioso; ed è la scienza che è religione e poesia, senza lasciar di essere scienza pura, esatta e rigorosa, — ed è sempre la facoltà superiore che assorbe e consuma, che unifica in se e dà la sua forma alla facoltà inferiore da cui riceve in contraccambio la vita.

Parmi però di sentirti dire fra te e te: Filalete mi piglia un equivoco; gli è vero che il prete è mezzo scomparso, ma la religione è rimasa tal quale: cosicchè ora l'uomo è in una parte tutto religione, e in un'altra parte tutto scienza e filosofia, e nell'altro terzo del suo essere è tutto arte e poesia, salvo sempre i passaggi e le gradazioni intermedie per cui si va dall'una all'altra forma. — Ma no, caro Giorgio; la faccenda non va proprio proprio così: le forme e gli elementi inferiori spariscono affatto affatto negli elementi e nelle forme superiori; — il senso nutritivo del vegetabile sparisce intieramente nel senso immaginativo dell'animale; — ed il senso animale sparisce a sua volta nella riflessione umana: egli non è già distrutto, ma vi rimane assorbito e reincorporato; — e così la piccola ragione passa nella grande: la riflessione che analizza s'immiedesima e diviene parte e contenuto della riflessione che unifica e sintetizza. — Ed è così che ad una unità assoluta originaria succede una assoluta unità definitiva: —

La prima unità è quella del senso, in cui tutte le forme sono chiuse, ma senza alcuna specie di distinzione e d'attività, sicchè non hanno che una esistenza possibile, e ben diversa di quando ci sono, ma taccionno; perchè allora non ci sono, e devono essere ancora create: —

L'ultima unità e la completa creazione è quella della vera riflessione, in cui tutte le forme sono bensì conchiuse, ma non vi sono obbliterate, poichè tutte sono attive della sua attività, ed hanno una sola vita con la ragione.

Lo stesso succede della religione e della poesia. Nello stato di natura, e proprio in quello di Rousseau, quando tutto è senso e natura, non c'è altra religione che quella della natura e del senso. Allora i particolari oggetti della natura, i piccoli non meno dei gran-

di, sono tutti indistintamente iddii, e come iddii sono l'un dopo l'altro indifferentemente adorati. — Poi sono iddii solo i grandi e inanimati; — e più tardi i viventi soltanto, i vegetabili e gli animali: e non tutti senza distinzione; la cipolla e non la quercia; l'ibi e non la cicogna; il gatto, il cane, il bue, e non l'asino od il camello; ed è la riflessione che lavora in forma di senso e d'arbitrio, e fa la scelta ed opera la distinzione. La religione della vita è ancora la religione della natura; e il tempio è una caverna o una montagna naturale o artificiale, fatta di terra o di pietra; e quando all'ultimo il dio è l'uomo, egli ha però la testa d'ibi, di bue, di gatto o di cane.

Indi è una attività più umana, è la riflessione in forma d'immaginazione che viene in campo, e domina e trasforma il senso; e dà vita e figura umana a tutta la natura; — prima, sull'Osso e sull'Indo, la figura sensibile, e poi sul Peneo e sull'Illisso l'animo, la vita morale; prima la forma ed il sentimento dell'animale umano, e più tardi il cuore e l'intelletto dell'uomo. È ancora la natura; ma è la natura umana: ed è la religione dell'uomo, una religione epica e fantastica, che piglia il posto della religione oscuramente sentimentale dell'animale.

Alla immaginazione sottentra la riflessione, la piccola e la grande confuse in una sola forma ed unite in una sola attività; ma la grande che era prima la più debole, ora, divenuta la più forte, supera il paganesimo, e crea la religione cristiana. Il cristianesimo è la religione di Dio che succede alla religione dell'uomo; è la religione dello spirito, e della seria e profonda riflessione che succede alla religione della serena e pura immaginazione. Ma per grave e potente che la riflessione cristiana sia, è sempre la fantasia che la colora e le dà la forma; finchè non viene un mo-

mento in cui le parti s'invertono, ed è allora il pensiero che subordina a sè e dà la sua forma al sentimento ed alla immaginazione. — La religione allora rimane; ma come al principio era una religione tutta di senso e d'arbitrio, così all'ultimo è una religione tutta di pensiero e di ragione: con la differenza però che il piccolo ed indifferente feticismo del negro e del fuegiano, il grande feticismo del sabeo e dell'americano, ed il semi-feticismo dell'egiziano era tutto terrore e mistero, mentre la scienza moderna, la quale è il mistero rivelato, è anche piena d'immaginazione e di fede, ma senza punto terrore perchè senza mistero, ed è per dir così una religione senza religione.

Ma veniamo a quello che più t'interessa, veniamo all'arte, alla poesia. Stesso principio, stesso cammino, — e stessa conclusione.

Nel principio, quando tutto è natura e tutto l'uomo è senso, la poesia è confusa con la religione, e non è nè vera religione, nè vera poesia. Quando poi si leva la fantasia, allora alla cattiva ed oscura poesia della natura succede la poesia dell'uomo; e sorge l'epica, figlia della immaginazione intuitiva; — e bentosto viene la drammatica, prodotto della immaginazione riflessiva; — ed alla fine viene la lirica, parto della riflessione passionata ed immaginativa. Anche il tempo moderno, tempo di pensiero e di riflessione, ha avuta la sua epica, la sua drammatica, e la sua lirica; ma se i Nibelunghi prodotti dalla Germania barbara e pagana sono una vera epica intuitiva, la Divina Commedia creazione dell'Italia civile e cristiana è un'epica riflessiva da cui l'intuizione si ritira a poco a poco, finchè all'ultimo si dilegua del tutto, e resta il pensiero rivestito di un magnifico ammantamento poetico, ma senza poesia: simbolo e profezia del destino che sovrastava alla poesia cristiana. —

La drammatica, — la moderna, non l'antica, non la drammatica epica, e più che umana divina di Eschilo e di Sofocle, figlia della immaginazione intuitiva, — la moderna drammatica è quella di Shakespeare; è Otello ed Amleto, prodotto della immaginazione riflessiva, profonda e terribile analisi del cuore, e del pensiero umano. — E la lirica cristiana non è quella di Pindaro parto d'entusiasmo e di passione, è quella di Leopardi figlia della riflessione poetica, la quale però all'ultimo parla poeticamente, ma è filosofia e non più poesia. L'arte antica periva di debolezza, di vecchiaia e d'asfissia; l'arte moderna muore di forza, di maturità, e di riflessione. Essa muore perchè il pensiero trionfa e soggioga la natura e la fantasia; muore perchè la scienza cristiana assorbe e consuma nella sua divina unità la religione e la poesia cristiana. — Ed è un ritorno al principio umano: giacchè come in origine tutto era sepolto nella natura, e la religione e l'arte erano confuse nella indistinta unità d'uno stesso sentimento, così all'ultimo tutto rimane compreso ed assimilato nell'unità del pensiero, in cui l'arte e la religione s'incontrano un'altra volta, e confuse in una stessa fede danno realtà e vita al sapere. Senza la fede religiosa ad un tempo e poetica la scienza non è che una astrazione, una morta analisi, una pedanteria fredda e noiosa; non è la vita, è l'anatomia: l'astratto cadavere non comincia a vivere, se non quando comincia a muoversi, a sentire, e ad immaginare.

L'uomo, adunque, parte da una unità e giunge ad un'altra; egli parte dalla tenebrosa unità della natura e del senso, in cui non v'è nè religione nè poesia, ma solo il sentimento unitamente religioso e poetico, e attraverso al mondo positivo della piccola riflessione e della grande immaginazione giunge alla luminosa unità della riflessione intellettuale, avvivata dalla

Storia

fedele tutto insieme poetica e religiosa, che sola rimane della religione e della poesia. — E tutto questo viaggio dall'una all'altra assoluta unità è la storia, la vita umana. E quello che dice che la religione e l'arte ci sono sempre state e che ci hanno da esser sempre, vuol dir che non sa la storia; se davvero la sapesse capirebbe che al principio positivamente non c'erano, e che all'ultimo non ci potevano positivamente essere; perchè allora ci erano in un modo ch'egli era come se le non ci fossero, e così ora ci sono... e non ci sono. S'ei la sapesse davvero capirebbe, e tu, *monsieur George*, capiresti che nella storia le religioni e le poesie non si succedono a caso, — questo è il più grande di tutti gli errori possibili, — ma con una certa legge, che non è la piccola legge della piccola riflessione, ma è la grande legge della grande ragione; cosicchè non è indifferente che ci sia questa o quella religione, e un'arte purchessia, ma convien che sia quella che porta la legge e la ragione. E capiresti che non c'è un progresso indefinito e continuo di forme sempre più perfette di religioni e di poesie, — che è un errore più piccolo, ma sempre colossale, e per di più ridicolo di sufficienza e di prosunzione, — ma c'è invece un progresso definito ed una scala perfettamente segnata di forme storiche, la quale fa come chi dicesse una parabola religiosa e poetica, della quale il primitivo oriente è il ramo ascendente; l'antichità pagana, tutta arte e mistero, è la cima, ed è il tempo in cui fiorisce la vera religione e la vera poesia; ed il ramo che discende è, non la trasformazione soltanto, ma la progressiva decadenza della religione e dell'arte, e tale è l'era cristiana con la coscienza del mistero, a cui fa sempre più forza, e finalmente lo squarcia e lo riduce in pensiero, e ne fa la scienza cristiana. — Sicchè questo e non quello è il cristianesimo che non può morire, e vi sarà finchè vi sarà l'uomo, e

non sia tutto volto il tempo assegnato a questo sistema solare, a questo cosmo, che non potrà sopravvivere a lungo, a questa natura, a questa materia, la quale altra ragione d'esserci non ha che l'uomo, il genere umano. — Al contrario, la gente crede che la religione cristiana sia la più perfetta e più pura e vera tra quante ne sono venute sinora al mondo, e vedendola andare a poco a poco in dileguo s'aspettano di vederne a venir su un'altra anche più perfetta che si starà elaborando in qualche secreta parte, e così si figurano che deva un giorno o l'altro comparire qualche nuovo fenomeno poetico, e immaginano che una bella mattina il postino gli abbia a portare a casa un nuovo volume di versi, e che versi! e che poesia! Questi non pensano che il cristianesimo è certamente un progresso infinito sul paganesimo, ma in quanto religione è più imperfetto e men religioso, appunto perchè l'è una religione più pura e più vera della pagana. E non pensano che l'arte cristiana è meno arte dell'antica perchè, posto pure che non vi fosse meno fantasia, v'è certamente più coscienza e pensiero; e che l'arte del risorgimento meno cristiana di quella del medio evo è anche meno arte; e che la moderna lo è appena appena: cosicchè a traverso ad una serie di capolavori, tutti dal primo all'ultimo egualmente grandi, benchè inegualmente poetici, perchè diversa e sempre meno poetica è la situazione e l'attitudine dell'uomo, l'arte a furia d'esser sempre meno arte doveva giungere ad un limite in cui non sarebbe stato più arte; e precisamente noi siamo ora a questo limite, a questo estremo punto in cui la vita umana cominciata dalla materialità, e dall'assoluta e pura naturalità termina fatalmente nella idealità pura, possibilmente, ed assoluta. Tutto ora è pensiero, riflessione, coscienza, anche l'ispirazione che più non ispira che dei pensieri; e della religione non ci resta che l'abito esterno e la forma

inanimata, e della poesia non ci rimane che l'intenzione, e non so se mi dica il buono o mal volere, ma so che non c'è di certo il potere. Sicchè il termometro umano partito dal zero della natura, e dal ghiaccio fondente del senso, ora è di nuovo a zero religione e poesia, benchè sia sempre a 100° di calore.

Non dico già che a zero ci sia per tutti; so bene che non ci è che per pochi, e che pei molti qualche sonnetto per laurea, o per nozze, o per mirabile e portentosa guarigione di tratto in tratto ci vuole: tappezza bene le cantonate, dà guadagno allo stampatore, ed agli oziosi e poltroni, che non amano il serio lavoro dello spirito, una facile e dilettevole occupazione. — E so pure che ci vuole ancora un poco di religione, lo sa financo il lustrino ed il ciabattino. È il 1802: il Concordato così profondamente pensato e magnificamente manipolato, e tanto filosofico, e poi tanto nazionale, che ora porta anche per l'Italia gli amari suoi frutti e ci costa tanti imbarazzi e tanti guai, il gran concordato è fatto, e stampato nel *Monitore* è affissato alle cantonate. Tutti a leggere; l'avvocato, il dottore, il facchino, il lavatrippe, lo scorticacani, il lustrino, il ciabattino. Alzando infastidito le spalle dice al ciabattino il lustrino: *mais voyez-vous, mon ami, quelle bêtise on nous fait faire; encore des prêtres dans un siècle de lumières.* — Risponde al lustrino il ciabattino: — *mais oui, pour vous comme pour moi ce sont des choses tout-à-fait inutiles; mais songez-y, mon ami, il faut une religion pour le peuple.* — Il ciabattino ha parlato come un Salomone; ma che dico io mai? anzi come un Napoleone: — e ci voleva giusto quella; era proprio necessaria una religione oltramontana, temporale, antimoderna e antinazionale. — Certo è però che ad ogni modo una ce ne vuole per le donne, pei lavatrippe e per gli scorticacani; e s'egli è così, teniamoci ben caro questo poco resto di religione cri-

stiana, e se non possiamo fare altrimenti, anche questo codione della papale. — non mai però la temporale, che su questa nè gli italiani, nè i cristiani non possono venirne a transazione, perchè l'è roba non meno anti-cristiana che anti-italiana. —

Parliamoci però seriamente; se di religione ne va pel mondo uno spettro a conforto e a spavento dello scorticacani e del lavatrippe, e se ve n'è ancora in Italia questo avanzo degenerato della sua specie, l'arte non esiste più che nella storia; essa è una razza del tutto estinta, cosicchè vi è bene una paleontologia poetica, ma non v'è più la vivente poesia. Per cui mettersi giusto adesso a fare il poeta, è, mi pare, una gran baggianata, anzi dico di peggio che l'è cosa da insensati che non conoscono il loro tempo; e non vorrei che tu ti cacciassi nel branco. Al confronto sarebbe molto meglio di rimetterti alla medicina naturale, perchè una pulmonite per tempo conosciuta, un' angina di petto o una cangrena spontanea ben diagnosticata, un esperimento conchiudente e dimostrativo nuovamente escogitato o solamente ripetuto, ed una buona preparazione anatomica per la milionesima volta rifatta e tornata a preparare, sarà sempre qualche cosa: se non altro sarà buona da mostrarla ai ragazzi che non l'hanno anche veduta, e in ogni caso sarà meglio d'un zero via zero, d'una poesia senza poesia.

Ma forse non basta ad intendersi; ed io di questa grande storia, e di questa dissoluzione della religione e dell'arte mi vuo' teco, al suo tempo, un'altra volta sbizzarrire. Ma per questa prima volta, addio.

12 Ottobre 1866.

FILALETE.

INTERMEZZO.

In un certo Congresso demagogico-pacifico che s'è tenuto poche settimane or sono da quell'altro lato delle Alpi, fra le tante pacifiche e concilianti proposte che vi sono state ventilate, v'è stata anche quella di finirla una santa volta col papato, — e non col papato temporale soltanto, ma anche col papato religioso, o come dicono spirituale. — E fin qui niente di male; solo che i Cardinali non s'accordano: invece hanno fatto un controprogetto di tenersi essi l'essenziale — il temporale, — e di cedere a noi lo spirituale. Ma di ciò non ci accordiamo noi, perchè le loro eminenze pretendono disporre di quello che già più non hanno, e che da un pezzo è passato nelle nostre mani, ed è nostra assoluta e legittima proprietà; e quell'altro che detengono ingiustamente, è nostro di dritto e lo vogliamo. La proposta del membro (e non quella dei Cardinali) la mi par dunque giusta, e buona; ed io so che Filalete è tutto d'accordo, e anch'io ci sono. Ma la non finisce qui; anzi ora viene il buono, perchè l'onorevole membro nel posto d'una religione pretende metterne un'altra di suo genio; e indovinate quale! — È facile, dirà l'accorto lettore: nel luogo della religione temporale si vorrà mettere la religione cristiana. — Oh se così fosse noi non faremmo alcuna opposizione, tosto che per il popolo, a giudizio dei nostri amici il lustrino ed il ciabattino, una religione in ogni modo ci vuole, — non per loro, veh! ma pei lavatrippe e gli scorticacani. Ma no! il surrogato che si è pensato di dare alla religione del Papa non sarebbe altro che la religione di Dio. — Niente di meglio, il lettore dirà. — E lo direi anch'io se fosse il Dio cristiano; ma il fatto è che non si vuol saperne di questo Dio uno e trino, e che più importa, incarnato; — e ciò

per la ragione che non vi si capisce nulla; e se ne tira la ragionevolissima illazione che un Dio cosiffatto non può essere che una spiritosa invenzione di chi sa qual prete o papa per confonder la testa al prossimo, ed aver loro il monopolio della religione, con quel che segue: egli vuole essere invece il Dio semplice ed uno, che è una nozione facile, accessibile anche a un ragazzo, e che si capisce a perfezione.

Io rinunzio a descrivere il parapiglia che scoppiò nella sala del congresso quando s'intese questa proposta, perchè l'è indescrivibile e supera ogni immaginazione; dirò solo che Filalete per il primo mise fuori un no tantofatto, e moltissimi altri fecero eco e si dettero a gridare *no, no*; e tutti corsero involontariamente con la mano a una certa parte del corpo che non si dice: — Ma questo gli è un Dio di quattro mila anni fa, è il Dio di Abramo e di Mosè; voi dunque volete far di noi degli Ebrei, e questo non ci conviene, chè non vogliamo tornar tanto addietro e invecchiare tutto ad un tratto; e poi v'è una funzione che non ci garba punto: dopo aver riso dei figli di Mosè, non vogliamo esser noi stessi a rider di noi. Noi non vogliamo vecchiezie; nè mutilazioni ridicole; vogliamo un Dio giovane e fresco, pieno di vita e di valore. — Appunto, appunto, ripigliava il deista: quello che noi vi proponiamo non è mica il Dio furibondo e animalesco di Mosè, e quella curiosa ed oscena mutilazione senza bisogno, nemmeno a noi piace. Il nostro è il Dio ragionevole di Voltaire e di Robespierre; sicchè state pur tranquilli che di ziffi non c'è pericolo, e voi avrete un Dio giovanissimo che non ha ancora due secoli, ed è l'ultimo nato fra tutti gli Dei. — Tu t'inganni replicavano i cristiani; il vostro Dio ragionevole è sempre il vecchio Dio di Mosè: il quale per verità del progresso ne ha fatto, e bisogna ben rendergli questa giustizia che s'è sbrutito e perfetta-

mente umanizzato, e ben bene sbarberizzato e civilizzato; egli ha deposte tutte le sue cattive passioni ebraiche, ed è divenuto delicato, sensibile, tenero, soprattutto garbatissimo, alla pari di qualunque parigino, tanto che appena si riconosce più per quello di quattromila anni fa; ma in fondo è sempre lo stesso Dio degli Ebrei.

— Non già, non già, ripigliavano a coro i deisti; egli è anzi un Dio nuovo di zecca; è un Dio spirito e cuore, ma senza barba, senza voce o parola, *et ce qui est plus heureux*, senza i fulmini e i tuoni della bibbia, e senza le febbri maligne e i colpi d'apoplessia dei monsignori; queste cose le lascia fare al suo ministero, alla natura, o non se ne briga punto nè poco: egli non è che il re del bene; ed è puramente e semplicemente il Dio della ragione. — Sì, gl'interrompeva Filalete, ma della piccola; *c'est le bon Dieu de la France*, è il Dio nazionale dei francesi, come l'altro era il Dio nazionale degli Ebrei; come dunque potrebb'egli essere il Dio degli Italiani? È impossibile! Noi italiani siamo buoni cristiani, e vogliamo restarci, perchè non ci piacciono i regressi mascherati da progressi, ed abbiamo per questo il fiuto assai delicato che li riconosciamo a mille miglia lontano; per cui ci siamo subito avvisti che codesto vostro è il vecchio Dio di Mosè, ripulito e raffazzonato alla francese: è come dire un'altra volta l'evirato Urano, il detronizzato Crono, e noi vogliamo il possente Zevs, vogliamo il Dio della vita e della grande ragione. Ed ecco perchè noi di là da quei monti preferiamo e adoriamo il Dio cristiano incarnato e fatto uomo, e pienamente rivelato, e vi lasciamo il vostro

Dio uno è semplice con tutte le buone disposizioni e le eccellenti qualità di cuore che da due secoli a questa parte ha sviluppate. — Sempre però è vero che questo nostro Dio si concepisce subito, e il vostro no. — Sì, ma ci è poi il suo compenso: perchè se il vostro si può concepìre, egli non si può nientaffatto capire, e ti

resta lì come un muro che a furia di cozzi vi ti ci puoi rompere il capo, ma non vi puoi fare entrare il muro. Egli è un Dio che ama di starsene ohioso nel suo mistero, e non ostante le apparenze se ne rimane completamente irrivelato; ed è per questo che il mondo lo ha messo da parte, e s'è voltato al Dio di Gesù, — se pure il divino semita vi ha mai pensato, e piuttosto non siamo noi che avanti e dopo di lui lo abbiamo scoperto nell'intimo del nostro petto ariano, prima con la nostra immaginazione intellettuale, e poi col nostro intelletto immaginativo, e l'abbiamo elaborato nei tempi, nei misteri, nei deserti, nelle sinodi e nelle scuole; giacchè questo gli è un Dio che se da principio si concepisce con difficoltà, e per crederci ci vuole una estrema energia di fede ed una gran buona intenzione, all'ultimo ti si rivela tutto, e ti si lascia a meraviglia comprendere, per cui la religione cristiana si trasforma in un cristianesimo profondamente religioso e puramente intellettuale. —

Filalete per farsi meglio sentire in mezzo al tafferuglio e al frastuono s'era da principio levato in piedi sulla sua scranna, e poi vedendo che non c'era verso, riscaldato come era e mezzo uscito di sè, era salito sul tavolo del congresso, e di lassù si sbracciava e parlava tanto forte che pareva un indemoniato. Ma era inutile, perchè venti o trenta altri oratori oravano nello stesso mentre, e tutti gridavano, e gesticolavano, e per poco non si picchiavano. — Se non che quando lo schiamazzo ed il casadeldiavolo fu giunto al colmo, eccoti i figli di Calvino, — i quali però, bisogna ben dirlo a loro onore, si condussero questa volta con la più lodevole moderazione; non bruciarono nessuno di quei Serveti, e non impiccarono ai lampioni nessuno dei Socini, dei Volterri e dei Robespierri ch'erano convenuti lì d'ogni paese; ma per non far torto a nessuno presero bellamente per il collo gli unitarii e i

trinitarii senza distinzione, e si contentarono di dirgli che quello non era il modo, e che di quella sorta di Congressi antitrinitarii andassero pure a farne dove volessero, purchè non fosse in casa loro. — Così dicendo messero all'uscio ebrei e cristiani, francesi ed italiani, dichiarando che la seduta per quella volta era levata.

Così il congresso demagogico-pacifico ebbe fine, poco pacificamente è vero, ma per compenso molto demagogicamente; e così ha fine questa piccola intramessa. Ora il signor Giorgio ha la parola.

30 ottobre 1867.

— con —

LETTERA IX.

GIORGIO A FILALETE

Caro Filalete, tu mi hai fatta una tal paura ch'io ho penato a riaverne il fiato. La tua diceria mi trascinava nella sua furia, e non mi dava tempo; l'era come una palla di cannone che spazza e se ne porta via seco tutto che le da' innanzi, e con una prestezza da non credere mi gittava per terra e mi distruggeva quello che vi è di più prezioso e di più indestruttibile al mondo; — non dico già la religione, che pure è tutta la consolazione dei pover disgraziati che fanno il viaggio di questa lacrimosa valle, se non di tutti almeno della maggior parte, ma la poesia che è il più caro dono che ci ha fatto la benigna e provvida natura; e con la poesia tu rovinavi e gittavi me per terra, e mi distruggevi tutto quel che mi resta di vita e di speranza. Non è che alla terza lettura, a uso inglese, che ho principiato a rassicurarmi, e che ho potuto finalmente rigettare il tuo *bill* di abolizione. E ciò per una ragione semplicissima, e, spero, perfettamente convincente: perchè nella vita dello spirito è bensì innegabile che ciascuna forma inferiore di attività rimane sempre assorbita, come tu dici, e immedesimata nella facoltà superiore; ma, — e il punto batte qui, e resti pregato di farvi bene attenzione, — solo nell'atto che questa funziona. L'assorbimento, l'unificazione, o se ancoti piace la confusione, non è che temporanea, momentanea, e perfino a volte istantanea, e non distrugge la distinzione sì chè la forma più bassa non possa alla

prima occasione spiegar di nuovo la sua azione isolata, e la sua virtù particolare. Certo che nel mentre che io spiego la mia facoltà poetica, e scrivo un madrigale, io non fo i conti di casa; ma ciò non fa che quando il furore poetico mi sarà passato, e che quell'eccessivo bollore della fantasia si sarà raffreddato, io non torni un uomo positivo, e non possa accudire ai miei affari. — La facoltà religiosa è in in un certo modo superiore alla facoltà poetica, e uno non può esercitare ad un tempo l'una e l'altra; ma se io, puta caso, fo le mie divozioni, — non proprio io, che io non fo di queste cose, io: — se uno, dunque, pratica un sacramento, questo certo che non distrugge in lui per sempre il poeta, e non fa sì che il pio uomo, terminata che avrà la sua orazione, non possa fare un altro madrigale. — La facoltà filosofica è qualcosa più alto che la facoltà religiosa: questa è la facoltà del verisimile, quella è la facoltà del vero; ma e che? forse che l'una distrugge l'altra? forse che dopo aver finito di speculare, io non sono padrone di andare — non io, ma Caio, Tizio, Martino; — il quale dopo aver terminata la sua meditazione filosofica può sempre, se ciò gli aggrada, andare a fare il suo sacramento: e dopo di questo egli può benissimo fare un terzo madrigale, o se preferisce un sonetto o un'ottavarima.

Ti ho spesso sentito a dire che pensare, cioè fare o rifare la scienza, è atto non solo speculativo, ma anche religioso e poetico, quando però uno vi si metta con tutto l'animo, e vi si abbandoni per dir così con tutto il suo essere, e non vi lavori solo con la punta del cervello, chè allora so anch'io che non fa della scienza, ma della scolastica e della pedanteria. — E fino ad un certo punto credo che tu non dica male; pure vi è più di un gran personaggio che dopo avere sublimemente filosofato, ancora tutto stordito del pro-

fondo meditare, va in chiesa, si mette addosso tanto di piviale, e celebra la sua messa cantata. Questi è allora religioso — ammettiamolo — e chiuso chiuso anche un po' poeta; ma ciò non impedisce che terminato il pontificale non diventi poeta dello in tutto, e che non canti Lalage e Lesbia, e faccia dei magnifici versi in lode dei begli occhi, del bel piede e della bella mano: cosicchè filosofo la mattina, a mezzodi prete, la sera egli non è più che un pastore d'Arcadia, un puro e semplice poeta. O non è forse quel che fanno tutti i giorni a Roma i prelati e i cardinali? Nè sempre finiscono qui, perchè il poeta non fa ostacolo che sua eminenza non possa più tardi divenire un valente prosatore, e mettere in azione una ben diversa facoltà. Questo andar d'una in altra cosa, questo spiegarsi di un'attività dopo l'altra, mostra che il passaggio dell'una nell'altra facoltà non è che un assorbimento apparente. In realtà la facoltà superiore, quando opera, fa solo tacere la facoltà inferiore. Uno è lo spirito, ma può rivestire più forme, e avere più maniere di attività; ma è certo che per agire in un modo deve lasciar di agire in un altro, e se vuol vestire una nuova forma bisogna che si spogli di quella che aveva indossata prima.

A questa necessità dei particolari e piccoli individui non sono però sottoposti i grandi, i popoli e le nazioni. Questi sono essi pure viventi, come è ciascuno di noi, ma in una forma più vasta e completa. In uno di noi le diverse facoltà non si possono spiegare se non l'una dopo l'altra, e non si può essere altro che successivamente pensatore, uomo religioso e poeta, laddove un popolo è, o può essere, tutto questo contemporaneamente. Dicono che lo spirito umano esiste e si spiega nel tempo e non nello spazio come la natura, e che dello spazio egli non ha che la nozione, o che s'abbia a dire la visione. Non è vero nulla; perchè,

*un po' di
f. f. l.*

lasciando stare che nello spazio egli ci esiste come natura, ma egli ci esiste anche come spirito; una nazione, un popolo, il genere umano cos'è se non una moltitudine di punti puramente temporali, ma che tutti fanno come chi dicesse uno spazio spirituale, sicchè ciascuno per sé ha il suo sviluppo successivo, e tutti insieme hanno la loro esistenza simultanea e naturale?

Io non so se dico bene o male; ma di questo non m'importa niente: quel che davvero mi preme si è che la scienza moderna non può aver distrutta e spiantata in tutto dal mondo nè la religione nè la poesia, perchè sono il prodotto di tre facoltà diverse, e tutte e tre effettive ed indipendenti, che corrispondono ai tre bisogni più elevati e più assoluti dell'uomo, il bisogno dell'ideale, il bisogno della verità religiosa, ed il bisogno della verità vera, come direbbe quello, — al bisogno delle idee, come diremmo noi.

Ma se le tre facoltà ci sono sempre, non è per questo che le si devano tutte sviluppare egualmente in ogni singolo individuo, ed in ciascuno individuo complessivo. Io per esempio mi trovo d'avere quella potente facoltà poetica che lo speciale riconosce, ma non ho la facoltà filosofica, come tu sai, e molto meno la facoltà teologica, e questo lo so io. Cosa vuoi! sono nato fatto così! è la mia idiosincrasia. — E così ci può essere un popolo prosaico quanto un verso alessandrino, e con tutto il suo Cartesio negato — dicono — alla filosofia, ma per compenso affetto di una violenta, e — dicono — incurabile papomania; ed un altro con una disposizione contraria affatto e completamente papofobo, ma che se non è più artista, almeno ci è stato; e in questo stesso popolo ci può essere una porzione filosofica, ed un'altra poco portata per la filosofia. Ma in ciascun popolo ed in ciascuno individuo ci è tutto; ed io ho timore che in me ci sia qualche poco di teologia appiattato chi sa in qual se-

creto ripostiglio del mio animo, e forse forse ci cova anche qualche scintilluzza di filosofia.

Nè solo le facoltà dell'animo sono in noi originariamente sviluppate in varie proporzioni; ma una volta sviluppate si possono indebolire, perdere anche: — uno che aveva una memoria da Mezzofanti può divenire uno smemorato. E così a un bravo poeta può venir meno l'estro, e ridursi inetto a fare un sol verso; — un altro di critico di primo ordine si condanna ad essere un pubblicista di quarto o quinto, o se c'è altro più infimo ordine; — un terzo di pio fanatico mi diventa un democratico sfegatato. Sono metamorfosi che si vede ogni giorno; e non nei piccioli individui soltanto: *L'Italie semble avoir perdu son rang dans ce domaine des arts où elle a régné avec tant d'éclat. — Cela ne semble pas, Monsieur, c'est bien réellement comme cela. — Ce n'est pas l'habileté qui manque aux artistes italiens. Hélas! ce n'est pas par l'ignorance, ni par la maladresse qu'ils pèchent. Ils savent peindre, ils sont adroits, et même généralement d'une dextérité remarquable. — C'est un compliment vrai; c'est un mérite que nous avons en effet. — Ce sont des praticiens distingués. — Vous êtes bien aimable de le reconnaître. — Mais on ne retrouve rien dans leurs ouvrages qui rappelle ces hautes conceptions, cette originalité de pensée et de facture, qui furent pendant trois siècles l'apanage glorieux de leur race. C'est une médiocrité relative. — Nous ne nions pas cela. — Ce sont de ces tableaux embarrassants dont on ne peut dire ni beaucoup de bien, ni beaucoup de mal sans mentir. — C'est encore vrai; ils ne sont pas moins embarrassants pour nous mêmes; mais nous en disons toujours infiniment du bien, et nous y mettons une telle assurance, que l'on ne dirait pas que nous mentons. — Les règles les plus saines de la rhétorique y sont scrupuleusement observées; tout est savamment calculé; tout est assez satisfaisant, rien n'est assez supérieur pour exciter l'admiration. — C'est vrai,*

c'est très vrai; e in buono italiano, è arcivero! e i primi a saperlo siamo noi, benchè per lo più non siamo che i secondi a dirlo: che se talvolta facciamo le viste di andarcene in estasi di ammirazione avanti ai nostri quadri di adesso, gli è per parere d'intenderci, e d'aver del gusto anche noi; ma poi si scopre che quelli coi quali abbiamo timore di far cattiva figura hanno la stessa paura di noi; sicchè siamo tutti a rimanere indifferenti; — e par che abbiamo tutti ragione. —

Vediamo ora che felici ispirazioni artistiche avete voi altri costì, e cosa avete combinato di buono. Ma oh Dio che vedo! Qui è un primo tenore che per avere due larghe ali appiccate alle spalle ha la pretesione di essere nientemeno che l'arcangelo Sammichele: là è una prima donna assoluta che fa la vezzosa, e vorrebbe passare per la santa Vergine; costà è un magnifico basso cantante che si spaccia non so se per Ercole o Teseo, o Ambiorige, o Vercingetorige. E questo chiamate arte ed ispirazione? Noi almeno non pretendiamo di essere ora pittori, ma solo studiosi di pittura; e per questo ci abbiamo le nostre Accademie che ci costano un occhio del capo, — e bisogna bene averle, per non farsi gridar la croce addosso, e non far dire alla gente, — o come si dice, all'Europa — che siano barbari e degeneri. Del resto, barbari o no, è certo che noi non diamo nessuna importanza ai prodotti dei nostri accademici e dei loro scolari, e non ci andiamo nemmeno alle nostre esposizioni: — chè anche queste ci tocca a farle per non parere rozzi e incivili, — e le facciamo, eccome! — ma vi mandiamo le nostre donne, che ci si divertono moltissimo, e quando sono savì anche i nostri piccini. Noi non ci divertiamo davvero che nelle nostre pinacoteche e nelle nostre chiese, che sono esse pure tanti musei, pieni dei nostri veri capolavori; giacchè

se non siamo pittori adesso, siamo ben noi che abbiamo creata la pittura moderna, e condotta all'ultima sua perfezione la grande e vera arte, ed a voi non abbiamo lasciato che il genere e la riparografia, — arte prosaica; e l'allegoria, — semi-arte. — Che se noi non facciamo oggi che il Don Carlos, jeri abbiamo fatto il Rigoletto ed il Trovatore. Questo stesso Don Carlos non è poco per la stagione che corre, e non è nel suo genere minore capolavoro di quello che sieno tutti gli altri nel loro genere. Ma ora cominciamo ad avere i nostri annarelli, e sventuratamente il gelo dell'età ci si comincia a far sentire; e non è nostra colpa se non possiamo far più che dei capolavori del genere del Don Carlos, con più copia e ricchezza e cresciuto sapere, ma con scemata sostanza d'arte, e se in pittura non ne possiamo più fare di nessun genere.

Ma una facoltà non solo s'indebolisce e si ritira avanti ad un'altra, ma a volte si perde del tutto, o presso a poco. In certe regioni, e gradi, e modi di coltura la fede religiosa non è solo indebolita, ma l'è addirittura abolita; e così s'è tanto ribassata la facoltà poetica che la critica ha pigliato il posto della poesia. Monsignor Dupanloup si vanta di aver trovata la spiegazione del fenomeno: secondo lui, è una malattia. Non è già una fase vitale e necessaria — oibò, oibò, — l'è uno stato patologico accidentale. E mi persuade! Se uno perde affatto la memoria, gli è perchè il cervello s'ammollisce, s'indurisce, o intubercolisce, o infistolisce, o che so io. O perchè anche un popolo, o anche tutto il genere umano, — che in fin di conto sono degl'individui viventi anche loro — non potrebbero loro pure ammalare? Qualcheduno dirà che non è lui che ha fatta questa bellissima scoperta, perchè le sono cose che si sanno, e si stanno dicendo da un pezzo. Cos'erala rivoluzione

inglese? I giacobiti e i vescovi anglicani l'hanno detto fin d'allora; era una malattia: la malattia dell' insubordinazione, altrimenti detta della costituzione. E cos' è stata la rivoluzione francese? Oh bella! una malattia acuta mandata da Dio per castigo al corpo sociale — *morbi acuti Deum habent auctorem* — ed il De Maistre ne ha fatta l'applicazione; era la malattia della libertà, cosa orribile! della eguaglianza civile, cosa da far fremere! e della fraternità umana, cosa empia, scellerata, anticristiana! Cos' è stata, e cosa è ancora la Riforma? una malattia cronica, essenzialmente incurabile, dello spirito umano: è la malattia dell' orgoglio, per cui il cristiano si permette di pensare da sè, senza licenza dei superiori, invece di pigliar l'imbeccata dal Santo Padre, e dai poco men che santi cardinali. E cos' è la libertà di stampa ed il libero esame? l'ha detto il nostro Tertulliano, quando era ancora prete e papomano peggio di Monsignor Dupanloup: *due pesti americane* (sic) — Vede dunque monsignore che lui non ha inventata la polvere, e non ha inventato nemmeno uno di tutti gli errori e delle infinite empietà che con velenosa rettorica sputa ogni giorno, e che non ha detto mai niente di nuovo. Ma monsignore risponde che non è il nuovo che bisogna, e che non è quistione di far delle scoperte sulla natura umana, ma di liberarla dalla grave malattia che lo affligge, e salvare non più un paese, e non più solamente la società, ma la civiltà, ma il genere umano: si tratta di salvarlo dalla nuova barbarie, anzi da peggio, dallo stato bestiale paradisiaco originario in cui la filosofia, positiva o non positiva che la sia, la farebbe infallibilmente ripiombare; — e monsignore preme forte su quell'*infallibilmente*, perchè questa sentenza è scritta nel sillabo e nell' enciclica papale. — Che cos' è infatti un uomo senza religione? è una mezza bestia, dice il papa. — E cos' è uno che attenta alla mensa, al piatto, al po-

tere temporale? una bestia, dice il papa. — E cos'è un uomo tutto scienza, senza punto di poesia? una bestia e mezzo, dice Diomede; anzi dice di più che colui non è che un mostro, un aborto di natura, e me l'ha scritto tale e quale; che se tu vuoi legger la sua lettera ella è là a tua disposizione, ed io te la posso sempre mostrare. Per me trovo che Diomede ha ragione; e che monsignore ha messo il dito sulla piaga. Sicchè il pericolo è serio, ed è una terribile malattia quella da cui bisogna ad ogni costo preservare lo spirito umano; e monsignor Dupanloup ci si è messo di buzzo buono. Ma s'egli ha fatto una eccellente diagnosi ed ha perfettamente indovinata la malattia, non può esser peggiore e più assurda la sua terapia. Il farmaco che il santo dottore ci avrebbe trovato, il mirabile odontalgico liquore ch'egli applica all'anima ammalata d'incredulità, il mezzo secondo lui infallibile di ristabilirla in salute e riconvertirla alla fede, è un potente elisir composto di coscienza e di sapere, ed è un miracoloso empiastro che si chiama il volere, il buon volere. — Oh questa sì che l'è più bella; come se uno potesse sentire, immaginare, esser poeta a sua posta! o come ad esercitare la virtù generativa bastasse il volere, — buon volere o mal volere, che se lo chiami monsignore; — quando ognuno sa che non c'è il più infallibile repressore, ed una certa esperienza alla sua età il dolce vescovo la deve anche lui avere. Ma lasciamo questo ridicolo empiastro, e ripigliamo l'elisir di monsignore; il quale pare a me che sia uno di quei rimedi, che son fatti a posta per avvelenare la piaga e rendere insanabile il male. Quella di monsignore è infatti una cura incendiaria alla browniana, applicata improvvidamente dove ci vogliono gli antiflogistici, i narcotici, i sedativi, i paralizzatori. Il metodo di cura che a me sembra il più razionale sarebbe di cominciar dalla causa, ed attac-

care con mezzi adatti gli essenziali elementi della malattia. Il primo tra tutti è per l'appunto quel benedetto sapere; contro il quale è noto qual sia l'antidoto, e noi meridionali l'abbiamo veduto con superiore abilità maneggiare agli amici di monsignore, i pratici più esperti e consumati che ci sieno nel curare il canchero del sapere, e ne abbiamo sperimentati in noi stessi gli effetti, e ancora gli risentiamo; — e gli altri italiani, i già papini specialmente, ne sanno essi pure qualche cosa. — Quale è dunque cotesto prodigioso antidoto? — Già l'intendi, è l'ignoranza che imbestia; ma non basta: tolta la scienza resta la coscienza, — *semper aliquid haeret*; — e difatti è avvenuto che un bel giorno gli ammalati si sono rivoltati contro i mediei, e gli hanno cacciati via, e rimandatigli per la più corta a monsignore. Non basta dunque ridurre l'uomo ad una bestia mezzo reale e mezzo metaforica, bisogna farne nel senso proprio un animale, e sopprimere in tutto e per tutto la coscienza; altrimenti il cancro ripullula, si riproduce inevitabilmente lo scandalo, e la guarigione non è mai radicale. Per ottenere una guarigione di questo genere non è certo sufficiente nè la storia naturale, nè la medicina naturalistica, nè la filosofia positiva; financo il catechismo ha il suo pericolo, perchè provoca a riflettere, e stimola fortemente a pensare, — perchè, se ho da dire il parer mio, ci si trova, in fondo in fondo, *sotto il velame strano*, più verità che non ce n'è in tutta la filosofia positiva, la medicina naturalistica e la storia naturale. Non resta dunque che di ricorrere a qualche mezzo materiale, l'oppio per esempio, che riesce così bene nella China, grazie alle cure filantropiche del dottor John Bull, che l'amministra a profusione; e se a volte il malato stringe i denti e ricusa la medicina, lui per eccesso di bontà, gli apre a forza la bocca e glielo caccia nella gola; e

pur di empirsi le tasche non ha difficoltà di aggravarne la naturale stupidità, e non si fa un menomo scrupolo di stabilirlo anche meglio nella sua fatale immobilità orientale. Ed abbiamo poi il coraggio di parlare di morale e di civiltà, e facciamo gli spasimati per il progresso ed il perfezionamento del genere umano! Ma questo è un vanto che un solo popolo al mondo ha il dritto di darsi, il popolo americano, dopo che s'è visto l'Europa, governi e pubblicisti, simpatizzare per il sud schiavista, e pigliar partito contro il riscatto d'una razza, certo inferiore e diseredata dalla natura, ma che alla fine è essa pure una razza umana; per cui noi di questa parte faremmo meglio a vergognarci e tacere. —

Per ottenere, dunque, una guarigione radicale di così ribelle malattia, io non ci vedo altra via che di ricorrere all'oppio di John Bull; e se monsignore non ama l'oppio anglicano, prenda l'haschisch turco-egiziano; o che sarà più facile raccomandarsi dal confessionario, ed inculchi dal pulpito alle sue pecorelle il succedaneo nostrano dell'oppio e dell'haschisch, la zozza, il cichetto, la sambuchella, ma a dosi duplicate e triplicate, e sempre replicate, finchè l'uomo non si stupidisca come un cinese, e allora guarentisco che ci crederà davvero, e griderà: viva monsignor Dupanloup, viva il Temporale; e se occorre, s'andrà ad arrolare anti-boino o zuavo. Per me io non metto in dubbio che se i gesuiti arriveranno ad appurarlo, essi che sui mezzi non hanno scrupoli, e sono il decimosesto secolo in permanenza, col vestito esterno e l'abito interno, faranno fare della zozza un dogma, altro che quello della sine-labe che non serve a nulla, e non ha nè fine nè significato; laddove il simbolo di Margutte è fatto apposta per sostenere il papato, e loro sono capaci di metterlo al luogo dell'altro, e di farne un primario e fondamentale articolo di fede papale. — Ma cos'è che mi par di vedere monsignor Dupanloup che se la ride

sotto i baffi, e ammicca al padre Cappellone? Ah! ho capito! Gli è che lui ha alla mano due argomenti più potenti dell'haschisch turco, e dell'oppio inglese, con tutti i loro succedanei nostrali. L'oppio di monsignore è la messa, l'haschisch è l'acqua santa: e l'effetto è guarentito infallibile da tale che di credere se n'intendeva, e ne conosceva tutta la difficoltà, e gli ha perciò altamente preconizzati. Questi due mezzi non vi renderanno solo idiota come un cinese, dice Pascal, ma vi ridurranno a dirittura una bestia: *cela* (l'acquasanta e la messa) *vous abêtira, et vous fera croire.*

Ma discorriamola da senno: quello che mette avanti monsignore non è il rimedio, è il male che si tratta di curare; ed è perciò, ch'ei fa il più vizioso fra quanti circoli si sono commessi dacchè al mondo s'è cominciato a slogicare; per cui il valente Dulcamara fa rider l'infermo che subito s'accorge del *qui pro quo* ch'esso piglia: e questa è forse la sola commedia che ci rimane. Ma divertire non è guarire, e questa volta il riso non fa che esasperare il male. Fortunatamente che a guarirlo non c'è bisogno di lui; giacchè se, come anch'io credo, la perdita della fede religiosa e poetica non è già una morte, ma una semplice malattia, e l'ammalato è un popolo che non muore, — almeno finchè è vivo, e non è finito storicamente, come tanti altri che sono stati al mondo prima di lui, e più non ci sono, — in tal caso egli guarirà da sé per virtù della sua natura medicatrice spirituale: e questa stessa natura che medica i grandi individui medicherà e guarirà anche i piccoli, non altrimenti di quel che faccia dei morbi corporei la loro natura vitale.

Ma cotesta natura medicatrice cos'è ella? È la salute che rimane in fondo alla malattia: ed ecco come è possibile la guarigione. C'è dunque nel fondo dell'anima umana la sua vita, la sua salute, la poesia, la religione, la filosofia: — ve n'è insomma per

tutti i gusti. Io per me mi tengo alla poesia, a te piace più la filosofia, un terzo preferirà la preteria, e se si contenta di questa, e non pretende anche alla frateria non occorre che si disperi, chè il Parlamento non l'ha ancora levata di mezzo, anzi par disposto a dare ai preti delle larghe prebende, e ce ne potrà essere qualcheduna anche per lui. —

Se dunque la filosofia, la religione e la poesia restano sempre nell'uomo, benchè talvolta ammalino e cadano persino in asfissia, tanto meglio per la società, la quale abbisogna di tutte e tre queste funzioni per potersi dire civile; — e se non di tutte e tre, non si può mettere in dubbio che l'abbia bisogno almeno di due. Io per mio conto mi contento anche di una, ma questa la voglio, subito che la c'è, e non è mica vero ch'è finita o che potrà mai finire la poesia; — benchè ti devo confessare che non posso liberarmi in tutto dalla paura che mi ha messa in corpo Diomede di trovarmi un giorno divenuto un aborto di natura, un mostro, mentre io ci tengo molto ad essere un uomo. E poichè d'esserci per via di religione è impossibile, che per me questa specie di fede è bell'è ita, ed io non ci credo, anzi per dirtela in un orecchio, da che son nato non ci ho creduto mai, voglio almeno rifarmela con l'arte; voglio deliziarmi coi versi dell' Aleardi, e cibarmi a tutto pasto delle produzioni poetiche dei Bersezii e dei Guerrazzi, ma soprattutto di Prati, che è il Poeta mio favorito, il mio tipo, anzi prototipo; e voglio seguirne le orme, — sempre però alla lontana, e senza pretendere di accostarmi nemmeno a mille miglia a quella cima di perfezione, alla quale si sono sollevati questi nostri grandi vati. Ma che vuoi, Filalete, la loro gloria poetica non mi lascia dormire la notte, per cui mi sono risoluto di fare anche io qualche piccola poesia.

GIORGIO.

LETTERA X

FILALETE A GIORGIO

Lo dicevo io! Tu m'hai franteso, infatti, e in un mal modo; m'hai pigliato stretto stretto alla parola; ed ecco che ora mi parli di facoltà religiosa, e di facoltà poetica, e di facoltà filosofica come fossero tante forze naturali, che l'uomo possiede, e possono essere più o meno sviluppate in ciascuno, ma ci sono in tutti, e possono essere soverchiate da altre forze, ed oscurate da altre facoltà, ma non possono essere soffocate e spente giammai. Più d'un citrullo l'intende così, e ci sono intiere razze di citrulli che non se ne fanno altra idea di questa; ma, caro Giorgio, cotesto l'è uno svarione da pigliarsi con le molle, ed io non te lo posso in nessun modo passare. Prima di tutto l'uomo, e intendo il vero uomo, non ha tutte coteste facoltà; egli non ne ha che due, l'una è la grande riflessione, e l'altra è la grande immaginazione. — Anzi, tu dirai, di grandi immaginazioni ce ne sono due, l'una poetica e l'altra religiosa; saranno due forme, due modificazioni d'una stessa facoltà, ma sono sempre due distinte immaginazioni. — Nemmeno questo, mentre è una stessa immaginazione, la quale ora si esercita sull'ideale poetico, ed ora si spiega nell'idea religiosa, ma non è meno per questo una identica facoltà; la differenza non è nella forma dello spirito, è nello spirito, è nell'oggetto, nel pensiero.

Ma cotesta grande immaginazione, cosa è ella mai? Ella non è che l'immaginazione applicata invece del

puro intelletto alla pura idea, che secondo la sua natura ne diviene ora idea religiosa, ed ora ideale poetico.

Non c'è dunque una immaginazione semplice e positiva ed una immaginazione intellettiva a parte; questa è in realtà l'intelletto chiuso ed attivo nella immaginazione, che la dilata e la sublima; —

E così non c'è il veriforme, ma solo il vero, che investito dalla fantasia diviene l'assoluta illusione; —

E non v'è l'intelletto! L'intelletto non è che il pensiero applicato al pensiero!

Una è quindi la facoltà umana; una è la forma attiva e propria dell'uomo, — ed è la coscienza. L'uomo superiore ne possiede due; l'uomo inferiore non ne ha che una: — la coscienza morale, la coscienza religiosa, la coscienza giuridica, la coscienza politica, varia nell'oggetto, è però sempre la coscienza inferiore. —

E tutto il resto? e l'immaginazione? e il senso? e la vita? Tutto questo resto, — ed anche il resto! — l'uomo lo eredita dalla natura e dall'animale.

Tu invece, *cher monsieur George*, ti figuri che l'uomo sia un composto naturale, di otto o dieci facoltà, — come poste insieme, e perchè, vattelo a pesca; — che una ha per suo termine la materia e l'impressione presente, l'altra la sensazione passata, una terza la morale, una quarta la legale, una quinta la politica, una sesta la religione, una settima l'ideale ed una ottava ha per suo oggetto l'idea; e questi oggetti sono tutti fuori della sua facoltà: — e non vedi, che tutte coteste facoltà non sono che i modi di essere e di agire d'una stessa cosa, e che questa cosa è il pensiero, e che perciò tutto nell'uomo si riduce ad una sola facoltà, alla coscienza; — e non vedi che questa stessa facoltà non è che il pensiero in azione, il pensiero, dissi, applicato al pensiero. E non lo puoi vedere, perchè questo ora gli

è un altro uomo, ed ha un'altra coscienza: e tu, citrullo mio, con tutti la borietta non hai che la coscienza inferiore.

Questa tua piccola coscienza ti schiera in ordinanza due eserciti, l'uno a fronte dell'altro: l'uno è tutto di facoltà, ed è la natura umana, l'altro è tutto di realtà, ed è la natura divina, ed è l'obbiettivo del primo; — e la storia è il cozzo di cotesti due eserciti: è l'esercito delle facoltà che mira alla conquista dell'esercito delle realtà, e non per possederle, — oibò! — ma solamente per avere all'ultimo il piacere di mirarle da lontano!

Con queste idee nella testa, e con questa bella maniera di fare, la religione e la poesia ci saranno in eterno, e ci sarà pure una facoltà religiosa e poetica, che vi si arrabbatterà d'intorno, e passerà d'illusione in illusione, e sì di allucinazione in allucinazione, e non potrà uscirne che in un'altra vita, creazione della stessa facoltà, e che quindi non è che una illusione, un'allucinazione.

Ma la storia non ne sta al punto dove i citrulli ancora sono. Mentre essi sognavano di numi e di elisi, e mulinavano nel loro povero cervello non so che nuovi capolavori, nuove lotte e nuovi eroi vi sono stati, e finalmente i due eserciti ne sono venuti a una battaglia campale e decisiva; ed è succeduto come nella tragedia, che i combattenti sono rimasi tutti sul terreno: — tutti, meno uno; e quest'uno è il pensiero. — E così soltanto, e non altrimenti, poteva succedere; nel mondo della grande coscienza dopo la lunga guerra è venuta una pace relativamente assoluta e perpetua, ed ai travagli, ai dolori, ai timori, alle speranze ed alle disperazioni è succeduta una felicità misuratamente infinita, e limitatamente universale.

In questo nuovo stato di cose se vogliamo parlare ancora di facoltà poetica e di facoltà religiosa, siamo

i padroni, ed io pure te ne ho parlato, e te ne parlerò, forse, ancora; ma tra noi intendiamoci bene che le non sono già delle forme animali, o delle forze naturali, ma è la vera forza umana, è il pensiero che si volge in sè stesso attraverso a sè stesso, — attraverso alla natura ed all' animale; e mira il suo parelio, aspettando che la lucida nube si squarci e si dissipi, e lasci a scoperto il sole.

Questo per l'incidente. Veniamo ora alla quistione principale; ma non proprio ora, un'altra volta... domane, posdomane. — E perchè non subito, adesso? — Egli non sarebbe prudenza; — Sì, sì, fammi il piacere, ora, ora: — mi par proprio di sentirti con la tua solita impazienza; ma tu puoi impazientirti, e pestar coi piedi in terra quanto ti piace, ch'io non aggiungo una parola. Io non scrivo che per essere utile, e per questo a un giovane è bene dargli il suo tempo, e non troppo incalzarlo, e con una nuova alzata di sipario guastargli subito un' impressione.

FILALETE.



LETTERA XI.

FILALETE A GIORGIO

Ora Giorgio, eccoci al punto. Oh tu discorri d'incanto, ed io ne sono addirittura incantato. Gli è un ragionare il tuo che va diritto e difilato come una bombarda, e non è meno irresistibile: ed io certo che non penso a farvi alcuna resistenza, o una menoma opposizione; io solo avrei da sommettere al tuo savio giudizio una piccola semplicissima osservazione; ed è che cotesto tuo gli è un discorso che tutto il mondo fa da un pezzo, tanto che l'è divenuto un luogo comune del senso comune, ed è il gran caval di battaglia della filosofia positiva: motivo per cui sarà forse meglio di tornare a rifarlo tutto da capo. Non perchè sia cattivo, anzi è buono, esatto, vero; il che però non vuol dir che non possa diventare anche più vero; e ciò non per la giunta d'una parte, secondo il costume della filosofia positiva, ma per la trasformazione dell'intero.

Egli è verissimo che l'uomo passa attraverso a una serie di stati, e ad una gerarchia di forme; e non solo vi passa, ma vi torna a passare, ed è a vicenda semi-animale, animale, sotto-uomo, ed uomo.

E infatti cos'è un uomo profondamente addormentato? è egli forse un animale? — Non già: egli è meno di questo; egli non è che un semi-animale; di lui non è attivo che il vegetabile, e col vegetabile il sub-animale che ne regole e modera così le grandi come le piccole ed intime funzioni.

E cos'è un uomo che sogna? — Un animale! In lui è attivo il senso; ma l'uomo dorme, tace la coscienza umana.

E cos'è un uomo positivo? — Un sotto-uomo; vive in lui la piccola ragione, ma è muta la grande coscienza, e dorme la vera riflessione. E quando la grande ragione si desta, ed entra in azione, ciò non impedisce che ogni giorno l'uomo non s'addormenti di nuovo, e con lui il sotto-uomo e l'animale, e che di lui non resti che il vegetabile ed il sotto-animale. — E in ogni nuovo giorno l'addormentato si ridesta e fra il sonno e la veglia, fra il sotto-animale ed il sotto-uomo, v'è da principio un dubbio crepuscolo in cui l'uomo sognando non è che un animale, per esser poi, destato del tutto, un'altra volta sotto-uomo. — E così tra il sotto-uomo e l'uomo vi è un altro incerto albore, l'uomo religioso e poetico, il semi-uomo; che talvolta, destato del tutto, diventa il vero uomo.

Il sotto-animale è assolutamente separato sì dal vegetabile a cui sovrasta, e sì dall'animale a cui sottogiace; ma nell'anima tutto è semplice, tutto è uno, e tutto è assolutamente unificato. Ciascuna forma dell'anima è tutta l'anima, e in sè contiene tutte l'altre forme: la forma inferiore tiene inguainata e chiusa in sè la forma superiore, e quando questa si spiega e diviene attiva, la forma più bassa e più ristretta rimane compresa e per dir così ringuainata nella più vasta di sopra; ma per rimanervi unificata in atto non conserva meno la sua indipendenza e la sua perfetta distinzione. Egli è così che nell'anima si ripete ciò che accadeva nel corpo, e in tutta la natura; nella quale una forma passa e si perde in un'altra, ma ritiene ad un tempo la sua esistenza separata. Una è la legge, e ad essa ubbidisce egualmente la natura spirituale e la natura naturale; ognuna però al modo suo, secondo il carattere semplice o molteplice di cui ciascuna è im-

prontata: per cui la forma naturale rimane fuori della più perfetta in cui sparisce e si trasfigura, e non ne può più riuscire, quando invece la più bassa forma psichica rimane distinta e libera dentro alla più alta in cui passa e sparisce; e l'attività di continuo si sposta, e passa dall'una all'altra, ed è un continuo passare e ripassare, ed un perpetuo sparire e riapparire.

Certo il senso immaginativo dell'animale sparisce nel senso conoscitivo dell'uomo; ma quando uno sogna, quando cade nel sonnambolismo, e quando si aliena e delira, resta solo il senso immaginativo in funzione con tutto il materiale del quale ha fatto man mano acquisto, e che si trova in lui accumulato; sicchè dell'uomo in realtà non è desso e attivo che l'animale. Che l'uomo pensi dormendo, non è che un positivo ed impossibile arzigogolo: egli nel sonno può aver travagliata la materia interna inconsciamente e d'istinto, — giacchè l'abito inconscio è come un istinto acquisito, e non è gran fatto diverso dall'istinto originario animale, — ed il pensiero troverà più o men rozzamente sbizzato il lavoro, soprattutto il lavoro religioso e poetico; egli nella memoria ritroverà impressa la miracolosa apparizione, e tracciata l'opera d'arte; ma non per questo l'avrà pensata: egli l'avrà semplicemente sognata.

Del pari, quando la grande riflessione agisce la piccola con tutto il suo contenuto è rapita e involta nella sua attività, ma finchè quella tace questa funziona da sola, e della grande non v'è che una possibilità, impossibile nell'uomo positivo, e solo possibile nell'uomo speculativo.

L'anima è dunque un proteo che prende liberamente tutte le sue forme, e le depone per tornare a riprenderle, e le ha sempre e tutte a sua disposizione. — Tutte, ma quando si dice tutte, s'intende che ci è sempre la sua eccezione; e per l'anima umana ve ne sono due.

Vi è una forma che quando l'anima l'ha involontariamente presa una volta non la può volontariamente deporre, e questa forma è la coscienza. L'uomo non può sognare a forza di coscienza e di volere; egli non può rinunciare ad essere uomo, e farsi a sua posta animale, più di quel che possa ridursi ad essere un semplice vivente, un vegetale. Egli è padrone di far quel che gli pare e piace, può agire moralmente o immoralmente, che è quanto dire animalmente e ciecamente; ma sarà responsabile della sua cecità: egli non sarà che un uomo brutale. L'uomo sarà anzi tanto più libero e desto quanto più vorrà dormire e vaneggiare: più fortemente egli chiuderà gli occhi del corpo, e più aprirà l'occhio del pensiero. Non v'è che la natura che interrompa la conoscenza, e sospenda il corso del pensiero umano, e l'uomo non lo può che rivolgendosi alla natura. Giacchè la coscienza, il pensiero, il libero volere, è una funzione come un'altra, e come per ogni altra funzione ci vuole l'organo, il mezzo, lo strumento: ci vuole l'altro, la natura; che se l'organo manca vi sarà il principio e la possibilità, ma non la realtà, non l'atto funzionale. Per cui quelli che si credono che un'anima cavata dal suo cervello possa ancora vivere, che è quanto dire funzionare, ed esserci come prima, non sanno quello che si peschino: saranno delle anime buone, pie, devote, timorate, e dotte e stradotte, io non lo metto in dubbio; solo vorrei sapere dove hanno imparata la loro fisiologia. Come! vedono che la coscienza s'interrompe ogni giorno, e non la coscienza umana, il senso conoscitivo soltanto, ma con essa anche il senso immaginativo dell'animale: vedono che un menomo che, un infinitesimo d'un veleno, o solo la contrazione forzata d'un muscolo oculare, modificando insensibilmente il cervello sopprimono il pensiero, mettono l'uomo in delirio, lo gittano nell'estasi, ne fanno un sonnambolo,

e lo riducono un animale, quando non sopprimono anche che questo, e non ne fanno un vegetabile e un sub-animale: questo lo vedono, e lo provano in loro ogni giorno; eppure parlano di spiriti separati dai corpi e volitanti per l'aria, e fin di medii con cui fanno conversazione: poveri stolti, quando non sono dei tristi impostori; — e i dotti, e i savi discorrono sempre di anime senza corpo e senza cervello, pure, semplici, e per giunta immortali; e non vedono quello che è pure è tanto facile, che allora l'atto, la funzione, quel che ci vuole perchè l'anima sia un'anima, è assolutamente impossibile; non vedono che nella stessa coscienza vi rimane incluso in forma d'impressione il cervello, il corpo, la natura, e ne costituisce in atto un elemento integrante ed essenziale, per cui distrutto il cervello anche la coscienza è distrutta, e disfatto il corpo non resta che un'anima che non può nè vivere, nè sentire, nè pensare. — Distrutto l'uomo non resta che il suo principio, il suo creatore. L'uomo per sè non è che polvere ed ombra; egli è l'ombra accidentale del sommo Iddio che è il suo principio e il suo fine. — *Dieu seul est grand, Messieurs.* — Sì certamente, ed egli solo è immortale.

La natura in ciascun uomo sospende giornalmente l'anima col sonno, e regolarmente la distrugge con la morte: essa la sospende logorandone l'organo, e ponendolo fuor di stato di servire alla sua funzione; e la distrugge distruggendo il corpo ed il cervello. Quel che regolarmente fa la legge naturale lo fa irregolarmente la natura, l'accidente, il morbo; ed anche l'uomo pensatamente e liberamente può farlo; non però direttamente e da sè, solo pensando, rivolgendosi a dirittura e senza alcuno intermedio a se stesso, al proprio pensiero, ma rivolgendosi alla natura, — alla sua natura, al suo corpo, ai suoi proprii organi. Egli può sorbire un veleno, l'oppio, il solano, il vino; e può

sforzare un gruppo di muscoli oculari, e in un modo o in un altro rendere il suo cervello per poco, e se vuole anche per sempre, inetto a funzionare, e precipitarsi nel delirio e nel sonno dell'ebbrezza, nel sonnambolismo e nell'estasi, o s'egli è stanco e preferisce di finirla una volta, anche nella morte. Ma se non si sarà addirittura ammazzato, quando tornerà in sè dal delirio o dal sonno, e sarà di nuovo in funzione d'uomo, egli non potrà funzionando direttamente imporre silenzio alla funzione; nè potrà indirettamente, mediatamente, quietando l'organo, far tacere la sua coscienza, perchè voler ciò è già muovere il proprio cervello, e funzionare come pensiero.

L'uomo ora è desto e sano; la perrucca gli è passata, l'estasi magnetica si è intieramente dissipata; egli è tutto in funzione, e sente, e conosce i suoi bisogni funzionali; — giacchè per funzionare uno non basta, ci vuole un altro, egli ci bisogna sempre qualche cosa. Per la funzione del vegetabile ci vuole il cibo, la materia adatta, ovvero adattata. Per la funzione dell'animale ci vuole la forma attiva, il moto impresso, l'impressione. Ma per la funzione umana la materia non serve, e la forma materiale non basta: per questa ci vuole la forma immateriale, ci vuole l'uomo, ci vuole l'io, la forma umana, e ci vuole Dio, la forma divina; giacchè per pensare ci vuole il pensiero. — *Omne simile appetit sibi simile*: — niente è più vero di questo; e infatti il vegetabile umano tutto materia al pari di ogni altro vegetabile non appetisce che la materia; l'animale umano, semplice forma, appetisce le forme naturali, e come lui finite; ed il pensiero umano appetisce le idee, le forme infinite: probabilmente perch'egli è qualche cosa di simile. E tale è infatti. ~~Egli è in atto finito di coscienza e di ragione~~, ma è chiusamente anche infinito, e come tale è già chiusamente in atto; ed è perciò ch'egli

ha bisogno di Dio, della verità, della realtà, della sostanza, della vita delle cose, ed è per questa ancora oscura funzione ch'egli appetisce l'infinito: quello stesso infinito di cui anni sono il signor Giorgio sentiva così forte il bisogno, ed aveva una sì gran sete, prima di far tanti bei progressi, non nella materia soltanto, ma anche nello spirito della filosofia positiva.

Ma torniamo alla storia; torniamo all'uomo che non ha che la piccola coscienza, e la positiva riflessione; — ed egli l'applica all'infinito, e lo taglia alla sua misura e ne fa per suo proprio uso una infinità di finiti, che per essere dei generali non sono meno limitati l'uno dall'altro: e sono idee; ma naturali, o umane, o divine che le sieno, sono però tutte finite e positive. Filosofo o no, l'uomo positivo e finito non vede intorno a lui che un mondo finito, e non si fa che un Dio come lui finito e positivo. *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*; dice Dio per la bocca di Mosè; ed è una rivelazione e non un mistero. L'uomo però fa altrettanto di lui, e glie lo rende a dovere: — e tutti e due fanno quello che porta la loro natura. Dio nella natura, e l'uomo nella storia operano entrambi secondo la loro ragione, e fanno perciò sempre bene, ed è per questo che la filosofia positiva ha sempre essa pure *la sua parte di ragione*.

In questo mondo positivo intermedio, tra naturale e divino, tutto, come nel pensiero, è universale; ma tutto, come nella natura, è particolare e separato, e tutto è separatamente esercitato: vi è l'agricoltore ed il fabbro, il medico e l'avvocato, l'uomo di stato ed il giudice, e benchè tutti, non men che del cibo materiale, provino la fame del cibo infinito e divino dello spirito, pure vi è il poeta, il prete, e lo scienziato che ne fanno tre professioni perfettamente distinte ed affatto speciali.

Questa però non è che la infanzia dell' uomo; poichè il genere umano ha egli pure le sue varie età come ciascuno di noi, che ne siano la miniatura. Il suo primo stato embrionale è la natura, e la sua ~~vita~~ fetale è il vegetabile e l' animale; l' infante è l' uomo positivo: e chi sa che la seconda ed ultima fase della vita extrauterina dell' uomo non abbia ad esser più breve della prima, e che alla sua lunga infanzia non succeda una fugace virilità; giacchè se nell' età della natura l' uomo è tutto spazio e tempo, nell' età dello spirito è giusto che di tempo e di spazio vi resti solo quanto basta a far reale e vivo il pensiero.

L' uomo positivo è dunque il fanciullo umano, che si prova alla vita, e fa nel mondo un' esperienza dopo l' altra, e ne trae le sue piccole regole generali; ma non conosce sè stesso e non è ancora venuto al vero uso della ragione. Il suo non è più il profondo sonno della natura, e nemmeno il sogno ed il sonnambolismo dell' animale; ma non ancora è ben desto, egli è tuttavia mezzo addormentato. È desta e attiva in lui la coscienza naturale e la piccola ragione; ma dorme la grande coscienza, e sonnecchia la vera riflessione. Essa sonnecchia, e sogna un mondo più bello di là da questo vil mondo prosaico e positivo, e attraverso a questa volgare e pesante realtà intravede una più squisita e perfetta natura; e vi crede, e benchè il sappia, pure non si ferma a riflettere che quel suo vago mondo è tutto una illusione. Dorme la grande coscienza, e vaneggia intorno all' umano destino; e dopo questo breve corso mortale, senza scopo in sè stesso e perciò necessariamente infelice, sogna una seconda vita, in cui pone il fine dell' anima, — sempre però fuori dell' anima, — e crede vedere, e vede, sospeso all' opposta estremità dell' aringo, il premio della ben durata prova. Egli è allora che l' uomo ha fede, e spera, e anela all' eterna salute, e vagheggia nel suo delirio

quella infinita felicità, che invano ha cercata sulla terra, ma che ben sa che l'aspetto lassù nel cielo; e come sonnambolo va nel tempio, assiste divotamente al divino sacrificio, quando non compie egli stesso il sacro rito. Ei non sospetta che questo non è che un sogno; e non ha pure un dubbio cho tutto non è che una sublime allucinazione.

L'uomo intuitivo non è però condannato a restar sempre sepolto nel duro sonno della natura, e nel perpetuo sogno dell'animale: e difatti già comincia a destarsi, — anche Epimenide si destò alla fine; — e principia ad accorgersi che quel grazioso e lieto mondo in cui prima trasformava, e nel quale più tardi si rifuggiva a quando o quando da questo fallace e ingrato, tutto fango e materia, e affari, e interessi, e colpe, e viltà, e brutture, ma senza idee, senza nulla di puro e di divino; — egli dunque principia ad accorgersi che quel bel mondo non è in fin di conto che un trastullo, un giuoco ottico, come dire una lanterna magica, buona a divertire i putti, ma che non può più interessare un uomo fatto, per cui ci vuole il solido, il vero, il positivo; e perciò si sveglia di quel mondo illusorio, e prende sempre più gusto per questo vero mondo che non trova poi così grossolano e privo d'idee come si credeva prima: che s'egli è il diavolo, egli non è poi tanto brutto quanto glie lo dipingeva la fantasia. Ma con tutta la sua serietà e la sua ragione l'uomo intuitivo ha ancora paura del diavolo, e vorrebbe ad ogni costo salvarsi, e andare a godere eternamente Iddio nell'altra vita, e crede sempre all'Inferno, e al Paradiso, qualche volta persino al Purgatorio; — ma! non ne è così certo come prima! Fin l'uomo del volgo, pieno di fede, e bisognoso com'è del divino aiuto, pure — cosa che non gli era mai più accaduta — involontariamente ne dubita, e, soprattutto quando è spensierato e felice, ne parla con mal dissimulata

ironia. — Ma, per carità, state cheti! dice l'uomo positivo; non aggiungete altri dubbi ai miei dubbi; non m'invidiate questa illusione che mi alimenta la vita, e che, così indebolita e mezzo dissipata com'è, quando verrà la sventura sarà il mio solo ricorso e l'unica mia consolazione; deh! per amor del cielo, non mi finite di distruggere questa prospettiva aerea d'una eterna ed infinita felicità dopo una vita così piena di crudeli ingiustizie, e di non meritati affanni; non mi rapite la più cara speranza del mio cuore. Questa per me non è più religione e fede come quando ero putto; ora è piuttosto una specie d'ideale, che mi fluttua nell'animo, non è insomma che un caro sogno poetico; ma per pietà lasciatemi ancora dormire e sognare.

Ma non si può dormir sempre; e l'uomo positivo si desta finalmente per bene, apre gli occhi, spalanca le pupille, e..... vede fuggire le larve. Non è nulla, dice il Barone d'Holbach. — No, dice il filosofo positivo; le sono larve, ma ci sono; e c'è quel curioso, meraviglioso, misterioso bisogno del cuore umano, il quale è pur fatto così; e c'è la sua fantasia per dargliene una imperfetta soddisfazione, e creargli di quelle larve; e vattel'a pesca il motivo, per non parlar della ragione. — È dunque una natura di nuovo genere; — gli è un genere tutto aereo e fantastico, ma che nel suo genere non è meno positivo. — Sicchè il filosofo positivo si mette all'opera, ed applica a quel bisogno inesplicabile, ed a quelle larve religiose e poetiche la sua piccola riflessione coi suoi infallibili metodi, l'osservazione e l'induzione; e classifica le religioni e le poesie; e poichè, stando alla storia positiva, ci sono state sempre, anche nel tempo preistorico, il filosofo positivo ne tira la magnifica induzione che ci sarà eternamente una religione ed una poesia, e fa di tutt'e due una natura di nuovo genere, e come un secondo mondo positivo, ed una seconda positiva storia.

Or credi tu, Giorgio, che il nostro Epimenide sia desto davvero, e sia tutto presente a sè stesso? Appunto! Egli dorme un nuovo sonno: il sonno della coscienza naturale, e della riflessione positiva. L'uomo è ancora alla sua terza muda. Prima natura, poi vegetabile ed animale, ora egli è bensì uomo, ma uomo intuitivo: egli non è che la crisalide umana, che se ne sta rannicchiata nel bozzolo della natura e del fatto, e sogna un sogno semi-intellettivo. Ma alla fine anche da questo ultimo sonno, il più lieve e il più chiaro di tutti, il baco si sveglia, e forato il suo bozzolo n'esce divenuto insetto perfetto, e riconosce in quello la sua fattura.

Cosa è dunque avvenuto, e che nuova forma è questa che ora ha preso lo spirito umano? È avvenuto che dalla prima è nata una seconda coscienza, che ha inviluppata e trasformata la coscienza naturale; ed è avvenuto che sulla facoltà del finito si è spiegata la facoltà dell'infinito, per cui l'uomo intuitivo è divenuto l'uomo riflessivo, e veramente intellettuale. Ed ora si ch'egli è desto del tutto, e più non vaneggia: egli è ora ben padrone di sè, davvero *sui compos*, libero affatto di sapere e di volere. Or va, e di alla storia di trovare una coscienza più chiara e più compiuta, ed una libertà più libera di questa; va, e dille di produrre dell'altre forme umane.

L'uomo è desto; ma il suo sogno gli è tuttavia presente alla mente, e la memoria — la storia — ritiene impresse, e gli rimette davanti le forme che successivamente ha prese, e gli ripresenta le fasi attraverso alle quali è passato; ed alla luce di questa nuova coscienza, che gli è spuntata nell'animo, conosce pure che non era tutto sogno. Egli conosce che quei due mondi fantastici, il mondo della religione e della poesia, sono tutti e due veri, ma di una verità approssimativa, illusoria, e falsamente infinita;

ed egli nello stesso atto spezza i limiti dentro ai quali la trova rinchiusa, e cancella i colori falsamente divini, di cui la fantasia religiosa l'aveva (certo innocentemente, e per necessità d'umano istinto) fucata, e per dir così tatovata, e ne mette a nudo i puri e veramente divini lineamenti. L'uomo allora riconosce nel mondo della religione il suo proprio mondo, il vero mondo umano; il quale però non per questo lascia d'esser divino, e non è meno religioso, e pieno di sublimi slanci e di alte ispirazioni morali. Nello stesso tempo la grande riflessione mette da parte le forme falsamente naturali, di cui la fantasia poetica soleva rivestire il vero, e gli rende le sembianze native, e veramente naturali, che gli dava la fantasia umana originaria; e nel mondo della poesia riconosce il mondo reale della natura che ora diviene anche ideale, e si riempie tutto di poesia. — *Nosce te ipsum*, diceva all'uomo l'oracolo antico, e gli additava il suo fine. Dopo lunghe prove l'uomo moderno e cristiano ha raggiunto quel fine, ed ha puntualmente obbedito l'oracolo, e così bene, che l'ha fatta finita, e questa volta per sempre, con gli oracoli: con le antiche pitonesse e coi moderni pitoni, preti, papi, vescovi, cardinali. Il cristiano è ora egli stesso il suo oracolo, e non chiede a nessun altro cielo i giusti pensieri, e le disinteressate e sante ispirazioni. Egli non sente il bisogno di domandare a nessun confessore che cosa deva o non deva fare: per lui il cielo non è più di là, è di quà; è nel suo petto, è nella sua coscienza e nel suo cuore, ed egli stesso è a se stesso il suo confessore; e non va più cercando il suo fine fuori di sé, perchè lo possiede in sé stesso, nel suo pensiero, e non c'è rivelazione di zend-avesta, di bibbia, o di vangelo, che valga questa divina, infinita rivelazione.

Con lo stesso colpo col quale disfà e si leva da-

vanti la religione, la riflessione intellettuale distrugge anche l'arte, e l'uomo moderno la fa finita con tutti i fantasmi e le finzioni. Ora è lui stesso la poesia e la religione in persona, e l'universo è tutto insieme un'opera d'arte ed un tempio, che non c'è nè sanpietro nè sanpetronio, nè divina commedia, nè giudizio o trasfigurazione, che per santità e per bellezza possa stare al paragone di questa infinita chiesa, e di questo immenso capolavoro. Ed è così che l'infinito desiderio dell'anima umana è appagato, e che dallo stato di bisogno religioso e poetico passa allo stato di compiuta soddisfazione; poichè questo infinito universo con tutto il suo spazio ed il suo tempo, la sua materia e la sua idea, è lui stesso in corpo ed in anima, è il pensiero in petto ed in persona; ed egli è, non più divisamente, ma unitamente, in un atto solo, poeta e sacerdote del pensiero, e pensatore; — e lo è sempre, e non può non esserlo in ogni istante, e a tutte l'ore, salvo solo in quelle in cui la natura o l'accidente fa di lui regolarmente o irregolarmente un animale.

Tutto questo è l'opera di questa seconda coscienza che si è levata nell'uomo; la quale però non si arresta nella più alta sfera della religione e dell'arte, ma scende nelle regioni umane inferiori. La coscienza speculativa accompagna dappertutto la coscienza intuitiva, e dappertutto la grande riflessione avviluppa e trasforma la piccola; essa si applica a tutte le idee positive, e ne cambia il valore, ed è come un segno che le eleva tutte a potenza infinita. Qualunque cosa il nuovo uomo faccia, anche una piccola operazione d'aritmetica, una somma, una sottrazione, anche una insignificante e volgare operazione meccanica, mai non l'abbandona la coscienza che in quella non è egli solo attivo, ma tutta la natura, e ch'egli possiede e dispone a suo grado, ed evoca in lui liberamente una legge naturale.

Ma se la nuova coscienza si appropria e trasforma la coscienza finita e positiva, non per questo la distrugge, e non perciò confonde le varie forme e le diverse funzioni umane. Essa imprime in tutte il suggello della sua infinita unità, ma le lascia nella loro distinzione naturale; per cui se non vi è che un solo pensiero umano ed una sola scienza, vi è però, e vi sarà sempre, l'agricoltore ed il tecnico, l'avvocato ed il medico, il magistrato e l'uomo di stato. Solo il poeta ed il prete non ci sono altro che in apparenza, e non ci saranno mai più in realtà, perchè più non vi sarà la poesia e la religione. Nella sfera superiore dello spirito le due coscienze si confondono e si unificano: la coscienza positiva non era che un tentativo, ed un simulacro della coscienza speculativa: era la coscienza speculativa in ombra, in sogno, in forma d'istinto, di natura, d'incoscienza, e perciò sparisce innanzi alla vera coscienza intellettuale; per cui la religione e l'arte rimangono egualmente assorbite nel pensiero, ed il poeta ed il prete rimangono tutti e due, per la stessa ragione, e per una identica necessità, assolutamente unificati nel pensatore. Giacchè la seconda coscienza è come la prima; quando la coscienza positiva è desta in atto, l'uomo non può deporla a suo arbitrio, e tornare a sognare e ad essere animale; e così quando la coscienza intellettuale si è una volta sviluppata, l'uomo non è libero di smetterla e farla tacere a sua posta, per tornare al sogno umano, alla illusione religiosa e poetica, e di vero uomo rifarsi a suo talento semi-uomo: la libertà, relativa o assoluta che sia, ha per suo limite la libertà; e la coscienza non può mai non essere coscienza.

La coscienza intellettuale potrà ancora esercitarsi sui prodotti dell'arte, e tornare a provare tutte le antiche emozioni poetiche, ma saranno emozioni criticate; ed in quello stesso atto la poesia resterà trasfor-

mata in estetica. Essa può del pari spiegarsi nella religione, e provare le pie emozioni di un altro tempo; ma il pensiero le tratta come un passato, ed in quel medesimo atto rifà a sua maniera la teologia, e ne fa la critica e la filosofia. Ma la coscienza intellettuale non può creare una nuova religione o una nuova opera d'arte; e non c'è via di mezzo, perchè tutti ora hanno una vena di critico e di filosofo, e per insignificante ed impercettibile che la sia, tanto basta per rendere del pari impossibile l'artista ed il credente — *Ravvivate la fede*, ripete ogni momento santa chiesa; ma questo è domandar l'impossibile a un povero cristiano, e se non mi tenesse il rispetto direi che l'è una sciocchezza, e peggio ancora, un controsenso. — *L'Italie reprendra-t-elle son rang dans ce domaine des arts où elle a régné avec tant d'éclat? — Non, Monsieur; elle n'y pense pas plus qu'elle ne pense a redevenir la république romaine, ou l'Italie du moyen-âge: elle sait bien que le passé ne revient pas. Ce beau domaine des arts a disparu en effet; c'est un paradis terrestre d'où nous avons été tous chassés par cet archange qui s'appelle la pensée humaine, et qui s'est refermé après nous; de sorte que à présent il n'y a plus d'autre paradis des arts que celui de l'histoire et des musées. N'allez donc pas crier: le roi est mort, vive le roi; et ne vous imaginez pas que nous laissons le trône vide pour que vous puissiez vous y asseoir à votre aise, puisqu'il n'y a plus de trônes ni de royaumes; il n'y a qu'un seul Empire avec un Empereur qui vaut tous vos rois, et tous vos Papes à la fois, et qui se passe très-bien de monsieur Victor Hugo et de toutes ses absurdités — Les artistes italiens ne se préoccupent pas de tant de chefs d'oeuvres qu'ils ont chez eux.... On souffre de voir un oubli si complet des plus nobles exemples. A défaut de génie on voudrait au moins constater quelques efforts vers un but élevé. (Les nobles exemples, sans doute) Ils méconnaissent ou négligent les nobles traditions nationales pour*

se laisser entraîner à la suite de tel peintre belge ou français que nous pourrions nommer. — Tant pis pour les imitateurs des belges et des français ; quant aux nobles exemples et aux grandes traditions nationales, il y en a de celles qu'il est impossible de continuer — on ne continue pas ce qui est fini — et l'Italie n'a garde de les suivre. Pour le moment elle se donne une mission tout à fait différente, que vous devinez sans doute. Non ? Alors je m'en vais vous expliquer cela, et vous allez le comprendre tout de suite : la tâche que l'Italie poursuit, et qu'elle tient à remplir dans ce bas monde cello-latin, c'est de faire le contraire de ce que font les belges et les français.

FILALETE..



LETTERA XII

GIORGIO A FILALETE

La tua lettera, Filalete, m'ha dato molto da fire a diciferarla, scritta com'è con un caretteraccio questa volta più arruffato del solito, che proprio par che l'abbia scritta una gallina; e per colmo di stranezza e d'impaccio scritta col lapis, chè tu hai in'odio la penna, e v'è chi dice che l'è per l'impazienza dello intignere; ed hai poi coraggio di dare a me dell'impaziente e del furioso. Egli è però vero che tu sei un misto curiosissimo d'impazienza e di pazienza, di mobilità e di costanza, di pieghevolezza quasi direi femminile e d'invincibile ostinazione asinina, e sei un amalgama originale di moderazione e di esagerazione; e di fatti sei moderato all'eccesso con la religione, ed esageratamente spietato e implacabile con la povera poesia: insomma l'è un tal pasticcio, e una tal massa di contraddizioni che la gente ci si confonde, e non c'è chi ti arriva a definire o indovinare. Basta, tu col tuo lapis sei divenuto la disperazione degli amici che ti hanno a leggere, e dei malcapitati tipografi che ti hanno a volte a stampare. Ma più del lapis e del caretteraccio mi ha dato da fare a capire quel che ci volessi dire; pure all'ultimo egli mi pareva d'averne acchiappato così per aria qualcosa, e m'era anch'io persuaso che di quei due sogni che si chiamano la religione e la poesia, adesso che tutto il mondo è desto ed in piè, non può essere più questione che di sognare ad occhi aperti, e per così dire a coscienza schiusa e disserrata.

Persuasato, ho detto; però non del tutto, ma così così, mezzo mezzo, e molto a malincuore, e quasi che non dissi per rispetto umano, per rispetto tuo, Filalete; ma mi passava l'anima di avere a rinunciare al mio caro sogno poetico. Fatto sta che mentre mi trovava così ondeggiante, che non saprei dirti se fosse più l'imbarazzo o la pena, la mia buona fortuna mi ha mandato un aiuto tanto valido quanto insperato: un celebre filosofo positivo di mia conoscenza è venuto a trovarmi, e vedendomi turbato me ne ha domandata la cagione. A me non è sembrato vero di potere sgravarmi l'anima di quei dubbi che ci avevo, e versare nel seno di un amico, e di un soggetto come quello, il motivo della mia malinconia. Allora il filosofo s'è messo a ridere, e m'ha assicurato che l'erano follie le tue e le mie; e mi ha fatto comprendere che quel che tu vai dicendo non può essere, e che tutto il tuo ragionamento riposa sopra due cattivi fondamenti, l'analogia e la finzione.

E mi ha persuaso; ma questa volta non già così così, o mezzo mezzo, ma affatto affatto, e per bene. Di fatti tutto il tuo discorso è una continuata e replicata similitudine. La vita religiosa e poetica dell'uomo positivo è l'analogo del sogno inconscio dell'uomo addormentato: ecco tutto; l'argomento si riduce in sostanza ad una comparazione. Ma, caro mio, gli argomenti del *sicut* non hanno provato mai nulla al mondo, e non se n'è mai conchiuso nulla di fermo e di buono.

So bene che tu dirai secondo il tuo solito che cotesto non è mica un paragone cavato da una somiglianza esterna ed accidentale, ma che l'è precisamente la stessa cosa, un fatto del medesimo e identico genere, però in un'altra forma e ad un diverso grado di realtà: e dirai che quello che è il vegetabile rispetto all'animale è di nuovo l'uomo che dorme e sogna rispetto all'uomo che è desto e conosce, e poi di bel nuovo l'uomo

religioso e poetico rispetto all'uomo che pensa davvero; sicchè sono i termini omologhi di una serie, i gradi corrispondenti di un medesimo sviluppo; e dirai che in ogni nuova evoluzione il primo stato sparisce assolutamente nel secondo, perchè l'uno diventa l'altro, ed è sempre uno stato oscuro, naturale, spontaneo e relativamente inconscio ed irreflesso che si cangia nello stato chiaroveggente, riflesso, pensato: è il bottone che annunzia la rosa, è il fatto possibile che previene il fatto compiuto, e più o men pienamente attuato.

Questa canzone me l'hai ricantata più d'una volta, ed io non so che mi dire: dico solo che la filosofia positiva si oppone, e dice che non c'è sviluppo che tenga, e che quella che tu poni avanti è una pura e semplice analogia, un riscontro tutto esterno, e punto interno ed essenziale; che non è a buon conto niente di positivo, perchè se il positivo ci fosse, la filosofia positiva ne saprebbe qualche cosa. — Io per me penso di appigliarmi al sicuro; e il sicuro è sempre il positivo, e perciò me ne tengo a quel che saviamente dice la filosofia positiva.

È dunque inteso che quello che tu fai non è che un paragone; e allora non val più di tutti gli altri paragoni. La gente che non riflette se ne lascia abbagliare, e ne restano a bocca aperta; ma la filosofia positiva te lo riduce subito al suo vero valore, cioè a zero. E a zero riduce quella seconda coscienza che nasce e si pasce, l'ingrata, della coscienza positiva, e quella tal facoltà dell'infinito, che si sovrappone alla facoltà del finito, e rifabbrica il mondo tutto da capo a modo suo; e per prima cosa ti sfabbrica il mondo pseudo-infinito della religione, dell'arte e della filosofia positiva, e di tre mondi che sono ne fa uno solo, che questa volta sarebbe davvero infinito. Ma il più bello si è che dopo tutta questa demolizione tu pretendi di aver tutto rispettato e niente sfabbricato, ma solamente costruito, e rifatto a via di pensiero.

Sicchè, a sentirti, la seconda coscienza è rispetto alla prima lo stesso che la rosa è al suo bottone; e la facoltà dell' infinito è rispetto alla facoltà del finito il medesimo che il fatto compiuto è al fatto iniziale; e quel mondo infinito è rispetto a quei tre mondi finiti ammonticchiati come Pelio ed Ossa l' uno sull' altro, come lo stato di natura rispetto allo stato di spirito, e di pensiero. —

È la stessa storia sempre: comparazioni, analogie, similitudini; le quali però sono questa volta complicate di finzioni, ed aggravate dalla bugia. Difatti il mondo, la gente di buon senso, gli uomini di coscienza, sanno bene che di coscienze non ne hanno mica due a loro disposizione, una pei dì di festa, ed una pei giorni da lavoro; ma ne hanno una, una sola, ed è finita, finitissima, — e meschinissima; — e capiscono a meraviglia che quella certa coscienza infinita, intellettuale, superlativa, non è che una furbia, — per tuo riguardo non dissi una ciurmeria; — l'è insomma una nuova invenzione della metafisica, che ne studia sempre qualcheduna per farla alla fisica ed alla filosofia positiva. È vero che non è poi tanto nuova; i metafisici antichi ne hanno parlato, ma più di tutti un certo Aristotile, di cui per altro i positivi non fanno nessuna stima, se non in quanto riesce a volte anche lui al positivo: il che non è però nel caso della pretesa scoperta d'una seconda coscienza tutta speciale, chiusa al volgo positivo, aperta soltanto ai barbassori impositivi, ed unicamente a disposizione dei metafisici. Colui non la rifiutava col suo spirito, o *nus* che fosse, il quale non era già uno, anzi due: uno poetico e l'altro patetico; quello di su fattivo, attivo, creativo, infinito, l'altro di giù passivo, positivo, finito. Questo poteva essere allora, seppure! ma, adesso la filosofia positiva non la trova più nello spirito umano. — È ben vero che i nostri grandi uomini

del secolo XVI quel secondo spirito lo trovavano anche nello spirito moderno; ma furono bruciati vivi per aver detta questa bugia.

Certi metafisici dei nostri giorni sono tornati da capo con questa coscienza speculativa a parte, che la coscienza comune non sospetta nemmeno, e non ha idea che la ci sia; ed hanno messa su un'altra volta quella certa facoltà filosofica, che la ragione volgare ignora del tutto; ma questa è gente di poco conto, sognatori; — già l'è un pleonasma; quando s'è detto metafisici, è tutto quel che si può dire. Ma la filosofia positiva che di costoro ha un disprezzo supremo ed illimitato, perchè non sono stati mai buoni di fare nessuna scoperta positiva come quel galantuomo di Aristotile, e perciò non si può come lui in nessun modo salvare; — la filosofia positiva, dicevo, ci ha messo ordine, e gli ha ridotti tutti al silenzio; e difatti non se ne parla più, e la metafisica attaccata nella base, se n'è cascata di peso, e non ne resta che un nome screditato, e la memoria dei tanti errori che ha introdotti nel mondo: memoria funesta per ogni uomo serio e positivo. — Giacchè la base della metafisica è precisamente quella coscienza filosofica, e quella facoltà metafisica che loro si avevano inventata, e che non è niente di positivo. E difatti se davvero la ci fosse, la filosofia positiva l'avrebbe registrata nel suo inventario dell'anima; e tu sai s'ella è esatta, e rigorosa fino allo scrupolo, e se gl' inventari gli sa fare: prova ne sia la storia naturale. E non l'avrebbe registrata a caso, o che è quasi lo stesso, sotto la sua lettera alfabetica, ma l'avrebbe classificata, le avrebbe assegnato il suo posto e la sua bella nicchia fra le altre facoltà; e forse ora ci sarebbe qualche psicologo, che da bravo matematico la metterebbe in equazione, e si proverebbe a calcolarne la forza e la portata, e chi sa che qualche valente na-

turalista non la facesse ritrattare, o anche impagliare, per metterla nelle tavole del suo atlante in foglio massimo, o per collocarla fra le mummie del suo museo.

Fuori di cellia: cotesta coscienza intellettuale, e cotesta facoltà filosofica non c'è; se la ci fosse i metafisici sarebbero una razza a parte, una seconda specie umana.... anzi un genere nuovo, perchè avrebbe un nuovo organo; e che organo! niente meno che uno che avrebbe per funzione di disfare il mondo, e poi rifarlo tutto capo, e non già finito come l'ha trovato, ma tutt'affatto infinito. Allora ci sarebbero i sub-uomini, con una coscienza sola, e i sopra-uomini con due coscienze, una finita e l'altra infinita. — Ma no, tu dirai; non sono proprio coscienze, sono due metà di una coscienza sola. — In tal caso ti servo subito, e diremo che ci sono due uomini; i semi-uomini con una metà di coscienza, la inferiore, e i tuttuomini con la coscienza intiera; e per imitare il savio ed accorto costume della storia naturale, i primi gli chiameremo emiantropi, ed i secondi oloantropi: significa lo stesso, ma vestiti alla greca fanno miglior figura, ed hanno l'aria di essere tutt'altra cosa. — Due antropi, dunque, oloantropi ed emiantropi! Ma si può dir niente di più stravagante, e di più temerario; e se non fosse per riguardo tuo, Filalete, io userei parole ancor più gravi, e mi farei imprestare il dizionario delle insolenze a Monsignor Dupauloup o alla curia romana.

Oloantropi ed emiantropi, dunque; metafisici e non metafisici, e questi con la semplice coscienza volgare, ordinaria, positiva, senza quella gran coscienza intellettuale. Ma ti pare! — So, so che tu dirai che questa anche l'hanno, ma solo un barlume, allo stato oscuro di spontaneità, di sogno religioso e poetico, e che l'è soprattutto attiva nelle persone di genio quando fanno qualcheduna delle loro creazioni, ma

che allora non è allo stato chiaro di coscienza e di scienza, perchè il chiaro viene dopo l'oscuro, e la riflessione dopo la creazione; cosicchè la coscienza intellettuale nei non metafisici è allo stato di bottone e non di rosa, di possibilità chiusa e non di atto spiegato e completo. — Ma questa svignata non te la posso mandar buona. Che il genio ci sia, la filosofia positiva l'ammette; ma ch'ci non sia che un bottone, una possibilità di quella tale facoltà, non l'ammette, perchè l'atto, la rosa, non esiste che nel cervello dei signori metafisici, ed è una loro ritrovata per chiudere la hocca ai veri filosofi, ai positivi, e poter fare senza disturbo le loro metafisicherie. Giacchè se allora uno gli dice: ma cotesto non è positivo, lui vi potrà sempre rispondere: taci, tu non hai quello che ci vuole; hai la facoltà fisica, ma non hai la facoltà metafisica: cioè l'hai e non l'hai, perchè l'hai chiusa e in bottone, ma non l'hai esercitata, e spiegata in fiore, e allora l'è come se non l'avessi; per cui questa vita metafisica voi la vivete, ma non la conoscete più di quello che un vegetabile conosca di vegetare, e un animale intenda il suo istinto e la sua virtù sensitiva; e in questo mondo metafisico voi ci siete dentro, e non lo vedete più che non vediate l'aria atmosferica in cui vivete immersi, e vi movete.

Non ci vuol molto a capire che a questo discorso non c'è replica; e che l'è una magnifica fin di non si ricevere, che non potrebbero essere meglio immaginata. L'ha però quel brutto difetto di non essere scritto nel codice della filosofia positiva; per cui tutta la tua metafisica, con la tua coscienza a posta, e la tua facoltà [espressa, va messa fra le ciarpe vecchie; la va rilegata insomma fra le inutili anticaglie della storia, e proprio in quella parte di essa dove si ripongono tutte le bugie, e le poco o molto spiritose invenzioni. In questo il mio caro Pasqualino ha ragione

da vendere, ed io per me tengo da lui. Egli ha fatto su questo soggetto uno scritto ch'è una bellezza, facile, semplice, che non intoppa mai in una menoma difficoltà, per cui si capisce ch'è un piacere. Mai un'idea non ne urta e scomoda un'altra, mai un pensiero non disagia e fa ai cozzì con un altro pensiero, e vanno tutti d'amore e d'accordo, e il tutto scorre limpido e gelido come un ruscello, o che è lo stesso come il suo stile; non però in tutto come il suo cuore, che di questo si può ben dire ch'egli è limpido e puro, ma non ch'ei sia gelato e con poco amore. E questo egli me l'ha ben provato liberandomi la testa dai vecchi pregiudizii della metafisica, che tu vi volevi invece ribadire, e dai nuovi errori che ci avevi mezzo mezzo rificcati. Adesso che me ne ho messo l'animo in pace penso di ripigliare il mio progetto di vita poetica; ed ho già fatto il disegno d'un poema a uso Prati, riserbandomi di scrivere più tardi un magnifico romanzo alla Guerrazzi che ho già architettato nella mia fantasia. Sentirai quante diavolerie ci ho combinate: che atrocità di caratteri, che azioni infami e scellerate, e che virtù sopraumane, e che orribili catastrofi; credo che neanche il demonio in persona vi sarebbe andato a pensare. Bastiti questo che il personaggio principale è il monte Imalaja, il quale dopo una quantità di casi strani all'ultimo si precipita patiotticamente a capo in giù sulla città di Calcutta, e fa una schiacciata di tutti gl'inglesi e quasi tutti gl'indiani, e proclama la felicissima repubblica mazzo-guerrazzo-imalajana: e presidente.... chi mai? Io! e vicepresidente, segretario di stato, primo console, e primo, secondo, terzo e quarto triumviro. — Io! Io! giacchè la patria bisogna ben salvarla, e l'Italia bisogna pure disfaria.... è naturale. E sentirai che verità, e che grazia diabolica, che nemmeno i cani! e che stile! e che sparate! Va là che Guer-

razzi si può andare a riporre, che le sue appetto alle mie stravaganze e terribilità sembreranno delle papolate. Oh gli applausi non mi potranno mancare! beninteso che il mio romanzo lo scriverò in versi e non in prosa, perchè i versi non mi costano nulla; gli tiro giù che l'è un gusto, dove la prosa quasi che la mi dà più da pensare. Versi dunque, versi vogliono essere; e versi saranno, per bacco! Così la farò tutto insieme da Guerrazzi e da Prati. E dicane pure quel che gli piace quel borbottone del mio caro Filalete.

GIORGIO.

LETTERA XIII.

FILALETE A GIORGIO

In verità, ch'io più non ti riconosco per lo stesso Giorgio di tre anni sono. O dove è andata quella tua sublime tristezza, con quei presentimenti così profondi e pregnanti di pensiero? E quell'imperioso bisogno di sapere, e quell'irresistibile desiderio di addentrarti nella vera vita delle cose, e quella sete d'infinito, che non ti dava mai requie o posa, tutto questo ti è dunque passato! Ora eccoti quà, gajo, spensierato, leggiadro, superficiale, contentissimo! Oh gran potere della filosofia positiva!

Eppure, eppure! il suo trionfo non è tanto completo quanto pare; la non ha potuto tanto rimpiccinirti, e non t'ha potuto ingrossare il cervello e raffreddar tanto il cuore da tirarti dalla sua, e ridurti alla stregua di quel suo sapere spicciolato, classificato, ordinato alla sua maniera, e far di te un medico naturalista, ed un naturalista materiale. No, no; a questo la non c'è riuscita; a tal segnale che i frammenti non ti bastano, le apparenze non ti soddisfano, le leggi apparenti non sono per te il tutto, e le collezioni, i musei, gli atlanti in folio non sono l'equivalente, o poco meno, della scienza. Tu non ti contenti della morte; altro, altro: tu vuoi la vita, e questa non potendo afferrarla col pensiero, tenti abbracciarla con la immaginazione, e riprodurla nella poesia. Il che vuol dire che in te ve n'è ancora della vita; e finchè c'è vita c'è speranza. Tanto è vero che di medicina e di

storia naturale tu più non ne parli, e non fai che pensare ai tuoi poemi alla Prati, e ai tuoi romanzi alla Guerrazzi, e il tutto in versi. Meno male, meno male!

Non dico però che sia bene. Egli non si può negare che tu non abbi quanto alcun altro quella deplorabile facilità di far dei cattivi versi, e di congegnare una serie di casi l'uno più strano dell'altro, che è ben capace di far passare uno per poeta e per romanziere; e forse forse, questa misera abilità, e questa funesta disposizione tu l'hai vie peggio che più d'uno. E dico funesta, perchè è tutto quel che resta della facoltà poetica; è la morta spoglia di quella grande facoltà, è il cadavere della fantasia intellettuale: l'anima, l'intelletto, non c'è più, la se n'è volata felicemente in paradiso; intendi già: nel paradiso del pensiero. Egli è perciò un funesto dono quello dei versi e della ignuda e vacua immaginazione, perchè simula la poesia, e non è nemmeno la prosa; e a chi lo possiede non fa avvertire il bisogno di studiare, d'imparare, di capire, di pensare, dandogli a credere ch'egli possa far più di questo, perchè gli par d'avere la facoltà di creare; e poi si vede le belle creazioni che sono capaci di fare. — Non che sia tutto in loro il difetto; mentre è la fantasia creatrice, è la facoltà poetica che non c'è più al mondo; e la non c'è più, perchè più non c'è la poesia.

Ma è tutto inutile; questo fatto urta troppo il tuo criterio, e offende il tuo senso pratico e positivo. — Che sorta di stranezza è saltata a costui nella testa, tu vai dicendo fra te e te: qualche volta quasi mi par che lo faccia per umore, e da burla; ma poi vedo che lo dice con la più grande serietà; ma lui può battere e annaspere quanto vuole, ch'io non mi ci calo, e non ci crederò mai finchè mi resterà un briciolo di ragione. — Sì, eh? Ed io ti dico che tu vi penserai meglio: e

non potrai farne di meno, ch'io ti ho messo una pulce nell'orecchio, che a tua insaputa o saputa vi lavora, e vi lavorerà dentro di santa ragione, tanto che all'ultimo finirai per essere di questa strana opinione; e se ora ti pare d'essere uomo positivamente ragionevole, allora troverai di averne mille cotanti di ragione. — Giammai, giammai, tu ripigli; come fare a credere che nel mondo ora non c'è la poesia, e che se oggi ella è un po' scaduta, non abbia a risorgere domani, o posdomani, o non importa in qual rimoto avvenire? come persuadersi che l'uomo non deva aver sempre, finchè egli è uomo, il potere di poetare? Cos'è alla fine la poesia? ognuno lo sa, è la natura idealizzata, e levata a verità dalla fantasia intellettiva, per chiamarla un tratto come tu fai. Or la natura è sempre là, la fantasia è sempre quà; maritiamole, e ne nascerà il prodotto poetico; e questo è un matrimonio che si può sempre fare, e si può indefinitamente replicare, chi ha la potenza virile, ed è un prodotto che si potrà sempre, in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, ottenere: e se non viene a modo, il difetto sarà di Guerrazzi e di Prati, che di quella potenza non hanno a sufficienza, e non si trovano ad avere bastante fantasia.

No, Giorgio; il difetto principale è della poesia, e quello che tu fai non è che un ragionamento astratto; sono le solite anatomie che la filosofia fa, e che anche noi facciamo, perchè bisogna ben parlare, e per questo, non c'è rimedio, ci bisogna decomporre le cose, e fare in pezzi il pensiero. Ma non è questa la verità; e la poesia non è una combinazione di fantasia che afferra e trasforma, e di natura afferrata e idealizzata; ma è tutto un movimento, è una sola unità che si trasforma e si move da sè; e questa unità è l'universo pervenuto a grado di spirito, che inconsciamente si trasforma e si purifica nella conscia ani-

ma di un solo uomo, spettatore più che autore della sua propria trasformazione.

Ma la poesia non è il solo crogiuolo in cui l'uomo si affina, e si sublima; la sua trasformazione non comincia, nè finisce con l'arte; essa non è che una fase ed una forma della storia umana. Io tel dissi già, signor Giorgio, ma poichè la non ti è bene entrata, farò di meglio spiegarmi; e se poi fia bisogno, non temerò di rifarmi da capo un'altra volta; e se sarai ancora duro e ribelle non sarà l'ultima, ma solo la penultima, — seppure. Sai che questo è il mio forte, e che per ridire non c'è chi mi passi, eccetto uno solo;... ma il rispetto mi consiglia, e la riconoscenza m'impone di tenermi in corpo la mia eccezione. Se non che ridire non sempre è ripetere; qualche volta è ripigliare, e non è senza la sua buona necessità, e la sua brava ragione, e quel che sembra ripetizione forse è sviluppo e trasformazione; e se non è dovrebb'essere, e lo vorrebbe: o che non val nulla al mondo una buona intenzione!

Io già te l'ho detto una volta, parmi; ma niente impedisce che te lo dica una seconda volta: l'universo è tutto un processo di purificazione. Egli è infatti una sequela di creazioni sempre più pure e perfette, ciascuna delle quali ha la sua storia; ed è una storia universale che si compone di una serie di storie particolari, tutte identiche nel loro ritmo e nella loro legge, perchè in tutte si ripete la legge ed il ritmo della storia totale. Non è però una serie interminata ed interminabile di creazioni e di storie; perchè non è un movimento cieco, senza scopo e perciò senza termine; e non è nemmeno un progresso indefinito e continuo di bene in meglio, e di meglio in migliore, verso un ottimo irrealizzabile, perchè incomprendibile, come se lo figura l'immaginazione intellettuale, per cui la storia si risolve in una indefinita

approssimazione. — Ogni creazione ha il suo chiaro fine, ed è la creazione che le succede; ed il fine dell'ultima è la prima; e l'ottimo a cui tende è il tutto, è la serie totale il cui processo è dato nel primo suo termine, ed è perciò comprensibile e realizzabile, ed è infatti compresa e pregustata nella sua assoluta realtà dall'intelletto immaginativo.

Ma se il ritmo e la legge delle varie creazioni è in tutte lo stesso, il contenuto è diverso, e non è men diversa la forma. Il contenuto è sempre più puro e più vasto, e se la serie storica principia nella men pura forma dello spazio, che tutto conserva, finisce nella forma più pura del tempo, che tutto divora.

I primi mondi, o diremo le prime nature umane, nascono storicamente l'una dopo l'altra, e l'una dall'altra; ma una volta nate non periscono più: ciascuna vive di quella, dalla quale nasce, e serve d'alimento a quella a cui dà origine; e ciascuna ha il suo particolare sviluppo; ma nessuna distrugge l'altra, e tutte formano una non interrotta serie naturale.

Il regno vegetale nasce dalla natura, che gli serve di base e di alimento.

L'animale coverchia e avvolge in sè stesso il vegetabile; il quale resta in lui per servigli di base e di strumento, e resta fuori di lui per essergli di riscontro e di alimento; e ciascuno continua la sua storia, ed ha il suo sviluppo particolare.

Viene l'uomo, e si sovrappone e avvolge in sè stesso l'animale dal quale è nato: la coscienza avvolge e comprende la sensazione naturale; ma l'animale rimane in lui, e fuori di lui.

Viene finalmente l'uomo universale, e si sovrappone e avvolge l'uomo finito e particolare da cui proviene, e sono due regni umani che coesistono in ciascun uomo, ed in ciascuna razza umana; ed ognuno di essi ha la sua storia, nella quale una sfera si so-

vrappone ed avviluppa quella da cui procede, e di cui continua in più pura forma la evoluzione. La città si sovrappone e avviluppa la famiglia, e non la distrugge, anzi l'assicura. Il dritto pubblico si eleva sulla virtù privata, ma non ne fa buon mercato, e per far meglio la politica comincia dall'esser morale. — Tutto questo è il regno umano inferiore, è per dir così l'uomo piccolo, e terrestre; è la natura umana. In questo primo mondo sono in giuoco le relazioni particolari dell'uomo; le relazioni sono in sé stesse universali, ma un individuo non è l'altro, e sono famiglie, città e stati particolari; e tutto si spiega nella forma dello spazio, e coesiste come nella natura.

L'uomo di sopra, il regno umano universale, ha esso pure la sua grande storia, ed è una serie di sfere, che l'una avviluppa l'altra. La religione nasce originariamente dall'arte: il pensiero nasce dal senso, e l'arte è più senso, e la religione è più pensiero; prima è la contemplazione, il piacere e l'amore, e poi il timore e la riflessione; prima è ciò che si vede, e poi ciò che non si può vedere; prima è l'interno sentimento, e poi l'esterna immaginazione; l'uomo ha prima contemplato e amato la bella natura, e poi ha temuto e scongiurato il Dio naturale.

La religione si sovrappone e avviluppa in sé stessa l'arte, dalla quale nasce, ma non la distrugge nè allora nè poi. L'arte è in fatti un primo conato verso un mondo migliore, meno particolare, più universale: la religione realizza questo mondo, ma non gli dà che una realtà immaginaria, esteriore e soprannaturale, la quale però ritiene sempre le condizioni essenziali della natura, ed è, come il mondo dell'arte, finito e particolare.

L'arte e la religione sono dunque due gradi d'un medesimo sviluppo; ma sono due nature, una inferiore e men pura, l'altra superiore, più assoluta ed

universale, che l'una non distrugge l'altra natura: la superiore lascia sussistere dietro di sè la inferiore da cui si sviluppa; e l'arte rimane arte dentro e fuori della religione.

L'arte e la religione rimangono, adunque, l'una allato dell'altra, e si sviluppano concordemente con lo stesso ritmo, e insieme percorrono le loro fasi storiche, come fanno il vegetabile e l'animale, la famiglia e la città, la politica e la morale: esse rimangono perchè simulano lo spirito, ed affettano la sua universalità, ma non sono che la natura spirituale.

Finalmente viene lo spirito in persona, e le caccia tutte e due di nido, e finisce per distruggerle entrambe nella loro esistenza indipendente e separata. L'uomo che era dietro al quadro urta e sfonda la tela, e fatto in pezzi il ritratto mette fuori la testa, sicchè la copia sparisce innanzi all'originale: il pseudo-universale svanisce e si dilegua innanzi al vero, all'assoluto, all'effettivo universale.

Ma l'universale, distrutta l'arte e la religione, non rimane egli a formare un mondo metafisico a parte nella vece di tutte e due: se così facesse, sarebbe ancora il particolare, il pseudo-universale, ed egli è il vero; egli dunque universalizza la natura, e dà un valore assoluto ed infinito al particolare, al finito, al relativo, all'accidentale, e fa di tutto un solo mondo relativamente assoluto e nella sua stessa particolarità universale: e questa è la verità; questa è la vita; e questo è l'uomo. Non ci è dunque, non ci dev'essere, una metafisica a parte, e non la vogliamo. Ci è, e ci dev'essere per la scuola, ma quando una volta ne usciamo, ed entriamo nel mondo, non parliamo più, per amor di Dio, di metafisica, e non andiamo più facendo tante anatomie di soggettivo e d'oggettivo, e tante astrazioni di facoltà che afferrano e di nature afferrate. Lasciamo tutto questo

bagaglio; non ce n'è bisogno; la metafisica la por-
tiamo in noi, siamo noi, già lo sappiamo; viviamo
dunque, in nome del cielo; poniamo la mano alla realtà,
facciamo in noi per noi stessi la nuova storia umana;
operiamo, procediamo una volta, e non parliamo più
di processi e di metodi, e come s'ha o non s'ha ad
operare; e mettiamo da un canto gli elementi e gli
strumenti, e finiamola con le astruserie e le metafi-
sicherie, che son tutte delle fiere pedanterie. Abba-
stanza le facemmo, e bisognava; era il nostro dovere:
ora basta; non più scolari, siamo una volta uomini,
ed uomini vivi e intieri: pensatori, religiosi, ar-
tisti, vivi insomma, attivi, in una parola positivi....
Sì, positivi! io sono perfettamente d'accordo con Pa-
squalino; — a condizione però ch'egli si metta in ac-
cordo con la mia filosofia positiva.

10 Dicembre.

L'uomo, dunque, il pensiero umano, nato di re-
ligione, appena ch'egli è venuto alla luce tosto le si
volge contro, e le si soprappone, l'avviluppa nelle sue
spire, e a poco a poco se l'ingoja, la digerisce len-
tamente, e all'ultimo se l'assimila e se ne rinutrisce;
e lo stesso fa della poesia. — A poco a poco, io di-
ceva, lentamente, insensibilmente; e questo lento la-
vorio di digestione, e quest'insensibile processo di
renudrizione e di apparente distruzione, è il centro della
storia: è la sua parte più intima, più essenziale e più
vitale. Lasciamo star l'Oriente coi suoi turanii, e se-
miti, e arii: là dappertutto la religione ha sopraffatta
l'arte e la vita. Guardiamo piuttosto alla nostra bella
antichità, dove è il contrario che succede; voltiamoci
un momento ai nostri greci; che se non ci sono pa-
dri di sangue, ben ci sono di civiltà e di pensiero.

Nella primitiva Grecia l'arte e la religione sono

pressochè una cosa sola; ma tutte e due dalla natura si elevano a mano a mano al soprannaturale: dal particolare si sollevano al falso universale, e la poesia dalla leggenda s'innalza all'epopea; — prima è la vita privata dell'uomo, e poi la vita pubblica del genere umano, e la grande vita dell'universo; prima l'idillio religioso, e poi il poema sacro: il particolare prima e poi l'universale. La leggenda che il sacerdote raccontava nel tempio, l'idillio religioso che il modesto poeta anti-omerico cantava per le vie e nei conviti, e che la vecchiarella ripeteva accanto al focolare, tutto questo è perito; ma fortunatamente per noi non è perito il sacro poema, e noi abbiamo in esso la più perfetta epopea, il tipo della compiuta ed assoluta poesia. Nell'epica infatti la fantasia giunta alla sua maturità ed al suo pieno sviluppo si spiega in tutte le forme, crea tutti i generi poetici, e ne fa un solo genere; nè ci è più grande epica, nè fantasia più sincera e pura di quella di Omero; ed è perciò che non vi ha più schietta e più perfetta poesia.

Quando la poesia antica ebbe raggiunta quest'ultima altezza, non poteva più che scadere; e scadde infatti a grado a grado, e con lei l'antica religione. Esse scaddero entrambe, perchè dalla riflessione religioso-poetica nacque la vera riflessione, e non le si sovrappose soltanto, ma le si contrappose, e le si strinse sempre più addosso; e la lotta non finì se non quando il vero universale ebbe annullato il falso, ed il soprannaturale fu ridotto al naturale.

Ma la poesia e la religione non vanno mai del pari. V'è un primo tempo in cui la religione soverchia la poesia; ma bentosto la reazione incomincia, e nell'epica omerica la poesia già piglia la mano sulla religione: tutto non è serio negli dei d'Omero; il divino cantore se ne ride un poco, e fa ridere il suo pubblico alle loro spese; ma senza alcuna cattiva

intenzione. Dopo di Omero la poesia soverchia ed oscura la religione; ma non è più l'epica, la poesia tipica ed assoluta, è la drammatica, ed è un passo di più che fa la riflessione.

Nell'epica la riflessione già vi è; essa non manca del tutto che nell'uomo primitivo: non vi è allora Zeus terpicerauno, vi è Urano asteride, in cui l'uomo presente confusamente la divinità, ed è un miscuglio di naturale e di divino, di sensazione esterna e di sentimento interno. Ma a poco a poco la riflessione epico-religiosa divide l'una cosa dall'altra, e fa del suo sentimento una persona fantastica e sopraumana. Ella è dunque una maniera di riflessione tutta esterna, ed intuitiva, per cui l'oscuro sentimento si separa dalla sensazione, e perviene a chiarezza d'immaginazione. Ma nel dramma epico la riflessione non si spiega più tutta al di fuori, si esercita anche all'interno in forma di sentimento; ed è il sentimento umano che si contrappone alla immaginazione sopraumana. L'uomo incomincia a sentire sè stesso, la sua forza ed il suo valore, e si pone fieramente incontro agli Dei della sua fantasia, e resiste alla legge fatale della Natura: è la resistenza passiva del debole contro il forte; ma debole e frale com'è, l'uomo si sente maggiore degli Dei e della Natura. Più tardi la sua resistenza diventerà attiva, e finirà per cangiarsi in aperta ribellione; allora però la riflessione interna non sarà più un sublime sentimento, ma avrà più carattere di pensiero e di vera riflessione, e sarà meno poesia e più filosofia.

La rivoluzione incomincia col dramma epico. In Eschilo non vi è soltanto la riflessione immaginativa ed esterna, vi è ancora la riflessione interna, e vi è fra l'una e l'altra una terza persona, che di fantastico non ha che l'abito e il nome, che non è nemmeno un nome proprio, ma uno appellativo e ge-

nerico: si chiama Coro, ed è lo stesso Eschilo che interviene fra Prometeo e Giove; è in altri termini la riflessione poetica in persona. Il dramma epico è ancora l'epica, non già perfezionata, ma profondamente modificata, ed alquanto deteriorata; ed è la poesia che riceve il primo colpo dalla riflessione, ma che è pur sempre la divina poesia.

Mentre da un lato la riflessione trasforma l'epopea nel dramma antico, dall'altro incomincia ad isolarsi dalla poesia, ed a prendere carattere e forma di filosofia. Questa però nel principio non è che una poesia filosofica: è il pensiero in forma di sentimento; ed è il sentimento in forma di senso esterno, di senso interno, di senso intellettuale: è l'acqua di Talete; è il numero di Pitagora; è l'essere di Senofane; più tardi sarà il pensiero in forma d'intelletto cosmico; indi sarà il pensiero in forma d'intelletto morale, e finalmente il pensiero in forma di pensiero; ma anche allora sarà un pensiero intuito e naturale, e la filosofia dell'antichità avrà fino all'ultimo forma e carattere di poesia.

Questo movimento al tempo di Eschilo è appena incominciato, e la poesia non s'accorge della vicinanza della sua rivale, la filosofia; essa risente l'azione interna del pensiero, il quale è in tutto, e nel dramma antico resiste in forma di sentimento alla fantasia, ed è il naturale e l'umano che si oppone al sopraumano ed al soprannaturale. Ma il pensiero ha ancora un'azione esterna: la filosofia opera per dir così catalitticamente, a modo di contagio, ed accelera la decomposizione spontanea della religione e della poesia; essa fa come il vegetabile che comincia da scomporre e disorganizzare la materia organica di cui si dee rinutrire; ed è perciò che l'odio istintivo del volgo, e del devoto sesso femminile, e la guerra implacabile dei poeti e dei preti contro il libero pensiero è perfettamente giustificata.

Ma se in Eschilo la poesia risente l' interna azione trasformatrice del pensiero, poco o punto avverte la reazione esterna della filosofia, nei suoi principii debbole e oscura, e più poetica ed immaginativa che severamente riflessiva. Ora però non v' è più solamente Talete con la sua acqua immaginaria, e Pitagora coi suoi numeri e la sua musica fantastica; v' è Democrito l' enciclopedista, e v' è Anassagora soprannominato il *nus*. Il che vuol dire che il pensiero è cresciuto d' indipendenza e di forza, ed è più potente di dentro e di fuori; ed è per questo che in Sofocle il naturale e l' umano è più rigoglioso e più ricco, mentre il divino ed il soprannaturale cede e si ritira. Le proporzioni sono mutate, ma i due clementi vivono in pace l' uno allato dell' altro: la lotta cova dentro, ma non è ancora seriamente impegnata di fuori; la riflessione non nuoce alla poesia e non urta la religione, e il dramma è ancora un' epica trasformata. Ma la lirica si profonda maggiormente in sè stessa, e chiama ad esame la religione. Pindaro rigetta il soprannaturale in ciò che si oppone al naturale, e respinge il divino in quanto discorda dall' umano, e ripugna al senso morale; e per la prima volta è tirata una linea fra la buona e la cattiva, fra la vera e la falsa religione; e questa linea l' ha tirata la ragione. È una riforma poetica operata, dirò così, dalla ragion poetica; come in altro tempo sarà una riforma religiosa operata dalla ragione religiosa; ma qualunque sia la sua forma, la ragione è sempre la ragione; ed è lei che postasi al disopra della religione la pesa nelle sue bilance, e per depurarla e farla più simile a sè, scarta il dissimile: è il primo saggio di sua forza, ed è sempre così che comincia la ragione. — Ma cotesta è la ragione universale della storia, o non è piuttosto la ragione particolare del poeta, e del frate riformatore? — È tutte e due, chè l' una non va mai senza

l'altra; solo che negl'ingegni inferiori, come monsù Veuillot e monsignor Dupanloup prevale la ragione individuale, e negli uomini di genio, come Pindaro e Lutero, si spiega più liberamente la ragione universale. — *Mais enfin, il faut qu'une porte soit ouverte, ou fermée. — Monsieur, la raison humaine est une porte entrebaillée.* —

La lirica si arresta; ma il dramma continua il suo corso vittorioso. Già nel dramma sofocleo la ragione umana otteneva una più gran parte che nel dramma di Eschilo; v'era per dir così parti eguali di naturale e di soprannaturale, e tutt'e due in armonia. Nel dramma di Euripide la sostanza è naturale e umana; ed il soprannaturale non vi è solamente diminuito, ma con grande scandalo del colto pubblico dei cojai, dei calzalai e degli avvocati, e dell'inclita guarnigione degli Aristofani e dei padri inquisitori di allora, è apertamente attaccato, e tutte le volte che capita il destro è rotondamente negato: — Giove è dentro di noi, e Venere è la nostra follia. I grandi e i piccoli miracoli, il sole che non si contenta di fermarsi, ma dà indietro per non prestar la sua luce al convito di Atreo, la luna che scende sulla terra, gli animali che parlano, le statue che piangono, le figure dipinte degli Dei che strabuzzano gli occhi, le porte dei tempi che s'aprono da sè stesse, sono tutte invenzioni buone soltanto a ingrassare i sacerdoti. Gli augurii sono stolte superstizioni: gli uccelli non hanno nulla ad insegnare agli uomini. Il dritto d'asilo è un'offesa alla giustizia; e i tempî sono una vanità: non è egli una assurdità pensar di chiudere la sostanza divina in una casa fabbricata con calcina e mattoni? Poi Gesù incalzerà l'argomento: Dio, lo spirito, egli dirà, vuol essere adorato nello spirito, e non in alcun luogo, o monte, o tempio particolare; nel tempio si adora ciò che non si conosce, nello spirito si adora ciò che

si conosce; ed è la vera adorazione. — Egli è però vero che quando il Salvatore parla così, Aristotile è già venuto, e regna da un pezzo nel mondo antico, e Dio ci si conosce abbastanza bene. — Dopo, san Paolo rifà agli Ateniesi la stessa predica, quasi con le stesse parole di Euripide e di Gesù: Dio non abita nei templi fabbricati per mano d'uomo, nè richiede altro culto manuale, egli che è spirito, e a tutto dà vita, e spirito. — Monsignor Dupanloup non approva la teoria di Giovanui e di Paolo; egli ci tiene alla sua cattedrale, e dice che un sacrificio assolutamente vi ci vuole. Invece, Euripide, venti due secoli fa, già non ne vuole di nessuna sorta; egli alla disapprovazione aggiunge la caricatura di quelli che erano in uso al tempo suo: i sacrifici, egli dice, sono ridicolezze; cosa v'è di più pazzo che offrire agli Dei di quel che non vorrebbero i cani? — E non è propone d'alcun altro genere o mistico, o simbolico, in sostituzione. Monsignor Dupanloup ne sta dunque venti due secoli in dietro, per lo meno.

Che tempi, che tempi, erano mai quelli di Euripide! dirà monsignore. È una depravazione generale, un vero orrore; già non vi è più nulla d'inviolato e di sacro per la orgogliosa ragione: il soprannaturale è negato sotto tutte le forme, e se non è portato via di netto, poco ci manca; nella tragedia euripidea quasi non v'è più che per la figura, e per l'effetto drammatico; v'è solo in grazia della musa, ed a semplice titolo di poesia. — Or come va egli cotesto? — Egli va che la riflessione ha pur fatto il suo piccolo bonomo di cammino, tanto che ora non vi è più solo Democrito ed Anassagora; vi è Gorgia e Protagora, che con una catapulta di loro invenzione hanno diroccata da cima a fondo, e polverizzata la religione; di maniera che, se non pei cojai, gli avvocati e i cattivi poeti tragici, almeno per Euripi-

de, non ci resta più che la poesia. Ed anche questa sente di sofista: i personaggi della tragedia euripidea fanno certe volte dei ragionamenti da disgradarne Protagora e l'ateo Diagora, ed all'occasione si confessano atei essi pure.

E la cosa finisce qui. L'universale s'ingrandisce e si purifica a mano a mano; lo spirito cosmico di Anassagora, diviene lo spirito morale, il bene di Socrate; che a sua volta diviene lo spirito tipico, l'idea completa, ma sempre soprannaturale e pseudo-universale, di Platone; il quale diviene finalmente lo spirito poetico e patetico, attivo e passivo, soprannaturale e naturale, veramente umano ed assolutamente universale, di Aristotile. Non è più una dialettica negativa, ma un pensiero effettivo, un principio positivo, e tanto più sicuramente distruttivo; e con tutto ciò non riesce a distruggere intieramente la natura spirituale. Resta un avanzo di religione; e se i poeti mancano, resta almeno la fede ed il culto della poesia. Gli è che la storia antica non ha tutto il suo sviluppo, e non può averlo appunto perchè antica; il processo distruttivo è troncato, o non è il tempo che è mancato, è la natura del tempo che vi ha fatto opposizione. Il mondo antico è troppo ancora vicino al punto di partenza della storia, alla natura; e perciò rimane nel particolare, ed è fino all'ultimo il mondo della religione e della poesia. — Ma la religione è distrutta dentro, e non è conservata che di fuori; e allora è come se più non ci fosse, perchè le manca la sostanza e l'essenziale. — È vero. — Ma l'arte è non solo indebolita, ma isterilita e divenuta improduttiva, e non ci rimane che una poco intelligente ammirazione, ed una superficiale critica, con una impotente imitazione degli antichi capolavori; il che vuol dir che la ci è in effigie, e non in persona. — È verissimo. Ma se la religione e l'arte antica sono morte, è perchè le

spirito antico è esausto, e la sua storia è finita. Essa però non è finita come storia antica che per ricominciare come storia moderna, e in questo consiste lo sviluppo dell' antichità: esso consiste nella trasformazione del paganesimo nel cristianesimo, del mondo della natura spirituale nel mondo dello spirito; e questa volta il processo non si potrà arrestare, perchè è la sua essenza che ne richiede il compimento, è la natura del nuovo tempo che ne porta seco l' intera esecuzione. Il mondo antico è infatti la viva potenza del mondo moderno: il falso universale è l' attiva e reale possibilità del vero universale; ed il cristianesimo è la potenza effettuata, e la storia cristiana è l' interno e necessario sviluppo del germe ario-pagano, di cui l' azione semitica non è che lo stimolante esterno, e l' occasione accidentale. Ed io sfido di trovare il modo d' impedir che un germe si spieghi e diventi una pianta perfetta, a meno d' ammazzarla; ma non è una pianta che s' ammazza la storia, e non è una potenza impotente, che deva per forza arrestarsi, o che si lasci arrestare in mezzo al suo corso lo spirito umano.

Il mondo moderno, che è quanto dire il cristianesimo, è dunque il vero universale che distrugge e piglia il posto del falso, è il naturale che distrugge il soprannaturale; e l' ha già distrutto al di dentro, e in gran parte anche nel di fuori, e se non ha portate tutte le sue conseguenze esterne e pratiche, non è perchè la potenza è venuta meno, ma perchè il tempo è mancato. Egli è però vicino a portarle, e se noi le vediamo in idea, le vedranno nella loro piena realtà i nostri posteri: non saprei quanto prossimi o remoti; ma questo è per noi perfettamente indifferente, giacchè non possono essere tanto lontani che già non ci sieno anche più presenti, perchè siamo noi stessi i nostri più lontani ed ultimi posteri; il trionfo dell' assoluto universale è avvenuto nella nostra vita, e non

solamente in una parte di noi, nel nostro astratto pensiero: noi ci sappiamo, e ci sentiamo davvero cristiani. — E con tutto ciò, *semper aliquid haeret*; si sa bene. Socrate rispettava e adorava seriamente gli Dei, ed al bisogno sacrificava. È troppo giusto; e noi facciamo come lui; anche noi rispettiamo i nostri Dei, e seriamente gli adoriamo nella storia, ma alla messa non ci andiamo. Nè per questo è a dire che non sacrifichiamo. Il sacrificio noi lo facciamo, ma non di bovi o di pecore, e non di pane, o di vino, o d'acqua lustrale. Quello che noi facciamo è invece il sacrificio di noi stessi al vero noi stessi; se pure sacrificio può dirsi, perchè non è fatto a un altro di noi, e perciò non ci costa nulla, ed è invece il supremo godimento che possiamo procurarci; è la eterna salute e l'infinita felicità, alla quale invano il pagano aspirava, e che era riserbato di conseguire al cristiano.

12 Novembre.

Il mondo antico si conchiudeva con la distruzione del soprannaturale, e la rovina della religione pagana; ma s'arrestava innanzi alla poesia. Il mondo moderno distrugge il soprannaturale, ed il semi-soprannaturale: la religione e l'arte cristiana. La religione che prima arriva alla sua piena esistenza, ed alla sua perfetta e vera forma, è distrutta la prima: l'arte che è la prima a nascere, ma che più tardi matura, è anche più tardi distrutta e resa impossibile dal pensiero.

Il medio evo è l'età omerica cristiana. La religione è in tutta la sua forza; essa entra in tutto, domina e penetra tutta la vita umana, ed informa di sé anche l'arte, e ne rimane a vicenda informata. Il tempo della loro maggiore unità è l'età antiomerica, il medio-evo assolutamente barbaro, in cui poco o punto differi-

scono l'una dall'altra; ma nel medio-evo civile la distinzione è incominciata, e v'è una religione poetica che appartiene al poeta, e si esercita più particolarmente nel tempio, ed un'arte religiosa che appartiene all'artista e al poeta, ma di cui il tempio rimane il centro, e si spiega dentro ed intorno la chiesa. Anche la scienza vi è; essa manca del tutto all'età omerica, e quasi del tutto al medio-evo barbaro, ma vi è nel medio-evo civile; ma non è che l'umile ancilla della teologia: non è la ragione, è l'immaginazione che domina; dappertutto il vero naturale è anticipato come soprannaturale. La forma che la poesia prende è prima la rozza leggenda, e poi la divina epopea, dalla quale la scienza, cioè a dire il vero universale, si sprigiona a poco a poco, ma rimane fino all'ultimo subordinato allo pseudo-universale della religione.

 Il risorgimento è la sofistica cristiana, di cui la forma è diversa dall'antica, ma è la stessa la funzione. A san Tommaso ed al grande Duns Scott succede Pomponazzo e Telesio, Galileo e Bacone, Voltaire e Diderot: — giacchè il risorgimento cristiano non aspetta per cominciare che i Turchi abbiano preso Constantinopoli, nè finisce il giorno che viene al mondo Cartesio; esso principia nel XIV secolo, e non s'arresta nel XVII, perchè la sua missione negativa non è compiuta, ma si prolunga nel XIX, e, con mutato carattere, dura ancora, e durerà dell'altro, e non avrà termine che quando avrà compiuto il suo lavoro positivo. L'arma che i sofisti cristiani maneggiano non è l'acuta dialettica: nel principio è l'erudizione, più tardi è l'osservazione, e prima, e poi, e sempre, è il ridicolo e l'ironia; ma il risultato è lo stesso, la distruzione del soprannaturale.

La religione impallidisce, e vien meno nel mondo ormai civile dei latini; ma prende nuova forza e nuova forma nel mondo ancora barbaro dei germani.

La riforma è il medio-evo civile, che succede al medio-evo fino allora barbaro del mondo germanico.

La religione del mondo latino, soprattutto nel suo centro e nel suo cuore, che è l'Italia, non è derisa nelle sue forme se non perchè è distrutta nella sua sostanza: Boccaccio, il Voltaire del XIV secolo, e Macchiavelli, il Voltaire del XVI, si burlano del prete e del frate, dei loro santi e dei loro sacramenti, di cui del resto il frate e il prete si burlano a quattro occhi essi i primi. La religione cristiana, veramente non vive che nel mondo semi-barbaro del nord; la riforma è il secondo medio della Germania.

Nel principio del risorgimento germanico il soprannaturale rimane nell'arte allato al naturale, ma ha già perduto assai del terreno, e non è quasi più che un sogno di terrore: è il naturale, è l'anima umana, che, come in Sofocle così in Shakespeare, fa le spese della poesia. Ma le passioni umane si sviluppano nelle loro gradazioni, e i caratteri si analizzano ben più profondamente nel dramma moderno che non faceva nell'antico; ed è nel tragico cristiano che comparisce per la prima volta, benchè in forma poetica, il pensiero moderno, il vero universale.

Nell'Europa latina dove la religione è venuta meno la leggenda epica ha ceduto il luogo alla novella ironica; e v'è un'epica ironica, nella quale il soprannaturale non v'è che per esservi distrutto: ed è la fantasia che ormai si conosce per quel che ella è, e si burla di se stessa, e delle sue creazioni sopra e sotto-lunari. Nella fine del periodo epico del risorgimento, l'ironia, divenuta la sola poesia del soprannaturale, si cangia nell'aperto sarcasmo, e nella sgangherata parodia; e d'allora in poi non se ne parla più, nè sul serio, nè per burla: il soprannaturale non illude più, e perciò non è più oggetto di poesia; ormai non vi è più che la poesia della natura, nè altra ve ne

può essere, e a volere ora rimetter in campo il soprannaturale è una bene infelice ispirazione.

Peggio poi quando si vuol ricondurlo sulla scena, dove l'effetto è per sè più difficile ad ottenere, perchè l'immaginazione vi ha da lottare col senso: che se all'ostacolo della realtà si aggiunge anche quello dell'incredulità, diventerà assolutamente impossibile a superare. Per cui a qualcheduno di quelli che s'occupano di ridurre, come dicono, i lavori drammatici poco rappresentabili, e adattarli alla scena, io vorrei dire che guardasse di levare a Mefistofele quelle corna e quei piedi di becco, ed anche quel nome che comincia ad essere anche per noi sinonimo di demonio; e ciò perchè non solo non illudono, ma impediscono l'illusione. Io mi familiarizzo subito col dottor Fausto; è il pensiero moderno che si dibatte con sè stesso, e nega il sapere fantastico, ma non ha ancora trovato il sapere intellettuale; è insomma il risorgimento che con la fede ha perduto la pace, e dispera di soddisfarsi, ed esser felice a forza di sapere baconiano: ed ha perfettamente ragione; per cui il dottore lascia da un canto bacone, e, vecchio e buono, prova se la cosa gli riesce meglio con Margherita. Egli cede ad una doppia seduzione; a quella della colpa, che è sempre il freno spezzato, il limite superato; — ed è anche questa una maniera di provarsi infinito, solo ch'è la falsa e la rea, e non la vera e buona, — ed a quella dell'amore, cioè dell'anima allargata con l'acquisto d'un'altra anima, che sarà dio sa che cosa! l'infinito, per lo meno! o a peggio fare, l'ideale in persona; ed egli se ne ripromette un piacere senza limiti, una felicità senza misura. Povera anima umana, ridotta a fare di questi cattivi conti in grazia dei sofisti e dei baconiani! Ma non accusiamo nessuno, perchè i sofisti negativi, e i baconiani pseudo-positivi sono quello che devono essere; è la storia che ha condotto l'uomo del

risorgimento a questo cattivo passo; ed io m'interesse per lui vivamente, e compiango con tutta l'anima il mio povero dottore. Ma allato a lui v'è un altro, che gli promette l'impossibile, e gli suggerisce i partiti peggiori; e quest'altro va zoppo, ha una penna di gallo al cappello, e gli spuntano due piccole corna in capo. Non ci vuol di più per metter in fuga il mio sogno. Io sono dunque in presenza di un tropo, e non di una persona poetica: quel mal suggeritore è il senso, che si fa forte di riempire il vuoto infinito, che la sofistica ha fatto nell'anima umana, e che il sapere sensibile non ha potuto colmare; ed è espresso in un personaggio immaginario, aereo, generale, senza carattere e sentimenti particolari; e quella penna di gallo, quelle corna, quella brutta figura, non sono che dei geroglifici, e dei segni negativi. Tutto sembra calcolato perchè lo spettatore conosca che non assiste ad un dramma, ch'egli ha dinanzi una situazione filosofica rappresentata con artificio drammatico: questa almeno è stata la mia costante impressione. L'incanto mi riprende quando io perdo di vista lo spirito ingannatore, e posso dimenticarmi della filosofia; ma appena il maledetto si fa di nuovo innanzi con la sua penna di gallo e le sue piccole corna di castorino, io rimango diviso come Fausto, ed all'interesse succede in me la riflessione. E chi sa che questo non sia uno dei motivi per cui il Fausto si legge bene al tavolino, e si vede male sulla scena. Che se fosse così on sarebbe egli meglio far del seduttore addirittura un secondo uomo? Si è osato di storpiare in tanti modi il Fausto sotto pretesto di renderlo rappresentabile; non sarebbe dunque una temerità nuova, chi si provasse di ravviarlo in quest'altra maniera. Gli è però vero che per questo ci vorrebbe ben altro che la forbice del riduttore; certo che non vi sarebbe superfluo il genio di Shakespare o di Gôthe. In ogni caso egli ne varrebbe forse la pena. Torniamo ora al filo.

All' epica religiosa del medio-evo, ed all' epica giocosa del risorgimento, parodia delicata, indiretta e generica del soprannaturale, nel principio, e poi caricatura smaccata e cinica della religione, succede la drammatica; che non è la drammatica sofocleo-shakespeariana, nella quale il soprannaturale, ridotto di proporzioni, coesiste col naturale, e l' arte è ancora in parte religiosa; ma è la drammatica euripidea, senza soprannaturale.

In Euripide il soprannaturale è combattuto, e con tutto ciò non è distrutto: ammorzato dalla dialettica nello spirito di pochi, egli vive ancora nella immaginazione della Grecia, ed Euripide è greco egli pure, e fa le sue tragedie pei greci. Il soprannaturale vi è dunque, e vi è rappresentato con buona fede se non religiosa almeno poetica, ed è nello stesso dramma, e a volte nella stessa scena, evocato e rinnegato. Il risorgimento è andato ben più a fondo; egli ha distrutto il soprannaturale non soltanto nell' animo di pochi amici della filosofia, ma l' ha sterminato dalla società latina, principiando dalle classi più elevate e terminando a quelle in cui v' è appena una tintura di civiltà, e qualche raggio di coltura. Nel XVI secolo la distruzione è compiuta in Italia: i papi, i principi, i letterati, sono tipi di civiltà e d' irreligione. La Francia meno colta era anche meno irreligiosa; irreligiosi erano i pochi uomini colti, i poeti, i dotti, i preti, i gran signori, Rabelais, Montaigne, Charron; ma la nazione francese era incolta, ed è perciò che la riforma vi attecchì, e vi potette accendere la guerra civile; e nel secolo XVII vi si apprese il giansenismo, una riforma mitigata. Ma finita la compressione e l' ipocrisia del regno di Luigi XIV, la Francia del secolo XVIII si trovò siffattamente mutata, e tanto progredita da avanzare di gran lunga l' Italia del secolo XVI, e in breve diventò centro di coltura, e d' incredulità; e noi, i

maestri d'irreligione del rinascimento, diventammo i suoi umili scolari. Allora in Italia ed in Francia uomo colto divenne sinonimo di filosofo, ed il XVIII secolo fu detto a tutta ragione il secolo della filosofia; bene inteso, della filosofia sofistica e negativa. Egli è per questo che nel secolo XVII la tragedia ritenne un avanzo di religione, e come un'ombra di soprannaturale: il quale però non vi era più rappresentato, ma solamente narrato, ed anche allora era più operoso nel sentimento che presente e visibile all'immaginazione; ma nel secolo XVIII la religione, scomparsa dalla società, scomparve dalla scena. La tragedia di Voltaire non è solo irreligiosa, ma talvolta ha per fine la irreligione; ed è allora soprattutto che non ha indipendenza d'arte, e vita poetica. Ma se non era buona poesia quella di Voltaire, lo era bene quella di Alfieri; dalla cui tragedia è parimenti scomparsa ogni traccia di soprannaturale tanto fantastico come sentimentale: il suo Oreste è tanto pagano quanto l'arcivescovo Salviati è cristiano, con tutta la chierca, e la mitra, e *il sacro punto in cui*. Tutto in Alfieri è umano, e naturale.

Alla drammatica euripido-alfieriana succede la lirica del risorgimento: giacchè il secolo XVIII non finisce al 1800 che per gli astronomi; la storia del pensiero calcola altrimenti le date, ed ha un'altra specie di cronologia. Per essa il medio-evo s'incrocia col risorgimento, il risorgimento s'incrocia col tempo moderno, e il secolo XVIII prosegue il suo corso per entro al secolo XIX, e si prolungherà chi sa quanti secoli ancora dopo il 1900: tanto è lungi ch'ei sia terminato.

La solitaria lirica scava più addentro nell'anima umana

L'epica, il tipo completo e perfetto dell'arte, è principalmente intuitiva e fantastica.

La drammatica è men perfetta, più prosaica, perchè apre l'adito alla riflessione, e perchè dà più al senso e meno alla fantasia; ed è perciò che i buoni drammi spesso ci perdonano ad essere rappresentati, e i cattivi ci guadagnano sempre, perchè il senso scusa e ricompensa il manco di poesia e d'immaginazione.

La lirica infine è l'ultimo grado dell'arte, perchè la riflessione vi ha più gran parte, ed è la poesia che rasenta la prosa; ma è pur sempre, alla pari della drammatica e dell'epica, la divina poesia.

La lirica moderna è però più riflessiva dell'antica. La poesia pagana non perde mai il suo carattere intuitivo, ed è perciò tutta epica, anche la lirica. La poesia cristiana è invece tutta penetrata di lirica e di riflessione, anche l'epopea; ma la lirica propria non lascia alcun margine fra sè e l'assoluta riflessione, e giunge all'ultimo limite della poesia.

La lirica antica non fa che modificare e ridurre al ragionevole ed all'onesto il soprannaturale; ma una parte di fantastico vi rimane insino alla fine. La lirica moderna lo trova invece intieramente distrutto: la novella e l'epopea del risorgimento l'hanno posto in commedia, e l'hanno ucciso col ridicolo; il dramma lo trova reintegrato e ridotto al naturale: viene la lirica e lo trova distrutto in tutto e per tutto, non solo come soprannaturale, ma anche come naturale. Ed essa ne piglia facilmente il suo partito, e ne fa volentieri a meno; gaja, spensierata, leggiere, positiva, essa gode di quel che resta, e trionfa della negazione del divino sotto tutte le forme; tanto sotto la forma soprannaturale, come sotto la forma naturale.

La Germania è passata essa pure dal suo secondo medio-evo nel suo risorgimento; e vi è passata parte da sè, in forza del proprio sviluppo e della sua spontanea riflessione, e parte per l'influsso e l'azione del risorgimento italiano, divenuto sud-europeo. Il medio

evo barbaro della Germania ha trovato un' epopea pagana, e l' ha raffazzonata alla cristiana: il medio-evo civile vi ha creata la drammatica eschilo-sofoaclea; ed ora il risorgimento vi crea la drammatica euripidea. Essa è però diversa da quella del risorgimento romantico, in quanto che non presuppone il soprannaturale definitivamente negato e distrutto, e non è il puro naturale che si spiega tranquillamente sulla scena; ma è la negazione del soprannaturale rappresentata e sviluppata nelle sue conseguenze; ed è la lirica che è già cominciata nel dramma.

Fra i due mondi, nei quali l' Europa è divisa i contatti si vanno intanto via via moltiplicando; e le due Europe sempre più si raccostano, e si dispongono a fondersi in una sola Europa giuridica e politica: cosa che succederà infallibilmente in un prossimo avvenire, che non si farà aspettare molti secoli; e intanto si fonde in una sola Europa spirituale, e forma un solo mondo di poesia e di pensiero, in cui la religione, divenuta perfettamente indifferente, è appunto per questo perfettamente tollerata: sempre in grazia delle care donne, degl' innocenti lavatrippe e dei bravi scorticacani. Oggi, libera chiesa in libero stato; perchè lo stato sente di bastare a sè, e d' aver tutto in sè stesso, e si ride della chiesa: fa, fa pure quel che tu vuoi, prete, ch' io non ho più bisogno di te, e più non ti temo. Il supremo bisogno dell' uomo è Dio, e Dio è uscito di te; egli, la via, la luce e la verità è in me ch' è passato abitare; e tu, o chiercuto, con la tua infula, e il piviale, e il messale, ormai non sei più che una mummia temporale. O va là, ch' io ti ho spremuto, o arancia, e t' ho cavato il prezioso sugo, del quale un tempo eri piena; ora non sei che scorza, ed io ti dò a mangiare agli animali.

Intanto i due risorgimenti, egualmente irreligiosi, che già si mescolavano, e reagivano l' uno sull' altro nel

secolo XVII, ora s'incontrano, e si fondono in un solo risorgimento senza religione; e le due correnti poetiche si uniscono in una sola corrente, con una drammatica ed una lirica senza divinità, nè soprannaturale nè naturale. V'è però una differenza; la lirica romanica ride e folleggia alla superficie, mentre la lirica germanica, più riflessiva, più profonda, più lirica, tien l'occhio fisso al fondo, dove tutto è vuoto e vano, e non resta soddisfatta: non si può esser soddisfatti di nulla, e qualche cosa non basta; ci vuole il tutto per far contenta l'anima umana. Ed ecco perchè Werther non può rallegrarsi; egli s'annoja tristamente; e Childe Harold non ride, sogghigna ferocemente, e per far qualche cosa si gitta nel mondo, non perchè spera come Fausto di trovarvi alcuna specie di felicità, ma per ridersi di lui, che non sa, e dà importanza al suo nulla; ed è per meglio assaporare questo sapere, e godersi questa negazione, la quale è almeno la verità, e non una balorda e codarda illusione. È il più magnanimo ardimento, e il massimo trionfo dell'uomo, che si fa, per dir così, più infinito dell'infinito, ed è al mio sentire la cima del sublime. Ma dal sublime la lirica germanica passa bentosto all'umore, e tutto finisce nell'allegria parodia: allegra all'apparenza, ma dentro non è senza amarezza e dolore.

La lirica italiana scruta meglio l'abisso, e non vi trova solo il vuoto e la noia, ma vi scopre la contraddizione: la contraddizione del nulla e dell'essere, dell'umano e del divino, della morta negazione e della viva e prepotente affermazione, il contrasto del XIX secolo che pullula nell'anima del divino poeta, e del secolo XVIII che non è ancor morto, ma resiste e lotta, e non vuole a nessun patto acconciarsi a morire. Ma è una lotta che poco dura, e termina invariabilmente col trionfo della negazione del secolo XVIII sull'affermazione del secolo XIX; ed è perciò che

le creature poetiche del Leopardi non durano che un momento; esse non sono appena uscite dalla sua fantasia che a un soffio della riflessione appassiscono, e si dileguano per sempre. È verissimo; ma in quel momento vivono, spirano, palpitano e ti fanno palpitare; e la poesia leopardiana, è, alla pari di qualunque altra che sia mai stata, la vera, e divina poesia. Ed è l'ultima della sua specie: nel secolo XIX non vi sarà più che una semi-poesia; e bentosto anche questa si consumerà, e finalmente sparirà, come difatti è sparita, o poco meno. Ve n'è ancora un residuo; v'è qualche cosa che somiglia alla piccola poesia: v'è l'idillio, la piccola epica domestica, ma non v'è più la grande epica umana; v'è il piccolo dramma e la piccola lirica, che non interessa seriamente lo spirito, e può esser buona a occupare un momento d'ozio, a far passare un quarto d'ora di noia, ma non c'è, non ci può più essere, la grande poesia.

Il risorgimento non ha distrutto che in parte il medio-evo. Egli ha distrutto la religione, il soprannaturale; tale era la sua missione. Quella del tempo moderno, vale a dire del secolo XIX, è di distruggere il semi-soprannaturale, la poesia: è di reintegrar la natura, e trasformarla tutta intiera, e tutta insieme, in una religione ed in una poesia, che l'una e l'altra fia questa volta la vera. Egli non ha dunque tante cattive intenzioni quanto si crede, o si fa le viste di credere, e non è tanto irreligioso e prosaico quanto pare: che se esso aborre dalla falsa religione, e della cattiva poesia del medio-evo, non ha minore ripugnanza per la negazione del risorgimento, e la sofistica baconiana, lockiana, volteriana, ed ora ci s'aggiunge la positiva pasqualiniana, che è come una mosca cavallina, che lo pizzica di quà e di là, e non c'è verso che lo voglia lasciare in pace. Ed è naturale; perchè gli è sempre il risorgimento: è baccone appli-

cato alle scienze morali, per cui cotesto neo-baconismo non può esser tanto positivo che non sia anche più negativo, e il tempo moderno è per l'appunto negazione di negazione, ed è perciò egli solo il positivo. L'opposizione e l'uggia è dunque inevitabile; e non è il contrasto di due filosofie contemporanee, ma è la lotta di due tempi, e di due grandi epoche umane. — Tu perdonami questo poco di sfuriata; come sono sicurissimo che Pasqualino me l'avrà già perdonata.

15 novembre.

Il tempo moderno, che è quanto dire il XIX secolo, è il terzo ed ultimo atto del dramma cristiano; come il cristianesimo è il terzo ed ultimo atto del dramma umano.

Il medio evo è il primo atto; è l'oriente cristiano; è lo spirito moderno sepolto nella sua natura spirituale.

Il risorgimento è lo spirito umano, che nasce ad una nuova vita; e fa come Gesù che spezza la lapide, ed opera la sua risurrezione. Che se nel medio evo domina lo spirito religioso orientale, nel risorgimento regna lo spirito antico in forma di erudizione, e la stessa rediviva antichità serve di arma alla nuova critica antireligiosa; il risorgimento è come dir l'antichità moderna e cristiana.

Il secolo XIX, il vero tempo moderno, è lo spirito che più non vive che d'una vita spirituale: ed è quel Gesù risorto, che fa ritorno alla sua patria celeste, e vi resta in eterno assiso alla destra del Padre. Il secolo XIX non è per terminare nel novecento; ma durerà fino alla fine del genere umano: poichè se la religione cristiana è falsa, e perciò provvisoria al pari d'ogni religione, il cristianesimo è la verità; e la

verità è immortale. Nè d'altronde questo secolo è cominciato nell'ottocento, al diciotto brumajo, per esempio, o alla battaglia di Marengo, se non piuttosto al tanto ammirato concordato. Il medio evo non comincia con Odoacre, ma con Gesù e con Paolo; il risorgimento non comincia col concilio di Firenze, ma col Decamerone di Giovanni Boccaccio; ed il secolo XIX comincia col XVII secolo: esso comincia quando allato allo spirito che nega sorge lo spirito che pone, e converte la negazione in affermazione; quando incontro al sofista che distrugge comparisce Anassagora, solo sobrio fra tanti ebbri, che pone alla testa del mondo lo spirito, e comparisce Socrate, che nello spirito scopre la morale: quando allato a Bacone, che nega il pensiero, comparisce Cartesio, che scopre la coscienza, e crea la nuova filosofia.

Bacone indirettamente, e per bella maniera, leva di mezzo, e mette fuori causa lo spirito, sfatandolo al possibile, persuadendone inutile ed infecondo lo studio, ed impossibile la conoscenza; ed accredita invece come solo buono, e solo praticabile, un metodo a cui sfugge senza rimedio lo spirito, che è quanto dire la verità, la quale è l'oggetto della filosofia. Il metodo baconiano lo lascia di fuori, non lo comprende fin dal principio nel suo lavoro; per cui non lo ritrova più nel progresso, e la verità gli rimane estranea ed irraggiungibile fino alla fine, avverando in sé quel giusto dettato dello stesso Bacone: *errores radicales, et in prima digestionem mentis, ab excellentia functionum et remedium sequentium non corriguntur*. Il che non lo ha impedito di far di questo metodo essenzialmente antifilosofico il nuovo organo della filosofia; e ne veniva per naturale e legittima conseguenza che la verità non si può raggiungere, vale a dire che lo spirito non si può conoscere, che la metafisica è una fandonia peggio della teologia, e che la fisica è la sola possibile filo-

solia. In questo modo Bacone compie, e consolida l'opera del risorgimento negativo, e dà principio al secondo risorgimento, al risorgimento positivo.

Cartesio si regola in altra maniera. Egli pure è figlio al risorgimento, e il dubbio è anche il suo retaggio; ma non se ne lascia arrestare, e non vi si acquieta stoicamente come fa Bacone. Il suo metodo piglia infatti le mosse dallo stesso punto, ma corre in senso opposto al metodo baconiano: l'uno tende al di fuori e resta nel risorgimento, l'altro s'inoltra al di dentro, e dà origine al tempo moderno.

Come Bacone, Cartesio principia dal dubbio, ma lo converte ipso facto nell'intima certezza, e la prima cosa che fa è di afferrare la verità; il primo del quale è certo è sè stesso, il suo essere, il pensiero del suo pensiero. Così comincia la scienza nuova, la rivelazione nuova; e comincia il nuovo tempo, il secolo XIX, ed il discorso del metodo è il nuovo vangelo. Quello di Gesù era, e sarà sempre, il vangelo del cuore; quello di Giovanni (o di chi ei si sia) fu il vangelo della speculativa fantasia; questo di Cartesio è, e sarà in eterno il vangelo dello spirito, che gli apostoli e i santi padri del pensiero dovranno più tardi interpretare, universalizzare, e sviluppare, e farne la scienza moderna. — *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* — Il cogito di Cartesio non è infatti che una pietra; ma su questa pietra si leverà un edificio che prenderà le proporzioni dell'universo, e sarà la vera chiesa cattolica, in cui si raccoglierà un giorno tutto il genere umano per formare un solo ovile sotto un solo pastore, il pensiero: poichè la scienza moderna non è fatta per rimanere una teoria astratta, una metafisica, una logica, una scolastica, che è tutt'uno; essa è destinata ad abbracciare nella sua assoluta unità la religione, e la poesia, e ad essere veramente una chiesa.

Dopo Anassagora viene Socrate; e il moderno So-

crate fa come l' antico: egli con una dialettica tutta sua nega e distrugge la metafisica, con gran piacere ed approvazione della filosofia positiva, che lo pone fra i santi del suo calendario; e Pasqualino se ne stropiccia le mani, perchè a Socrate non ci sarà chi si provi a ridire. Ma il nostro Socrate leva di mezzo un' altro amminicolo, la natura. Questo poi alla filosofia positiva non piace, e non l' approva affatto; e Pasqualino comincia a torcere il naso. — Non la natura, con le essenze e le quintessenze, che non c' è modo di sapere cosa sono. — Bravo, bravo! — Soprattutto, non metafisica. — Cosa dunque? — Lo spirito. — Pasqualino è rimasto con un palmo di naso. — Un' altra volta lo spirito di Anassagora e di Cartesio! Ma lo spirito è precisamente lui la metafisica. Però, adagio, non ancora, riflette un tratto Pasqualino; perchè cotesto non è che lo spirito osservato dallo spirito, e l' osservazione non ti dà che le proprietà, ed i caratteri: ella è dunque la superficie, e non la essenza, o la quintessenza dello spirito; non è quindi della metafisica, ma semplicemente della filosofia positiva, poichè non si tratta che d' uno spirito fenomenico ed apparente, che del resto non si sa cosa sia. — È giusta: questo spirito non è che un universale complesso annodato a un punto particolare; ma tutto questo non è nulla d' essenziale: è la superficie, l' apparenza; bravo Pasqualino. Vero è che disotto a questa apparenza il nostro Socrate a un colpo della sua bacchetta magica ne fa scaturire la vita; e qualcos' altro ancora, la virtù, la morale, e insieme con la sua natura le rende la sua indipendenza e la sua dignità prostituita dalla sofistica; e così in tutte le cose dello spirito scopre un pregio infinito. Fin nel matrimonio, che è pur l' ultima, e più infima fra tutte le cose spirituali; egli ritrova un valore assoluto: i preti hanno un bel dire che senza il loro intervento l' è una cosa dia-

bolica; egli ha assodato che non c'è nessun bisogno di loro, perchè l'è per sè una cosa sacra e divina. Ei v'è però sempre quel tal difetto radicale; perchè, come l'antico, il nuovo Socrate è un mezzo sofista egli pure. Tutto questo divino, questo assoluto, e infinito, e universale, chi lo crederebbe? non è che personale, ed in un certo modo individuale. Sono individui fatti così; sono spiriti formati tutti ad un modo; ecco tutto quel che ne sappiamo. — Bella redenzione! oh la magnifica metafisica! dice Pasqualino, che non ne può sentire il nome, ed è felicissimo di vederla in un impiccio da cui non si capisce come se ne possa cavare. Ma se ne cava col fatto; e non è che Socrate che vi rimane. Dopo lui viene Platone, e subito l'orizzonte si allarga, e non è più uno spirito individuale, unità di un particolare e di un complesso di forme n-niversali, sono invece due mondi, l'uno universale, l'altro particolare; e non sono a una rispettosissima distanza, ma, come l'universale e il particolare di Socrate, compenetrati in una sola unità, fusi in un mondo solo, che l'uno non è solo l'esemplare e il tipo, ma è la vita dell'altro: e il tutto è positivo e reale.

Ma tutto questo ha pure il suo difetto, perchè non è che il prodotto di una profonda intuizione, ma non di una regolare e sicura induzione intellettuale. — Meno male, dice Pasqualino; egli è dunque un castello in aria, un puro sogno poetico, come ne fa sempre la metafisica, che del resto altro che sogni non sa fare. — Egli ha però fatto i conti senza l'oste, e se lo poteva bene aspettare; poichè se Socrate chiama Platone, Platone chiama Aristotile, e questi non fa nessuna concessione alla fantasia poetica, procede con tutto rigore, e non lascia nulla a desiderare in punto di esattezza e di precisione; ed è per questo che il regno dell'antico Aristotile è durato diciotto secoli, e quello del moderno ne durerà forse

diciottomila, o quanti ne avrà ancora a vivere questo attuale genere umano.

Il moderno Aristotile procede infatti con una inappuntabile regolarità; egli si pone nella situazione di Cartesio, e per via di una severa e continuata induzione rifà per intiero il processo della conoscenza, e termina col ritrovare il processo della creazione. — Questa poi l'è incredibile, e non ce la darete ad intendere, dice la fisica. — *Incredibilia, sed vera*, risponde la metafisica. — Ma se è impossibile! — E dice bene! Impossibile è infatti alla piccola ragione; ma è possibilissimo alla grande riflessione. La difficoltà sta nell'averla sviluppata e attiva, e per questo bisogna coltivarla e mettercisi a buono; e il mio caro Pasqualino non ha esercitata che la filosofia positiva, e la piccola riflessione. Bisogna però convenire che l'ha coltivata molto bene, e se ne vedono ogni giorno di bellissimi frutti, ed io glie ne fo le più sincere e cordiali congratulazioni.

Il nostro Aristotile scopriva, adunque, il processo universale; ma non si vuole esagerare la perfezione del suo sistema; perchè s'egli è abbastanza riuscito nel mondo dello spirito, è forza convenire che non è stato egualmente felice nel mondo della natura, della quale (pur troppo!) non ha sempre fedelmente riprodotto il processo positivo; il più spesso ei ne fa una costruzione astratta e bizzarra a modo suo. Il che nasce da che l'Aristotile svevo non s'era versato, come il suo predecessore di Grecia, nella storia naturale. Ma non si può pretendere tutto da un solo uomo.

Questo grande movimento comincia nel sud, e si sviluppa e si compie nel nord. Gli sforzi eroici degli Italiani sono rimasti isolati ed inutili, impediti nella loro espansione dal Papato. L'angelo del medio-evo fatalmente diviene il Lucifero prevaricatore, il reo serpente del risorgimento, che col suo sguardo malefico affasci-

na e impietra la filosofia appena che la mette fuori il capo in qualche parte, e immediatamente se la divora; ed è il motivo perchè il sangue di Giordano Bruno fu inutilmente versato, e perchè il Vico non fu inteso da nessuno. Ma non è nè il solo, nè il principale; la vera ragione è nel carattere delle loro creazioni: le quali erano piuttosto i voli improvvisi, e le intuizioni isolate del genio, che i momenti di uno sviluppo storico ordinato e necessario; giacchè la storia è un connesso di chiari precedenti, e d'immaneabili conseguenti; che se quelli vi sono stati, anche questi prima o dopo vi saranno, e non c'è serpente o forza di papato che possa impedire lo suo fatale andare. Il che non toglie che il papato non ci abbia avuto la sua buona parte, e non abbia fatto allo spirito risorgente tutto il male che gli ha potuto fare.

Il chiaro precedente, ed il deciso principio del tempo moderno, è quello stesso del tempo antico: è il *nus*, è l'intelligenza, è la coscienza moderna; ed il primo uomo nuovo è Cartesio: — siamo giusti prima di tutto, e non ci lasciamo infatuare dall'amor proprio nazionale. — Cartesio non procede dal Bruno, e non è inteso dal Vico; e non lo fu nemmeno dal Gioberti, finchè il valentuomo ebbe nella testa la sua follia papale, e non si fu ben bene spretato, e spapificato. Spinoso poi, il Platone di Cartesio, fece rabbrivire tutto il mondo latino e cattolico; e nel nuovo centro della cattolicità, nella divota Francia, ne dura ancora il santo orrore. Diciamo il vero: quella del pensiero moderno è una storia tutta settentrionale. Anassagora è greco-asiatico; Socrate è greco-proprio; e greci sono Platone ed Aristotile; e greco rimane infine all'ultimo tutto il mondo antico. Il moderno Anassagora sorge di mezzo al rinascimento romanico; il novello Socrate, e Platone, e Aristotile, vengono dal seno del rinascimento germanico, ed è in Germania che si compie il movimento,

e si fissa la rivoluzione: la Germania è la nuova Grecia europea. Il mondo latino si travaglia sempre intorno alla piccola scienza, e non vi giungo che tardi l'eco indebolita e sfigurata della grande filosofia.

Quale è stata la conseguenza?

La conseguenza è stata, ed è, che nella Germania pensante, come nella Grecia dopo Platone e Aristotile, non è stato più seriamente quistione di religione, e ne è intieramente scomparsa la poesia. Vi è nata invece una teologia di nuovo genere, fatta apostata per dare il colpo di grazia alla religione cristiana, spiegandola filosoficamente, e rintracciandone storicamente la formazione; e vi è sorta l'estetica a celebrare il funerale dell'arte e della poesia. Heine non chiude soltanto il risorgimento, ma anche la poesia germanica. E non ce n'è bisogno: la grande filosofia della Germania è altresì una grande poesia, ed è la nuova e la vera religione universale.

Nel mondo latino, al contrario, al suo grande Annasagora non è succeduto nessun Socrate, ma solo qualche pseudo-Platone, che intempestivamente venuto se n'è tempestivamente andato, senza lasciare di sé alcuna traccia. Ed altro non vi è stato. Il nus è rimasto infecondo; la fonte della vita s'è ben presto disseccata; la tradizione cartesiana si è dispersa, e padrone assoluto del campo è restato il risorgimento sofistico, ateo, negativo.

Il fine storico del risorgimento era la distruzione del soprannaturale. Ma il soprannaturale era la sola forma del divino, per cui l'uomo non si trovò soltanto libero dai fantasmi esterni, egli in realtà si trovò perfettamente vuotato di sé stesso, senza Dio, senza l'essenziale. La situazione era intollerabile, e non si poteva prolungare: Werther ha potuto finirla con un colpo di pistola, ma non vuol finirla la storia. L'uomo vuol vivere, e vivere non si può senza la vita, senza Dio,

senza l'anima, — senza un'anima purchessia. Che se il vuoto non può esser ripieno, ch'ei sia almeno mascherato; se non è la vera vita, sia pur la falsa; se non può esser la vita interna e naturale, sia l'esterna, la soprannaturale, purchè sia vita, purchè sia anima, ed egli n'abbia la certezza: giacchè per l'uomo vivere è conoscere ed esser certo, e non già dubitare o negare. Anche dubitare è conoscere, e la negazione ha nella storia il suo momento, e la sua funzione vitale; ma quando quel momento è passato, il dubbio diviene una malattia, e allora monsignor Dupanloup ha perfettamente ragione. Il dubbio come malattia, provoca la reazione della natura medicatrice spirituale, ed il sintomo di questa salutare reazione è il bisogno che l'uomo prova della religione, la sete e la passione del soprannaturale. La Grecia sofistica, — non la Grecia volgare che metteva a morte Socrate, e si afferrava più strettamente alla mitologia che sembrava le volesse sfuggire, e si provava a ritenerla in tutti i modi; ma la Grecia pensante per la quale il politeismo era irrevocabilmente distrutto, — ricorreva all'Oriente, alla religione egiziana più antica e primitiva, ed apparentemente più pura, perchè l'idea vi s'era da un pezzo staccata dalla forma: il che per il Greco ragionatore era già qualche cosa di meglio che la mitologia. Più tardi la Grecia romana ricorse a qualche cosa di meno antico e più indigeno, alla religione pitagorica; finchè stanca di cotesti impossibili ritorni al passato volse l'occhio all'avvenire, e dopo molte prove ed una lunga elaborazione creò una nuova religione, la religione cristiana, più universale e più divina dell'antica, con la quale ricominciò la vita, e la Grecia circum-mediterranea si allargò al mondo intiero.

Il tempo moderno ha fatto come l'antichità: poichè sempre lo stesso è il ritmo della storia. Quando il risorgimento ebbe distrutta la religione cristiana, esso

ricorse alla religione del passato; non andò fino alla mitologia dei Greci, perch'egli era sempre il tempo moderno, il tempo della riflessione, vale a dire il cristianesimo; ma si arrestò al medio-evo sacerdotale e simbolico a uso egiziano, e lo divenne anche più nelle sue mani. Più tardi moltiplicò gli sforzi per creare una nuova religione, e non solo il mondo latino, ma anche il mondo germanico; non però, bene inteso, la Germania pensante, ma la Germania volgare. Opera inutile, perchè la religione cristiana è la vera e perfetta; e in ciò, noi conveniamo pienamente con monsignor Dupanloup: essa è infatti la religione di Dio, del vero spirito, della sua trinità, e della sua umanazione, ed è perciò l'ultima di tutte le religioni; e non potrà altro fare che riformarsi, e purificarsi, e prendere infinite forme; nel che però monsignor Dupanloup non conviene con noi. È naturale, e bisogna contentarsi: ei non si può pretendere tanto da un vescovo, particolarmente da un vescovo francese.

Mentre nel nord la Germania inferiore e volgare, e per dir così naturale, si travaglia intorno alle nuove e più perfette forme, ed alla vana ricerca di una novella religione, specialmente nell'ultimo nord dove la nuova luce non è penetrata; nel sud, dove un mondo pensante manca, è il meglio che v'è, è la parte superiore, più eletta e più colta, è De Maistre, Bonald, Chateaubriand, Ballanche, ed è il divino Manzoni, — il solo uomo che vivente può esser lecito di chiamar divino, — è la parte più elevata, ma non perciò pensante e moderna, che si rivolge alla religione ed alla poesia, al soprannaturale ed al semi-soprannaturale, e tardivamente inaugura il secolo XIX, che fin da due secoli era cominciato, e s'avvicinava a gran passi alla decisione finale.

Ristretto in sè stesso, ed abbandonato alla sua spontaneità, il risorgimento latino si cangia dunque

in un secolo XIX religioso e poetico, e non già filosofico, perchè non è la ragione, ma l'istinto umano che determina il passaggio ed opera la trasformazione. La forma dello spirito spontaneo non è infatti il pensiero e la riflessione, è la natura, è l'animalità, è il sentimento e la fantasia; egli comincia sempre come naturale spirituale, ed è in questa forma che s'apre il XIX secolo del mondo romano. Ma una religione nuova era impossibile, e ce ne voleva una ad ogni modo; non v'era dunque altro mezzo che dissotterrare dalle sacre catacombe della storia la vecchia religione cristiana.

E di fatti la religione del medio-evo fu dissotterrata e galvanizzata a furia, ma non per questo fu potuta ravvivare. Era un'impresa impossibile: bene o male, era sempre il secolo del pensiero, ed un raggio di riflessione, benchè pallido e incerto, rischiarava la tenebra della spontaneità latina; — e non è la riflessione che crea la religione. Ciò che v'era soltanto di vivo e di vero in quella restaurazione era l'elemento spontaneo; era il sentimento, il bisogno religioso dell'anima umana divenuta un deserto; ma la forma religiosa non era la libera creazione di quel vivo sentimento, era invece una forma accattata, cercata dalla riflessione, e trovata bell'e fabbricata dalla fantasia di un altro tempo. Era dunque una combinazione artificiale e meccanica, e l'illusione non fu possibile neppure per un momento. I neo-cristiani vi misero una buona volontà, ed un impegno che andò fino all'ostinazione; era l'anima che voleva accecarsi, e imbestiarsi a forza di fanatismo, e far tacere la sua coscienza, reprimere la riflessione, e abbujaire il secolo XIX. Sforzi inutili, tanto più violenti quanto più vani e impotenti. Non già che cotesto nuovo conato religioso altro non fosse che una finzione interessata. No certamente; monsignor Dupanloup non è deliberatamente

impostore: egli nutre nel suo animo un vero zelo, ed un sincero sentimento religioso, e questo lo rende rispettabile, e tutto il mondo lo rispetta; ma il suo sistema religioso non esiste che nel suo cervello, e nella sua furiosa immaginazione. È un inganno che involontariamente ei si fa; dotato di poca forza di analisi, egli scende in sè stesso, e scambia il bisogno con la realtà, il vuoto col pieno, e si crede di crederci, e non ci crede, e se n'accorge, e tanto più s'infuria e s'ostina: il che lo rende risibile, e tutta l'Europa ride di lui. E di qui viene che mentre una sincera pietà ispira al nostro vescovo delle opere degne e generose, la sua religione immaginaria non gli suggerisce che delle diatribe indegne, irritate e calde, ma di calore nervoso e falso, tutto di cervello e d'immaginazione. Gli è un contrasto comico e tragico a un tempo, che edifica e scandalizza, e desta insieme il riso e la compàssione. Quelli che ridono meno, e più compatiscono il detto prelato, sono gl'irreligiosi, disinteressati nella quistione, i quali assistono a questa lotta della spontaneità e della riflessione come gente che vede da terra i travagli altrui in mezzo al mare turbato dai venti, e sono meglio in grado di rendere il suo giusto a ciascuno. Essi distinguono perfettamente nel loro uomo il buon sentimento dal debole giudizio, e mettono le sue irruenze accademiche sul conto della cattiva causa, e della furia francese. Essi riconoscono che il celebre monsignore non è che involontariamente, e bene innocentemente impostore. E la stessa giustizia amano di rendere a tutti i suoi colleghi in chierica, preti, prelati, e Papi, e Cardinali, e preferiscono di chiudere un occhio sui loro interessi temporali per tema di far troppo torto alle loro intenzioni; e così rendono ben volentieri giustizia ai neo-fedeli d'ogni razza, e d'ogni denominazione, paolotti, vincenzini, gesuitanti, e via dicendo, e gli riconoscono tutti degni di ogni rispetto e dei maggiori

riguardi nella loro involontaria, e semi-inconsapevole impostura. Ma non si può nemmeno disconvenire che coloro i quali fanno ai preti questa mostruosa accusa non abbiano anch'essi, in fatto se non in dritto, la loro particella di ragione; sia anche a noi lecito di parlare un tratto alla positiva.

La religione naturalmente ricondusse la poesia, *ch'era smarrita*; esse si comparvero come due spettri, tenendosi per mano. La poesia del risorgimento era spirata nella lirica, ultimo eco della riflessione negativa; la nuova poesia del tempo moderno ricominciò religiosa ed epica. La fantasia che chiamata in soccorso dal sentimento aveva di nuovo evocato il soprannaturale religioso, ne fece anche il soprannaturale poetico, ed il nuovo ciclo ricominciò con l'epopea. Ma non fu che una pseudo-epopea, e peggio ancora, una pseudo-poesia, nel modo stesso che la religione non fu una vera, ma una pseudo-religione. Non era infatti uu prodotto spontaneo; chè in tal caso la sarebbe stata una religione nuova davvero, o almeno rinnovata, e profondamente modificata, come era stata in Germania la riforma; era invece un ripiego della riflessione, e perciò non fu che una minestra riscaldata. E così fu la nuova epopea. La fantasia vi lavorò meno per conto del sentimento che per conto suo proprio, e vi lavorò più come rimembranza che come fantasia: per cui s'ebbe da un lato un vero sentimento religioso sposato ad una falsa religione, e dall'altro lato un sentimento poetico, vero fino ad un certo punto, con un fantastico arcessito ed appiccicato; e tutto questo in presenza della coscienza, e sotto la rigorosa sorveglianza e l'alta direzione della riflessione. Quando lo spirito non si move nella sua unità, ma si divide ed opera sparpagliato, egli non produce niente di buono e di grande, e non crea nulla di vivo e di vero: giacchè vita è verità; e verità è u-

nità, ed il genio che crea è anzitutto una forza di unione. Quando invece la riflessione s'isola troppo, e si mescola di soverchio nelle creazioni poetiche, non ne vengono alla luce che dei falsi-concepimenti: ed ecco perchè il Genio del Cristianesimo non nacque vitale. E questo é pure il male di Ballanche: egli fantastica troppo intorno al peccato originale, al mediatore ed alla redenzione. Questo però è anche il bene, ed anche noi vi fantastichiamo. Il peccato originale è la natura, é l'animalità, è la barbarie originale; la redenzione è la civiltà; ed il mediatore è la storia. Questo noi lo sappiamo; ma Ballanche non lo sa, ed è bene per la sua poesia; ma è male che il problema, che si offriva confuso ed oscuro ad Eschilo ed a Mosè, o diciamo piuttosto, alla giovane fantasia del popolo greco ed ebreo da cui Mosè ed Eschilo raccolsero la leggenda primitiva: è male, io dicevo, che nella mente di Ballanche fosse come è ora nella mente di ciascuno di noi, chiaramente e distintamente delineato dalla riflessione. Questo gli vizia, se pure non gli uccide nel nascere, tutta la sua poesia. Egli allora non può più risolvere d'ispirazione il problema umano; e il peggio è che non può nemmeno risolverlo per via della decisa e chiara riflessione, la quale non è buona che a guidargli la mano; per cui Ballanche, non trovando niente di meglio, applica al problema del pensiero l'antica soluzione fantastica indo-greco-ebraico-cristiana; ed è il medio-evo appiccato al secolo XIX, un mostro oraziano, ma a rovescio, un capo di pesce attaccato a un corpo d'uomo. Egli è poi naturale che quello che non riesce a Chateaubriand e a Ballanche non può venir fatto al povero Prati, i cui tentativi epici vanno a vuoto l'uno dopo dell'altro. Già, lo stesso gli succederebbe s'egli avesse dieci volte più di talento poetico che non ha (e nessuno dice che n'abbia poco), e s'anco si trovasse la fantasia di Omero o di Dante Alighie-

ri: ed è ben semplice e chiara la ragione. La riflessione, che è la regina del tempo, entra in un modo o in un altro, avvertita o inavvertita, dappertutto, e vuol d'ogni cosa la sua parte, ed è sempre la parte del leone; e dovunque trova il soprannaturale lo ammazza senza misericordia, e in questo modo ha finito per distruggere interamente la religione, per la ragione ch'ella era per sua natura tutto cosa soprannaturale. Nello stesso modo la riflessione ha levato bel bello dal mondo il soprannaturale poetico, fratel carnale del religioso, ed ha resa impossibile l'epica, riserbandosi di distruggere più tardi tutto quanto il semi-soprannaturale, vale a dire la poesia; ma per cominciare, si contenta di dimezzarla, e ridurla un semplice sub-semi-soprannaturale; una sub-, una semi-poesia. — E non è tutto; ei ve n'è ancora delle ragioni, e la filastrocca sarebbe assai lunga; ma te ne fo grazia, chè altrimenti non la finirei per ora. Del rimanente quando s'è detto che se il nostro poeta non ne indovina una ch'è una, gli è perchè non si può far l'impossibile, mi par che possa bastare, e ch'egli ne sia abbastanza giustificato. Chi non è giustificabile è la natura che l'ha dotato di un vuoto simulacro di fantasia, e gli ha dato il dono dei versi, e l'irrefrenabile cacoete di farne sempre, a tutte l'occasioni, dopo ch'ella aveva levato dal mondo non solamente il soprannaturale, nè soltanto il semi-soprannaturale, ma financo il sub-semi-soprannaturale.

Ma a questo non ancora ci siamo. Noi siamo rimasti alla solenne apertura del secolo XIX nel mondo latino. Il quale infatti incomincia col concordato, e col Genio del Cristianesimo, che l'uno vale l'altro: parti infelici dell'ambizione impaziente, e della riflessione travestita da immaginazione; e tutti e due segni visibili di fecondità esausta, e tristo augurio di un meschino e stentato avvenire.

FILALETE.

LETTERA XIV.

GIORGIO A FILALETE

Sei pure un benedetto uomo, Filalete, quando hai pigliato un dirizzone, non ti fermi più che non n'abbi vista la fine. E la fine tu la vedi così bene che di un futuro indeterminato te ne fai quasi un presente, e non importa che la sia di qualche migliajo, o d'anni, o di secoli, anticipata. Tu vai troppo in fretta, amico; ed io non mi sento di venirne teco tanto lontano. Confesso che anch'io mi vado persuadendo che l'arte non è poi tanto immortale quanto si crede, e che forse l'aspetta la stessa sorte che è toccata alla religione, la quale ha già perduta la sua indipendenza fantastica; e così comincio a credere che deva succedere alla poesia, e che essa pure deva un giorno finire; e convengo che già comincia a smortirsi e a sbiadire. Ma tu non ti contenti, e vuoi che quel giorno sia alla porta coi sassi, e immagini che la sia presso a poco finita. È naturale che allora non c'è opera d'arte che possa soddisfarti, e non ci può essere poesia che non ti deva parer peggio che della prosa. Ed ecco quà che tu mi fai una giustizia passabilmente sommaria di certi capolavori che al loro apparire hanno fatto stupire il mondo.... francese, e anche adesso sono in onore. Non dico questo per Ballanche, il cui nome, già tanto celebrato, oggi è perfettamente dimenticato; ma non è lo stesso di Chateaubriand, e il Genio del Cristianesimo è ancora universalmente ammirato.... dagli abati; e i maestri di retorica dei piccoli e dei grandi seminarii

non rifiniscono di magnificarlo ai loro scolari. Non è per questo che io non riconosca che la disposizione religiosa in cui s'era in Francia al principio di questo secolo, come ha suggerito la composizione di questo poema, così ha potuto indurre ad ingrandirne il merito poetico: cosa tanto più credibile di una gente di temperamento fanatico, e pronta a tutte sorte di reazioni; ma mi par troppo forte che non ci abbia ad esser pure un'ombra di poesia. Ma vada per lo Chateaubriand, tanto più ch'egli è morto da un pezzo, e finalmente non ci appartiene, e non ci preme; ma il Prati, il nostro Prati, la prima gloria del parnaso novissimo italiano, io non sono disposto di farne buon mercato. Non ha egli fatto dei poemi bellissimi, che sono la meraviglia del pubblico letterato? E quante lacrime Leila ed Edmenegarda non hanno fatto versare alle gentili leggittatrici italiane! Gli è vero che le donne hanno il cuor molle, e si commovono di tutto; e si trovano ad avere una immaginazione, superficiale se vogliamo, ma appunto perciò facile a gonfiarsi al soffio d'ogni menoma impressione; per cui non v'è da starne allegri, e non ci si può fidar sempre alle loro ammirazioni. Quello che le care creature trovano sorprendente, spesso non è che tollerabile; ma noi avremmo poca grazia di non tollerare e far buon viso ai poemi del nostro Prati, se le nostre belle vi pigliano tanto gusto, e vi trovano tanta soddisfazione. Che se non sono proprio epici, saranno sub-epici, e se anche vuoi sub-poetici; ma non già che egli non ci sia niente di buono. Qualche lampo quà e là, e a tanto a tanto qualche vero sentimento, e qualche giusta immagine, e qualche bel verso, ei ci è senza dubbio. — *Rari nantes in gurgite*; a furia di farneticare, e fare, e strafare, se ne imbrocca sempre qualcheduna. — A ogni modo *qualcheduna* è sempre qualche cosa.

Pur via; lasciamo il Prati coi suoi poemi sub-poe-

tici e sub-epici; ma non c'è forse il Manzoni, — il divino Manzoni, come tu stesso l'hai chiamato. E questa volta io sono d'accordo, e dico che la sua divinità poetica s'è rivelata a meraviglia, soprattutto nei Promessi Sposi, Conosco certi che ne fanno poco conto, e quasi l'hanno a noja, perchè dicono che non è che un romanzo, genere spurio, falso, impossibile, che non è nè poema nè storia, nè dramma nè lirica, nè poesia nè prosa, e non si sa come classificarlo, e dir cosa veramente egli sia. Io non mi intendo di generi, e di classi; so soltanto che quella dei Promessi Sposi è con tutta la sua prosa una divina poesia. Ora io vorrei vedere un po' questa, che tu fossi dell'opinione di quei cotali che hanno a schifo il romanzo, e dall'alto della loro classificazione, guardano con una specie di compassione i Promessi Sposi; — giacchè è inteso che per cessare la monotonia di queste tue lettere egli tocca a me ad esser monotono, e far sempre la parte di Sancio Pansa, e di cordicella che si vede. — Ma se tu in vece, a dispetto del partito-preso, sei del mio sentimento, — ed io lo credo, e non ci ho un menomo dubbio, — allora non mi potrai più dire che questo tempo è assolutamente prosaico, quando l'autore dei Promessi Sposi è ancor vivo, e il Leopardi non è morto che jeri. Anzi, anzi! egli non c'è mai stato tanta attività, e tanto furore di produzione poetica. Non passa settimana che non si riveli al mondo qualche nuovo Manzoni, o Leopardi, o Alfieri, o Alighieri, né ci è giornale dove non trovi levato al cielo un nuovo poema, o romanzo, o tragedia, o commedia, e qualche nuovo inno patriottico che i nostri Pindari e Tirtei sono sempre pronti a sflocinare ad ogni menoma occasione. E non serve che crolli il capo, e mi facci quel sorrisino; perchè in Italia ci abbiamo una quantità immensa di critici quotidiani e settimanali che se n'intendono davvero, perchè hanno avuto il

senso comune di non guastarsi la testa con le estetiche e le filosofie, e se ne impippano delle idee: essi s' abbandonano al loro genio, e giudicano per ispirazione; e sempre bene. Questi profondi critici se ne vanno in visibilio avanti ai capolavori che ogni giorno vengono alla luce del mondo, e sopra vi fanno articoli ed appendici, che sono dei nuovi capolavori, che non ci hanno che far nulla quelli che un tempo faceva il Desantis, e non lasciano avvertire la perdita che in lui hanno fatta gli studi. Bisogna vedere che lodi, che vantì, e che nuove bellezze sanno scoprire nei loro autori. Confesso che a volte io stesso ne provo un poco d'invidia. Ah! dico fra me, un articolo di questi è capace di mandarti all' immortalità, e se potessi esser certo di bearmene uno da questi appendicisti, ne darei dieci anni di vita; — via, dieci anni no, tu non me ne daresti il consiglio: sien dieci mesi, un mese di quel tanto che mi toccare a campare. Vedo già che tu fai il solito risolino, come per dire che non merita il conto; ma sta pure buono, che nessuno vorrà poi pigliarmi in parola. Gli è il fatto di quello che domandava tal grazia al nostro miracoloso sant' Urbano, che se glie la facesse, ei gli darebbe un sacco di noci. — È troppo, è troppo, diceva il figliuolo, e gli tirava forte il giubbone. — Zitto, ripigliava il babbo, che le son tutte bacate. — Fo per dire ch'io non so cosa non facessi per vedermi scoprir di quelle nuove bellezze addosso ai miei versi, e sentirmi metter fra coloro che *concorrono a rialzare l'arte italiana*. So che questo non mi metterebbe al sicuro dalle tue risate; e sarebbe ben possibile che quando le appendici e i fogliettoni avessero risonato delle mie laudi, e che il mio poema alla Prati, e il mio romanzo alla Guerrazzi vi fosso stato levato alle stelle, e dichiarato secondo il solito 'un capo d'opera, tu saresti capace di rimandarmi a studiar la medicina, e a far piuttosto le dia-

gnosi materiali. Io dunque avrei fatta una sciocchezza invece d'un capolavoro. Niente è più possibile di questo; ma se non sono buono io, ce ne saranno tanti altri che sapranno far delle poesie a modo. — E non c'è forse, l'Aleardi, il Bersezio, il Campagna? — E non c'è il Prati in persona, sempre pronto a far nuovi poemi sub-epici e sub-poetici, e odi, e sonetti, e cantiche, e canzoni, e versi di vario metro, e d'ogni sorta di dimensione? — E non c'è il Guerrazzi che regala ogni tanto all'Italia dei romanzi straordinarii e meravigliosi da far impallidire i Promessi Sposi? Peccato che non vi sia più il padre Bresciani, quell'altro famoso romanziere, del quale è impossibile, che io non faccia onorevole menzione, perchè questi tre illustri nomi si trovano così bene associati in un tal libercolo, che l'uno si tira appresso l'altro, e sarà difficile di più scompagnarli in avvenire; — e tutti e tre resteranno immortali, perchè di quel libercoletto poco, cred'io, ne potrà perire: — appena qualche pagina dove si discorre di filosofia. — V'ha fin di quelli che dicono che quei tre nomi non avranno altra immortalità di questa: ed io anche di questa mi contenterei, e invidio Prati, Guerrazzi e il padre Bresciani, e li chiamo beati. Oh! beatissimi voi, padre Bresciani, Guerrazzi e Prati, che avete avuta la felice sorte di essere pettinati in quel modo, e che in quella così stupenda pettinatura resterete immortali.

GIORGIO.

LETTERA XV.

FILALETE A GIORGIO

Certamente, Giorgio, oh certamente; ma è per l'appunto quel ch'io dicevo, — o volevo dire. Come vi è stata una poesia del medio-evo e una poesia del risorgimento, così vi è anche stata una poesia del tempo moderno: — del vero intendo, vale a dire del secolo XIX. E chi è che vorrebbe negarlo? si è anche noi di questo tempo, e ci s'ha tutti del senso comune. Io già te ne davo un accenno, ed ora ti dirò il come, il dove e il quale. E tu vedrai che in questo nostro tempo non v'è mai stata la sincera e schietta poesia, ma solo un misto, e quasi un chiaroscuro di poesia e di prosa; — e vedrai pure come questo XIX secolo poetico, generale al principio, s'è poi ristretto ad una certa zona; — e che in questa zona istessa, superando sempre la prosa, s'è andato a poco a poco estinguendo, intanto che il secolo XIX poetico quasi si può dire che sia ormai terminato. Nel giovane Manzoni egli era in tutta la forza della sua gioventù: ora il sommo poeta è invecchiato, e' del divino estro non resta che lo spirito penetrante ed arguto; ma non è invecchiato, e non è mai per invecchiare il secolo XIX; esso, nel suo rapido sviluppo tocca ormai alla sua maturità, ed è in tutta la forza della riflessione. Il Manzoni, adunque, — giacchè bisogna ben cominciare da lui; — a gran signore, grande onore.... Se non che, adagio! — ei v'è un signore più grande di lui, ed è per l'appunto il secolo XIX. Sentiamo dunque che intenzioni egli ha questo signore.

Il secolo XIX, il tempo nuovo, succede al risorgimento, e il retaggio che ne raccoglie è la distruzione.

Il risorgimento ha distrutto, e per sempre, il soprannaturale. Il risorgimento greco lo aveva distrutto intieramente nella religione greca; ma lo aveva solo ristretto, e per dir così dimezzato nella poesia; esso rimane in Euripide allato alla sua negazione. Il risorgimento italo-europeo lo ha distrutto sotto tutte le forme, e l'ha del tutto eliminato dal mondo dell'arte. La poesia del risorgimento rappresenta appunto questo processo di eliminazione. Il suo periodo epico è la parodia del medio-evo, e non della cavalleria e della magia soltanto, ma del soprannaturale in generale, e per conseguenza della religione. Il suo periodo drammatico francese-italiano è la ingenua poesia del naturale e dell'umano, senza mistura di fantastico e di sopraumano. Il suo periodo lirico, conchiusione necessaria ed inevitabile del processo sofistico-poetico, è la distruzione dell'umano e del naturale: lo spirito lo disprezza, lo rinnega, e lo spezza, perchè senza nulla di divino. L'anima di questa lirica è la riflessione negativa; è la coscienza del divino perduto come soprannaturale, e non acquistato come naturale: tratto d'unione fra il risorgimento ed il secolo XIX. — Quale sarà ora la poesia di questo XIX secolo? — Ma, e cos'altro potrà essere fuorchè la poesia del divino come naturale? E tale è infatti: ed è la riflessione positiva che sottentrata alla riflessione negativa, ritrova il divino e lo rende alla natura, e che in compagnia del sentimento e della fantasia reabilita la religione, e trasforma la poesia. — Ed ecco in che consiste questa trasformazione. Essa consiste in un grande e generale cambiamento di fronte, in una totale ed assoluta conversione. Il pensiero che era in seconda linea, nascosto dal senso e dalla fantasia, ora passa

in prima fila; egli non è più dietro, è avanti all'immagine, e l'immagine è la natura: ed egli la penetra e la illumina di sè, e la rende trasparente come vetro; e la soverchia e l'avviluppa e rinserra dentro di sè; ed è naturale insieme e soprannaturale; ed è sapere ad un tempo e poesia: è la scienza vivente, è il pensiero sentito e formato dalla fantasia, ma che è prima di tutto scienza e pensiero. — Ma questa è la morte definitiva della religione come religione, ed è il requiemeternam della poesia come poesia. — Precisamente, e questo è per lo appunto il secolo XIX, il vero tempo moderno, il tempo della riflessione positiva.

X
Ma la riflessione positiva non si sviluppa, e non acquista la vera coscienza di sè che nel mondo germanico: nel mondo latino anche vi è, ma è incosciente, e per così dire irreflessa, e perciò non scaccia intieramente di sede, e non soppianta la poesia, ma si asside bellamente al suo fianco, e divide con essa il trono e l'impero. Da questo connubio, o per meglio dire, da questa transazione, nasce una forma mai più veduta di epopea, un genere affatto nuovo di poesia, in cui la riflessione procede d'accordo con la immaginazione: fedele immagine dello spirito umano al principio del secolo XIX. Questo genere è il romanzo, ed è la vera epica, la sola possibile epopea del tempo moderno: una epopea tutta naturale e umana, senza soprannaturale, e tutta infiltrata, ma non compenetrata di realtà e di riflessione.

Il romanzo è infatti, un genere di composizione ibrido, anfibio: metà storia e metà finzione; metà carattere ed azione, e metà spiegazione psicologica, biografica, storica, filosofica; metà ragionamento e metà spontaneità e creazione; e le due metà per lo più non si tramescolano e non si fondono, per cui l'una non nuoce all'altra, e non ne impedisce l'effetto; ma

restano separate, e si alternano per dir così regolarmente, in guisa che l'azione immaginata è preceduta o succeduta, preparata innanzi o interpretata dopo, e più spesso l'uno e l'altro, dalla storia; ed il carattere semi-soprannaturale è preceduto dalla biografia, e seguito da uno studio psicologico e ragionato; ed è la prosa che regolarmente alterna con la poesia, e le dà la sua forma; il romanzo comincia, infatti come l'epopea del risorgimento finisce, egli non è in versi, ma in prosa. — È un buon genere? o è un cattivo genere? — È quello che dev'essere; ed è perciò legittimo quanto ogni altro, ed egualmente vero e naturale. — *Il romanzo è la corruzione dell'epopea.* — È possibile; ma lo vuole la storia; e in ciò consiste appunto la sua verità: — *Vuolsi così colà.... e più non domandare.* — E sfido a domandar di più, quando si sa tutto quel che v'è a sapere.

Il romanzo corrisponde perfettamente, ed esattamente rappresenta e riproduce lo stato dello spirito diviso fra l'arte e la scienza, fra la prosa e la poesia, e che non potendo ancora creare una scienza poetica, crea per ora una poesia prosaica, una semi-poesia. Ma è sempre la realtà che ubbidisce all'ideale, e non questo a quella, ed è perciò che il romanzo con tutta la sua prosa è ancora la poesia: il naturale non distrugge l'illusione, perchè rimane subordinato al semi-soprannaturale. Il romanzo è quindi un genere tanto legittimo quanto era nel risorgimento l'epica ironica e comica, quanto nel medio evo civile, nella Germania barbara, e nella Grecia omerica, lo era l'epopea; e si può ben chiamarlo, ed è realmente, una pseudo-epopea. Ma questa pseudo-epopea, è l'epopea legittima e connaturale al secolo XIX, ed i *Promessi Sposi* tengono a buonissimo dritto il luogo, e non sono da meno, nel loro genere; dell'Orlando e della Divina Commedia, dei Nibelunghi e dell'Ilia-

de. Io sono parco leggitore, e confesso che non l'ho letto, ma ho inteso a dire che il Manzoni ripudia come spurio e falso il romanzo, cominciando dal suo. Egli è il padrone; ma il fatto è là, ed è lui stesso contro di lui; il poeta è la confutazione vivente ed immortale del critico; e infatti il mondo ha preso il partito dei Promessi Sposi, e ha deciso la causa in favor del romanzo contro il Manzoni.

Il romanzo, genere equivoco, comparve per la prima volta nel principio del secolo XIX dell' antichità; e ricomparve nelle stesse condizioni generali, e per una identica necessità, nel principio del nostro secolo XIX; e rinacque in Germania con Göthe, genio equivoco, egualmente diviso fra la natura e il pensiero, l' arte e la scienza, la prosa e la poesia: in cui l' antichità sembra rinascere e ringiovanire, ed il tempo moderno si vede sorgere in tutta la sua forza; in cui l' universo si riflette tutto intiero, e si compendia in ispirito tutta la storia, che vi conserva tutte le sue direzioni. Ma Goethe è principalmente il tempo moderno: medio-evo, risorgimento e secolo XIX. Il medio evo vi è in lui come lontananza; ma il risorgimento scettico e negativo, ed il secolo XIX essenzialmente positivo, sono in presenza l' uno dell' altro; e non perciò si disturbano, nè si contendono il luogo; in quell' immenso cervello vi è del posto per tutti e due, e ve ne rimane di molto anche per tutto il passato. Le due correnti scorrono quietamente l' una allato dell' altra, senza quasi confondersi, ed uno stesso uomo, è due uomini, e fa due funzioni: col Werther e col Fausto funziona da risorgimento negativo, e col suo divino idillio, epica in apparenza domestica, in realtà nazionale e umana — la più felice, a mio credere, fra tutte le sue creazioni — e coi suoi romanzi petulantemente prosaici, e per eccellenza soporiferi, funziona da secolo XIX positivo.

Nato in Germania, il romanzo si sviluppa in Inghilterra, paese equivoco, tra latino e germanico che non si sa qual più: terreno neutro, e tratto d'unione fra i due mondi europei; ma raggiunge la sua perfezione in Italia, paese esso pure equivoco, mezzo liberale e poetico, e mezzo prosaico e papale: — parlo di quaranta o cinquanta anni sono; — e la raggiunge in un uomo, come Göthe a cui somiglia, equivoco: nel quale il risorgimento negativo è congiunto al secolo XIX positivo. Ma nel Manzoni i due secoli nemici, e *l'un contro l'altro armati*, non rimangono in pace come nel Göthe, tenuti a segno da uno scetticismo superiore che scusa la fede; in lui è il secolo della certezza che trionfa del secolo del dubbio, di cui non gli resta nell'animo che una piccola traccia, ed apparisce come una lieve ed impercettibile ombra, che aleggia sulle sue labbra in forma d'una fina ed amabile ironia, e da lui passa nel suo capolavoro, come vi passa tutto il suo animo con l'ideale cristiano da cui egli è posseduto, e del quale è pieno il suo cuore.

Il romanzo è il surrogato dell'epopea; della quale ha la capacità, la ricchezza e la forma complessa, ma modificata e adattata alla mutata natura del suo contenuto. Ma nei Promessi Sposi egli ha dell'epopea qualche cosa di più, ed è l'elemento religioso. Questo nel romanzo di Göthe manca del tutto, perchè manca nel mondo germanico. Non che lì la religione non ci sia; la vi è bene, e ve n'è molto più che nella Francia papale, e nell'Italia per grazia di Dio spalazzata, o presso a poco; ma non è nella sfera dove la religione abita ancora, è più su che succede il movimento, e vive il secolo XIX. Nel mondo latino il nuovo tempo — che in Germania ha due secoli, e viene da Cartesio e da Spinoso, — è nato jeri, e non viene che dalla rivoluzione dell'89, e dalla ghigliottina del 93, ed ha

perciò tutta la spontaneità che è compatibile con la sua natura di riflessione. Or la forma della spontaneità è la poesia e la religione. Ecco dunque il perchè l'elemento religioso non c'è in Göthe, e c'è in Manzoni.

Ma quale è mai la religione che campeggia nei Promessi Sposi? Non è la religione come soprannaturale ed esterna, ma la religione come naturale ed intima; non è il fantastico, è il sentimento religioso: non è il mistero dell'intelletto rivelato alla immaginazione, è la verità del cuore rivelata al cuore: è insomma la morale cristiana. Chateaubriand s'è appigliato all'elemento fantastico: la sua non era che una religione d'immaginazione, come è anche adesso la religione dei francesi di monsignor Dupanloup. Ma il fantastico cristiano non ha più alcuna vitalità, e non può più generare alcuna illusione, nè religiosa, nè estetica, per cui leggendo i Martiri ti par di guardare in una cattiva lanterna magica, dove tutto si riduce a una vuota fantasmagoria, e a delle figure per lo più mal disegnate. Invece, il Manzoni s'è attenuto al sentimento religioso, perchè la sua era la religione del cuore, e il suo era pieno dalla morale cristiana, dell'umiltà, della mansuetudine, e dello spirito di amore e di perdono, ignoto a monsignor Dupanloup, e non troppo familiare a Chateaubriand, a giudicarne da quella sua freddura di epopea. Ma se il soprannaturale cristiano è passato, vive in ogni uomo moderno il sentimento e la morale cristiana, che il Manzoni ha messa in azione; ed è per essa che noi, cristiani trasformati nella mente, siamo cristiani in tutta la realtà, e senza alcuna trasformazione, nel cuore. E questo è il segreto per cui restiamo stranieri ed indifferenti leggendo Chateaubriand, ma il Manzoni ci interessa, e ci rapisce a noi stessi, sicchè noi dimentichiamo di leggere un libro e quasi ci par di vedere. Il che vuol dire che non ostante la prosa che vi è tramezzata, e l'analisi

che dappertutto s'insinua, il romanzo manzoniano crea in noi una completa illusione.

Se non che, cotesto sentimento cristiano, tutto naturale ed interno, scompagnato dal soprannaturale e dal fantastico, e senza nulla di esterno, sarà cristiano, io vi consento volentieri, ma in nome del cielo non me lo chiamate più religioso, perchè non è accompagnato da niente di quel che veramente fa la religione. Ed anche sul cristiano v'è da intendersi; mentre in realtà il cristianesimo non ha inventato neppur uno dei principi che sono la vita del mondo moderno, e non ha scoperta nessuna delle verità morali che pur chiamiamo cristiane. L'antichità aveva terminato per metterle tutte in luce: erano il risultato finale della sua storia, ed erano il principio della sua morte, come si suol dire: o piuttosto il principio della sua trasformazione nel mondo moderno, come si dee dire. Anche la schiavitù s'andava distruggendo da sè stessa: alla fine del tempo antico s'era addolcita, e ridotta a minimi termini nel mondo greco, ed aveva terminato per mitigarsi anche nel duro mondo romano. Che se la filosofia antica si dava briga di dimostrare ch'ella era legittima, e fondata in natura, questo stesso sta a significare che già se ne faceva quistione. Nel fatto la società antica camminava in un altro senso, e rapidamente si avanzava verso una contraria soluzione; alla quale essa però non doveva arrivare nel medio evo religioso, ma solamente nel secolo XIX irreligiosamente cristiano, e si può dire che non l'ha realizzata pienamente prima dell'anno passato.

Già m'indovino che tu ci hai la tua a ridirci sopra. Il cristianesimo dall'antichità non ha ricevuto che dei germi, ma è lui che gli ha sviluppati. Il tempo antico è come a dire una pianta, che dopo aver finito di vegetare ha fiorito, ed ha prodotto i

2

suoi semi; ma il tempo moderno è la terra che gli ha raccolti, e gli ha fatti germinare. — E dici bene; ma lascia che anch' io ti serva una volta di Sancio Pansa, e traduca la tua poesia in prosa volgare, e le dia anche un po' più di accento o di significato. Tu in questo modo vieni a dire che l' antichità è essa stessa il seme e il germe, che si è spontaneamente sviluppato nel mondo moderno, ed ha perciò ricominciata la sua vita come religione. Niente è più vero di questo. La religione cristiana in fatti ha data una maggiore estensione ai principii che erano l' ultimo prodotto dell' antichità, gli ha posti nel primo luogo, e di certe virtù ha fatta la base della vita umana. Ma pel cristiano del medio-evo quelle virtù avevano il loro tipo Salvatore, e il loro acquisto, come il loro esercizio, era una imitazione di Gesù Cristo; e non si chiamava la morale: si chiamava la perfezione cristiana, lo studio della quale aveva per fine di piacere al Signore, e meritarsi l' eterna salute; ed era una virtù perfettamente religiosa, ma poco, per non dire di più, molto poco morale. Ora il tipo è scomparso dalla fantasia, e s' è rifiuto e immedesimato col cuore dell' uomo: di esterno è fatto interno; non è più un tipo soprannaturale, ed in parte anche innaturale, falsato o per lo meno esagerato dalla immaginazione; è un tipo veramente naturale e umano, ridotto alla sua natia sincerità: e se pur testè il più moderno e più cristiano in atti fra tutti i popoli, il popolo americano, non ha temuto di affrontare gli orrori di una lunga e sanguinosa guerra fraterna per metter fine a un più detestabile orrore, non è stato per ubbidire ad alcun precetto religioso. — che la religione non ha di siffatti precetti, — nè per imitare alcun tipo esterno, perchè la cosa era senza esempio; gli americani non hanno versato il loro sangue e quello dei loro fratelli, che per fare il loro do-

K?

vere di uomini. Oggi il tipo, ed il fine della perfezione non è più fuori, ma dentro la natura; non è di là da noi, è in noi: il nostro fine è di esser conformi a noi stessi. Non sono dunque nè delle virtù d'imitazione, nè delle virtù interessate, che è come dire dello semi-virtù, viziate da un fine estraneo a loro; sono virtù vere, intiere o pure, perchè sone spontanee e disinteressate, ed il sentimento che le ispira non è niente affatto religioso, ma assolutamente morale. La religione del cuore, della carità, dell'amore, è dunque una specie di controsenso; gli è come dire religione meno religione; perchè religione significa fantastico o soprannaturale. Per cui diciamo pure la morale cristiana, che diremo bene, poichè, cristiano è sinonimo di moderno; ma non parliamo di morale religiosa, perchè viene quasi a dire che l'è una morale immorale, quando ella è moralissima; ed è tale perchè è assolutamente irreligiosa. E questa è la morale che diviene poesia nel divino romanzo del Manzoni. Egli la dà per cristiana, e che è peggio, per cattolica; ma in realtà non è che il residuo umano, e per dir così, il precipitato naturale del cristianesimo soprannaturale e religioso. Di veramente religioso nei Promessi Sposi altro non v'è che la sottana di don Abbondio, la tonaca di fra Cristoforo, la mitra di Federico Borromeo; ma la poesia non è nella mitra e nella tonaca, è nel cuore, è nella morale cristiana, che vive in diversa forma, ed opera in tutti i suoi personaggi, come vive nel cuore del Manzoni, come se non opera vive almeno, più o men profondamente riposto ed occulto, nel cuore di ogni cristiano. Che se ognuno ammira ed ama fra Cristoforo quando cado in ginocchio, e domanda perdono al fratello di quello che l'ha offeso, e ch'egli ha ucciso, gli è perchè v'è nel suo cuore la secreta persuasione che fra Cristoforo fa bene, ed agisce da cristiano, da se-

colo XIX e da Manzoni: gli è perchè ognuno comprende il dovere morale al modo di fra Cristoforo, e sarebbe disposto in fondo a chieder perdono a colui ch'egli potesse avere ingiustamente offeso; ed anche in pubblico; ed anche a fronte bassa e inginocchiati; e il suo senso morale lo avverte che s'è gli preferisce la spada, è la sua viltà, è un malnato e codardo rispetto umano, che glie la pone in mano. Non era questo il senso morale del cristiano del medio-evo. La virtù cristiana v'era bene nell'antichità, ma era il privilegio di pochi perfetti, ed anche in quei pochi era mescolata alla barbarie pagana. E così nel medio-evo vi era pure l'umiltà, la dolcezza, la mansuetudine, la carità tenera, appassionata, operosa, instancabile; e vi era il rispetto della vita umana, e vi era il rispetto del debole, del povero, dell'ignoranza, della donna soprattutto, e forse anche dell'animale: v'era in una parola l'umanità, che è il fiore della civiltà cristiana; ma non era il senso morale di tutti, era l'eroismo di pochi, ed anche in quei pochi era sformato dall'ascetismo orientale, e guasto dall'egoismo religioso; e per un san Francesco d'Assisi che diceva alle passere: sorelle, e chiamava il lupo fratello, v'era innumerevoli Domenichi Gusman, che bruciavano vivi gli uomini che non pensavano come loro; e da per tutto non si vedeva che vescovi-baroni, che avevano dei servi, e non gli veniva in mente di fargli liberi, e papi temporali che ad altro non pensavano che a farla agli Imperatori. Fra Cristoforo e Federico sono concezioni del secolo XIX, ritratti poetici dell'uomo moderno: nè nel medio-evo, nè nel risorgimento sarebbe stato possibile il Manzoni.

Ma la poesia dei Promessi Sposi non è tanto umana che tutto il resto sia indifferente, e la morale cristiana non è depurata in modo dalla religione, e tanto assolutamente moderna, che si possa levare impunemente

la mitra al vescovo e la cocolla al frate, e mettere invece indosso all'uno una zimarra di rabbino, e all'altro un vestito di mandarino cinese, come fossero dei manichini che restano sempre gli stessi, e si può rivestirli come si vuole. Un manichino è una cosa morta appunto perchè gli si può mutare gli abiti addosso a piacere; ma il concetto dell'arte è vivente, e quello che ha dintorno non è una veste inanimata, ma è il corpo, è la pelle, e tu senza ammazzarlo non lo puoi scorticare. Ed ecco perchè a Federico ed a fra Cristoforo non si può levare il sajo e la mitra più che non si può concepirlgli senza la testa o le mani; il che significa che fra quegli esterni accessori e la vita morale interna, che in apparenza non ci ha che fare, v'è nondimeno qualche cosa che li unisce e li rende inseparabili, e questo qualche cosa è la religione cristiana. Ed è naturale: Manzoni appartiene alla prima fase del cristianesimo latino, e la religione non vi poteva mancare. Ma in qual forma la religione vi è? Non nella forma di fantasia, che sarebbe stato troppo forte, ed è del resto una forma nella quale non esiste nemmeno nel Manzoni; essa vi è nelle proporzioni ridotte, e nella forma impalpabile ed invisibile di sentimento, che mentre da un lato dà ai personaggi la vita, dall'altro non urta il senso moderno, che appena se n'accorge, e facilissimamente lo lascia passare. Di fatti nel Manzoni la religione non si spiega in immagini ed in visioni, e non opera niente di miracoloso e soprannaturale; la conversione dell'Innominato non è un miracolo, e la grazia non v'entra per nulla, tanto è vero che si rimane tocchi e convertiti anche noi: e non è nemmeno un complesso d'idee, distinto e precise, ma si riduce a certe abitudini religiose, non solo esterne e meccaniche, ma anche interne e d'animo, divenute col tempo inconsapevoli, che si riducono ad un sentimento oscuro e vago, poco diverso da un

d. h. p.
213

istinto animale; e questo è che resta attaccato a quella mitra ed a quella veste talare, e l'unisce vi talmento all'uomo, da cui perciò non si possono separare.

21 Novembre.

Dopo lo Scott ed il Manzoni, il Romanzo va sempre più perdendo del suo valore epico e generale, e diventa sempre più storico e positivo da un lato, e sempre più riflessivo dall'altro, finchè a forza di riflessione, o d'idee fisse di società da riformare, di abusi da correggere, di malanni da estirpare, e sì a furia di storia e di puntualità positiva, la poesia, cosa troppo delicata per resistere a così forti reattivi come sono il senso e il pensiero, se ne va in fumo, e tutto si riduce ad una combinazione di realtà caricata, e di astrazione più o meno sbalestrata; e fra l'una e l'altra, come mezzo di comunicazione un *tunnel*, come felicemente si esprime un certo originale; e questo tunnel è la testa di Victor Hugo.

Nel romanzo vittorughiano il motivo epico ci è, ma ci manca la forza: ci manca la spontaneità poetica del Manzoni. L'intenzione epica si lascia troppo scorgere; e non l'intenzione soltanto, ma e il metodo col quale il romanzo è lavorato; e ci si vede l'interno meccanismo, e lo cordicelle che operano i movimenti, e che vi levano l'illusione. Il metodo, già si sa, è l'antitesi. La realtà è troppo poco, bisogna oltrepassarla in tutti i sensi; ed è l'orrido, il disgustoso, che domina la scena, ed è il prediletto della fantasia. Ma state attenti, che a un segnale concertato da questo orrido vedrete scaturire qualche cosa di bellissimo; e vedrete venir su, come l'ombra di Banco, un mondo non perfetto, ma più che perfettissimo, e metterglisi al dirimpetto, se è possibile di farlo vergognare e rinsavire. E questo idealissimo è sempre, già si sa, la re-

pubblica democ-soc, come si diceva al 48, con l'aggiunta dell'abolizione della pena di morte, e senza dubbio anche dei lavori forzati e della prigione cellulare, e col compimento obbligato della pace universale, e della felicità generale; e il suo contrario è questa società servile e corrotta; che alla libertà preferisce la tirannia: e ciò non per suo fatto, ma tutto per colpa del piccolo Napoleone.

Il campo è vasto bene; ma ecco che si comincia a restringere, perchè ora se ne viene Madama Sand, che la fa da Cicero pro domo sua, e vi dimostra come quattro e quattro fanno otto che il matrimonio insolubile, e la suggezione della donna all'uomo, è un abuso della forza, un vero orrore; e ve lo fa toccar con mano. Bisogna dunque pensarci seriamente ad emancipare la povera donna che la tirannia del sesso più forte ha fatto sua schiava, e liberare due infelici sacrificati da un giogo che ai preti è venuto in mente di rendere eterno: e ciò nell'interesse non meno della moglie che del marito. Provvisoriamente, madama Sand non ci vede altro rimedio se non che il marito, (giacchè tocca a lui, s'egli è gentiluomo e cavaliere) abbia la delicatezza e la santa discrezione di andarsene in cima al Monte Bianco, e precipitarsi di là sopra a capo all'in giù in modo da rimanerne ben bene sfracellato; e ciò per togliere la molestia a madama, che s'è annoiata di lui, ed è innamorata a morte d'un altro bel soggetto; e che i mariti si specchino in Giacomo il vero modello, il tipo perfettissimo di tutti i mariti. — Codesto metodo di madama Sand è senza dubbio molto semplice e spicciativo; l'ha però questo di male che se a qualche perfida moglie piace, non accomoda egualmente ai mariti. — Ma, mia cara, persuadetevi una volta che il conjugio indissolubile non è invenzione, nè di preti, nè di tiranni, nè di nessuno. E vi basti riflettere che nessun ragionamento al mondo avrebbe

potuto condurre ad una istituzione di questa fatta, della quale la più piccola riflessione basta a scoprire gl' inconvenienti infiniti ed incalcolabili, senza che per questo ci fosse bisogno del genio d' una Sand. Che se la fosse stata una invenzione, pochi si sarebbero potuti trovare così pazzi da trovarla buona, e ben più pochi che vi si fossero voluti sobbarcare, e legarsi a vita come forzati a una catena con una mummietta, bella, sensibile, tenera, ma senza ragione; e nessuna convenzione o concerto qualsifosse avrebbe potuto renderla generale fra gli uomini, cominciando dai selvaggi immorali per brutalità, e terminando a certi popoli moderni, immoralucci anzi che no a furia di progresso e di civilizzazione; e nessuna forza avrebbe potuto mantenerla da che la società umana è principiata infino a oggi, se non quella della natura. Ella è dunque venuta da sè, e l' uomo non è monogamo a vita ad altro titolo che il piccione e la rondinella, a cui è ignota l' infedeltà conjugale. Il che è tanto vero che gl' inconvenienti non esistono, e le trasgressioni si hanno a deplorare meno frai popoli incolti, più vicini allo stato di rondine e di piccione, in cui è men vivo il sentimento della libertà, che fra certi popoli colti e civili, nei quali è sviluppatissimo il senso della licenza, vale a dire del buon-piacere, ma non è sviluppato ad egual grado il senso della libertà morale, che consiste nel far volontariamente quel che il selvaggio fa animalmente e senza volere. Fatto sta che con tutto che il senso della falsa libertà sia tanto sviluppato, e tanto coltivato ed in pregio, nondimeno gli uomini non sembrano disposti a rinunciare alla loro monogamia a uso piccione; nè gli fa troppo piacere a sentire una donna metter fuori di queste idee stravolte e contro natura, e con tutta la destrezza e la fina abilità che la ci pone, gli fa un effetto antipoe-tico, che mal vi ci si può riconciliare. Nè gli par più bella

cosa che la donna pretenda di non volere esser subordinata all'uomo, e di volere avere anche lei la sua buona parte nello stato e nella scienza, e andarne in tutto alla pari con lui; mentre non è già la semplice forza il vantaggio che l'uomo ha sulla donna, e la sua suggezione è da natura, e non già effetto di tirannia. Essa è sottoposta, perchè è per tutti i conti inferiore all'uomo. È inferiore naturalmente, perchè la femmina è il sesso originario; che se non è più feconda da sè stessa, gli è perchè la forza è uscita da lei per formare il sesso superiore, forte di tutto le forze, vegetative, riproduttive, e animali. È inferiore umanamente, perchè ella è la natura umana originaria: la donna è il senso, e l'uomo è l'immaginazione. È inferiore spiritualmente, perchè è la natura spirituale originaria: la donna è la grande immaginazione, l'uomo è la grande riflessione. Essa è inferiore, perchè tutti i suoi istinti sono inferiori e più naturali. La donna ha l'istinto della casa, di là della quale altro non vede, e il mondo è finito per lei: ed ecco perchè non ha nè amici nè amiche; l'amicizia non è la sua vita, ma una specie di svago e di distrazione: che se poco poco s'approfonda, piglia un'altra forma, che non è sempre lodevole, ma solo allora è seria e vera; ma sull'amica non bisogna troppo contarvi sopra. L'amicizia è un sentimento che la natura ha negato alla donna, perchè oltrepassa la cerchia della casa: s'intende poi, che vi sono i suoi gradi, e le sue belle e buone eccezioni. L'uomo al contrario ha l'istinto della città, ed è capace di sacrificare non solo sè stesso, ma anche la sua casa allo stato; quando invece alla donna dello stato non glie ne importa niente: essa non vi s'interessa che di riverbero, solo perchè v'è interessato il suo uomo, ed ella ci vede il teatro della di lui ambizione, e soprattutto l'accrescimento della casa; e non bisogna stare a credere alle donne pa-

721
triottiche e spartane, perchè è tutto commedia ed ostentazione. Una donna darà sempre volentieri la vita pei suoi figliuoli: ed anche per l'uomo del suo cuore, ancorchè meno votentieri; ma non le verrà mai in testa di darla per lo stato: e se le toccasse a scegliere fra la patria, e fosse pur l'Italia, e il marito o un tignosetto di figliuolo, non starà in dubbio un momento, e preferirà sempre il figliolino o il marito, e vadane pur l'Italia in perdizione. Gli è un difetto di cui la donna resterà sempre incorreggibile; ma già, non è un difetto, e non gli se ne può volere, perchè così l'ha fatta la natura.

Ma v'è altro, ben altro di peggio. La donna ha come l'uomo la piccola riflessione, e la grande immaginazione; ma l'uomo ha una forma e una forza di più, e questa forza è la coscienza superiore e la grande riflessione. Per cui la donna è, e sarà sempre, religiosa e poetica, e sarà capacissima della filosofia positiva; ma è, e resterà fine al giorno del giudizio, incapace dell'altra, della grande, della vera, e veramente positiva: e non bisogna farsi burlare dalle filosofesse, che quando vai a vedere, trovi che non ne capiscono nulla della grande filosofia. — E la tua Marchesa Florenzi che l'intende a perfezione, meglio di qualunque uomo? — Rara avis in terris, ecco quel che ti posso dire: e dico che l'eccezione resterà sempre una eccezione individuale, e non potrà mai allargarsi alla sub-specie femmina, più di quel che l'abito monogamo della rondine e della tortora non si possa estendere a tutti i passerini e i colombini.

La donna, dunque — in generale, — rimane religiosa, e rimane poetessa, ed essa stessa è una specie di poesia naturale; ma è inutile che si arrabbatti a parlar di filosofia: lo ripeto, in generale. Ci sono dunque in realtà due specie di anime, due distinti generi umani; uno inferiore, l'altro superiore; l'uno

è la natura, l'altro è la vita; l'uno è il vegetabile, l'altro è l'animale; l'uno è l'ovulo passivo, l'altro è lo spermatozoide e il zoospermo attivo; l'uno è l'animale, l'altro è l'uomo; l'uno è la famiglia, l'altro è lo stato: l'uno è l'anima, l'altro è il pensiero umano; l'uno è la religione e la poesia, l'altro è la scienza e la filosofia. Il mondo è da cima a fondo fatto così; ~~da per tutto sono due termini che vanno di pari, ma l'uno è subordinato all'altro~~ e a sentire ora la donna che vuol mettersi al livello dell'uomo, ci fa un effetto come se un cristallo di quarzo dicesse a un prococcolo: noi siamo eguali; tu tondo, io prismatico; tu molle, io duro peggio di un corno; tu verde, io bianco e limpido come un cristallo: è vero, ma codeste le sono bagattelle; in fondo non c'è fra noi nessuna differenza essenziale; siamo uno stesso genere, e dobbiamo stare in uno stesso cassettino del medesimo scaffale. — No, direbbe il naturalista positivo; tu sei un essere inorganico, e quello è un essere organico; tu morto, quello vivente; — dice due errori madornali, ma non fa nulla, poichè son tutti a ridirli, ed è come un linguaggio di convenzione. — Tu, mio bel cristallo, il naturalista positivo prosegue, devi contentarti della scaffale di sotto, e a questo brutto prococcolo gli tocca per dritto lo scaffale di sopra, e quella che ti è saltata in testa è un'idea stravolta, ed una stravagante e ridicola pretesione. — E questa volta dice perfettamente bene. — E così se un vegetabile dicesse: anch'io mi nutro e mi riproduco, e voglio essere considerato e trattato dai fisiologi alla pari di un animale. — Non è possibile, noi gli risponderemmo, perchè l'animale ha una cosa di più: tu non sei che il corpo; ma lui, benchè il naturalista naturale dica di no, pure in realtà egli è anche anima. — Peggio poi se il corpo, vale a dire il vegetabile, non volesse star più sotto al suo animale

che l'avviluppa d'ogni parte. Egli sarebbe appunto il fatto di Menenio Agrippa, quello dell'apologo, e meglio ancora quello che succedeva in città, dove la plebe ignorante, il bestiame romano, voleva metter le mani in pasta, e non voleva star più sotto al senato, che era tutto lo spirito di Roma; ed è, in una sfera più elevata, la quistione che nei paesi nuovi alla libertà si dibatte sempre fra il partito dell'ordine, ed il partito d'azione. Sono idee della stessa forza, e d'una medesima stortura. Per cui vedere Madama Sand mettere in poesia cotali fantasie da partito d'azione, da vegetabile, in una parola da senso che si vuol mettere a paro della riflessione, ci fa un'impressione bizzarra, e certamente molto poetica; ma comica: giacchè, scusi il paragone, *al desio mal risponde il corpo infermo*, la forza non è proporzionata alla pretensione, e la donna se vuol esser morale bisogna che si contenti di restare in casa, e sotto all'uomo, perchè in questo consiste la sua moralità. La moralità sta nell'esser conformi a noi stessi, alla natura.

Non dico ciò assolutamente. Convengo che qualche cosa si può, e per conseguenza si dee fare. La donna è la famiglia e non lo stato. È giusta; ma bisogna bench'ella provveda ai bisogni della casa, e che la faccia una professione. Studii dunque la medicina naturale, o naturalistica se vuoi, chè questo essa lo può con la sua piccola riflessione; faccia il medico materiale: non c'è inconveniente o difficoltà di sorta; è una cosa proporzionata alle sue facoltà: che se la può far da levatrice, potrà ben far l'ostetrica come hanno fatto Madama Boivin e Madama La Chapelle, e come fanno tante e tante altre che non la cedono a nessun medico o chirurgo positivo. E se non le va a genio di fare il medico-chirurgo naturale, studii il dritto positivo, e faccia il procuratore, magari anche il difensore e l'avvocato, che io non vedo perchè non lo

possa fare. E se nemmeno questo le garba, studii la storia naturale positiva, la Botanica e la Zoologia; fin l'Astronomia essa potrà studiare. Oppure, faccia dei romanzi storici, democratici, socialistici, e la nostra illustre Madama Sand fa ben vedere fino a quel punto una donna vi possa riuscire: che se non fossero quelle sue fissazioni, e si contentasse dell'idillio campestre o cittadinesco, la gli farebbe a perfezione; e il *padule del diavolo* (per non nominar che questo) ne è una prova. E verrà un giorno, — e questo giorno è alla porta coi sassi, ed è già spuntata la sua aurora, — in cui non ci saranno che delle poetesse; l'uomo avrà allora ben altro per lo capo, perchè possa stare a fare il poeta. Sarà grazia se vorrà dare un'occhiata ai sonetti ed alle odi saffiche delle gentili signore; ma non me ne comprometto, perchè non troppo ci credo. — Ma nel giorno in cui la poesia sarà finita per l'uomo, fin dal giorno avanti sarà per lui finita la religione: e a questo giorno avanti pare a me che già ci siamo; per cui, signori e signore, io propongo che alla morte di Pio Nono, e possa viver cent'anni, ch'io non voglio la morte di nessuno; e molto meno di un pontefice venerando per la sua canizie e per la sua bonomia, se non lo è per il suo *preteso* triregno, e il ridicolo sillabo che gli hanno messo in bocca i padri Gesuiti; ma poichè ci bisogna tutti morire io propongo che quella volta che toccherà a Pio Nono, in vece di un nuovo Papa venga eletto una Papessa, e ad ogni cardinale che ci leverà l'incomodo venga surrogato una cardinalessa, e nel luogo degli arcivescovi e dei vescovi che anderanno man mano a rincalzare i cavoli, si mettano delle vescovesse, e arcivescovesse, e arcipretesse; chè allora saremo nel vero. Beninteso che la nuova gerarchia non avrà giurisdizione che sul mondo femminino, e provvisoriamente, fino a nuovo ordine, sul mondo degli scorticacani e dei lavatrippe, che altrimenti saremo più nel

falso che non ci siamo ora. Ma pel mondo donnesco m'intendo che sia una disposizione permanente e infettibile, perchè la donna è, e sarà sempre religiosa, e non potrà mai farne di meno. Essa è troppo naturale per uscire dal cerchio di Popilio dell'individuo, della natura, dell'egoismo individuale. La più vasta sfera alla quale il suo individuo si allarghi è la famiglia, alla quale essa appartiene, ed è devota e sacrificata: — tutto presso a poco come nell'animale; ma con una differenza che la donna dopo la vita vuol vivere ancora, e divenire immortale. E sai perchè? — No? te lo dico io; la povera creatura tanto sensibile e amorosa, non si sazia di queste breve gioie terrene: essa vuole ancora amare, ancora godere, e sai che, e sai chi? — Dio certamente. — Eh! altro, altro: essa vuole ancora il marito suo, e non vuole staccarsi dai suoi figliuoli. E perciò se le levi il suo papesimo, lei si farà spiritista o mormona; si darà in estremo caso al diavolo, e si farà stregona, pur d'esser certa che sarà un giorno riunita ai suoi figliuololetti, e al marito suo, dovesse per tutta l'eternità seguitare a buscarne da mattina a sera, e da sera a mattina, un subbisso di bastonate. Che volete! non è sua colpa; è fatta in quel modo; la non ce ne può nulla: è più forte di lei. Ei bisogna dunque tenercelo come egli è questo grazioso e benigno animale domestico, e non disturbarlo inutilmente con pretenderne quello che non può dare, e di cui non è capace. Soffrire, amare e pregare; ecco tutta la donna; o sarà sempre inutile domandarle d'esser ragionevole, di pensare e di filosofare. E non è infatti questo che ella domanda da noi, perchè non lo capisce, e non se lo sogna neppure; essa ci domanda solo il permesso di allargare la sua attività nel mondo per il bene della sua famiglia e della sua anima. La domanda è giusta, e bisogna che ne teniamo conto, tanto più che la comincia ad essere abbastanza gene-

rale, e v'è sospesa nell'aria la minaccia di una rivoluzione femminina che per noi uomini (ognuno mi capisce) sarebbe l'ultimo guaio. Sarà dunque opportuno dare alle donne quella soddisfazione che comporta la natura delle cose, e far loro delle graziose concessioni, avuto sempre riguardo ai loro due fini essenziali, all'egoismo domestico ed all'egoismo religioso domestico-individuale. Per mio conto io sarei disposto a fare anche di più: per tenerle occupate e contente io propongo di dar loro in feudo il monte Parnaso con tutto il monte Elicon, e proclamarle domine e padrone assolute e perpetue di tutto il regno della religione.

E giusta è anche in parte quell'altra cosa che madama Sand domanda in nome del suo sesso, e che par che le stia molto a cuore. L'uomo è naturalmente monogamo, e la sua monogamia è perpetua come quella della rondinella e del piccione; ma bisogna convenire che lo stato di civiltà è più complicato che quello di barbarie e di animalità, e non è sempre la simpatia che lega due esseri per la vita. È dunque giusta che la legge ne acconsenta e ne regoli la dissoluzione; ed io son sicuro che lo farà fra breve, alla barba dei Cardinali; ma finchè non v'abbia provveduto la legge, mi perdoni madama Sand, io non ammetto il mezzo che ha scelto *monsieur Jacques*, il suo marito-modello, perchè non mi pare il più umano, e il migliore. Ci vorrebbe anche questa! A me par più ragionevole e onesto quello che adesso si pratica: che il marito offeso non guarda più che con disgusto, e con un disprezzo misto di compassione, una moglie che ha potuto fallire alla fede e all'onore; e senza fare strepito, e dar troppo importanza a un caso, che non è poi sì strano, senza disturbarsi, o scomodarsi soltanto da sedere, suona il campanello, entra il servitore, ed ei glie la consegna, perchè la renda al babbo e alla mamma, coi quattro soldi che le hanno dati; e che si tengano pure quella loro

X 81

bella gioja che hanno saputo così bene educare, giacchè lui non ha più stomaco da tenersi una siffatta schifezza in casa sua. E tutto è finito, e tutto è dimenticato; è stato un cattivo sogno che fortunatamente s'è dileguato. Io non so le usanze degli altri paesi, ma da noi la gente non suol pigliare il partito d' una infida moglie, bensì quello dello sposo indegnamente oltraggiato; e non ride del *cocu*, ma l' ha per uomo perfettamente onorato: — giacchè un tegolo può cadere sul capo ad ognuno; — e s' è superbi di stringergli la mano. Questa mi pare la soluzione della difficoltà, anticipata dal eastume, che la legge, ne sono sicuro, dovrà ben tosto ratificare. Essa non c' è che per questo, e non per inventare di sana pianta le riforme sociali, e molto meno le politiche: essa dove non è, non può creare una repubblica più di quel che possa creare un falansterio.

4 Dicembre.

Dalla romanziera democ-soc, ed emancipatrice alle spese dei mariti, rifacciamoci all' epica moderna. Tu l' hai veduta principiare nella forma di un idillio divinamente poetico, e pigliare la forma di romanzo storico nell' Europa germanica, nella quale la grande riflessione non è giunta all' apogeo a cui dovrà ben tosto montare. Nell' Europa latina in vece si prende sul serio, e in cambio di trasformarsi col suo tempo, si pone a dirittura come epopea, e ti fa una fiera di soprannaturale. Ma non trova compratori, ed è un tentativo epico, che va a vuoto come tutti gl' innumerevoli tentativi epici, che sono venuti di poi, per la ragione che non esiste più soprannaturale. Il Manzoni però non è di questi: lui non la piglia così alla grande, e non si mette tanto in ispese; ma va terra terra, lascia il soprannaturale fantastico, di cui

il suo buon gusto l'avverte che non si può darlo a bere a nessuno, e perciò non si può farne alcun uso in poesia; e si contenta di un soprannaturale di abitudine, di cui v'è sempre rimasto attaccato un odore ai panni d'ognuno; ma si afferra al naturale che ognuno sente come lui; perchè in tutti batte il cuore del secolo XIX. Ed egli lo eleva a ideale, ne fa insomma un non so che di semi-soprannaturale, e crea una inarrivabile poesia, a cui non fa danno la prosa e l'analisi che v'è tramescolata.

Victor-Hugo mette in tutto e per tutto da parte il soprannaturale d'ogni forma e d'ogni gradazione, e non ritiene che il naturale; ma quello che ei pone in iscena è il naturale francese, spezzato in due naturali, uno naturale e l'altro soprannaturale, e così li guasta tutti e due. Guasta il naturale; e di un uomo ne fa un mostro che non si può guardare, e di una donna ne fa per lo meno una; guasta l'ideale, e ne fa un sopra, un' ultra-ideale, un' astrazione a modo suo, che non c'è mezzo termine che lo possa conciliare col reale: per cui non ottiene l'effetto poetico.

Madama Sand fa peggio: nè soprannaturale, nè naturale, ma l'innaturale. Ma Dio buono! madama, cotesto innaturale è una vostra singolarità, ed una fissazione dei vostri personaggi: non è l'universale che è l'alimento più essenziale, e come dire il fondamento dell'illusione poetica; giacchè s'io mi illudo, gli è perchè l'universale è in me, come è nella creatura della fantasia del poeta, ed io senza accorgermene (è illusione per questo) le attribuisco facilmente le particolarità di cui l'avete circondato, e mi par di fare o soffrire io stesso quel che ella soffre o fa, ed è perciò che m'interessa, e piglio parte a tutto ciò che le accade; e la vostra creatura, nata viva nella vostra, rivive tal quale nella mia immaginazione. Ma per questo effetto non basta che l'universale dell'arte

sia come un passato morto nella memoria; egli bisogna che sia un presente vivo nel sentimento, e se Chateaubriand non ha potuto produrre l'illusione che cercava, ciò è la prova che in lui stesso era morto il soprannaturale cristiano; giacchè gli universali estetico-religiosi non sono mica eterni come si credono i positivi: sono forme naturali e caduche del vero, e una volta che sono perite, non basta a risuscitarle, non che il talento di Chateaubriand, nemmeno il genio di Göthe.

Ma voi, madama, alle vostre creature poetiche non gli date un universale, nè morto nè vivo, ma uno falso, esclusivo prodotto della vostra fabbrica privilegiata di Nonant. Ma, cara madama, cotesto allora è un particolare, e non un universale; e la conseguenza è che voi il più spesso non partorite che degli aborti poetici, e generalmente non fate che della cattiva poesia, se tant'è che ne fate una; e ciò per la ragione che quel che v' esce dalle mani è un fantoccio messo insieme alla peggio, che non è stato mai vivo nemmeno nella vostra immaginazione.

Io parlo al solito reciso ed assoluto, perchè ho fretta, e mi è forza andare a furia, nè mi posso arrestare alle riserve, alle eccezioni ed ai particolari; e del resto i salem-alik e le precauzioni oratorie non sono della mia natura. Bisogna dunque che tu supplichi tutto questo, e che tu m' intenda a discrezione; e ti do piena balia di farci tutti i difalchi possibili e le tare immaginabili: e farai bene, ed io accetto da adesso, perchè nel romanzo di Victor-Hugo e di madama Sand della poesia ce n'è, oh ce n'è; ma quà e colà, a quando a quando; ma nel fondo per lo più si desidera, e ci si vede dappertutto il partito preso, e la riflessione metodica e personale; per cui si può dire che il prodotto l'è una magnifica prosa tutta tempestata di poesia.

Ma ecco che le cose rientrano nell'ordine, e non è più un naturale esagerato e stravolto, ma uno ordinato e regolare, e invece di uno pseudo-universale astratto, è un particolare effettivo e reale; il romanzo si piglia il mondo che trova, e si contenta, e ci si diverte assai bene. Allora tutto si riduce alle curiose e piacevoli avventure, ai tratti di spirito, ed alla festevole conversazione; e il romanzo di epico diviene idillico, e di elevato e morale, superficiale, frivolo, basso, e bastantemente immorale. Il romanzo di Paul de Kock è la vita volgare; ma è la vita: perchè se il vero universale vi manca, tutto non v'è tanto particolare che non vi sia qualche cosa di più, un non so che intermedio e mal definibile.... — Come, come, come! Una cosa o è universale o è particolare: or che intermedi e che passaggi indefinibili vai dicendo. — Non ve n'è infatti per la logica; ma la natura è così ricca di gradazioni, che non si possono facilmente afferrare e definire. V'è dunque un certo che sub-universale, il quale fa sì che tutto in questo romanzo non si riduca a delle pirolette, e a dei girimeì; ed è per questo che le donne vanno pazze per Paul de Kock, e non soltanto le portinaje e le fantesche, anche le padrone, benchè facciano a volte le schife, e non lo vogliano confessare; e piace e piacerà sempre agli uomini ignoranti, e per conseguenza superficiali; e piacerebbe anche ai dottori, anche ai filosofi positivi, ai medici naturalistici ed ai naturalisti naturali, se la prosa non avesse in loro affogato il senso della vita, il quale è lo stesso che il senso della poesia.

Ma non ne siamo alla fine; la vera fine è quando la piccola riflessione entra di persona in scena, e diventa essa l'eroe del romanzo; allora non più caratteri, nè falsi nè veri, nè profondamente, nè superficialmente concepiti, e delineati: non è più il cuore, è il cervello umano. Edgardo Poe è un americano ri-

flessivo ed impassibile; egli non mette in giuoco che la sagacia dell' uomo alle prese con le piccole difficoltà della vita quotidiana, la finezza e l' astuzia che sa cavarsi dalle situazioni più straordinarie e più complicate. È il romanzo positivo dell' ingegno, e la poesia della piccola riflessione. Ma a questa stregua io pure starei ora facendo una novella straordinaria con queste innocenti lettere perfettamente ordinarie e prosaiche, nelle quali vado raccontando come è avvenuto che la testa di legno di una persona di mia conoscenza, a poco a poco, a furia di amore e di costanza, e dopo molte vicende di vita e di morte, di prosa e di poesia, se la non s' è schiusa del tutto, ha almeno aperto un poco di spiraglio alla scienza, e m' intendo alla vera: e vorrei far vedere come il mio galantuomo è passato dalla piccola alla grande riflessione, benchè in questa nuova sfera non vi si sappia mover bene, e non sappia farvi dentro niente che valga la pena. Un' altra volta mi sono fitto in capo di raccontare come un gran testone, di quelli che ce ne nasce uno ogni cent' anni, a dir molto, per via d' un processo tutto all' incontrario, è passato a poco a poco dalla poesia alla prosa, dalla vita alla morte, dalla grande alla piccola riflessione, e s' è cacciato in un mondo dove non può conchiuder nulla, e non ci capisce gran cosa, perchè non è il suo mondo, e a forza d' essere al disotto finisce per essere al disopra di lui. Il che non fo ad altro fine se non perchè serva di lezione a qualche giovane di buona intenzione, il quale si dovrà pur persuadere che la mediocrità che si ostina riesce più possente del genio che s' interrompe; e che, genio o mediocrità, non bisogna interrompersi mai, mai, mai. — E vi troverà un altro insegnamento pratico: che nella vita bisogna cominciare dall' ubbidire all' oracolo, e conoscerci, e studiarci bene; e non presumer molto, nè volerne troppo da noi stessi, chè non si è in tutti i sensi infiniti; e non la-

sciarcì mai sviare dal sentiero, sul quale ci ha posti la natura, cioè dire il nostro destino, se vogliamo servir bene Iddio, ed essere utili davvero al nostro paese. — Non nego che avrei un'altra ambizione. È una debolezza, lo so; ma non voglio per questo lasciar di dire che il benedetto amor proprio mi suggerisce la speranza che queste povere lettere possano per avventura servire anche di qualche positiva istruzione al mio giovane di buona intenzione; se non altro, fargli capire cosa vuol dire ragione, e che significa scienza: questa parola che gonfia così spesso la bocca ai positivi, ai naturali, ai materiali, tutti fratelli carnali. Ma da un altro lato la coscienza mi mette addosso una gran paura, che le non abbiano a riuscire ad altro che a mettergli, invece del suo fumo, le mie nuvole entro al cervello: il che mi dispiacerebbe davvero! Ciò però non potrebbe essere per via del romanzo straordinario alla Poe; che a fare di questa storia un romanzo io non ci ho mai pensato. Ella è infatti una ridicolezza che non potrebbe cadere in mente ad alcuno: il romanzo della scienza, la novella straordinaria della ragione; ma ci può egli essere una più assurda combinazione? No, certo; ed io mi dichiaro e proclamo innocente di questa assurdità, e me ne lavo le mani, come quell'altro nocentino di Pilato.

Cotesto ad ogni modo è il corso che fa il romanzo. Egli è un genere, o dirò meglio una degenerazione dell'epica. L'epica nel tempo moderno è impossibile, perchè la religione è spenta, e petrificata in superstizione; e la poesia non è possibile, perchè dappertutto, fin nel mondo latino, è cominciato il regno della riflessione. Non vi può esser dunque che un ibridismo di poesia e di prosa; e tale è il romanzo: non poesia, ma semi-poesia. Da principio la poesia sopravanza e assorbe la prosa, e non fa quasi avvertire l'analisi: seguitando, la riflessione piglia sempre più forza e la

prosa finisce col soverchiare e assorbire la poesia; e così da Göthe e da Manzoni si precipita giù, giù, fino ad Edgardo Poe.

Questo non è tutto; è solo, se non sbaglio, il principale; e neppur tutto; ma non è il romanzo, sono le mie nuvole che m'interessano, e mi tarda di tornarle ad abbracciare. Sul romanzo mi ci sono anche troppo indugiato.

3 Dicembre.

Il dramma è un grado meno, una men perfetta forma di poesia. La vera, e grande, e completa poesia è l'epica: la quale abbraccia il mondo intiero, ed è l'opera del sentimento indefinito, e della sconfinata fantasia. Il dramma non è che lo sviluppo di un elemento dell'epica, come la lirica non è che un elemento isolato del dramma: essa è il dramma ridotto ad un personaggio solo.

La riflessione, oscura nell'epica, giuoca di più nella drammatica; che se il dramma nasce nella libera immaginazione, e nel profondo e vago sentimento, si traduce sulla scena in un quadro plastico; di pittura fantastica si fa scoltura sensibile, e rimette della sua idealità. È la poesia di un tempo intermedio, già civile abbastanza, ma non ancora positivamente riflessivo; di un tempo nel quale la scienza è in travaglio di formazione, ma non è ancora formata e solidamente costituita. Il secolo XIX è invece la riflessione in persona, e perciò il suo dramma è naturalmente meno poetico sì del dramma epico primitivo (dell'antico, come del moderno), e sì del dramma del risorgimento greco ed europeo. Anche questa volta Seneca succede ad Euripide: bene inteso, con altra forma, con altra forza, e con altri elementi; e del pari alla commedia degli Aristofani di contrabbando del XVI se-

colo, succede la piccola commedia dei Menandri del secolo XVIII, e del XIX.

Dunque la drammatica descrive essa pure il suo arco. Epico-religiosa ed informe nel medio-evo, essa raggiunge nel risorgimento la perfezione del suo genere. Nel secolo XIX, nel greco-romano come nel latino-germanico, il dramma scade per eccesso di riflessione e di realtà, e per difetto di poesia.

Inferiore al dramma del risorgimento, il dramma moderno è per la sua natura generica poeticamente inferiore all'epopea moderna, al romanzo. Nel romanzo la prosa e la poesia coesistono, ma si avvicinano più che non si penetrano; nel dramma invece si compenetrano e si fondono presso che dappertutto, e dappertutto la riflessione e la storia prevale, e va tant'oltre che l'elemento lirico-prosaico soffoca l'elemento drammatico, ed ammorza la poesia.

Il romanzo ritiene un'ombra di religione, il sentimento abituale, se non la fede e l'immaginazione. Il dramma nuovo incomincia puramente storico; l'elemento della storia è tutto quel che ritiene dell'epopea. Il *Götz di Berlichingen* è un chiaroscuro di medio-evo senza religione, ma non senza una tinta di risorgimento polemico: è la storia fatta dramma, ed innalzata a poesia. Ma *Götz* non è *Riccardo III*; non ne ha l'anima, e la forza poetica. — Questo nasce perchè *Riccardo* è il medio-evo in tutto il vigore della sua barbarie, e *Götz* è il medio-evo stanco e vicino a morire. — Vero; ma egli è forse più languido e stanco del giusto: certo è che gli altri personaggi del dramma quasi tutti hanno più vita di lui. Il nuovo dramma storico non agguaglia il dramma scettico del risorgimento: *Götz* cede a *Fausto*. Il tempo che sorge è meno poetico del tempo che tramonta nel medesimo uomo; e in questo nuovo tempo il romanzo è più poetico del dramma, e con tutta la sua ricchezza sto-

rica il Götz di Berlichingen cede la mano ad Ermano e Dorotea.

Le cose nou vanno altrimenti nella parte latina. Qui Manzoni, il Götthe Italiano, non cede soltanto all' Alfieri, ma cede anche più a sè stesso; il tragico rimane di gran lunga al di sotto del romanziere. L'elemento lirico-prosaico che nei Promessi Sposi resta in parte segregato, si diffonde più equabilmente nel dramma, e la storia resta nel fondo, e resiste alla poesia. Ognuno ha dinanzi alla mente vivi e presenti i personaggi e le scene del romanzo manzoniano, ma non si sente mai ricordare una sola posizione, un motto, o un tratto veramente drammatico dell' Adelchi e del Carmagnola. La poesia non manca, ma è più fuori che dentro; più negli accessori e nella forma, che nella sostanza e nell' anima. Belli i cori, elevati, e superbamente espressi, i pensieri — *una ferroce forza il mondo possiede, e fa nomarsi dritto ecc. ecc.* — ma i personaggi della storia non rivivono come caratteri poetici, e i fatti non si annodano e non si sviluppano in una azione drammatica. Il Fausto, con tutto il fantastico che l'ingombra, non lascia di destare un profondo interesse; Götz, Egmont, Guglielmo Tell, Wallenstein si rappresentano con buon successo; il Carmagnola e l' Adelchi si possono leggere, aiutando la fantasia, ma non reggono alla prova della scena.

Dopo il Manzoni la tragedia cade in peggior condizione; essa è sottomessa dalla storia, e destinata a servir di mezzo ai più alti e generosi intenti; ma appunto per questo il dramma italiano finisce di disseccarsi, e si perde in una lirico-patriottico-prosaica declamazione.

Victor Hugo, il Goethe francese, fa il dramma al modo che ha fatto il romanzo: stesso metodo, stesso sistema, e per conseguenza lo stesso risultato; e tutto

è rivolto a un nobile scopo di umanità, di progresso e di redenzione perfettamente accusato, sia detto ad onore di Victor Hugo. Sotto la dura e ruvida scorza, vi è il buon midollo: un mostro di corpo, non è sempre un mostro di animo; sotto l'ignoranza e il rozzo costume si conserva più intatta la buona natura umana, e si mantiene più fresca e più viva la fede, il vero sapere; e sotto la giacchetta di un forzato di circostanza palpita il cuore di un uomo da bene: ed è la società, e la legge, che è quanto dife la tirannia delle classi colte, che ne ha fatto un forzato. Ecco il sistema di Victor Hugo. La distruzione dell'ingiustizia sociale, la redenzione dell'ignorante e del misero; la rehabilitazione del forzato d'occasione (e tutti in fondo lo sono); la pace e la felicità universale; in una parola il trionfo della democrazia: ecco l'ideale che Victor Hugo mira a realizzare, e il fine pratico che non perde mai di vista la sua poesia. Ecco ora il suo metodo. Convien batter forte sulla orribilità del mostro, ed esagerare se occorre la bestialità del misero ignorante; e dall'altro portare alle stelle la gentilezza dell'animo e la soprumana virtù che ad un tratto si scopre nella bestia, nel mostro e nel forzato. Così l'effetto sarà più forte. — Ed è tutto il contrario che succede. —

Questo è il romanzo; e tal quale è nel fondo il dramma victorhughiano. È sempre l'ideale contrapposto alla turpe realtà; è il brutto in contrasto col bello, il male in lotta col bene: e i due contrari sono così fortemente accentuati, che non c'è gradazione che li concilii, e ne renda men crudo il contrasto; per cui ne nascono delle persone mezzo belle e mezzo brutte, mezzo angeliche e mezzo diaboliche: manca la forza di fusione. E l'ideale ed il bello, si eleva tanto al di sopra del concetto umano, che oltrepassa la sfera del semi-soprannaturale, e diviene il singolare privilegio di un solo, e al tempo stesso si confonde

con l'astrazione; e d'altra parte il brutto scende tanto al di sotto della natura, ed è così unicamente brutto, che può produrre l'impressione della realtà, e generare un disgusto prosaico, ma raramente ne segue l'effetto estetico: — manca la verità dell'arte, e fallisce l'illusione. Sono per lo più delle creazioni frammentarie costruite pezzo per pezzo, e poi cucite insieme: sono le membra divincolantisi e sanguinanti, non delle creature che si muovono, e si sviluppano nella loro vitale integrità: manca l'interna unità, manca la vita, manca l'anima. Vi è invece il sistema, e la maniera; tutto è preconcipito, e fatto a disegno; e tutto è lavorato con metodo, e con riflessione. — Tu mi chiedi quale idea io abbia voluto realizzare nel Fausto, scriveva Goethe ad Eckermann. Come s'io l'avessi saputo; non era mio costume cercar d'incarnare delle astrazioni. — Victor Hugo invece lo sa a meraviglia, e ci potrebbe scriver sopra un volume: ne viene la conseguenza che nella sua poesia passa il suo sapere, e vi si distingue benissimo l'idea ch'egli ha voluto incarnare, e si capisce l'effetto ch'egli mirato ad ottenere. Manca la spontaneità, l'oblio di sè, manca la virtù creatrice, che non si spiega che quando tace la riflessione: ed è una semi-, una sub-, una pseudo-poesia.

Spontaneità, verità, unità; forza di fusione e virtù di creazione; vita e poesia: sono nomi e aspetti diversi, ma sono una stessa cosa; e questa non fa difetto a Victor Hugo, se non perchè è venuta meno al secolo XIX. Non è il genio, è il mondo, è il secolo che manca al valentuomo: egli ha una ricca e possente fantasia; ma nel secolo, e quindi in lui stesso, è più possente la coscienza e la riflessione. Egli però non lo sa, non ne ha coscienza, non lo sospetta neppure; e non comprende che tutto cede alla forza del tempo, e bisogna rassegnarsi alla storia. Genio celtico e astratto, egli non si persuade che il passato non è

revocabile che dalla memoria, e l'avvenire esser non può essere che l'oggetto del puro pensiero, ma la vita e l'azione appartiene al presente, e l'uomo non vive, non può vivere, d'altra vita di quella del suo tempo. Per lui tutto è lo stesso, e tutto è egualmente possibile, il passato come l'avvenire; l'arte e la poesia, come la repubblica e la pace universale; e non vede che l'una appartiene alla critica, e l'altra alla speculativa; e non riflette che il pensatore è nella identica situazione del sommo Iddio, che ha nella infinita mente tutto il corso del tempo, e la distesa della storia, ma non s'impazienta per questo, e non anticipa di un solo minuto il futuro, che prepara nell'eterno consiglio, e non si ostina, e non si lascia vincere dal rammarico, e non gli viene mai l'idea di richiamare in essere ciò che è stato. Tale è appunto il filosofo; egli soffre che muoja ciò che ha da morire, e fa che nasca ciò che ha da nascere; egli comprende che la poesia resuscitata per forza non sarebbe che un cadavere galvanizzato, e che la repubblica assoluta artificialmente anticipata si risolverebbe inevitabilmente in un tumulto di Ciompi, e non durerebbe una settimana. Ed egli accetta il suo tempo: accetta la verità, la prosa; e lealmente accetta il governo di sè, la repubblica monarchica, che non è poi da disprezzare, ed è meglio in pratica, se è men perfetta in teoria; e lavora intanto seriamente, come è il suo dovere e il suo dritto, a render possibile l'impossibile, a creare, a generare l'avvenire. Questo Victor Hugo non lo comprende; egli non lo può, vi si oppone la sua natura celtica, logica, matematica, analitica. Poeta astratto, e repubblicano astratto, la vita poetica, e la vita storica sfugge egualmente alla sua vuota immaginazione. Egli fa romanzi e romanzi, e drammi, e odi, e inni, e satire, e contemplazioni, e vendette in aria, e castighi che non colpiscono nessuno: ed è

come quello che del colpo non accorto, andava combattendo, ed era morto. Egli è morto; e il colpo glie l'ha assestato fra capo e collo il secolo XIX, che sotto nessun pretesto non vuol saperne di anarchia, di demagogia, di religione e di poesia. Ma il valentuomo non se n'è accorto per nulla: la riflessione ha ammazzato in lui la grande fantasia; ma la fantasia ne ha pigliata la sua buona rivincita, ed ha soffocata nel nascere la riflessione della riflessione, e compiuta l'opera della natura.

Quando la grande fantasia vien meno, rimane però la piccola; e dove la macro-poësia è resa impossibile, non resta che di contentarsi della micro-poesia. Egli è così che il romanzo storico religioso cede a poco a poco il luogo al romanzo cittadino, ed irreligioso, e qualche volta passabilmente indecente, e perfino immorale. E così il dramma storico cede il campo al piccolo dramma domestico e borghese, che si ritira a sua volta, e lascia dietro di sè la farsa, il *vaudeville* tratto-di-spirito, ed è Paul de Kock che va sulla scena. In tal guisa il campo drammatico si restringe a mano a mano, e l'universale poetico si ritira innanzi alla particolarità prosaica, finchè all'ultimo non vi resta che un proverbio, una massima o detto volgare, che fa in un certo modo le spese dei caratteri e dell'azione. Il pubblico ci si diverte moltissimo, soprattutto la gente più ignorante, più sensuale e perciò più superficiale. Lui non vuol saperne di tragedie. Di guai ne ha abbastanza in casa dei veri, per aggiungervene anche dei fittizii, che gli guasterebbero la digestione. Una commediucola tutta da ridere, una spiritosa farsetta, è quel che gli conviene; lì almeno tutto si riduce a motti, a scede, ad equivoci, e intrighi, e avventure, e galanterie, e quando s'esce di teatro tutto è finito: — *asini ibant et asini revertebantur*, — l'uomo rimane materiale e plebeo come era prima. E mi contento, ma temo for-

temente che dal suo teatro ei non ne venga via rimpiccolito e peggiorato, e fors'anche più corrotto e immorale di quel che v'era entrato.

In Italia non ci abbiamo nè romanzuoli, nè commediule di questo genere, salvo solo qualcheduna del mio antico collega, il Ferrari, una specialmente, ch'è proprio un fiore colto nel paradiso della poesia (1); ma codesta non è che un eccezione. Noi ci abbiamo in compenso una gran massa di romanzoni, da far spiritare i cani, e di drammoni da far paura alle befane. Per me confesso che di questa nostra povertà drammatica non sono eccessivamente addolorato pel mio paese, perchè potrebbe stare che fosse huon segno, e che la sua attività si fosse rivolta altrove. La Francia invece ha il profluvio alvino dei piccoli romanzi sbagliati, e dei drammetti senza sugo e senza costrutto poetico.

Che significa ciò?

Nol so davvero; ma conosco di quelli i quali pretendono che significhi: spossamento di fantasia ed impotenza poetica da un lato, e dall'altro difetto di serietà, e debole sviluppo della vera coltura, e della grande riflessione. S'egli è così, mi contento: ad una sterile e ridicola fecondità, io per mio conto preferisco lo spossamento dell'Italia, perchè mi lascia la speranza che la sua forza si spieghi in altra forma, e possa aver presa una diversa direzione.

5 Dicembre.

Resta la lirica; la quale è la natura essenziale di tutto il tempo moderno in generale, ma è il vero carattere del secolo XIX in particolare. Tutto in questo

(1) *La Medicina di una ragazza ummalata.*

ultimo secolo umano piglia forma di lirica; l'epopea come il dramma: e ne rimangono distrutte tutti e due. Anche il risorgimento che vi si prolunga per entro diventa liricamente riflessivo, e vi trova la sua fine; ma non perciò finisce la lirica: essa finisce come poesia, ma persevera e dura come lirismo filosofico, e durerà lontano quanto il secolo XIX, cioè quanto il genere umano.

La poesia lirica comincia con auspicii poco lieti. Essa incomincia come lirica epico-religiosa: ed è troppo giusto; ma il Manzoni che nel romanzo si contenta del sentimento religioso, nella lirica non se ne contenta più, e vi tira dentro il soprannaturale. Ma questo gli dimezza la poesia, se in tutto non la sciupa e non l'uccide. Difatti il parvolo ch'è nato in Efrata il Manzoni non riesce a farlo celeste che a forza di citazioni. Nel nuovo Sansone immolato sul Golgota noi non vediamo un Dio patire e morire: la sua divinità resta una asserzione. I passaggi biblici che il poeta ha meravigliosamente versificati; le profezie svolte dal loro senso ovvio e naturale, e le figure interpretate secondo il sistema simbolico, e per conseguenza arbitrario, della teologia mistica, costituiscono un apparato di prove che provoca la discussione, ed eccita vivamente la curiosità a ricercare quale specie di relazione possa esservi fra Sansone e Gesù, e come si fosse potuto applicare al Salvatore la tradizione nazionale di un futuro re, discendente di Davide, che oscuro, ignorato e perseguitato da prima, salirebbe dopo molte romanzesche avventure sul trono avito, e rilevarebbe la fortuna d'Israele, ne rivendicherebbe l'indipendenza, l'unità e la potenza, e sarebbe più che un nuovo Davide, un Sesostrì, un Ciro, un Alessandro, per il popolo ebreo: e chi può frenare l'immaginazione popolare! Anche noi quando eravamo divisi per le nostre discordie, e oppressi dallo straniero, abbiamo fatto questo sogno, ed

abbiamo aspettato il nostro messia: *exoriare aliquis*, era allora il voto ardente di tutti gl'Italiani. Noi siamo quindi meglio di ogni altro popolo in grado di comprendere i poveri ebrei; e non possiamo difenderci da una certa tristezza pensando che il nostro voto è adempito; ma il sogno nazionale degli Israeliti è più che mai lontano dall'essere realizzato, e i generosi tentativi dei Teodi, dei Barabba, dei Giuda Galilei, e di tanti altri martiri, e persino il sacrificio del mite agnello di Dio, è stato invano.

Tale è l'effetto che ci fa l'inno della passione. Esso propone alla nostra incredulità un enigma storico, che mette in movimento, e trascina oltre ed oltre la riflessione, ma non parla al cuore ed alla fantasia, nel modo che l'intende il poeta. E non soltanto non fa alcuna impressione epico-religiosa, ma non riesce nemmeno ad una poesia naturale e umana. La critica nuoce al sentimento, e il Dio nuoce all'uomo; ed è per questo che noi proviamo interesse per il Gesù di Rénan, ma il Sansone problematico del Manzoni non ci commove, non produce in noi effetto immediato di fede poetica, non scuote la nostra immaginazione.

Alla passione succede la risurrezione. Noi però non la pigliamo secondo la lettera giudaica, ma la interpretiamo: giacchè abbiamo la nostra mistica anche noi. — È risorto, dunque. — Chi mai? ci manca, al solito del Manzoni, il nominativo. Ebbene, il nominativo lo suppliremo noi. Quello che è risorto è l'uomo moderno; ed è il pensiero umano che è venuto fuori dall'avello scoperchiato della natura spirituale. — Or come a morte la sua preda fu ritolta? — Il come noi ve lo diremo subito. È il risorgimento negativo che ha operato questo miracolo; esso è l'Ercole, il Teseo, l'Orfeo (scegliete quello che vi piace,) il quale è penetrato nell'Orco del medio-evo, e gli ha ritolta la sua preda, lo spirito umano; e l'ha condotto fuor

delle porte più o meno atre della religione e della poesia cristiana, e ne ha fatto quel che ora è, il tempo moderno positivo, il cristianesimo della ragione. Sciogliete dunque un nuovo inno, o Pindari moderni; cantate, o sacerdoti della verità, un cantico nuovo al signore, e celebrate la pentecoste dello spirito umano. — Ma che cantico e inno, se cotesta è critica e filosofia; se non è più la figura, ma il vero. — Sì certo; ma l'è un vero che ci scuote l'anima, e ci rapisce in ammirazione; forse non men di quel che la risurrezione di Nostro Signore, e la sua ascensione al cielo nel seno di una nube, e la discesa della Spirito in forma di lingue di fuoco sui discepoli adunati nel cenacolo, scuotesse, e facesse palpitare i cuori dei credenti del medio-evo. È scienza, è filosofia, ma non è quella che spezza e distrugge in tutto il simbolo e il mito, e fa tabula rasa del passato; è invece quella che lo ravviva, che di passato lo fa presente, e di medio-evo, secolo XIX; è la filosofia, ma quella che rispetta il fatto, e solo lo rivolge, e di fatto lo fa vero, che non è allora un vero astratto ed inane, un puro schema, ma un vero visibile ed effettivo; ed è la scienza che ritiene la forma, e conserva la figura, ma ne muta, e ne rinnova il significato; e non è quindi una scienza astratta e schematica, ma una scienza sentita ed immaginata. Il sentimento, che la penetra, vibra con un nuovo ritmo; quella che la seconda è una specie particolare d'immaginazione, ed essa stessa è una nuova specie di scienza: è la scienza del secolo XIX, ed è tutto insieme scienza, religione e poesia.

Nella lirica sacra del Manzoni la poesia manca perchè sotto la figura vaneggia il medio-evo, e non vive il secolo XIX; ma se manca nel tutto, abbonda nelle parti. Il fanciullo che vittima di una malintesa educazione trema nell'oscurità, mentre gli par di ve-

dere i fantasmi, dei quali gli ha fatto paura la pettegola della balia, e per allontanarli ricorre al mezzo infallibile suggeritogli dal babbo ignorante ed inescusabile, e dalla mamma pregiudicata, ma degna di scusa, e recita tremando avemmarie sopra avemmarie: questo povero fanciullo ci fa pietà; ma ci confortiamo pensando che facendosi grandicello, e andando alla scuola comunale, e poi man mano al ginnasio e al liceo, e a Dio piacendo, e aiutando la fortuna, anche all' università, l' istruzione arriverà un giorno a dissipare le tenebre della sua piccola superstizione, ben altrimenti paurose e funeste che quelle della più buja notte; e vogliamo sperare che i nostri bimbi incomincino ad essere meno goffamente allevati. Quella superstiziosa femminetta che depona nel seno della Vergine la sua spregiata lacrima, e racconta i suoi affanni alla immagine dipinta, ed alla statua rozzamente scolpita, e tanto più divota, che par che la guardi pietosamente, e che certo ne ascolta attentamente le querele, e qualche volta anche le risponde e la consola: questa femminetta manzoniana, — tipo delle donne, che nel fondo non sono, e comunque inverniciate al di fuori non saranno in eterno altro mai che delle femminette, — non c' interessa meno di quel fanciulletto, e non ci fa meno pensare. Quel marinaio non meno superstizioso del fanciulletto e della femminetta, che in mezzo alla tempesta invoca la sua protettrice immaginaria, e ad ogni fulmine che solca il cielo si fa il segno della croce, e fa preghiere e voti alla santa Vergine, e le promette responsorii e messe cantate, ci commove per il pericolo in cui si rattrova, ma ci rattrista la sua profonda ignoranza, e la sua mostruosa superstizione. Ci consola però il pensiero che un giorno il suo grosso senso comune medievale sarà sostituito da un nuovo senso comune meno primitivo e barbaro, e più improntato di vero, e che l' uomo del po-

polo prenderà parte anch' esso al convito della ragione. Noi intanto non ci faremo ingannare dalle cattive teorie (le teorie astratte sono tutte irremediabilmente cattive), e lasceremo navigare, e dire a sua posta il suo rosario al nostro marinaio, e lasceremo andare alla messa il povero popolo analfabeto, ma non gli daremo alcuna parte nello stato. Il nostro principio sarà sempre: tutto per lui, e niente con lui. Noi non vogliamo nè medio-evo, nè tirannia.

Non sempre però negli inni manzoniani la poesia è ristretta nei particolari; tal volta si diffonde e spira in tutta la composizione. L' inno a Maria c' interessa e ci commove, perchè è una storia più umana, e questo nome risveglia i sentimenti più teneri, e delicati. Invece il Redentore che nasce, che soffre, che risorge e ascende al cielo, e di là manda il suo spirito sulla sua chiesa, tutto questo meraviglioso che si rivolge alla nostra fantasia, la trova fredda, incredula ed insensibile. Essa si risente ai particolari umani trattati con la maestria dei Promessi Sposi, e noi gustiamo la viva poesia dei paragoni, ma il sopraumano a cui dovrebbero servir di passaporto, non ci tocca, non c' interessa; sappiamo troppo che non è che un prodotto d'immaginazione religiosa. Quando poi arriviamo alle canzoni per la comunione, per la confessione, per la processione, e simili funzioni; allora anche l' accessorio naturale, ed il particolare umano ci abbandona: e noi restiamo completamente all' oscuro. Bene ascoltiamo un armonioso suono, ma non vediamo e non sentiamo più nulla, e involontariamente facciamo atto di risorgimento, e ridiamo un poco, con tutto il rispetto dovuto all' angelico Silvio, ed al divino Manzoni.

6 Dicembre.

Più felice della lirica sacra é la lirica storica del Manzoni. Il cinque maggio è un vero poema lirico. Il genio del poeta si commove alla notizia della morte di Napoleone. Egli non l'aveva mai adulato potente ed imperatore, nè insultato mai caduto e prigioniero: ora però comincia la storia, e non v'è più ragione di tacere. La morte che ha ammorzato l'odio dei suoi nemici, ed ha finito di raffreddare l'entusiasmo dei suoi generali, i quali del resto non avevano aspettato questo avvenimento per passare ai Borboni, ha anche posto un termine agli scrupoli delicati ed alla dignitosa riserva del Manzoni. Egli può dunque liberamente esprimere la sua opinione sopra questo grande capitano. *Nec injuria nec beneficio cognitus*, egli parlerà in nome della storia. La vita dell'eroe, che non è più, gli sta tutta, come dipinta in un vasto quadro, innanzi alla mente. Ed egli ripercorre col pensiero le sue interminabili guerre: guerre d'Italia, guerra d'Egitto, guerre di Germania, guerra di Spagna, guerra di Russia; non c'è un punto della carta d'Europa dove non non abbia portato la guerra. E il Manzoni ricorda maravigliando le battaglie senza numero ch'egli ha guadagnate con la felice novità delle combinazioni strategiche, e la rapidità fulminea dei suoi movimenti. Ma prima di andare oltre una riflessione lo arresta. Tutto questo fu vera gloria? È una quistione molto imbarazzante, ed io non m'impancherei davvero; ma se assolutamente voleste che io ve ne dicessi il mio sentimento, in tal caso mi vedrei costretto a confessare che ci ho tutti i miei dubbi; perchè a senso mio la vera gloria non sta nei grandi fatti, ma nei grandi principii da cui sono mossi e animati; e su questo particolare Napoleone il grande lascia molto a desiderare. Non che dei

principii ei non ne avesse punto: aveva quelli del suo tempo, i principii del secolo XVIII e dalla rivoluzione, ma il cittadino generale ci credeva fino ad un certo segno, e ci andò credendo sempre meno. — Anche voi, Matteo Dumas, eravate di quelli che credevano alla libertà? — Sì, sire; e vi credo ancora. — Ah bah! voi non credevate che alla vostra ambizione. — Era un pezzo che il gran capitano non vi credeva più punto nè poco. Egli non era al di sopra del suo tempo; era al di sotto; e se col suo genio spingeva innanzi l'arte della guerra, egli però rievocava il secolo indietro. Più che i principii erano potenti in lui le passioni; finchè all'ultimo queste rimasero a un dipresso sole, senza legge, e tutto quasi si ridusse alla vuota gloria, ed alla cattiva ambizione. Egli non era più la storia, era lui, era Napoleone. Io quasi quasi preferisco il nipote; perchè se in questo le passioni sono forti, sono anche più forti i principii, e non sono del tutto mezzi e strumenti d'ambizione; non è il potere per il potere: è il potere per l'unità dei popoli, per l'unità della razza celto-latina, e di tutte le razze, e di tutte le nazioni, nel seno della civiltà, della prosperità, e della pace. Tutto questo però nella giusta e rigorosa misura del possibile, sempre con aria di volere e di fare tutto il contrario, e sempre sacrificando al possibile l'impossibile: benchè non sempre nella giusta misura. L'unità politica delle nazioni è prematura, e quindi impossibile: ma non è ad egual grado prematura la loro unità economica; ed egli col forte volere spezza le resistenze dei piccoli interessi, e li costringe a piegarsi all'interesse generale dei popoli, ed a quello della storia; e coopera a far dell'Europa e del mondo, se non uno stato solo, almeno un solo mercato; e lascia latrare i cerberi del passato, e i rappresentanti dell'egoismo nazionale. L'indipendenza e l'unità della razza celto-latina egli la promove dando la mano all'indipendenza della nazione

italiana. Quelli che parlano di guerra fra Francia ed Italia non sono uomini di principii, ma cervelli d'occasione. Essi si figurano l'Europa formata di nazioni spicciolate; e non pensano ai tre sangui che vi scorrono; e non riflettono che essa si compone di tre leghe naturali, e che una guerra tra due nazioni romaniche sarebbe guerra fraterna e innaturale. Ma Napoleone III sa la storia, e conosce il suo tempo: e non la realtà soltanto, ma la potenza e lo spirito; e nessuno lo rappresenta e lo personifica meglio di lui. Egli non è dunque, come lo zio, inferiore, è superiore al suo tempo: la realtà è monsieur Thiers, monsieur Guizot, monsieur Cochin; Napoleone III è l'avvenire, ed è a questo ch'ei sacrifica il presente; e a senso mio fa molto bene. Che s'ei non allarga la mano, non è già per non fare, ma per fare, e non essere impedito da chi non ha saputo far mai nulla, e a come parlano si vede bene che non hanno nulla imparato, e che non saprebbero fare. I suoi principii sono superiori a quelli di una libertà astratta ed infeconda, di cui del resto ai francesi non glie ne importa niente; io mi lusingo di conoscerli qualche poco, e credo di potere affermare che il famoso risveglio non esiste che nella immaginazione di pochi pubblicisti di spirito; sono invece i principii della storia. Napoleone III è uno storico, o come i francesi direbbero, un dottrinario sul trono; ben diverso però dai timidi e stretti dottrinari di Luigi Filippo. Altra forza, altra ampiezza; ed altro coraggio; — giacchè la storia ha il suo coraggio essa pure; — e chi vi facesse attenzione, e vi portasse un po' di buona fede, forse comprenderebbe l'incomprensibile, e troverebbe la chiave, se non la scusa, dei suoi stessi errori; e monsieur Thiers *non vi perderebbe la ragione*. La spedizione del Messico, che doveva finire in una così dolorosa catastrofe, fu errore che nessun mediocre uomo politico avrebbe commesso, e nel quale non

sarebbe nemmeno caduto il nostro Urbano, il maestro delle catastrofi, che quando non se ne trovasse più una alla mano, saprebbe ben egli scavarne di qualche nuova specie, e tutta di sua invenzione. Questo colossale errore è il figlio, certo illegittimo, di un principio legittimo e colossale. L'unità della razza latina di fronte alla razza germanica, non finisce alle Alpi Giulie, ma si stende ai Carpazii; che non importa la discontinuità geografica, ed il confine indeciso ed indeterminato, quando v'è la continuità etnica e spirituale; ed anche là in fondo al sangue latino l'appoggio di Napoleone III non è mancato. Dall'altra parte l'unità latina non si arresta alla sponda dell'Atlantico; essa continua nel nuovo mondo; ma di quà, e di là, e da per tutto, la razza celto-latina è la stessa nel fondo. Meno speculativa che pratica, essa rifugge dalle astrazioni, ed è poco fatta per la libertà, e non fatta nientaffatto per la libertà repubblicana, per il regno della legge astratta, impersonale ed innominata. Per lei ci vuole l'idolo, ci vuole l'uomo, la monarchia, la legge visibile e lo stato personificato. — Ei non è già che abbia ad esser sempre così: la natura umana non è immobile come la natura infra-umana; la civiltà, la libertà, in una parola, il tempo e l'educazione, trasformano le nazioni e le razze, come trasformano gl'individui; ma per il presente Napoleone III ha la sua parte di ragione. — Ecco ora la conseguenza ch'ei ne ha cavato. Per dar forza alla razza latina bisogna costituire secondo il suo genio generale le nazioni di cui la si compone, in America come in Europa. Ci vuol dunque una monarchia asteco-latina di fronte a una repubblica anglo-americana; e questa non bisogna lasciarla farsi da sè, meglio è far violenza al tempo e farla noi artificialmente, e violentemente, con la guerra e il suffragio universale, mezzo comodo ed infallibile, e mettere sul nostro trono improvvisato chi ci pare e

piace. È una conseguenza che non può esser peggio tirata. Io proprio vorrei poter domandare a Napoleone III se nel fondo non era questo il suo sistema storico, e il suo castellanaria politico; che se gli fosse permesso d'esser sincero, e se potesse o volesse dire una volta in sua vita la verità, io quasi mi terrei sicuro del fatto mio. Ecco dunque, a parer mio, spiegato cotesto inesplicabile, e incomprensibile, ma sicuramente imperdonabile errore; giacchè spiegare non è lo stesso che assolvere, spesso è condannare: ma è sempre la giustizia e la ragione nel luogo del fatto brutto, e della passione cieca, ingiusta e brutale.

La spedizione di Roma, la vecchia e la nuova, è certamente un mezzo di regno, un artificio per aggraudirsi la Francia per eccellenza papale; ma v'è anche di mezzo il suo principio. La razza latina, poco spirituale, essenzialmente religiosa e poetica, è una razza naturalmente idolatra e pagana: ci vuole dunque il suo oracolo di Delfo, col suo pitone, e il suo relativo territorio sacro; — e se voi, Beoti e Paflagoni, non capite il latino dei mezzi morali, e vi salta in testa di mettervi sopra, avanti il suo tempo, l'ugnolo affatto, Filippo sarà costretto a farvi, buono o malgrado suo, la guerra sacra; e non ne potrà fare a meno, se pur non è stufo di far l'imperatore. Cotesto un cieco lo vede; il solo Urbano non l'intende; e non se ne capacita, e dopo il fatto perfidia sempre, e non ancora ci crede. Egli ha sempre la beata certezza che Filippo non verrà, e' la certissima speranza che se verrà non sarà per venirne alle mani, e la rassurantissima sicurezza che ci sarà sempre qualche santo che s'intrametterà perchè non vada in conquasso la baracca Italiana: il tutto in mezzo ai frenetici applausi di un pubblico pieno di senso politico, oltre il comune, e con l'approvazione di 201 filosofi di prima bussola. Or vatti fida della filosofia italiana, e se hai

coraggio, metti un'altra volta lo stato in mano a un avvocato.

Ei ci vuol dunque per questa gente idolatra e superficiale il suo Papa, il suo Dio visibile, col suo sacro collegio di Semidei; e ci vuole il suo potere temporale, istituito da Gesù, quando disse: *regnum meum* con quel che segue; e col regno ci vuole il suo relativo carnefice apostolico, sacro anch'esso, ed indispensabile al ministero dell'apostolato. Ci bisogna, per conseguenza, una spedizione romana. Questa volta la conseguenza è giusta, esatta, e ben cavata; è invece il principio dal quale il Napoleone la tira, che non è giusto ed esatto in tutta la sua estensione. Sarà vero, forse, e il nostro dottrinario può aver ragione, se parla dei suoi celti latinizzati; ma i latini-propriei non sono una razza tanto inferiore e degradata; ella è solo una razza impitonita, e un po' ingrossata.

Bene o male che sel faccia, quest'uomo non fa un passo che non lo guidi un'idea, e non l'accompagna un pensiero di civiltà e di progresso generale. E mentre il secolo XIX e la storia lo conduce nelle grandi cose, Macchiavelli lo guida nelle piccole; e fa bene! perchè se il secolo XIX non è il secolo XVI, Macchiavelli è di tutti i secoli. La storia muta nel fondo, ma nella superficie rimane immutata: la vita, l'anima muta; la meccanica, la natura, non muta mai. Napoleone lo zio quasi che non ebbe altra stella polare che l'ambizione, e quella grande vanità che si chiama la gloria: in una parola, lui stesso, la passione; e se si assise fra due secoli fu non tanto per regolare, quanto per sfruttare la rivoluzione, e non riuscì che a rendere il XIX secolo più piccolo d'idee del secolo XVIII. Ed ecco perchè la storia gli perdona il 18 brumajo in grazia dell'ordine restaurato, e soprattutto in grazia di Marengo, ma non gli perdona un concordato senza necessità e senza ragione, che ha creato una situazione,

che il nipote è obbligato a subire, e a noi tocca a pagarne lo scotto e portarne le pene; e non sa perdonargli la mancanza di principii generali e umani. E questo è il motivo perchè quando il poeta mi domanda se quella del primo Napoleone fu vera gloria, io senza esitare un momento rispondo di no. Ma se non m'inganno il Manzoni dev'essere della stessa opinione; certo quel punto interrogativo ci cade molto a proposito, e forse forse v'è sotto un poco della sua solita ironia; perchè tutte quelle campagne non sono state combattute per il trionfo di un principio, e quelle grandi vittorie non sono riportate per la causa di Dio e della storia, ma per fini mondani, e in buona parte personali. Ed io trovo che la riflessione è giustissima, e che l'ironia manzoniana è al luogo suo. Io, se ho a dirla, preferisco il nipote con tutti i punti neri dei quali è riccamente costellato, allo zio vincitore di cento battaglie, quasi tutte perdute per la storia, e non sazio mai di gloria e di possanza. Il piccolo nipote lascerà il mondo tutto diverso da come l'ha trovato, con nuovi principii, e con nuovi elementi d'avvenire, e se altro non fosse, con l'Italia sorta in nazione. Il gran zio lo lasciava peggiorato, corrotto, e per dir così sprincipiato; e non istette da lui che non fosse ricondotto al vecchio passato: all'antica idolatria monarchico-assoluta, e cattolico-papale. Ma la storia si è terribilmente vendicata. A furia di vincere l'eroe del Cinque Maggio ha finito per perdere; ed eccolo dall'altare caduto nella polvere; e poi dalla polvere levato per un momento un'altra volta sull'altare; e poi precipitato da capo nella polvere, ma questa volta per non rilevarsi mai più. — Waterloo è la vittoria della sciocchezza sul genio. — È possibile, ma è anche il trionfo del dritto nazionale sulla tirannia che l'avea conculcato. Ora l'eroe è prigioniero su un scoglio in mezzo all'oceano, ed è inumanamente trattato da sir

Hudson Lowe; ma tutto 'è un nulla all'ozio a cui si vede condannato in quella sì breve sponda, egli che era avvezzato a correre a cavallo da un capo all'altro l'Europa, e a metterla ogni momento a soqqadro. Voi mi sembrate commosso allo strazio che il gran capitano doveva provare. Io per verità non posso difendermi dal pensiero che la sua caduta è la rivalsa che prendono di lui i grandi principii ch'egli ha disconosciuto, e di cui si è beffato, ed è la vendetta dei popoli ch'egli ha insolentemente calpestati; ma non è per questo che leggendo quest'ode non resti anch'io commosso, e gravemente addolorato.

Questa breve ode, in fatti, ci fa l'effetto di un grande poema epico. Ogni stanza è un atto del dramma; ogni verso richiama alla mente un fatto immenso, una guerra di giganti, un trionfo o una sconfitta, che muta e rimuta la faccia del mondo; ed ogni parola ci fa una grandiosa impressione. Eccoci ora alla fine; ma qui l'incanto finisce ad un tratto: noi restiamo male, e quasi ci par d'essere stati beffati, perchè ci accorgiamo che tutta quella magnifica esposizione epico-storica serviva per arrivare a una conclusione straordinaria; ed ora comprendiamo il vero senso di quel tal punto interrogativo. Tutta quella storia era dunque per venirne alla conchiusione che un uomo così grande, che era vissuto nemico della chiesa; che aveva commesso il sacrilegio di togliere al Papa il suo potere temporale; che irritato com'era di trovarsi preso nella sua propria rete, l'aveva posto financo in prigione; e che pentito dell'enorme errore che aveva fatto nel 1801 aveva cercato di ripararlo col creare una chiesa nazionale: che è che non è, questo stesso uomo, questo *Attila flagellum Dei*, è finito come un cappuccino. Egli s'è all'ultimo riconciliato con la chiesa, s'è confessato e comunicato, ed ha ricevuto l'assoluzione papale *in articulo mortis* per mano di due reverendi padri

Gesuiti. È una debolezza che si capisce, e si spiega: vi è caduto lo stesso Voltaire, stando a quel che dicono i Gesuiti; e nessuno si può tener sicuro di non capitarci egli pure, perchè abbia a fare il forte e il bravo. Ma il poeta ha la pretensione di far di questa debolezza un atto eroico, ed epico; e noi ci accorgiamo troppo tardi che quando egli mostrava di dubitare se tutte le imprese, e le strepitose vittorie di Napoleone fossero vera gloria, era per venire a concludere che la sua gloria vera, e da non potersi mettersi in quistione, il fatto più degno di poema e di storia fra tutti i suoi fatti, è stato d'essere morto in grazia del Santo Padre e del Padre Generale dei Gesuiti. E per farla più solenne, fa scender dal cielo un personaggio immaginario, e tutto di sua invenzione, che si chiama la Fede, e lo fa pigliar nota di questo gran fatto, vale a dire di questa ultima debolezza di Napoleone moribondo, in un registro immaginario. Ma dico male immaginario, perchè cotesto personaggio con quel suo libro è invisibile all'immaginazione, ed altro non è che una personificazione alla Voltaire, o per dir meglio una parola. Noi non vi ci saremmo mai aspettati, ed è invero una cilecca troppo forte, questa che ci ha fatta il Manzoni. La fine ci ha guastata tutta l'ode. L'elemento pseudo-fantastico, che esce in mezzo ad un tratto, scopre l'artificio, e leva l'illusione delle altre strofe. Valeva bene la pena di riscaldarci la fantasia con una magnifica poesia storica, per poi gittarci addosso un catino d'acqua fredda, e farci direi quasi un bagno di sorpresa con questo tratto di pseudo-poesia religiosa. Io per mio conto a questa lirica epica preferisco i cori delle tragedie, e l'inno del ventuno, perchè almeno vi spira un vero sentimento; che se la rappresentazione è meno poetica, e meno splendida la forma, il contenuto è vero e schietto, mentre egli è puramente nazionale, e naturale.

8 Dicembre.

Nella lirica manzoniana la poesia ad ogni modo vi è. Nella lirica religiosa è negli accessori, e talvolta è anche nel principale; e nella lirica storica è nel principio epico se non è nella fine meravigliosa. Ma nella lirica di Victor Hugo non c'è nè nel principio, nè nel mezzo, nè nella fine; nè negli accessori, nè nel principale. È una lirica pseudo-filosofica, malamente concepita, e posta in opera d'una maniera artificiosa, stravagante ed esagerata.

Il concetto, o che meglio diremo, la situazione della lirica victorhughiana, non è nè vera, nè decisa e spiccata; e non è uno il principio che la ispira: sono invece due principii, quello del risorgimento francese, e quello del tempo moderno; che se l'uno è chiaro (e sfido), l'altro in Victor Hugo è imbrogliato ed oscuro, o non brilla che di una falsa luce, ed è generalmente franteso e sbagliato. E non è già il cozzo dei due tempi, e dei due principii, che allora sarebbe grande materia di poesia; ma è una oscillazione continua, ed un perpetuo mescolamento di bene e di male, di morto e di vivo, di secolo XVIII e di secolo XIX; cosicchè quando altri si crede che si tratti dell'uno, egli s'inganna, è l'altro che è in quistione. È insomma un continuo parapiglia, un caos inestricabile, una immensa confusione.

Il tema fondamentale di tutta questa lirica, è senza dubbio il buon principio: quello del secolo XIX. L'uomo non è soltanto questo piantanimale bipede e bimana, con quest'anima amante e pensante, che chiamiam propriamente uomo. Anche la Natura è uomo; e l'Universo è tutto uomo. Questo è il secolo XIX, e siamo d'accordo. Ben inteso però che l'uomo è la natura come natura: come cosmos, come vegetabile, come a-

nimale, e non più di questo: chè altrimenti l'accordo finirebbe tra noi. Nondimeno con un poeta non si vuol stare al *summum jus*; e non si può pretender da lui una grande esattezza, perchè la fantasia non è uno strumento di precisione, e facilmente confonde le cose. In mezzo al calore della ispirazione, la riflessione è soverchiata, e non ha tanta forza da far delle distinzioni rigorose; e l'immaginazione può illudersi fino a credere che l'uomo-natura abbia un sentimento che non è il suo, ma è quello che diverrà più tardi nell'uomo-uomo. E la sua illusione non finisce qui, chè la va tant'altre da scambiare certe oscure e generali azioni naturali per azioni veramente umane. È una concessione che si fa al poeta volentieri, o piuttosto involontariamente e naturalmente, perchè noi trascinati dalla forza magica della sua fantasia partecipiamo alla sua medesima illusione. Ma se 'lui non si contenta di dare alla natura sentimento d'uomo, e farne solo un essere amante, ma presume di farne anche un essere pensante, alto là, diciamo noi, questo poi no! E se non gli basta di farle fare di quelle tali azioni comuni e mal determinate, nelle quali il passaggio è facile, e breve il salto, sicchè lo scambio è poeticamente possibile; s'ei fa fare alla natura certi atti determinatissimi, peculiari all'uomo, di cui in quella non c'è nulla di simile, o la somiglianza è molto rimota, e visibilmente stiracchiata, noi non possiamo andare fin là: nol possiamo per la ragione che il poeta non ci è andato naturalmente lui stesso; la rassomiglianza ei non l'ha trovata, non gli è entrata nel calore della ispirazione, ma l'ha cercata, con lo sforzo dell'ingegno, e col partito-preso della maniera. Allora non è più l'illusione della poesia, è qualche cosa che somiglia all'allucinazione della follia; ma non è neppur questo, perchè gli è un artificio e non una malattia; e la nostra immagina-

zione non ci si riconosco, e non si trova a seguirlo sopra un terreno che non è il suo. Finchè mi dite che la terra sente la luna che le si avvicina, e prova la stessa impressione di un amante alla presenza di una donna amata, e voi me le fate gonfiare con un palpito la sua marina, in quel modo che l'amore gonfia il petto dell'uomo, io vi comprendo; e quando mi attribuite alla violetta dei campi un certo sentimento di modestia e di pudore, io divido la vostra illusione. Ma quando me le fate fare la toaletta, e me la scambiate per una damigella parigina, io non posso tenermi dal dirvi che questo non è nè vero, nè veriforme, ma l'è semplicemente una esagerazione; e dico che l'è una combinazione procurata dal vostro cervello; e se non la fo da dottore, e non mi metto a prescrivere un metodo di cura, è prima di tutto per il rispetto che è troppo dovuto a un gran valentuomo, e dipoi perchè rifletto che non siete ammalato, e che a questa stranezza manca non solo la verità poetica, ma anche la verità e la buona fede della follia.

La natura è un uomo: essa è penetrata del pensiero umano... — Sta bene; è rigoramente esatto: è il secolo XIX che parla per la vostra bocca. — Ed è dotata e tutta piena di sentimento umano. — Non starebbe bene a rigor di termini; ma che passi: non è scienza, è poesia; non è riflessione, è immaginazione. — Ma ecco che viene in iscena un nuovo personaggio, un altro pensiero, tutto diverso dal primo. Victor Hugo s'è ricordato d'esser francese, ed ecco che comparisce in mezzo alla sua lirica, tutta naturale e umana, il buon Dio estra-umano ed estra-naturale di Voltaire e del secolo XVIII. — Perfettamente. È il sistema antico, ed è l'antica poesia. — Questo buono Iddio ha tutte le qualità essenziali dell'uomo: non solo il pensiero, ma anche il sentimento umano. — A meraviglia. — E non solo un sentimento indeterminato, anzi un

amore determinatissimo: egli è per l' uomo, un amico un fratello, un padre, — Io mi sento intenerire. — Questo padre, il migliore di tutti i padri, veglia in ogni istante sul suo figliuolo terrestre, e la sua cura piglia la forma di un bell' angelo, che mai non gli si parte da lato. — Io sono sempre più commosso della divina bontà, e una mezza lacrima mi spunta dal ciglio. — Ma il padre celeste non si contenta di questo: l' uomo ha fallato, e perduta la sua primiera innocenza è divenuto preda del peccato, ed è caduto in braccio all' errore. E il buon padre che fa! egli ha un figliuolo celeste, un figliuolo unico, unigenito: ed egli lo manda sulla terra, e consente che prenda, non la semplice sembianza, ma la natura effettiva di uomo, e sparga tutto il suo sangue per gli uomini suoi fratelli in lui. Di padre divenuto sacerdote, egli ne fa una vittima di espiazione, e lo sacrifica sull' altare della sua divina giustizia in riscatto del genere umano. — Questo ora è religione, e non più poesia, e comincia a non farmi più effetto, perchè so di che si tratta, so che significa questa leggenda: la quale del resto reca in sè l'impronta del tempo in cui, per placare e propiziare gli Dei, bisognava sacrificargli qualche cosa; ci voleva una vittima, che fu prima un uomo, poi il bue, o la pecora, o solamente il piccione; indi si ridusse a una crosticella di pane e ad un centellino di vino, che poi si convenne che non era che una semplice commemorazione; ed ora più non è che il sacrificio del cuore, e delle sue ree passioni. L' uomo ha trovata la vera vittima, e la sola espiazione che può essere accetta e grata a Dio; ed è quella che fin dal principio era andata sempre cercando fuori di sè la ragione. Tutto questo io lo so; ed è il motivo per cui il discorso poetico-religioso del missionario non mi fa grande effetto; ma lo faceva bene sui miei padri, e ne fa ancorà uno grandissimo sulle care donne e sul nostro volgo analfabeto, e su quello

alfabeto, contemporaneo dei miei antichi del medio-evo; e quando il venerdì santo si fa in chiesa la predica della passione, bene o mal fatta che sia, tu senti levarsi a tratto a tratto un ululato generale. Ma se il missionario pigliasse sul serio il sacerdote, e insistesse dicendo: Dio, o uditori umanissimi, è un prete; egli è il gran prete, o come un poeta bolognese del secolo XVII realmente ha detto, è l'arciprete del mondo; il quale fa a modo suo quello che a modo loro fanno tutti gli arcipreti: dice la messa, e fa l'elevazione. La chiesa è l'azzurro cielo; la messa è il moto ordinato della natura, e l'enorme Ostia consacrata, che il grande arciprete innalza pian piano, affinché tutto il mondo la veda, eccola è quella luna piena che lentamente si leva sull'orizzonte. — Si può esser sicuri che invece di pianti, e di strida, e di sonore picchiate di petto, scoppierebbe una immensa risata, e da tutti i punti della chiesa si sentirebbe gridare: tu ora ti prendi giuoco di Dio, della natura, della luna piena e di noi; — e non guarentisco che non si vedesse a volare per l'aria delle scorze di melone, e Dio non voglia anche qualche sassata. E va di che il pubblico non avrebbe ragione da vendere. Ma come volete voi che con questa immagine sia possibile la più piccola illusione: codesta l'è una strampaleria, mica una poesia, e tutto quello che se ne cava si è che voi non avete gusto, cioè misura: — giacchè la distanza ammissibile fra il concetto e l'immagine non si può assegnare in metri e centimetri; non c'è che il gusto del poeta che la misuri, ed il gusto del lettore che la rimisuri: e questo egli par che sia passato in giudicato che non assiste sempre Victor Hugo e i victorhughiani.

Ma di questo non me ne importerebbe nulla, perchè alla fine s'egli non hanno gusto, peggio per loro. Quel che davvero m'importa, e che profondamente m'ad-

dolora, è vedere a forza di cattivo gusto falsificata e stravolta la verità, e per conseguenza screditata, e impedita nel suo corso e nella sua libera espansione. Il secolo XIX è la riabilitazione della natura: ecco la verità; ma cotesta riabilitazione passa tutti i limiti, e diventa un enorme eccesso nella lirica di Victor Hugo. Questa lirica è tutta informata del sentimento della natura, ma esagerato fino alla falsità; e ciò a motivo della cattiva idea che Victor Hugo s'è formata del suo tempo. Egli si figura che la natura valga tanto quanto l'uomo, posto che non sia più perfetta e divina di lui; e s'immagina che fra gli uomini l'ignorante sia tanto uomo quanto lo è un uomo istruito; e ne verrebbe la bella conseguenza che un uomo istruito, un filosofo positivo per esempio, non abbia più valore di un vero pensatore. Per Victor Hugo, natura o umanità, ignoranza e barbarie o sapere e civiltà, brutto o bello, fa lo stesso; in fondo è tutto una cosa. La forma è indifferente; quindi non ci può essere nessuna difficoltà che il lavatrippe sia deputato o senatore, e lo scorticacani ministro della pubblica istruzione. E già qualche cosa di simile s'è veduto; e s'è veduto in un paese d'Italia, dove *in temporibus illis* un ministro scorticacani pigliava la sintassi della grammatica per la sintesi della filosofia; e questo scorticacani, divenuto uomo consolare, ce l'abbiamo anche adesso, ed eccolo là in cima in cima al candeliere, e tutto il mondo prosternarsi, come è giusto, avanti a lui. Tutto questo è in perfetta regola, ed è puntualmente d'accordo con la lirica di Victor Hugo. Democrazia, ecco il motto d'ordine; eguaglianza, indifferenza della forma, ecco la grande parola della vita e della poesia. Ed io vi dico che siete in errore, e che la forma non è indifferente, giacchè corrisponde ed esprime il diverso valore delle cose; e in vece di eguaglianza e di democrazia, io vi dico: gerarchia, a-

X

ristocrazia, disciplina, subordinazione. La Natura è essenzialmente una democrazia: questo cosmo, di cui prendete tanta ammirazione, con questi astri, dei quali voi vi fate un' altra volta degli Dei, non è il meglio, è il peggio che c'è al mondo; un' alga, un insettino che non dura dal mattino alla sera, val più di tutto il vostro eterno sistema solare, e l'ultimo uomo vale assai più che tutta la natura. Ed anche fra gli uomini tutto è gerarchia e subordinazione. Tutti hanno un cuore capace di tutte le virtù, e tutti hanno una immaginazione che gli rende suscettivi di religione e di poesia. Ma credete voi che questo sia tutto l'uomo? credete voi che sia il più essenziale, il più elevato, il più degno della natura umana? Voi v'ingannate alla grossa; questo non è che il principio dell'uomo, come è il cominciamento della scienza umana: *initium sapientiae*; il vero uomo, e la vera scienza, è assai più su, e viene molto dopo. Chi non è uomo morale, religioso, e in qualche modo, sia di prima o sia di seconda mano artista, quegli non è uomo. Ma ciò non basta; bisogna essere uomo istruito ed intelligente: e non basta la piccola, ci vuole la grande filosofia; e non basta ancora: ci vuole una filosofia non già astratta e scheletrica, ma una filosofia religiosa e poetica, e perciò vivente. La morale è la democrazia, è l'eguaglianza assoluta e fondamentale degli uomini. L'intelletto positivo è già una prima aristocrazia naturale e perfettamente legittima, ma subordinata ed inferiore, ed è ormai bastantemente numerosa. L'intelletto assoluto è l'alta aristocrazia umana, e la vera assoluta monarchia; la quale però non è rappresentata che da un numero minimo, infinitesimo, di uomini; ma questi pochi il processo della storia gli farà tutti, e farà della scienza un senso-comune universale, e del genere umano una assoluta democrazia.

A ogni cosa dunque il suo valore, ed a ciascuno

il suo posto. Il secolo XIX non è l'anarchia che è venuta al mondo, è l'ordine naturale e definitivo. Questo però non lo comprende veramente, e non ha il vero spirito d'ordine, e d'assoluta e libera subordinazione, se non colui che vive nel seno della grande filosofia: ed è perciò che in un paese libero il vero filosofo è naturalmente conservatore. Gl'impazienti, gli agitatori, i rivoluzionari non sono mai gli uomini di pensiero, ma gli uomini di senso e di passione: e quella che prevale nel loro animo, non è sempre la più pura e la migliore, perchè è la vanità quando non è l'ambizione. Questi possono a volte avere nome e titolo di filosofi, e possono credersi di esserlo, ma in realtà non lo sono. Il rivoluzionario ha fretta, perchè la sua non è che la vita d'un quarto d'ora, e non ci vede che delle combinazioni fortuite, e delle fuggevoli occasioni. Ed ha ragione; quella che egli chiama legge non è in realtà che un accidente, un fenomeno naturale. Ma non ha fretta il filosofo: a lui basta che la via sia sgombra, e che la libertà possa far liberamente il suo cammino; e non è impaziente di tirarla con gli argani alla meta alla quale egli stesso è arrivato. Egli non vede solo con l'occhio del pensiero, ma sente in se tutta la storia; ed è perciò che non ha fretta, e consente che la storia si prenda il suo tempo; e non recalcitra invano, e non s'adira delle diversioni inesplicabili, e dei capricciosi giri e rigiri che ella pur fa, perchè sa bene ch'ella non è soltanto la legge divina, calcolabile, ma è ancora l'accidente umano, che non si può nè calcolare, nè intendere, ma si può solo spiegare a maniera positiva; sa che la non è soltanto l'assoluta volontà, ma è altresì l'inevitabile arbitrio individuale; ed è pieno di subordinazione e di rispetto. Che se lo scorticacani è assiso nell'alto seggio, egli s'inchina infino a terra, riverente alla maestà della legge, simboleggiata nello

scorticacani. I rivoluzionarii, in vece, stanno sempre all'opposizione; il loro mestiere è di scalzar il ministro, e si chiami pure Cavour, e di screditare al possibile i consorti: e tutto che non è precipitazione, dissennatezza e demagogia, è consorteria. A costoro io vorrei dire: per carità, siate più prudenti; non vi fate tanto scorgere, siate meno corrivi a scrivere, a parlare, ad agire in pubblico; e se non potete vincere le vostre passioni, dissimulatele al possibile, siate ipocriti almeno; scrivete, parlate, agite con misura, con modestia, con decenza. Voi siete l'anarchia, se non *in posse, in velte*, e mezzo tra sapere e non sapere; sta bene, ma abbiate pietà della povera patria: l'Italia è oramai nel pieno possesso di tutti gli elementi del suo avvenire; un solo elemento le manca, quello che si chiama lo spirito pubblico, e che meglio si chiamerebbe spirito di disciplina, di rispetto, e di subordinazione; e la vostra petulanza, la vostra sfrontatezza, impedisce, se pur non rende impossibile, che si formi in un paese ignorante, e per più di tre quarti analfabeto, incapace quindi di distinguere il possibile dall'impossibile, che è quanto dire il bene dal male, il vero dal falso: distinzione ben più difficile nella politica e nella storia, che non è nella scienza e nella morale. L'ignorante si ferma sempre alla prima osteria; egli si lascia pigliare all'apparenza, corre al rumore e al luccicore, e si attacca invariabilmente alla prima alternativa che voi gli presentate, e non resta da voi nè da lui che tutto non vada in fascio e in rovina. Adagio, dunque. Non si pretende da voi l'impossibile; non abnegazione, non moderazione, nome sopra tutti detestabile, (ed a ragione, perchè è sinonimo di verità): non vi si domanda che un vizio, e uno più turpe che tutti gli altri, ma meno nocivo alla patria: un briciolino d'ipocrisia! — Ed ai rivoluzionarii, che si affibbiano la giornata di filosofi, io umilmente, ma

pur francamente direi: è inutile; voi della filosofia come non avete lo spirito, così non ne avete il cuore. Non ne avete la chiaroveggenza magnetica; e così non ne avete la serena calma, e con la regolata e coraggiosa energia, la forte e sublime pazienza. — *Roma est patiens, quia aeterna*. — Rovesciate pure la frase, che non ne verrà solo una eguale verità, ma ancora un profondo insegnamento; — *Roma est aeterna, quia est patiens*: — così invertite, queste quattro parole valgono tutto il Principe e le Deche. Ma voi, uomini d'un quarto d'ora, non potete aver pazienza; e siete come quei genii orientali che altro destino non hanno, ed altro mai non fanno, che batter violentemente le ali per tutta l'eternità. Voi nel vostro cuore invocate una *seconda notte*, e preferite il morto passato al libero e vivo presente, pur per aver qualche cosa da rovesciare. Voi siete la rivoluzione in permanenza. E siateci pure; ma non parlate in nome della storia, e non bestemmiate la filosofia.

Victor Hugo è un filosofo rivoluzionario di questo genere, ma in proporzioni colossali. Egli porta la rivoluzione, e l'anarchia, non in una regione particolare, ma nel tutto. Non si contenta dell'indifferenza delle forme, e dell'eguaglianza universale; egli capovolge visibilmente l'universo, e dà la mano al vecchio passato dell'uomo: la natura ha tutte le sue preferenze, e l'ignoranza, la bruttezza e la bruttura, sono i colori che più abbondano nella sua tavolozza, gli elementi che campeggiano nel romanzo, nel dramma e nella lirica victorhughiana. E non è contento ancora. L'universo egli non lo piglia soltanto a rovescio, ma lo fa in pezzi, e te lo polverizza; e non sono già io che lo dico il primo, mentre sta notato in quel tal libercolo, che quassù pochi conoscono, ma che si dovrebbe aver tutti i giorni e notte alle mani. (1) Cos'è

(1) De Sanctis, *Saggi critici* — Napoli 1866.

dunque cotesta lirica di Victor Hugo? È il mondo fatto in frantumi, e per dir così sbriciolato, in cui non resta più nulla d'intero e al posto suo. E ciascuna briciola attira l'altra indifferentemente, e ne piglia la forma e fino all'ultime proprietà; e in mezzo al turbinio, ed all'immenso sbricciolio, volteggiano libere e sciolte certe astrazioni che si chiamano idee; e che idee! le idee del secolo XVIII indebolite, e quelle del XIX sfigurate al possibile, e sbriciolate esse pure; e sono or le une, ed or le altre, e non sono nè le une nè le altre; e sono le une e le altre, e non sanno cosa sono.... ma certamente una gran cosa! Ed ora il maestro di cappella è Voltaire; ora è Proudhon che batte la zolfà, e governa questa ridda scapata; ma più spesso sono tutt'e due. È insomma l'antico caos, ed è la poesia e la religione della natura che ritorna in forma di negazione della religione, della poesia, e del senso comune. Questo poi si chiama *un tunnel fra l'uomo e Dio*. E per verità non si può dir meglio: ed io non credo che si sia mai detto nulla di più acconcio e caratteristico di Victor Hugo. Cotesta frase è una perfetta miniatura: è lui, è lui, vivo e parlante: è il suo modo di vedere, e la sua maniera di fare; ed è il suo cattivo gusto, e la sua pseudo-poesia.

Dunque Victor Hugo non ha genio poetico? — Domando scusa, non è vero: giacchè s'egli è infelice nella grande poesia, e non riesce nella lirica epica e storica, egli riesce nella piccola, a volte; rare volte, ma pur ne indovina qualcheduna. Clara, Rosa, Lisa, sono delle vive e spiranti creature poetiche, e chi se n'intende dice che v'è dentro un poeta di primo ordine. Io domando umilmente perdono a chi se n'intende, ma mi par che qui ci sia la sua bella esagerazione. Convengo che in mezzo al *gurgile vasto* della lirica victorhughiana ce ne sieno delle poesie di primo ordine, ma nel loro genere: e questo gli è sem-

pre un genere di secondo ordine; giacchè anche nel mondo dell' arte ci è la sua gerarchia. Certamente, anche una piccola creazione poetica è qualche cosa di divino, ed ha il suo valore assoluto; ma v'è nella natura una gerarchia di assoluti, e non sono i piccoli, ma i grandi, i veri, gl'intieri, quelli che ora, in questo tempo di pensiero e di universale, più ci possono interessare: il tempo dell' Arcadia, e non della cattiva e falsa soltanto, è finito. Rosa, Lisa, Clara sono delle fugaci e lievi creaturine figlie d' un momento di buona ispirazione, semplici tratti poetici, per dir così, e non delle vere e complete creazioni. Non che sieno necessarie delle vaste dimensioni, e che devano essere dei caratteri riccamente sviluppati, ed accompagnati attraverso ad una serie di situazioni: dico solo che le momentanee e semplici creazioni della lirica non possono veramente interessare se non quando vi si sente palpitare la vita universale, e v'è il destino umano in causa, e la grande ragione in azione. Allora il piccolo ci commove forse più del grande, e fa in noi una più potente e più profonda impressione, come se nella sua apparente piccolezza meglio ritraesse l' eterno istante del pensiero. Ma Clara e madamigella Lisa hanno un bell' esser vezzose e soavemente malinconiche; noi non s'è in istato di occuparsi della loro bellezza, e non possiamo far gran caso della loro piccola malinconia. Che se passa il due-dicembre, noi corriamo piuttosto alla finestra desiderosi di ficcare i nostri occhi in quegli occhi smorti e impietriti, nei quali possiamo figurarci scritto in misteriosi geroglifici il destino di più di una nazione, ed il trionfo di più di un grande principio nella rinnovata Europa, anzi che ritenerli ancora intenti nei begli occhi di Rosa, che va per il bosco pensando all' amore, e raccogliendo dei fiori, o di starsene a rimuginare la *canzone del vecchio tempo* in un cantone. Lo spirito umano s'è allargato

e per riempirlo non ci basta delle insignificanti creature, reali o immaginate che le sieno: ci vuole la storia, ci vuole l'universo, la creazione; non basta la piccola poesia, ci bisogna la grande, la vera poesia del secolo XIX; e questa non è da Victor Hugo, come non è da Proudhon la grande filosofia. Non perchè Victor Hugo non abbia talento poetico: egli ne ha uno ammirabile, e stando a chi se ne intende, è il primo poeta del tempo. Certo, certo. È il primo dei secondi, come si dice dei suonatori di violino; e ciò non gli fa torto, perchè dei veri primi non ce ne sono. Se ce ne fossero, o ce ne potessero essere, egli sarebbe primo tra i primi. Ma di primi il tempo non ne ammette, e dei secondi non se ne cura; e non ne vuole: — *non his auxiliis tempus aëget*. — Il secolo XIX come non è più capace di religione, così non è altrimenti capace di poesia; la sua natura lo porta alla filosofia; solo ch'ei non vuol più le solite quistioni da scuola, ma richiede una filosofia ricca, viva, poetica e religiosa. Ma non per ogni uomo, e non per tutte le razze d'uomini, è fatta una filosofia di questa specie: ce ne sono di quelle che dovranno per lungo tempo ancora contentarsi della falsa religione, della piccola poesia, e della filosofia del senso comune.

17 Dicembe

Nell' Europa germanica, il nuovo movimento poetico si è di buon' ora arrestato. Il romanzo non ha conservato un resto di vita che nell' Inghilterra semi-germanica, e non vi vegeta male allato alla filosofia positiva, ristretto esso pure in modeste proporzioni; e non ha alcuna pretensione alla grande vita umana.

Il dramma storico terminava in Germania con Schiller. Qualche velleità tragica alla Ponsard ci si ha ben fatto la via; qualche spettro di questo genere è scap-

pato dal cimitero. Ma vi ha dovuto immediatamente rientrare, e non ne è giunto fino a noi che il nudo titolo; e di questo neppure ce ne ricordiamo: ed anche lassù sono perfettamente dimenticati.

Nel principio del secolo ben vi fu in Germania un vivo lampo di lirica patriottico-storica; ma non fu seguito da nessun tuono. Tutto quello che poi vi è stato, si riduce a qualche ragionevole poesia, ispirata dal sentimento della natura, senza alcuno stravolgimento alla Victor Hugo. La Dea è in piedi, ed è adorata non come uomo proprio, ma come uomo-natura.

Dopo di che tutto nella Germania è rientrato nell'ordine; e non vi si è più parlato ne di macro-, nè di micro-poesia; e, bene o male, ci si è in pieno secolo XIX. Il che nasce appunto da che colassù il XIX secolo non ha mai interrotta la sua evoluzione, e quando ha preso forza bastante, ed è giunto alla sua maturità, ha imposto silenzio alla religione, ed ha levata via l'arte di peso. Certamente che ha lasciato sussistere la scoltura e la pittura, come arti d'ornamento e di lusso; bisogna ben decórare le piazze, i palazzi, e gli appartamenti dei signori; ma l'ha ridotta a una spiritosa simbolica, e ad una ingegnosa allegoria. E così ha lasciato sussistere la musica: qualche cosa di nuovo ogni tanto ci vuole; semprè del Mozart e del Meyerbeer, e sempre Verdi, e Bellini, e Rossini — *toujours perdrix, toujours perdrix*, — il pubblico s'annoja alla fine; ma ne ha fatta una musica seria, dotta, meditatissima, *senza ariette*; col meno possibile di quella futilità che si chiama la melodia. Egli è stato però inesorabile con la poesia. Ogni mese il mio librajo mi manda puntualmente i cataloghi delle nuove pubblicazioni che si fanno in Germania: v'è di tutto, fuorchè versi e lavori d'immaginazione.

In Francia, al contrario, il secolo XIX è rimasto due buoni secoli indietro; ei s'è impuntato a Cartesio,

e non ha voluto fare un passo di più. N'è succeduto quello doveva succedere, e che sempre succede. Negli studi, come nella virtù, chi non va innanzi non resta dov'è; ritorna indietro: e la Francia da Cartesio ha indietreggiato fino a Voltaire, a Locke, a Bacone; e quando ha voluto rimettersi in cammino, ha dovuto ricominciar da capo dallo stato di spontaneità irreflessa, e Rousseau ha rinculato fino allo stato di natura, com'egli diceva, o come noi diremo, fino alla prima e più barbara civiltà umana. Ma lo spirito francese non si è contentato del sentimento religioso-poetico di Rousseau; egli è passato alla falsa intuizione di Chateaubriand e di Ballanche, ed alla barocca riflessione di De Maistre; ed è riuscita al concordato, ed alla ipocrisia di Napoleone I, che s'ha tirato dietro, ed ha resa inevitabile quella del terzo Napoleone; ed ha conchiuso con le invettive di monsignor Dupanloup, e con la prima, e la seconda spedizione di Roma. Egli è dunque uno stato di cose che dura ancora; che se in Francia il culto religioso non è più che una necessaria arma di stato nelle mani dell'Imperatore, ed un'arma sleale di partito nelle mani degli increduli e dei volteriani, il culto dell'arte vi è in piena fioritura, e dà di quei bei prodotti alvini che sappiamo. Così si spiega perchè i cataloghi francesi, tutt'al contrario dei tedeschi, soprabbondano di poesie, e riboccano di romanzi, e novelle, e commedie, e commediole.

I cataloghi italiani sono i più poveri di tutti; il che non è meraviglia, atteso il felice stato analfabetico e semi-, nel quale i vecchi governi hanno lasciato il paese; e la conseguenza naturale si è che i versi e le prose ne fanno sempre per tre quarti le spese. Non è che nei cataloghi napolitani che da qualche tempo la poesia poco vi figura. Ma.... Napoli è Napoli! — E Peretola è Peretola. — È vero; ma a Napoli ci sta ad albergo quel gran signore, quel ter-

ribile Innominato: innominato a Peretola; ma che laggiù porta un nome, e lo sa portare; ed ha un cognome, e gli sa fare onore: — egli colaggiù si chiama PENSIERO, ed ha per cognome SECOLO XIX.

A Peretola il secolo XIX anche vi è; ma non è il legittimo: è il pseudo-secolo XIX di Chateaubriand e di De Maistre, che io non nomino senza rispetto; ed è quello di Alessandro Manzoni e di Gino Capponi, dei quali proferisco i nomi con la più profonda venerazione. Ma non è il vero secolo XIX di Bruno e di Vico, di cui là basso in mezzo al Risorgimento si è sempre conservato un fil di tradizione; la quale così guasta e superficiale come era diventata nelle mani degli avvocati (che del resto rendono superficiale e corrompono tutto che toccano), pure era stata bastante a farne un paese a parte, e di tutt' altro genere che Peretola. Ma ora non ci sono avvocati come prima; e vi sta invece un certo cristiano, il quale ha un certo nome che a sentirlo non vi farà buon suono, e non vi darà, temo, il più gran piacere. Egli chiama lo Spaventa! — Misericordia! e chi è costui? domanderanno meravigliati i don Abbondii di Peretola. — Come! non lo sapete! o non vi siete accorti di nulla? — No, di nulla. — Ve lo credo, perchè costui è semplicemente uno dei primi filosofi, e assai facilmente il primo, che ci adesso ci viva in Europa, la Germania inclusive; ed è senza ombra di difficoltà il primo che ci abbiamo oggi in Italia. Non ch'ei sia il solo, perchè di filosofi ce n'è molti, e bravi, e grandi, e tragranti; ma non lavorano che di piccolo; e si divertono a far degli scambietti e delle graziose pirolette filosofiche intorno alla filosofia, ma non ci danno mai dentro; e ricamano, e tentennano, e tremano, e per la paura a volte non sanno troppo quel che si facciano; ma questa volta è il rovescio della favola: non è l'uomo che ha paura della sua

ombra, è l'ombra che ha paura dell'uomo. Non saranno tutti a tremare della scienza, e voglio lusingarmi che non sieno nemmeno i più; ma ce ne sono molti, (e non sono i più modesti, e i meno celebri) che proprio par che non ci abbiano la bozza, e il vero organo. Quel tale organo che tu ben sai che ci vuole, e che io mi affatico a sviluppare nel tuo cervello, nel cervello di questi nostri gran filosofi ei ci è senza dubbio, ed è sviluppatissimo, lo credo; ma non troppo funziona: perchè infatti par che ei non veggano dove il punto batte, e qual sia veramente il problema; e se qualcuno lo annusa, dà subito indietro spaventato, e lo proclama insolubile, e per mettersi in salvo se ne rientra immediatamente in sacristia: se tant'è che ne sia uscito mai. Non hanno coraggio, non hanno franchezza e sicurezza filosofica; non hanno il grande istinto della filosofia. Guarda ora quello laggiù. Quale differenza! Ei se ne va diritto diritto dove vede splendere il vero, e, senza commoversi di nulla, segue maestosamente il suo cammino, e si tira seco appresso tutto quel che v'è d'intelligente e di vivo in paese.

Ora capisco perchè nei cataloghi napolitani non si trovano più tante poesie come una volta, e perchè collaggiù in vece di gittare il tempo nei versi e nelle prose, piuttosto si contentano delle pseudo-scienze naturali, della fisiologia sperimentale, e della medicina materiale: perchè la vera scienza è da pochi, ma è da tutti il comprendere che i versi senza la poesia sono un gran tempo perduto. Ma a poco a poco anche la scienza verrà; e se ne può esser certi, perchè laggiù basso della forza ve n'è, e v'è quel vero cristiano dello Spaventa, con quel gran signore del secolo XIX. E se tu vuoi fare a mio senno, getta la tua pretesa lira proprio in un cesso, come dice messer Lodovico, sali senz'altro in vagone, e vattene difilato a Napoli; e lì con la scorta di questi due maestri ricomincia da capo a studiare,

se della vita tu vuoi capirne qualche cosa. Ed è il consiglio ch' io vorrei dare a tutti i giovani Italiani.

Gennaio.

Orsù, finiamola; e per finirla come di ragione, facciamo di premere il sugo di questa lunga filastrocca.

Recapitoliamo. Formuliamo. Conchiudiamo.

Egli è un fatto, — un fatto di ragione, e non però men positivo e certo dei fatti di esperienza e di osservazione — che la vita umana principia con l' assoluta barbarie: col puro senso materiale, e col semplice istinto naturale;

Ed è un fatto, tutto di ragione se non tutto tutto di osservazione, che la vita umana termina nella riflessione intellettuale, che è la vera vita, e l' assoluta e definitiva civiltà;

Ed è un altro fatto, questa volta al pari di osservazione e di ragione, che non ci si va di un balzo, ma passando per la forma intermedia della immaginazione. La quale, infatti, partecipa dell' una e dell' altra: essa è senso, ma è un senso che fa ufficio di riflessione.

La religione e l' arte, è il regno della immaginazione, tramezzate all' assoluta barbarie animale, ed all' assoluta civiltà spirituale: e non è nè senso, nè spirito; nè barbarie, nè civiltà: è una barbarie civile, ed un senso spirituale.

La prima assoluta barbarie immediatamente sparisce; ma la barbarie relativa rimane: l' arte e la religione è il sostrato della civiltà, è lo strato barbaro della storia, — della storia generale, della storia particolare, e della storia individuale.

La scultura è l' arte originaria, e più barbara;

La poesia è l' arte più spirituale, e più civile;

La pittura è una forma intermedia: è la barbarie civile dell' arte.

La poesia, figlia della intuizione fantastica, trova la sua forma compiuta nell'epica, la poesia per eccellenza.

Ma all'ultimo il senso poetico perde il suo carattere intuitivo, e si riduce a un puro senso, al sentimento animato e mosso dalla riflessione. La lirica è la riflessione poetica che prelude alla riflessione filosofica; ed è la poesia sul punto di trasformarsi in filosofia: è il senso che spira nel pensiero, è la barbarie, che si dilegua nella civiltà. — *Morituri salutamus te.* — Però dall'epica la poesia non va d'un salto alla lirica; ci va passando per una forma intermedia, semi-epica e semi-lirica. E questa forma intermedia è la drammatica.

L'epica è la poesia immaginativa e barbara, e perciò più perfetta;

La lirica è la poesia riflessiva e civile, e perciò imperfetta;

La drammatica è la barbarie civile della poesia.

La poesia è senso, immaginazione, intuizione. La filosofia è pensiero, coscienza, riflessione. Ma la poesia non si leva d'un tratto a filosofia: essa ci va passando per una stazione intermedia, senza la quale il passaggio non sarebbe avvenuto mai. Questa forma intermedia è la religione. Come la poesia, la religione è senso ed immaginazione; come la filosofia, è pensiero e riflessione: essa è l'immaginazione che funziona da coscienza, da riflessione, e non è più una semplice intuizione, un senso esterno e puramente oggettivo; è un senso oggettivo e soggettivo, esterno ed interno ad un tempo. — *Tua res agitur*; — non si tratta solo della natura e di Dio, si tratta di te, o uomo; è la tua anima, ed è il tuo destino che è in quistione.

La poesia sensibile ed oggettiva è la barbarie dello spirito. La filosofia puramente intellettuale, ed assolutamente soggettiva è la sua civiltà. La religione, tutto insieme oggettiva e soggettiva, e sensibilmente intellettuale, è la barbarie civile dello spirito umano.

La religione più imperfetta e più barbara è la più naturale, più oggettiva, e più epica: la religione indiana.

La religione più perfetta e civile, è la più umana, la più soggettiva, la più lirica: è la religione cristiana; non la latina, sensuale, immaginativa, pseudo-cristiana, ma la germanica, con più di sentimento e di riflessione, e meno d'immaginazione.

Ma la religione epica dell'Oriente non diventa d'un tratto la religione lirica occidentale. — *Natura non facit saltum*; — la storia procede per via di mezzi termini: e la religione passa per una stazione intermedia, interposta fra l'Oriente e l'Occidente, e vi prende una forma intermedia. Questa forma è la religione drammatica dell'antichità. Il politeismo greco è infatti un gran dramma che si rappresenta nel cielo, a poca distanza dalla terra, e spesso sulla stessa terra; i personaggi sono gli dei, i semi-dei, e gli stessi uomini; che del rimanente assistono allo spettacolo dalla loro platea terrena, e sono meno attori interessati, che spettatori curiosi e meravigliati. Il politeismo antico è la barbarie civile della religione.

Tale è la storia dello spirito decomposta nei suoi elementi; e così essa procede nella sua ricca e possente unità. Oriente, Antichità, Occidente, è la grande trilogia della storia: sono tre civiltà, una naturale e barbara; l'altra barbaro-civile; e la terza civile e spirituale. La civiltà orientale è lo spirito umano che si spiega in un tutto informe, inconscio, e confuso, ma completo e infinito; che poi nella Grecia si risolve in un complesso di elementi distinti e finiti; i quali terminano per ricomporsi in un nuovo tutto, distintamente indistinto, e finitamente infinito, vale a dire nella civiltà occidentale.

L'Oriente sensuale e fantastico è tutto religione e poesia. Al pari di Tur e di Silim, Irii, l'India vedica e l'India bramiana, è tutta sacerdotale.

La religione fantastica del semita è certamente più perfetta di quella più sensuale del turanio. E il mondo religioso dell'ario è assai più ricco, meglio esplorato e più profondamente sviluppato di quello del semita.

La natura divina non rimane nella sua immediata unità; vi è nella religione dell'India il principio della trinità divina, benché rozzamente concepito. Dio non rimane nella sua immediata opposizione col mondo: vi è il gran dogma della incarnazione; il principio della riunione di Dio con l'uomo. L'uomo non rimane nella sua immediata opposizione a Dio; la religione indiana ha trovata la via di salvezza: vi è il principio della riunione dell'uomo con Dio. Vi sono dunque tutti gli elementi e i caratteri di un sistema religioso completamente sviluppato. Tutto questo si oscura, se in tutto non si perde, nella religione poetica dell'antichità: il politeismo greco è, come dire, il monoteismo semitico arricchito, perfezionato, e di sublime fatto bello e vago: ed è la prima caduta della religione. La quale però risorgerà nel tempo moderno: la seconda Grecia, lo spirito greco-orientale, ritroverà tutti gli elementi essenziali della religione; che del resto sono quelli stessi del pensiero. L'Oriente moderno, il medio evo, li porrà nella vera forma religiosa. Il risorgimento, l'Antichità moderna, spezzerà codesta forma. Il secolo XIX, il vero tempo moderno, li porrà nella propria forma di pensiero. E sarà la seconda caduta della religione; e sarà definitiva perchè di essa non è distrutto che il falso, ma il vero rimane intatto, e gli elementi essenziali sono conservati. In realtà il tempo nuovo è il medio-evo non già distrutto, ma invertito; è in cambio di una religione filosofica, una filosofia religiosa, invece della immaginazione riflessiva, la riflessione immaginativa. E questa è la fine.

Ma nel principio l'Oriente, tutto religioso e teo-

cratico, è anche tutto epico. Sarà, se si vuole un' epica barbara e informe; io ne convengo fino ad un certo segno; il Pentateuco non è che una cronaca epica, una rozza leggenda primitiva: io lo ammetto volentieri; Mosè non vale Esiodo, e Valmichi non è certo Omero; ma più che in Omero domina in lui il fantastico, e lassureggia il soprannaturale; il Ramajana è tal fantasmagoria da far girare la testa più forte, e meno disposta al capogiro.

L' Antichità meno barbara, è anche meno religiosa, e più poetica; meno divina, più umana. La Grecia è laica: il suo vero elemento è l' arte; la sua religione è poesia, e la sua bibbia è un poema, dove non sempre fanno bella figura, e non sono sempre presi sul serio, gli Dei. Che se l' Oriente è essenzialmente epico, la Grecia è principalmente drammatica: nella sua stessa epopea i caratteri sono più scolpiti e meglio sviluppati, e più drammatiche le situazioni. È la perfezione assoluta non solo del genere epico, ma, cred' io, della poesia; ed è tale altezza, a cui l' epopea non è più salita, e non potrà sperare di ritornarvi mai.

Il Tempo Moderno è tutto umano e tutto divino, ed è tutto lirico e riflessivo.

E del tempo moderno il Medio Evo è religioso ed epico; ma è un' epica lirica, ispirata dalla grande riflessione: Dante comincia dove in Grecia cominciava la lirica; egli critica le idee, e giudica le istituzioni religiose del suo tempo. Il divino poeta rigetta, e caccia in inferno il temporale, e non s' inchina che allo spirituale: egli è però uno spirituale che non è meno filosofia che religione, ed è una lirica ed un' epopea.

Il Risorgimento è irreligioso e drammatico. Il fantastico si cangia nel maraviglioso; e l' epica si volge in commedia, non di nome soltanto, ma anche di fatto. Il comico è per sè lirico: esso si compone d' una immaginazione che crea e crede, e d' una riflessione

che disfà e discrede, e fa le fliche alla immaginazione. Quando il fantastico è distrutto, il serio ritorna, ed il meraviglioso sparisce dalla poesia, e passa in assoluta ed esclusiva proprietà dei Bosco e dei Dumas, e dei giocatori di bussolotti del Teatro del Castelletto e di Porta San Martino.

Il secolo XIX è di nuovo religioso, ed è tutto lirico. Egli è religioso come il medio evo, e più ancora come l'Oriente ariano; ella è però una religione non più epica, ma lirica, ed è veramente una lirica religiosa.

E del secolo XIX il principio è epico-lirico: Milton, Klopstok, Chateaubriand, Manzoni, rinnovano l'epica, che dalla fantasia passa man mano al puro sentimento religioso. Camoens, Torquato Tasso, e Göthe fanno l'epica storica; quelli con un soprannaturale di erudizione, trastullo di una vivace e ricca immaginazione, questo senza soprannaturale, alla Manzoni.

Vien poi la drammatica; essa comincia storica, e finisce cittadinesca e domestica, e dalla poesia passa alla prosa: Goethe, e poi Schiller e Manzoni, poi Niccolini, Victor-Hugo e Casimiro Della Vigna; o poi Ponsard e Vittorio Sardou, e Giacometti, e Chiossone, e Ciccone. E buona notte ai sonatori. Peggio di così non poteva andare a finire.

All'ultimo viene una lirica tutta stravolta, e di cattivo genere, che vorrebbe essere epica, e non è nemmeno filosofica; e per volere essere ultra-poetica, non è nemmeno una vera prosa, e non è in alcun modo ammessibile, chi ha pure un centellino di gusto e di ragione. Non bisogna pretendere a far l'impossibile: ora si è a un punto che la riflessione ha superata l'immaginazione; e non si può far della poesia quando il tempo è alla prosa. Ma ei si può, e si dee fare della prosa poetica, perchè il pensiero non ha distrutto il sentimento e tolta di mezzo la fantasia, ma l'ha soltanto oltrepassata e riavviluppata dentro

di sè, come fa della pianta l'animale. Oggi è il pensiero che va innanzi, ed è la fantasia che gli va dietro; e il sentimento è per dir così nel mezzo, e la riflessione è d'intorno, e di dentro, e di fuori. Quella del nostro tempo vuol esser dunque una lirica prosaica, o dirò meglio, una prosa lirica, e tutto insieme drammatica ed epica; vuol essere una filosofia vivente, cioè poetica, e religiosa. Essa non è una pura e pretta filosofia, perchè non è il prodotto dell'astrazione: e non è una pura poesia, ed una vera religione, perchè non è il portato della grande immaginazione; è invece il prodotto di tutte le facoltà riunite, e non è perciò la filosofia del pensiero, dello spirito, dell'anima, psicologia, ontologia, o che so io; è la filosofia dell'universo, cioè dell'uomo. Ed è così che il XIX secolo, che era cominciato lirico-poetico, termina lirico-prosaico, filosofico-poetico-religioso, ed assolutamente cristiano.

Ed ora, addio poesia. Chi sa quando, e sotto che forme ella risorgerà. (1)

Quando? Giammai.

Giammai non risorgerà la poesia nella sua nativa forma d'immaginazione. Per questo non ci vorrebbe meno di una nuova barbarie; ci vorrebbe una *seconda notte* umana, qualche cosa di simile a quella famosa *seconda notte* italiana, che è il pio desiderio dei mazziniani, in ciò d'accordo, come di solito, coi loro amici di color nero. Ma il voto di questi gentiluomini non par che abbia molta probabilità di essere esaudito dalla storia; e meno ancora il voto, consapevole o inconsapevole che sia, dei desiderosi della nuova poesia, come se della vecchia non ce ne fosse abbastanza da imparadisare tutti i secoli. Che la storia dunque li perdoni tutti, mazziniani, corvi neri, e sogna-

(1) *La Nuova Civiltà* — Napoli, Gennaio 1868.

tori della poesia dell' avvenire, perchè non sanno quelli che si peschino, — *quia nesciunt quid dicunt*, — per chi preferisce il latino.

Del rimanente la poesia non ha bisogno di risorgere perchè non è morta mai. Essa ha semplicemente subito una operazione di metempsicosi. Uscita dalla forma d'immaginazione, essa è entrata nella forma di filosofia, e in quella vive, ed eternamente vivrà. La nuova filosofia è la nuova poesia e la nuova religione, che si va tanto cercando, ed è un pezzo che ella va pel mondo; ma i Dottori del Vecchio Testamento, gli Scribi positivi, i Farisei delle forme, e i Sadducei che negano la risurrezione e la metempsicosi, non l'hanno conosciuta, e hanno detto, e dicono ancora, che non serve a nulla, che l'è una filosofia senza senso comune, morta-nata, e da un pezzo sotterrata; — e allora non si arriva a capire perchè ne parlano sempre, e ne hanno tanta paura, e la perseguitano senza posa, gridando con quanto ne hanno nella gola, crucifige, crucifige. L'hanno però conosciuta i pochi pescatori d'anime, coi quali, non si sa per quale degnazione, s'è compiaciuta di conversare, e dirgli all' orecchio il suo vero essere; e quelli hanno ravvisata in lei la vera Figlia della Storia, Quello che avea da venire, lo Spirito di verità e di vita immortale. Sono pochi, e in Italia mi contenterei che arrivassero a dodici, mentre in Francia sommano alla rispettabile cifra di zero; ma questi pochi non hanno ristato, e sappiatelo bene, o Scribi, o Farisei, o Sadducei, non ristaranno mai di predicare il Regno di Dio, finchè avranno uno spiraglio di vita, e un menomo alito di fiato. Ma non lo predicano a voi, perchè sanno troppo bene che sarebbe fiato sprecato. Voi, uomini del risorgimento, dovete morire nell'impenitenza finale, per esser gettati in una certa geenna, che non posso dire, con tutte le vostre classificazioni naturali, e la vostra medicina mate-

riale, con la vostra sciocca superbia e tutti i vostri quattrini. E non c'è caso che vi possiate salvare, perchè sta scritto -- *ogni peccato o bestemmia sarà rimessa agli uomini ma la bestemmia contro allo spirito non sarà lor rimessa* —

Sammatteo, capo tale, verso quale; e Sammarco non fa di noccioli; e Salluca rifà presso a poco la stessa stampita. — Ed ecco il perchè voi, uomini del risorgimento, che vi credete gli uomini del secolo XIX, o voi materialisti, positivisti, naturalisti e naturalistici, scettici aperti o coperti, atei spacciati o dissimulati, voi siete tutti irremissibilmente condannati dalla storia. E voi altri, o uomini del vecchio secolo XIX latino, anche voi ne anderete alla malora, e se non precipiterete addirittura in Malebolge, vi toccherà però a restare in eterno nel limbo dei santi padri della vostra pseudo-filosofia, in compagnia dei leopardiani senza scetticismo, dei manzoniani senza fede, e dei victorhughiani senza gusto, senza secolo XIX, senza filosofia, peggio del loro principale. Lasciate dunque ogni speranza di giungere a Dio: voi siete condannati a non conoscerlo mai; chi nasce tondo non c'è caso che possa morir quadro. Noi nasciamo tutti tondi, è vero; e così restiamo, se l'educazione non ci rimedia

per tempo; ma il fatto è che in voi non ci ha rimediato. Codesto i cristiani nuovi lo sanno a memoria, e non è a voi, anime vecchie e ossificate, che vorrebbero perdere il tempo a predicar la parola della vita: essi non la predicano che ai parvoli, ai piccoli figliuoli del nuovo secolo XIX, perchè di loro è il Regno di Dio. E saranno i primi novissimi, e novissimi i primi.

È bene inteso ch'io ti metto frai parvoli; ed ho speranza che come ti sei salvato dal risorgimento positivo, così ti salverai anche dal vecchio e stracco secolo XIX: dalla cattiva religione, e dalla pseudo-poesia franco-latina.

LETTERA XIVa

GIORGIO A FILALETE

Ohimè, l'affar si fa sempre più serio, e comincio a non vederci più chiaro sul conto di madonna poesia. Io non avrei mai pensato che la stesse tanto male, e fosse proprio ridotta in fin di vita. Già sapevo ch'ella non era eterna, e che non aveva ad esserci sempre una poesia a parte, un mondo poetico al di sopra del mondo reale; come non ci ha da esser più un mondo religioso al di sopra del mondo poetico: Inferno, Purgatorio, Paradiso. Questo Paradiso più non esiste da un pezzo, e la religione come religione, come tale, direbbe un certo amico mio, è bell'e ita. Codesto io lo sapevo; e già, lo sanno tutti, anche quelli che non lo dicono, e fin quelli che dicono tutto il contrario, e che la sta benone, e non ha mai goduto così florida salute: e intanto non fanno che pigliarsela con l'incredulità, che li perseguita; e la vedono dappertutto, perchè la sentono dentro di loro. Essi la sentono, e se alzano la voce è per coprirla un'altra, quella del risorgimento, che gli mormora all'orecchio non so che brutte cose; ed essi gridano sempre più forte, come fanno coloro che hanno paura, e non vogliono mostrarla a sè stessi, e sbraveggiano perchè hanno bisogno di credersi bravi. E tal sia di loro, e della loro pretesa religione. La violenza, peggio che irreligiosa, immorale, del loro linguaggio, la sfrenata cupidigia, e la mondana ambizione, a cui sono in preda dice abbastanza a che ne sono, e cosa passa nel loro foro interiore.

Quel ch'io non sapevo, e mi riesce novissimo, gli è che la poesia fosse anch'essa condotta a sì mal partito. Me ne dispiace infino all'anima; ma non so cosa farle: perchè, a quel che dice Filalete, egli è caso di forza maggiore; e della maggiore di tutte le forze, quale è quella della storia, vale a dire del pensiero. —

Giacchè, di tutta quella lirica prosaica delle tue lettere, qualcosellina ei mi par bene d'aver raccapezzata. *Semper aliquid haeret*, come tu dicevi. Ei mi si è aderito che si principia barbari, religiosi quanto ce ne può entrare; poi si diventa barbaro-civili, poeti in tutta la forza del termine; e all'ultimo si riesce filosofi: bene inteso filosofi poetici e religiosi, che viene ad essere una democrazia di nuovo genere. Sicchè, passando all'applicazione, don Margotto è barbaro, Prati è barbaro-civile, e in tutto il mondo latino non c'è che dieci, tutt'al più dodici, Chiappanuvole, che sieno davvero davvero civili. Vero è che quei dodici, hanno a diventare tutto il mondo latino.... e umano — nella loro immaginazione.

Mi par di non aver recitato male la mia lezione, e tu vedi che le tue categorie mi si sono bene stampate nella zucca. Quanto all'aver capito, gli è un altro conto; e quanto all'esser persuaso, non te ne potrei dar la mia parola d'onore. L'arte è ella finita, proprio finita? — Non proprio proprio, ma siamo lì, lì; ci manca molto poco. — Ed io accetto, questo poco, e piglio atto della concessione.

Il secolo XIX non è religioso, nè epico; è vero. Ma se non c'è l'epopea, c'è il romanzo, che si può dire una sua creazione: e se non è più possibile un romanzo con quel leggiadro aroma sub-religioso dei Promessi Sposi, c'è sempre il romanzo puramente storico e il romanzo sociale; e per colmo di ricchezza c'è perfino romanzo immorale; il che non è poi tanto

poco. E il senso comune mi dice che se uno ha genio poetico, non c'è forza maggiore che gli possa impedir di fare un romanzetto a modo; e non son io che vorrò dargliene biasimo: basta però che non me lo faccia soverchio impertinente e immorale, alla de-kockiana. —

E non c'è solo il romazo storico; ei c'è anche il dramma storico; e se il Manzoni lo ha fatto un po' troppo storico, se il Niccolini l'ha fatto troppo lirico-prosaico, *peccato è loro, e non natural cosa*: non per questo è a dire che non possa venir su un altro che sia capace di creare con più felice ispirazione un buon dramma storico, e mettermi tutta quella vita, e quella poesia che è compossibile col genere, e se anche vuoi, col tempo, e da stare a paro, se non coll'Errico IV e col Riccardo III, almeno col Goetz e coll'Egmont, col Don Carlos e col Wallenstein. E se l'alto genere non gli riesce, e sia qualunque la cagione, c'è per lui il basso, il dramma cittadino e familiare, che non è poi da disprezzare: e quando meno, ei potrà far sempre un vaudeville tratto-di-spirito, come tu lo chiami, un proverbio, una farsa, una bambocciata; che anche questa è poesia, e del genio ce ne vuole. Io non vorrei che tu mi facessi come il topo scodato, o come l'astuta della volpe che diceva male dell'uva, a cui non poteva arrivare. E poichè questo nostro secolo è per eccellenza lirico, e il mio poeta possibile dovrà per codesto genere sentire una più forte propensione, io non m'oppongo, faccia pure. E s'egli è vero che quello che più corrisponde alla natura di questo tempo è il genere lirico-epico; ebbene, ebbene, ch'ei si provi. — Ma sarà inutile: il Manzoni non ha provato bene nella lirica sacra, e non è perfettamente riuscito nella lirica storica per via di quel meraviglioso astratto che ci ha voluto ficcare; e Victor Hugo ha fatta una lirica filosofica ch'è un orrore. Nè poteva essere

altrimenti, perchè oggi ci vuol la lirica prosaica, una filosofia lirico-epica; e il torto di Victor Hugo è di non averlo capito. — Ma che torto, s'ei non poteva per via di quel benedetto zero. — Basta, io non voglio stare a perfidiar sul torto e sul dritto, sul potere o non potere; perchè alla fin fine c'è sempre il ricorso alla piccola lirica, nella quale Victor Hugo ha fatto dei piccoli prodigi; e questa ha pure il suo valore, che sarà infinito, o finito, o assoluto, o relativo, io non ne so nulla; so solamente che chi l'indovina è bravo; e so che la poesia di qualsivoglia specie, è sempre qualche cosa di divino; a una condizione però, che la sia poesia: cosa non facile a verificare.

Ci resta dunque tutta questa poesia subordinata e secondaria, con una ricchezza di generi, e specie, e sub-specie, da far paura. Sicchè il campo è vasto bene, e uno vi si può sbizzarrire a sua posta, senza pericolo che venga ad importunarla la riflessione, come succederebbe infallibilmente, a quel che tu assicuri, se volesse levarsi alle regioni poetiche superiori. È ben vero che superiore o inferiore che una poesia possa essere, nessuno ci abbada, e i poeti sono tenuti come seccatori, e nel nostro paese passano per famosi jettatori, e ognuno li sfugge come fossero appestati. Non c'è che Peretola dove sono accarezzati, e avuti in somma considerazione. Ma quello è un paese eccezionale, dove la cortesia alberga, e gli uomini sono tanto gentili e soavi che non più non saprebbero essere le più soavi e delicate donne, e la civiltà è in tutto il suo fiore; giacchè, come diceva quel tuo amico il Berti, la civiltà si compone di parecchi fattori; e di questi uno è l'arte, e bisogna tenerne di conto, e procurar che ci sieno sempre di bravi scultori, e pittori, non per decorar piazze e palazzi soltanto, ma perchè bisogna che l'arte ci sia: e tra l'arti il primo posto convien che l'abbia la poesia. E qui gli applausi della Camera

e delle tribune sono scoppiati che pareva un tuono. L'altro fattore della civiltà, continua il Berti, è la religione; anche di questa bisogna dunque tener di conto, e che non solo i poeti, ma anche i preti ci sieno, e dargli delle buone pensioni. Ma questa volta nessuno ha applaudito, e monsignor Berti, rimasto solo dalla sua opinione, ha dovuto rimettersi in tasca la seconda parte della sua profonda teoria dei fattori. Quanto alla prima non ci poteva esser quistione: a Peretola i poeti hanno sempre avuto, e avranno sempre, finchè gli avranno, i primi onori. La gente ci si appassiona per le prose e le rime, come ai beati tempi, e ad ogni canzone, o inno, o sonetto che un poeta mette fuori, se ne discorre un mese per tutta Peretola, e d'una commediucola, sia pur quanto si voglia sbagliata, ne fanno un chiasso che mai; specialmente quelle gentilissime, e cortesissime, e umanissime signore. Ma già, le donne sono fatte così; vivono di religione, e di poesia; e delle donne ce ne sono dappertutto, e sono tutte fatte ad un modo. Bisogna dunque che la poesia ci sia, e bisogna farne ancora, non foss'altro, per loro: finchè almeno non siano esse in istato di fabbricarsi da sè questo piccolo genere di consumo. Ci vuol dunque ogni tanto il suo romanzetto nuovo, la sua farsetta, la canzonetta nuova, giacchè le care creature facilmente s'annojano; e il vecchio non lo possono patire: amano il nuovo, e vanno maledettamente appresso alla moda; e tu sai che la moda delle donne dura pochino. — E noi glie ne faremo: canzonette, commediucole, romanzuoli, la piccola poesia se non se ne può far dell'altra: la faremo per gli uomini femminini, se gli uomini mascolini non se ne curano, e non ne vogliono più sapere.

Tu vorrai dirmi che cotesta non è solamente della piccola poesia, ponendo sempre che ne sia una; ma l'è ancora una semi-poesia, insomma un crepuscolo di

poesia e di prosa, di cui il tipo è il romanzo, il genere moderno per eccellenza moderno, e gli altri sono fatti a uso e fazione; e tutti in diminutivo. Io non starò a negarlo, perchè il fatto mi par vero. Ma, caro mio, da questo a dir che la poesia sia proprio ita alla ballodole, ei ci corre. Io dunque non dico che si possa tornare addietro ad esser poeti come l'Ariosto o lo Shakespeare, come Dante o Omero; e nemmeno pretendendo che si possa esserci come Byron, o Leopardi, o Manzoni: dico solo che questo poco di poesia, a cui siamo ridotti, non ci potrà mai mancare. Resterebbero dunque dove siamo, e bisogna contentarsi; il nostro proverbio dice: chi si contenta, gode. E non c'è poi poi tanto male: che se questo è un crepuscolo, il crepuscolo ha le sue bellezze anche lui. Io non comprendo che necessità ci sforzi ad andar sempre innanzi, e tuffarsi nella notte della prosa, rischiarata appena dal fioco lume di non so qual luna poetico-religiosa. Io amo di credere che questo tramonto abbia ad essere eterno, e che al mondo non finirà più la razza dei novellieri, dei farsettieri e dei sonettieri. Innanzi, innanzi! Ma santoddio! se innanzi ei ci è il muro della prosa, il baratro senza fondo della filosofia. E poi, che razza di filosofia! Una che è già morta e sotterrata da mezzo secolo almeno, e che nel paese dove se la non è nata è stata rallezata, e ci s'è fatta grande, ed ha ricevuta quella cattiva educazione che l'ha fatta quella superbiona che vuol roma e toma, tanto da arrivare fino a dire che la s'è ingojato l'universo come una pillola, tanto per far colazione; sissignore, che nella sua patria adottiva non se parla più da un secolo e mezzo, e appena qualche volta si ricordano che la ci sia stata; e allora ne ridono come matti, e non se ne sanno dar pace. Invece, quegli avveduti dei tedeschi si sono tutti gettati alla filosofia positiva che è la buona, e si ammazzano intorno alla medicina naturali-

stica, alla storia naturale e materiale, e hanno mandata al santo diavolo la metafisica. Spiegami dunque questo fenomeno! Non puoi in nessun modo. Ma si capisce facilmente, chi riflette che la metafisica è la cattiva, impossibile, insopportabile, e detestabile filosofia. E tu hai il coraggio di consigliare a noi di metterci alla metafisica, giusto ora che non può esserne più quistione; e far sempre, come certi rompicolli che altro non sanno dire: avanti, avanti, e sempre e poi sempre avanti. Ma che avanti, se lì c'è un deserto, ed io mi trovo comodo dove ora sono. A che dovrei io andarmi aggrappando par gli aridi e dirupati sentieri della metafisica, a rischio di rompermi il collo, e restarne col danno e con le fischiate, quando posso starmane agiatamente seduto su questo greppo della piccola semi-poesia? *Bonum est nos hic esse*, come diceva Simon Barjona (a mal agguagliare), che del resto ne diceva delle grosse; e anch'io dico come lui: facciamoci qui tre tabernacoli; io mi ci vò metter di casa e di bottega.

E credi tu che la storia non n'abbia del senso comune? Assicurati che se tu le intuoni la tua solita antifona da rompicollo: avanti, avanti; no, risponde la storia, ho camminato abbastanza, ora sono stanca, e questa volta, contro al mio solito, magari contro alla mia natura, mi voglio fermare. E valla tu a smuovere se puoi.

Ma m'accorgo che l'ho detta grossa e goffa, più di Simon Barjona, (il che sia detto con tutto il riguardo, e sono in vista di quel caso particolare), perchè la storia ha un'altra specie di senso comune che non è quello francese. Anche lei va per tragetti, e rifugge degli estremi; ma il suo mezzo termine non lo piglia fra due accidenti, come farebbe monsieur Thiers, o monsieur Guizot: lo piglia fra sè stessa, e la natura; e non è lei che è stanca, e si vuole adagiare, son

io che sono uno sciocco ed un poltrone, a cui pesa lo studio, e rincresce la meditazione. La storia non può fermarsi se non quando si trova arrivata alla meta; e la sua meta è lei stessa, e finchè non l'abbia raggiunta, la sua natura la sforza ad andare — Ma come andrà, o dove, se ha fornita la via, ed ha oltrepassate le forme! Religione; avanti, avanti; e a forza d'andare avanti, se l'ha lasciata un bel tratto addietro. Poesia; i generi sono finiti, e le forme sono esauste, a meno che la non si contenti di quelle semitrasparenti lirico-prosaiche, che ancora ci sono. — Non si contenta, ne ha già abbastanza. Avanti, avanti: non più poesia, filosofia; e quando una filosofia è esausta, è cosa da nulla, se ne fabbrica un'altra; e quando quest'altra è morta a sua volta, non fa niente, non è morta senza rimedio, poichè c'è lei che vive, ed è buona a farsene sempre una nuova, e non c'è pericolo che possa restarne senza mai. Del resto niente è più facile che fare una nuova metafisica; e se quella aristoteleria che c'era ieri nel mondo è finita, come doveva finire, domani vedrai un altro Aristotile che ne stamperà una nuova di zecca: giacchè la storia di Aristoteli ne ha una provvisione che non finisce mai; e tutti più perfetti l'uno dell'altro, e tutti cattivi. Insomma è un progresso continuo, perpetuo, indefinito, di forme, di filosofie, finchè la storia, che questa volta si chiama la filosofia, non arrivi a un'ultima forma perfettissima, che non è altro che lei stessa; e a questo punto ci arriverà il giorno del giudizio, il che vuol dire che non ci arriverà mai: come quelle due parallele, che s'incontrano, oh certamente, tanto è vero che noi sappiamo nel loro incontro cosa succede: ma — ei ci è il suo piccolo ma — le non s'incontrano che all'infinito; il che in buoni termini vuol dire che l'è un incontro possibile, ma che resta nella sua possibilità, e non è fatto per diventar mai reale:

sicchè le nostre due parallele andranno sempre e non s'incontreranno mai nella natura finita, esterna, ma solo in una certa semi-natura interna, ideale e indefinita, creabile, ma non per anche creata, e tuttavia irrealizzata. Se però la faccenda delle parallele mi par chiara, confesso che quell'andar della storia all'infinito, sempre passando di forma in forma, e d'una in altra perfezione, verso un punto d'incontro ed una forma definitiva che non avrà da aggiunger mai, io non l'arrivo a capire. Ma la filosofia positiva fa gran caso della matematica, e dice che è la cima, e che non c'è altra perfezione di questa in filosofia — positiva; lei trova la cosa semplicissima, e di tutta chiarezza. Prima una forma, e poi un'altra un poco più perfetta, e poi una terza un po' più perfetta ancora, e così senza mai fine; ecco cos'è il progresso indefinito: è una serie, meno quel limite che fin la matematica conosce e sa calcolare, ed è insomma il principio e la legge di tutto il movimento evolutivo. Levato questo limite, resta la serie senza legge: o cosa ci vuole egli a capir questa cosa? — Fingiamo dunque che l'abbia capito, e che mi sia perfettamente capacitato che la storia sia tal quale come una matematica positiva, e che il progresso umano somigli a una serie dal limite in fuori; allora io sono saltato in piedi, anzi a cavallo, e non ho bisogno affatto affatto della tua filosofia, perchè in tal caso la poesia si spiegherà essa pure in una serie di forme che sarà indefinita. E difatti mi persuade. Prima la scoltura, e poi la pittura; e dopo la pittura, la poesia, benchè nessuno di noi c'era al principio, e può stare che cominciassero tutte insieme, anzi si può andarne sicuri; ma le sono successive in quanto sono l'una meno naturale dell'altra. — E sta bene... — Ma la poesia essa pure è passata per una serie di forme, l'una meno naturale dell'altra. — E sta benone. — E coteste forme sempre meno

naturali sono per conseguenza sempre più spirituali, finchè a forza d'essere sempre più spirituali si *snaturano* e si *sformano*, in maniera, che non ne rimane che uno spirito, e la forma se ne va; e così è finita la poesia. — Alto là, dico io. La poesia non può finire, per via della legge del progresso indefinito; che se la lirica è un genere poco naturale e molto spirituale, ci dovrà dunque essere un'altra forma poetica, che sia più spirituale della lirica, ma ancora naturale, e per conseguenza ancora arte, ancora poesia, senza bisogno di rinunciare addirittura alle muse, e di rassegnarsi a forza all'aridità della filosofia. Anzi se devo dirti tutta la mia idea, io a cotesto progresso definito o indefinito che sia io non ci credo un'acca. Io mi chiamo senso comune. E il senso comune mi dice che il mondo è andato, e va, e andrà sempre ad un modo. E credo che una nuova metafisica ognuno la possa inventare *ad libitum*; e così credo che ognuno che ci si metta a buono ei possa riuscire a inventare un genere di poesia più là della lirica, come la lirica era più là della drammatica, e sì dell'epica, e questa era più là delle arti plastiche; chè tutte coteste forme sono state trovate a caso, e non importa che l'una sia più naturale, e l'altra più spirituale. Le ho dette grosse eh? che te ne pare! Ma sai tu il perchè le metto fuori di questa posta? Gli è che mi sto provando a inventare una filosofia tutta nuova di trinca, come nella nostra cara Napoli se ne inventa una ogni tanto da quelle fertili fantasie: riservandomi d'inventare più tardi un nuovo genere di poesia sopra-lirico, e sopra-poetico. Ma sarà meglio che per adesso faccia punto: altrimenti le dico anche più grosse, e sarà, come nella nostra bella Partenope, un progresso indefinito di corbellerie.

GIORGIO.

LETTERA XVIII.

FILALETE A GIORGIO

Tu non l'hai detta nè grossa, nè piccina; anzi l'hai detta a meraviglia giusta, o da senno o per celia che il facessi. Ma e che? *ridendo dicere verum quis vetat?* arroggi che il vero si può anche dir senza sapere o volere. Sia comunque, il fatto sta ed è che tu ci hai dato dentro; e quel nuovo genere poetico, quella poesia di là dalla poesia, che ti è passata per la testa, tu puoi risparmiarti la pena d'inventarla; perchè non è solo possibile, ma la c'è nel fatto, ed è una magnifica e stupenda realtà.

Quando lo spirito umano ebbe percorso il giro obbligato delle forme poetiche, non se ne stette per questo, e non si tenne per finito; egli seppe trovare una nuova specie, ed una nuova forma di poesia.

La vera forma della poesia, il suo proprio e vero elemento, è la immaginazione; la quale è del pari l'elemento della religione. Ed ecco perchè l'epica è il genere perfetto, e per dir così, l'archetipo della poesia.

L'epica è quindi un genere essenzialmente barbaro. La barbarie è tutta fantastica ed epica; ma la grande e vera epopea non sorge se non quando la barbarie è giunta al sommo della sua civiltà: l'Iliade compare in mezzo alla civiltà barbara della Grecia, e la Divina Commedia è il frutto che matura dal fiore della civiltà barbara, cioè a dir fantastica, dell'Europa latina.

Il risorgimento non è più la barbarie; ma non è ancora la civiltà: è il passaggio dall'uno all'altro stato.

Il primo risorgimento è la guerra alla barbarie, al medio evo, alla fantasia, che quando era nel colmo della sua forza produceva il soprannaturale religioso e poetico. Il primo risorgimento combatte la barbarie con la sua stessa arma, la fantasia, la poesia. La poesia combatte il soprannaturale esagerandolo, e facendone una caricatura: ed è la fantasia che vince la fantasia. Il frutto di questa vittoria non è quindi l'estermidio della fantasia, perchè non è il pensiero quello da cui essa è vinta, ma la fantasia; essa è soltanto moderata, ed il soprannaturale è ravvicinato alle proporzioni del naturale.

Nel secondo risorgimento la fantasia non produce più nè dei, nè dee, nè angeli, nè demoni, nè fate, nè gnomi, e non crea dei nuovi mondi invisibili; essa non crea che dei caratteri appena sopraumani, e una natura appena appena soprannaturale.

Il terzo risorgimento, il moderno, sforza la fantasia nei suoi ultimi trinceramenti, e finisce per disfare ogni cosa, fantastico e non fantastico, poesia e realtà, semi-soprannaturale e naturale: poichè non è più la fantasia, questa volta è la riflessione poetica, che assale la poesia, e involge il tutto nella sua distruzione. Il nuovo risorgimento non vuole che la verità; e la verità è che tutto non è che una illusione, un inganno del nostro cuore, un giuoco della nostra immaginazione, e che il nulla è la realtà delle cose: Byron, natura diabolica, osa guardarlo in faccia, e gli ride sul muso; Leopardi, natura angelica, non vi resiste, e vien meno di dolore e di disperazione.

Il processo del risorgimento è dunque la progressiva dissoluzione del mondo della immaginazione; ed è perciò la repressione, e all'ultimo il sacrificio della

stessa immaginazione: giacchè l'anima umana è una, e non due; e la facoltà, la forma dell'anima, è col suo oggetto una cosa sola. Il destino dell'una è quindi anche quello dell'altro; e se il mondo della religione, e della poesia, in una parola, della fantasia, si dissolve, è la stessa fantasia religiosa e poetica che vien meno. Lo spirito umano prende allora un'altra forma; la quale in lui non era prima che in germe, ed ora si leva, e assorbe tutto l'uomo, e nell'uomo assorbe e trasforma tutta la natura.

Repressa e vinta la fantasia resta il sentimento: reciso l'albero rimane la radice. La fantasia è difatti l'intimo sentimento dell'animo riversato e spaso nell'animo, di dove è poi disteso e impresso al di fuori: e la funzione del risorgimento è appunto la riduzione progressiva della fantasia al sentimento; è l'epopea ridotta al dramma, ed è il dramma ridotto alla lirica.

Ma la lirica è ancora la fantasia: l'uomo vede ancora qualche cosa fuori di sè, s'ei lo combatte e lo nega. E se lo rimpiange, e si duole, dunque lo vede se non nel presente, almeno nel passato, innanzi alla memoria immaginativa: è un fantasma che tosto si dilegua, ma è sempre un fantasma, ed egli per un momento almeno lo vede. E se parla vede, se non altro, la sua parola: poichè la parola è immagine; essa è l'immagine sonora di una immagine ideale, il più spesso immagine essa stessa di un sentimento e di una idea: e per quanto l'immagine intermedia sia cancellata e svanita, e la parola entri in contatto immediato e diretto col sentimento, essa rimane sempre una immagine fonica, un suono figurato, che non si volge al solo sentimento, e non pone in atto il semplice pensiero, ma parla ed è visibile alla immaginazione.

La lirica ha dunque la sua fantasia, e non è an-

cora il puro sentimento che non vede nulla, e tutto passa nel chiuso dell'anima, e non si espande dentro nè fuori. È dunque possibile un altro genere di poesia, del quale il sentimento sia il solo elemento e la sola sostanza, e il tempo l'unica forma. E questo genere vi è, ed è la musica. La musica è una poesia invisibile, senza intuizione, senza immaginazione. Essa sorge quando l'immaginazione tramonta, e il sentimento resta a fare egli solo le spese della poesia.

La musica è infatti una creazione del risorgimento. Certo, essa è nata, come tutto il resto, con l'uomo, e vi è stata sempre; ma la vera arte musicale è al pari di ogni altra arte il prodotto della cultura; è il frutto dello spirito digrossato, e fatto meno naturale e più spirituale.

Nell'Antichità, tutta immaginativa e plastica, la musica non ebbe sviluppo. Nel medio-evo antico; intuitivo ed epico, essa non fu che un'arte, o più veramente un esercizio secondario, subordinato alla poesia ed alla religione. Ma nel risorgimento sofisticato, l'uomo si raccostò alla natura, e tutte le arti si svilupparono: la scoltura salì alla cima della sua perfezione; la pittura, meno plastica, si perfezionò anch'essa, ma restò al di sotto; la musica, divenne bensì un'arte, ma rimase di gran lunga inferiore alla pittura. Entrambe non dovevano svilupparsi che nel tempo moderno, tutt'altro meno plastico dell'antichità, più riflessivo e spirituale, e tutto lirico e musicale.

Il medio-evo moderno creò la nuova architettura religiosa, e più tardi inaugurò la nuova scoltura; ma la pittura nuova rimase imperfetta, e la musica, ultima fra le arti, non fece che nascere; fu una musica epico-religiosa, che rimane attaccata e subordinata alla religione.

Nel risorgimento lo spirito umano dalla religione passava all'arte. Il Redentore, la Vergine Madre, gli

angeli, i santi, diventavano dei capolavori di pittura, come nel risorgimento antico Giove, Venere e gli altri Dei erano diventati dei capi d'opera di scultura. La divozione al soprannaturale si cangiava nel culto appassionato dell'arte, nell'ammirazione del semi-soprannaturale. Quello che oggi non è che un lusso, ed una superba vanità; allora era vita, entusiasmo e religione.

Nel risorgimento drammatico l'immaginazione risente il potere del pensiero moderno che invigorisce, e guadagna sempre più terreno: per cui l'arti plastiche scadono, e si alterano in parte; al genio spontaneo si mescola la ricerca, lo studio, che accusa la riflessione. La pittura resiste di più, ma perde il suo puro fiore, e scade anch'essa a poco a poco. Ed è appunto allora che la musica sorge a dignità di arte, e diviene indipendente, senza altro fine che sè stessa. La forza dall'immaginazione passa a poco a poco nel sentimento, e di pittura diventa melodia: lo spirito è anch'esso come la vita e la natura, un sistema spontaneo di equilibrio e di compensazione.

Nel risorgimento drammatico l'immaginazione vi è, benchè in forma ridotta; e la musica non si sviluppa che poco. Essa passa di chiesa in teatro, ma vi rimane subordinata alla poesia. L'importante è il dramma; la musica serve a svilupparne l'elemento lirico, e non è che un mezzo, un compimento ed un ajuto. Essa interviene solo di volta in volta nel corso dell'azione, soprattutto nei momenti decisivi; e dà la mano al sentimento, e l'ajuta a vincere la difficoltà che gli oppone la sensazione; ed è così che ella cresce l'effetto drammatico, e compie l'impressione.

Non è che nel risorgimento lirico che la musica acquista un proprio assoluto valore. Allora la fantasia si restringe alla sensazione, e l'uomo si riduce a sè stesso; e dentro di sè, nella sua coscienza, disotto

alla sensazione, egli non vi trova più nulla, o presso a poco. Non vi è che un vuoto sentimento, senza verità, senza distinzione, senza parola, fluttuante fra l'ideale e il reale, indeciso fra l'affermazione e la negazione, che vorrebbe dir tutto, e non significa alcuna cosa. Questo nulla, questo vuoto sentimento naturalmente si traduce in un puro e vuoto suono; e questo suono, questo nulla plastico, al quale è ridotto lo spirito umano, diviene arte e poesia. La musica è dunque l'arte del nulla; e naturalmente corrisponde alla poesia del nulla: l'una è il nulla che l'immaginazione contende al pensiero, l'altra è il nulla accettato, e plasmato dentro in sentimento e fuori in suono; ed è un'arte essenzialmente lirica, e più veramente oltre-lirica: essa è infatti una lirica vacua, senza deciso contenuto, senza pensiero e senza immaginazione, ed è il risultato finale, l'ultimo e definitivo prodotto del Risorgimento, quello che meglio ne scopre il carattere, e ne fa meglio comprendere la natura e la funzione. Il fine è sempre il grande rivelatore.

La musica è dunque una lirica vuota, pura, assoluta; è l'arte del vago, indistinto, indefinito sentimento, l'arte del nulla in una parola. Ma il nulla mal si regge di sè, il sentimento s'attacca a qualche cosa, e la musica s'appoggia alla sua vecchia amica, alla sua fida compagna, la drammatica: la quale però non è più per lui che un sostegno, e per così dire una base.

Nel risorgimento drammatico la musica non aveva avuto che una parte secondaria nel dramma. Nel risorgimento lirico le parti sono mutate; ora è lei che piglia il disopra. La parola e l'azione è subordinata alla musica, ed è in lei che si concentra l'interesse principale. Il libretto v'impazienta e v'annoja, perchè parte vi ruba e parte vi guasta la purezza dell'impressione: non ne avete letta una pagina, che ne

avete abbastanza, e più non vi badate. E così è che soddisfatta una prima curiosità voi la seconda sera più volentieri voltate le spalle al palcoscenico. Tutto ciò che è dato all'occhio, è tolto all'udito; la musica vuol regnar sola nell'anima: il sentimento non ama d'esser turbato nel suo puro elemento; la parola lo specifica troppo, e lo ritoglie a quel nulla, a quell'indeterminato e vago, che è la sua proprietà essenziale, e forma la delizia e l'incanto della musica. Essa gli rende un contenuto che ha oltrepassato, e del quale ora non sa che farsi: la musica si compiace nel vuoto dove spazia il suono, e la forma di cui più gode è la sinfonia.

Ecco dunque cos'è la musica; essa è l'ultimo affinamento dell'arte, e la più perfetta espressione del risorgimento. Posta fra il medio-evo distrutto, e il secolo XIX che non è ancora nato, essa non è più la fantasia, ma non è ancora il pensiero: essa è l'uomo ridotto a un puro sentimento, ed è la natura ridotta a un semplice suono; e dentro, nulla. Ed è in apparenza la fine, ma in realtà è il principio: poichè il nulla al quale il risorgimento mette capo, è quello stesso dal quale in origine usciva l'universo; e quell'intimo, oscuro e vuoto sentimento è la natura in germe, in origine. Egli è dunque il serpente che si morde la coda; lo spirito del risorgimento, finisce al punto dove l'universo ha cominciato in seno all'infinito, ed è da quel punto istesso che l'universo, che è quanto dir l'uomo, ricomincia da capo, e si sviluppa ancora una volta, e tutto intiero, in seno alla filosofia; ed è tutto un nuovo universo, una nuova assoluta creazione. Questa nuova creazione è il tempo nuovo, il secolo XIX, il tempo della verità, della scienza e del pensiero positivo, del quale il Risorgimento progressivamente negativo è la lenta e necessaria preparazione.

L'ultima sua fase, il Risorgimento lirico, è infatti il tempo della sensazione e del sentimento, ed è il tempo della negazione del pensiero; egli è il tempo del nulla, giacchè l'essenziale è il pensiero, e senza di lui tutto il resto è un gran nulla, ed è ben questo che piglia corpo nella musica, e diviene un mondo di suoni. La musica, l'arte del nulla, è dunque la vera forma poetica del risorgimento negativo.

Il secolo XIX è il tempo dell'essere; ed ha egli pure le sue fasi, e le sue forme; le quali però sono di carattere contrario al genio e alle forme del Risorgimento lirico. Ed è perciò che questo secolo è per eccellenza antimusicale. Per lui l'incognito, il misterioso, il puro, assoluto indeterminato non è che un punto di partenza: egli è la conoscenza assoluta, compiuta, precisa, definita e definitiva; ed ha per sua divisa: negazione di negazione. Ed egli nega e distrugge quell'intimo e vuoto universo di suoni, che il risorgimento moderno ha creato, ed in cui si è ricoverato, come in ultimo asilo, lo spirito umano.

Ma il secolo XIX non disfà tutto in un colpo il mondo musicale; chè la vita non va a salti come l'accidente, e la storia non conosce le morti subitanee, e le improvvise e totali distruzioni. Ella è quindi una distruzione che ha i suoi gradi, come ogni altro processo spontaneo storico-vitale. Il secolo XIX comincia dall'alterare la musica, e la snatura a poco a poco. Egli l'altera introducendovi la determinazione, la distinzione, dando al sentimento un carattere particolare e fisso, una fisionomia riconoscibile, di sentimento facendolo immaginazione, e se occorre, sensazione, e di nulla che vuol essere facendone possibilmente qualche cosa; e la snatura a via di studio, di ricerca e di meditazione, a furia di sapere e di riflessione, con dar sempre meno alla melodia, sempre più armonia, e di un'arte ispirata e spontanea avviandola ad essere,

quel che pur deve essere, e definitivamente sarà, una profonda e perfetta scienza musicale. Ma tutto questo insensibilmente, impercettibilmente, attraverso a una serie di delicate gradazioni, rappresentate da altrettanti capolavori, fra i quali non sempre appare la differenza; e quando il pubblico l'afferra, rimane sconcertato e dubbioso. V'ha chi approva, e chi biasima; e mentre uno che se n'intende, sostiene che è progresso, un altro che non se n'intende meno di lui dimostra che è decadenza e corruzione. E intanto la storia, lo spirito umano, vale a dire la verità, continua tranquillamente il suo corso fra coteste due contrarie opinioni. — *Tradidit mundum disputationi eorum*; — essa ha abbandonato ogni cosa alle dispute dei piccoli spiriti, e della riflessione astratta: ed è una lotta eterna, senza speranza o possibilità di conciliazione. I caffè, le piazze, i ritrovi, i tribunali, i consigli comunali, e provinciali, i senati e le camere di deputati, sono il teatro di questa piccola, interminabile guerra; la quale si sospende quando la grande riflessione interviene in forma di buona fede, di divino entusiasmo, e d'ispirazione poetico-religiosa. Ma non è la pace, è una tregua che non dura che lo spazio di un lampo; il momento appresso il mondo è caduto di nuovo in preda alla piccola, astratta, ed ordinaria riflessione. La filosofia è quel momento fermato nella sua rapida fuga; ed è quel lampo fissato e divenuto un sole, che illumina e scalda e trasforma tutta la vita umana.

Dopo il Risorgimento, il secolo XIX; dopo il Barbiere di Siviglia e il Guglielmo Tell, il Profeta e il Don Carlos. — È progresso. Anzi regresso, dice la piccola riflessione. Coteste sono due astrazioni, ripiglia la storia; la verità si è che l'è un regresso che è progresso, una corruzione che è perfezione; ed è perciò che sono dei grandi e divini capolavori; e tali sono perché son quali il tempo li fa, e

la storia li vuole. Quando l'arte decade, e la riflessione sorge, e si eleva a mano a mano il pensiero, allora il genio artistico consiste nel saper decadere con l'arte, nel personificare ed esprimere la sua decadenza, e fissare un momento di corruzione in un capolavoro. Allora per non decadere non vi è che un mezzo, imitare; ma il genio non è fatto per questo: egli crea, non imita quello che è già stato creato. Da Omero a Callimaco, e da Dante a Leopardi e a Manzoni; da Michelangelo al Pradier, al Salvini al Vela; da Raffaello allo Scheffer, al della Roche, al Delacroix, al Meissonnier, all'Hamon, all'Ussi, al Puccinelli, al Morelli; e dal Mozart e dal Rossini al Verdi ed al Wagner, si stende una serie di forme artistiche tutte diverse, ed una ricca varietà di capolavori tutti egualmente perfetti nel loro genere; ma la serie per sè rappresenta ed esprime la decadenza continua, non degli artisti, ma dell'arte, il regresso graduale della poesia, della natura ragionevole, ed il progresso ascendente della verità e della ragione, la penetrazione della riflessione, e della realtà nel campo della spontaneità, cioè del sentimento e della immaginazione. Quindi è che nel periodo della decadenza i capolavori che più portano impresso il puro e vero tipo dell'arte, non sono i più perfetti; e i più perfetti artisti non sono i più noti e più favoriti ai loro contemporanei; nè sono quelli di cui la storia dell'arte avrà più a parlare, perchè non sono i più originali. Ed è perciò che, a mio avviso, il Salvini è inferiore al Vela. Egli è inferiore perchè è più artista, più antico, più greco: il Vela è più naturale, più reale, più prosaico in una parola, e in questo consiste la sua originalità. Non è già che il Salvini sia imitatore. Tutt'altro. Egli è bene originale, ma della buona originalità; invece, l'originalità del Vela è del cattivo genere, ed è perciò ch'egli è più veramente originale,

perchè gli è un genere tutto nuovo; ed è quel che adesso ci vuole. *Omnia tempus habent*. Il tempo moderno non è la poesia, è la prosa; e bisogna esser prosaico per essere originale. Il Salvini con la sua idealità è in questo tempo un'anomalia; la sua perfezione artistica, è imperfezione, e quasi che non dissi un'controsenso storico; ed è la sua incontrastabile superiorità che lo rende inferiore. E di questa forma è a mio credere la superiorità del Morelli sull'Ussi e sul Puccinelli: il suo vantaggio è di esser meno artista di loro.

La penetrazione della riflessione nell'arte succede fin dal principio nell'Europa del nord, ed è per dir così congenita, come nella pittura, così nella musica germanica; nella quale la forma armoniosa prevale, e penetra, e assorbe la melodia. Ma nell'Europa celto-latina, di cui l'Italia è stata, ed è, il centro e il sacro focolare, la pura sostanza melodica ritiene la sua limpidezza e la sua perfetta trasparenza, e l'armonia rimane subordinata, e ubbidisce e seconda il concetto musicale. Gli è che in Germania allato al risorgimento scorre il tempo moderno; ma l'Italia appartiene tutta intiera al risorgimento lirico, il quale si prolunga nel secolo XIX, e corre al suo termine, e tocca ormai l'estremo punto dell'assoluta negazione; ed è perciò che la spontaneità poetica del genio italiano ristretto nella sfera del puro sentimento prende forma di musica, e non è turbata dalla riflessione. Mozart è un italiano nato di là dall'Alpi; egli non è tedesco che di geografia.

Quando poi il secolo XIX s'avvicina alla sua maturità, fa della musica quello stesso che già prima ha fatto della poesia; egli la disfà, la dissolve a poco a poco: e noi assistiamo a questo processo di dissoluzione.

Cotesto lavoro dissolutivo è oramai pressochè compiuto nell'Europa teutonica, dove il pensiero moderno

s'è tutto svolto, ed è più potente e attivo. In Germania la musica è oramai ridotta ad una prosa armoniosa: quella che per l'Italia è la musica dell'avvenire, per la Germania è la musica del presente; ed è perciò che il Tannhauser, che non è potuto sopportare in Francia, riesce e piace in Germania; e là soltanto può piacere.

Nell'Europa italo-celtica, dove il risorgimento lirico prevale ancora, e non v'è che una debole e incerta aurora di secolo XIX, vive ancora la musica, ed ha forza di creare dei meravigliosi capolavori alla maniera del Don Carlos. Sono però dei capolavori di declinazione: e non è l'artista che vien meno all'arte; è l'arte che va mancando all'artista. E non ce ne dee dolore, perchè lo spirito umano non vi perde nulla; ciò che gli è tolto con una mano gli è largamente ricompensato con l'altra; e quel che di sentimento e d'immaginazione esce di lui per la porta della musica e della poesia, gli rientra per quella della coscienza e della riflessione. Non v'è di mutato che la forma; ed è un mutamento a scapito della natura, ma tutto in vantaggio dell'uomo.

Nell'una e nell'altra Europa adunque il lavoro creativo-distruttivo del secolo XIX è bene avanzato. E non è soltanto la dissoluzione della musica che s'inoltra a gran passi, ma quella dell'arte in generale. La musica è l'ultima delle arti; e quando essa finisce, tutte l'altre egli è un pezzo che sono finite, e non v'è più che un residuo di poesia. La poesia è fra tutte le divine figliuole della fantasia la prima a nascere, e l'ultima a morire: vero è che quella che rimane nel secolo XIX non è una poesia schietta e intiera, ma dimezzata e penetrata di prosa, come la musica è arricchita e penetrata d'armonia; ed è da un lato una musica semi-arte, e dall'altro una semi-, e bentosto una pseudo-poesia.

Tutto questo è ben semplice, e bene evidente. Ma come avviene egli che la musica si modifica, e si altera a mano a mano; a misura che più sente il contatto del tempo moderno, e in che proprio consiste la sua alterazione? Cotesto faremo d'intendere; ma, dopo un breve riposo, come usa dire il predicatore, e dopo qualche altra breve spiegazione, come usa fare il tuo

Filalete.

15 Gennaio

La musica è l'ultima delle arti, e la poesia è la prima.

L'arte non ama nè l'assoluta barbarie, nè l'assoluta civiltà. La barbarie assoluta, originaria (l'antica come la moderna) passa quindi senza arte: essa in realtà non manca, e tutte le sue forme vi sono; ma sono in germe, rozze, imitative e materiali, cattive scimmie della natura; sono quali può farle una scimmia umanizzata. La prima che si sviluppa e giunge al suo apogeo è la poesia: Omero precede di lunga mano Fidia, Zeusi e Frinide; e Dante va innanzi a Raffaello e a Rossini. Le arti plastiche usano una materia più intrattabile, più naturale, meno ideale, ed hanno a sostenere con essa una più lunga e più grave lotta: per cui si sviluppano più lentamente, e vengono più tardi a perfezione. La musica si serve d'una materia anche più semplice della poesia; essa non adopera che la voce, il suono; e nondimeno si perfeziona anche più tardi, e non dopo la poesia soltanto, ma dopo tutte l'altre arti più plastiche, in ultimo luogo. La musica non si sviluppa se non quando il mondo della fantasia intuitiva è tutto distrutto: dalle sue rovine nasce allora un mondo nuovo, del tutto invisibile, il mondo della fantasia, dirò così, temporale. La musica è l'arte della

distruzione, che è quanto dire del risorgimento lirico; — giacchè non bisogna confondere: il tempo della natura, non è il tempo dello spirito; e Rossini, e Bellini, e Mercadante, e Verdi, per essere del secolo XIX naturale, non sono perciò del secolo XIX umano. — Alla fine questo mondo invisibile è alla sua volta distrutto, e chi lo distrugge è il vero secolo XIX, il tempo dell'assoluta civiltà, per sua natura contrario all'arte, giacchè l'assoluta civiltà è il pensiero. E il secolo XIX si travaglia a mettere al luogo del mondo semi-fantastico della musica e della nuova poesia, il mondo oltrepoetico della verità, della ragione, e del pensiero; che non è già per questo un mondo senza immaginazione e senza sentimento, senza arte e senza poesia.

Egli è così che si move il tempo moderno. Come il Nettuno omerico, esso non fa che tre passi, e al terzo è giunto in Ega. Il primo passo è il medio evo; il tempo della barbarie, della immaginazione e della poesia. Il secondo passo è il risorgimento; il tempo della lotta della civiltà con la barbarie, del pensiero con la fantasia, la quale ne rimane ridotta al sentimento, che all'ultimo diviene l'arte musicale. Il terzo passo è il secolo XIX, il tempo della vera civiltà; e la divina Ega a cui giunge è il pensiero. Ma del Dio non è rimasto nulla indietro: egli è in Ega tutto presente, tutto intero.

Nel risorgimento lirico il pensiero vi è, dunque; ma non è che un pensiero negativo, e il residuo della negazione è un indefinito infinito, un non so che profondo, oscuro ed intimo, meno pensiero che sentimento: e i nostri padri hanno assistito alla lotta del sentimento con la immaginazione. Noi assistiamo alla lotta del sentimento col pensiero.

L'immaginazione è per sè chiara, distinta e determinata, e la sua forma è quella stessa della natura esteriore. Il sentimento è indifferente, indeterminato,

intimo, oscuro; e la sua forma naturale è la meno esterna che è possibile: è il puro suono, e la semplice interjezione. Quindi nasce il contrasto e la lotta, che termina col trionfo dell' assoluta intimità sopra l' assoluto esteriore.

Il pensiero è intimo come il sentimento, ma è determinato, chiaro, preciso e differente come l'immaginazione: e la sua forma è la parola. Fra queste due contrarie nature la lotta rinasce; se non che il nuovo pensiero non è negativo, è positivo, e non è fatto per distruggere: egli non distrugge l'immaginazione; invece la nobilita, dando alla natura la sua natura, la sua verità, la sua intimità; e così è che non pretende a distruggere il sentimento, solo vuol dargli la sua determinazione, la sua differenza, la sua assoluta chiarezza, e la sua compiuta precisione.

Cotesta lotta succede in tutti gli spiriti colti, ed è tanto più viva quanto sono veramente più colti. Negli uomini di genio non è soltanto più potente e progredita, ma diviene feconda di nuove creazioni: avvertita nei pensatori, inavvertita, ma non meno attiva, negli artisti, essa produce in questi delle nuove forme d'arte, e in quelli scopre delle nuove sfere, e delle forme nuove di sapere. Ed è perciò che le loro creazioni sorprendono, e per lo più sgradevolmente, la comune degli uomini, dei quali offendono il gusto, turbano le vecchie abitudini di sentimento e di pensiero, urtano insomma il senso comune; ed è per questo che Socrate dovette ber la cicuta, e a Bruno toccò ad essere arso vivo; e Rossini se non fu bruciato a Roma in campo di Fiora pel suo Barbiere di Siviglia, fu però solennemente fischiato all' Argentina: più di questo non potevano fare i poveri Romani. Ma il genio non fa che anticipare; l' insegnamento di Socrate divenne in breve senso comune in forma di religione cristiana: il pensiero di Bruno ora si trova ad essere il pensiero mo-

derno, aspettando di diventare a sua volta senso comune e vera religione; e la musica rossiniana diventò il gusto universale.

Sul campo di questa divina arte, giunta col gran pesarese al suo apogeo, succede ora, come dappertutto, la lotta del risorgimento col tempo moderno. Anche qui la parola aspira a comunicare la sua chiara differenza alla interjezione; e dal suo canto il sentimento tende ad emulare la distinzione del pensiero, e con la chiarezza il finito della immaginazione. Ora infatti il maestro prende sul serio il libretto più che non avesse mai fatto prima; ed è la musica che contende di precisione con la poesia, e senza saperlo si snatura e scade a poco a poco. Ma in questo scadere sta la sua vita, il suo progresso nella storia dell'arte, e la sua evoluzione naturale; e solo un compositore di genio, come è il Verdi, è capace di questa nuova forma musicale. I mediocri, i talenti ordinarii, sempre col tipo della musica perfetta in capo, non pensano che a far delle musiche perfette, e non riescono che ad imitare (anche non volendo) Mozart, Rossini, Donizzetti, Bellini, nelle loro produzioni: — produzioni; ma non creazioni. — Invece il Verdi ed il Meyerbeer creano delle musiche in un certo senso imperfette, ma che appunto perciò sono dei grandi ed immortali capolavori: la loro grandezza, e per dir così la loro perfezione, consiste appunto nella loro relativa imperfezione. Il pubblico è un soggetto mediocre e di talento ordinario, ed è perciò che rimane indietro là dove rimangono i mediocri artisti: e i loro spartiti di vecchio conio, e di una apparente, stereotipa e falsa perfezione gli piacciono alla prima, e lo rapiscono immediatamente in ammirazione; ma il Don Carlos in principio non gli va a genio, non lo gusta, non ci capisce niente; ed è uno sbadiglio generale. Ma a poco a poco vi fa l'orecchio, e vi scopre sempre di nuove bellezze; e

man mano vi conforma il suo gusto, e finisce per trovarlo quel ch'egli è veramente, un capo d'opéra di nuovo genere. — Tutto affar d'abitudine. — No certamente, perchè bisogna prima di tutto che il lavoro sia un prodotto del genio, un vero capolavoro. Ma poi viene la critica, e si accende la discussione. Il vecchio sostiene che il Don Carlos non ci ha che fare col Guglielmo Tell. Il giovane risolutamente afferma e proclama il Guglielmo Tell molto, oh! molto inferiore, e di gran lunga men perfetto del Don Carlos. L'uomo pratico, dotto, positivo, entra in terzo e decide che sono tutti e due egualmente perfetti nel loro genere. — Fin qui parla oro; ma non gli basta. — E i due generi, l'uomo positivo ripiglia, sono perfettamente eguali, tanto vale l'uno quanto l'altro, per la gran ragione che tutte le forme dell'arte sono l'arte, ed hanno tutte lo stesso identico valore: e il piacere o non piacere è affar di gusto, e d'abitudine. — Ma non c'è più deplorabile teoria, nè più vergognosa superficialità di questa: poichè le forme di ciascuna arte hanno un valore essenzialmente diverso; tutt'al più possono essere eguali di genio gli artisti da cui sono rappresentate. Ma il genere del Guglielmo Tell è in sè più perfettamente poetico, mentre il genere del Don Carlos, carico d'armonia e ricco com'è di nuove, e stupende, e non più udite combinazioni musicali, è un passo verso la prosa. Ma precisamente in questo è il suo vantaggio, e il merito del Verdi è di aver fatto questo passo da Nettuno verso la fine. Giacchè la musica è destinata a finire. Ciascuna arte ha le sue fasi; e le forme che successivamente prende sono prima sempre più arte, e poi sono sempre meno arte, finchè all'ultimo non sono più arte, ma, come nella primitiva origine, una pura istintiva e meccanica imitazione della natura.

Verdi ha trovato l'arte al sommo della sua gloriosa

parabola; senza genio, egli si sarebbe fatto un tabernacolo in quell'estrema altezza, e avrebbe lasciate le cose come le aveva trovate. Ma Verdi è l'arte in persona; ed egli la ripiglia da quel punto, e la conduce attraverso il ramo discendente dell'arco; dopo i Foscari e l'Ernani, il Trovatore e la Traviata; e poi il Ballo in maschera e la Forza del Destino, e all'ultimo il Don Carlos. Verdi invecchia, Verdi scade. Egli scade da Verdi, ma scade; ed egli stesso il divino maestro sel credé. Egli s'inganna. Il fatto esiste, ma non è vero di lui. Egli rimane alla sua altezza; è l'arte del risorgimento che declina in lui man mano; ma ogni passo ch'ella fa nella sua rapida discesa, Verdi lo segna di un capolavoro immortale. Leopardi è la caduta, anzi la morte della poesia del Risorgimento, ma questa morte è una divina poesia; e se il Don Carlos è la caduta della musica, ella è però una caduta divinamente musicale; — ed è ancora la grande e vera musica italiana. Verdi non è Meyerbeer; il Don Carlos è di struttura diversa dall'Africana. Nell'uno come nell'altro la musica si modifica, e si corrompe, se trattandosi di così gran genii questa parola non è di soverchio audace: essa però non pretende di significare altro se non che in tutti e due la musica visibilmente affetta la distinzione della parola, e la differenza della immaginazione e della poesia; e il germe di questa, possa o non possa chiamarsi, corruzione, è fin nei loro primi capolavori. Ma nell'uno e nell'altro ha un proprio carattere, che si conserva sino alla fine. Nel Meyerbeer l'armonia, costantemente intrecciata e rifusa nella melodia, prevale sempre di più; quando nel Verdi l'elemento melodico conserva fino all'ultimo la sua indipendenza, e non è mai interamente sopraffatta e del tutto assorbita dall'armonia. Gli è che nell'uno scade la musica germanica, e nell'altro s'abbassa la musica italiana. E mentre la

musica declina nel grande maestro, nel pubblico scema il gusto dell'arte, e si ottunde il senso musicale: il che avviene perchè in quello ed in questo cresce il senso della realtà, e spunta, non avvertito, il gusto del pensiero. Egli è per questo che ciò che il pubblico, il giovane pubblico soprattutto, apprezza e ammira di più nel Don Carlos, una volta ch'ei lo ha preso a gustare, è la sua veramente ammirabile specificazione melodica, come è stata acconciamente chiamata, che è pur quella per cui più si allontana dalla perfezione tipica, o rossiniana. Non è infatti come nel Rossini, un'onda d'armonia che t'invade e ti rapisce a te stesso, e non ti lascia a nulla pensare; è invece una musica che ritrae la ricca varietà degli affetti più puntualmente che mai facesse, e segue le situazioni drammatiche fin nelle loro menome gradazioni: motivo per cui lo scellerato libretto non è tanto superfluo, e di in tanto in tanto è pur buono a consultare. Ella è dunque una musica più profondamente meditata, più accurata; è una ispirazione meno inconsapevole, dentro alla quale giuoca di più lo studio, e si travaglia maggiormente la riflessione; ma in questo appunto consiste la sua grandezza e la sua verità; non è che a questo prezzo che il Don Carlos poteva essere un progresso nell'arte, vale a dire una creazione originale. È noto che Rossini non ha in molta stima la musica del Verdi: come si può scrivere ancora, quando il gusto del pubblico è sì guasto da applaudire questa sorta di composizioni. Ma è noto del pari che il Manzoni non apprezza eccessivamente il Leopardi: ma di grazia dove è egli in queste poesie la poesia. Un tempo non intende l'altro: una forma, un genere non si affà all'altro genere: il vecchio respinge il nuovo, e il nuovo non sempre comprende il vecchio. Non v'ha che la storia che renda a tutti giustizia, e che penetrando nel fondo vitale delle forme, possa estimarle secondo il loro vario valore. La

filosofia positiva vi gira dintorno, le guarda e riguarda, le studia, le classifica; ma in sostanza sono per lei tutto una cosa.

Rossini dall' alto vertice della parabola musicale vede il Verdi che si avvanza verso l' estremo limite dove spira l' arte; e gli sembra piccino piccino. Ma non è che un effetto di lontananza; tutti e due hanno presso a poco le stesse proporzioni. La nuova poesia del secolo XIX vede in fondo all' orizzonte come un' ombra evanescente e scolorata la poesia del risorgimento lirico, e non la riconosce nemmeno per prossimo: è una larva, uno spirito, non una poesia vera e viva; ma non è che un fenomeno ottico. Giunta a quell' estremo confine la grande poesia del Risorgimento è vicina a dileguarsi; ben presto non ci sarà più, ed è già bene impalidita; ma vive, ed è ancora la grande poesia: *Amore e Morte*, la più astratta e prosaica delle composizioni leopardiane, è tanto perfetta nel suo genere, quanto il romanzo manzoniano, prosaico anch' esso la sua parte (e per buona ragione), è nel suo. La quistione è sempre della diversa essenza dei generi, e della diversa proporzione di poesia che è propria alla natura di ciascuno. Ma *Amore e Morte* non è ancora la *Ginestra*; prosa in veste poetica: non è il pensiero e la filosofia; e la musica verdiana è ancora assai lontana dalla pura imitazione naturale. Meditata, studiata e profondamente diversificata nelle sue movenze, essa lotta corpo a corpo con la poesia, ma rimane sempre infinitamente superiore. Non è l' azione drammatica, è la musica che rapisce il pubblico, più uditore che spettatore. Ma la cosa non finisce qui; poichè nella musica francese già si vanno invertendo le parti, e la musica comincia ad essere di nuovo subordinata alla poesia, come era al principio del risorgimento drammatico quando non era che un grato accessorio, che veniva a compiere l' impressione poetica; come nel tempo di mezzo era

subordinata alla religione, e serviva a destare negli animi con le sue gravi e semplici armonie il sentimento religioso, ma non era un' arte indipendente e con proprio valore. La musica francese non è certo tornata a questo punto, ma è sul buon cammino. Già l' *Opéra comique* non è estremamente lontano dal *Vau-deville*. Nella piccola musica di Offenbach è il dramma che prevale; è la bella Elena, è Paride il bel pastorello, è Giove vestito da farfallone, che la fanno ad Orfeo ed a Menelao, (soggetto classico e, sopra tutti preferito e accarezzato in certi paesi), che più attira ed alletta il piccolo pubblico. La musica serve a colorire e dar nuovo risalto all' azione drammatica, ed è come una salsa di più aggiunta alle allusioni non sempre decenti, e alle scene non tutte moralissime, delle quali è profusamente condita. Io non ti nascondo che quelle piccole ariette offenbachiane mi danno un gusto che mai; e mi par bene ch' ei vi sia dentro un talento musicale che non è mica da disprezzare. È la musica alla Paul de Kock; ed ha essa pure il suo pregio, ed il suo attrattivo. Ma non è più la musica quando non fa più che imitare la natura. Allora il concerto rifà tutti i suoni della via ferrata, il vario rumore della caccia, ed il fracasso della battaglia: squilli di trombe, rulli di tamburi, fucilate, cannonate, tutto riprodotto al naturale — rrrr — ta, ta, ta, — bum, bum — tal quale come a Custozza e a Sadowa. Ne abbiamo ben sentiti di cotesti concerti, ammirabilmente eseguiti, sulla piazza del Pavaiglione. Venti anni fa dei concerti simili non sarebbero venuti in mente a nessun maestro di musica. E il più significativo si è che ora il pubblico ne va pazzo; fin la gente che di musica se ne intende, ho veduto che se ne diletta fieramente; ed io confesso la mia bestialità, anche a me piacciono un poco. Siamo tutti qual più qual meno gli stessi; tutti respiriamo la stessa aura vitale

del secolo XIX, e inchiniamo tutti alla verità, alla realtà: tutti abbiamo il gusto alla prosa.

Cotesti concerti imitativi ora non sono che degli accidenti, e per dir così delle bizzarrie eccezionali; ma non sono meno segni del tempo. È la musica, che si avvicina al suo limite prosaico, e che ben presto, fra non molti secoli, l'avrà varcato. Essa ebbe il suo principio in seno all'assoluta barbarie, ed ora si avvia al suo termine in seno all'assoluta civiltà; essa si va disponendo a non essere altro più che la scimmia della natura: e questa seconda volta *buona scimmia* davvero, ricca, elegante, dotta, ingegnosa, arguta, filosofico-positiva, una scimmia perfezionata, insomma; ma scimmia, e non vero uomo. Le manca per questo l'infinito dell'arte, l'ideale, il divino, l'intimo e il vero del sentimento; e questo le manca perchè ha acquistato precisione di pensiero, chiarezza e finito d'immaginazione.

A questo non ancora ci siamo, tutt'altro; ma ci saremo, non ve ne dubitate. Già la grande musica italiana ha perduto assai della sua forza, e tu vedi intorno al Verdi, ad una più che rispettosa distanza da lui, pullulare una minuta schiera di maestri francesi e italiani, la quale mentre egli crea la nuova musica della decadenza, s'ingegna a far rifiorire la musica dell'apogeo: e quà indovina un duetto da sbagliarlo per uno del Bellini, là un rondò che par tutto fattura del Donnizzetti o del Mercadante, ed ecco una marcia funebre ch'io direi, salvo mi sia, che l'è cosa proprio del Rossini, tanto è bella e ben lavorata; e poi cavatine bellissime, e sinfonie, e pezzi deliziosi senza fine, che le damine e i damini ne sdilinguiscono, e non se ne sanno dar pace. Sì; ma non ci si sente l'ispirazione generale: ci manca la verità, il tempo nuovo, la vita nuova, che ispira le creazioni nuove ed originali: sono prodotti non di gioventù, ma di vecchiaja. Il tempo

appartiene alla piccola musica pauldecocko-offenbachiana; la sola che ora vive e crea, ed è davvero originale. E ad essa appartiene il pubblico, che dappertutto, a Parigi, a Bologna, a Firenze, a Torino, a Milano, fa le boccucce all'opera seria, e diserta il teatro per correre alla baracca di Monsù Grégoire ad applaudire alla bella Elena ed all'Orfeo; e Monsù Offenbach intasca in un anno, di sua parte, qualche cosa come un milione.

Cotesta piccola musica ha innanzi di se un lungo, e forse interminabile avvenire. Essa farà per molto tempo ancora il pabolo del piccolo pubblico analfabeto e semi-analfabeto mascolino; e quando questo non ci sarà più, e gli uomini non vorranno sentire che dei concerti imitativi, i lontani successori di Offenbach formeranno ancora la delizia del gran pubblico femminile.

Adesso non siamo che appena appena al principio della fine; ma ad ogni modo è la fine. Poichè adesso anche nel nostro mondo celto-latino, il nulla del risorgimento va divenendo il tutto del XIX secolo, e il sentimento comincia ad esser sopraffatto e assorbito dalla coscienza moderna: ed è perciò che la musica, ultima delle arti, priva del suo vitale alimento, deperisce a vista d'occhio e volge naturalmente al suo termine. E così l'immaginazione va ora perdendo essa pure la sua indipendenza, e passa a poco a poco sotto il dominio del pensiero moderno, e con l'immaginazione vi passa la poesia. Per cui darsi giusto adesso a fare ora il poeta o il compositore è un andare addietro come i gamberi; è tornare all'inconscio e puro sentimento, ed alla semplice e spontanea immaginazione. Chi non è gambero dee volere andare innanzi, come ci va il tempo e la storia. Innanzi, innanzi, dunque: al pensiero, alla coscienza, alla scienza, alla filosofia. Ad una però che non sia un mondo di spettri

astratti, nè un cimitero positivo, o una collezione di pezzi d'anatomia; vuol essere invece un tutto organizzato e pieno di vita — pieno di religione, di arte e di poesia. —

La poesia, la piccola e la grande scienza sono corse fin qui in tante correnti separate. Ora tendono a riunirsi tutte in una sola corrente fisico-metafisica, religioso-poetica, e positivamente impositiva. E questo è l'avvenire del secolo XIX.

FILALETE.

LETTERA XVIII.

GIORGIO A FILALETE

Io non arrivo a farmi capace che maniera di ragionare sia la tua. L'è tutto un dire e contraddire, un perpetuo fare e disfare, che quando uno si figura di aver tutto inteso, e crede vederci chiaro come di mezzodì, a un voltar di pagina si ritrova in un bujo perfetto, e discapisce tutto quello che gli era parso d'aver perfettamente capito, sì che ne rimane come trasognato. — La poesia se ne va; me ne dispiace moltissimo, come parte interessata; ma tu m'hai convinto che altrimenti non può essere; e siccome io sono pieno di rispetto per la forza delle cose, così mi rassegnò, e la lascio andare; invece mi do all'arte, alla musica. — Ma che arte, e che musica! anche questa se ne va, e già la se n'è mezzo andata; la vita musicale si va estinguendo, la materia musicale va man-

cando, a buon conto il tempo ci ha cambiate le carte in mano, ha mutato il nulla nel tutto, il sentimento nella ragione, e il giuoco di prima non si può più fare. È certo che è tristo a pensare; ma uno ha almeno la consolazione di capire che c'è la sua ragione, e ci può esser perfino il suo bene. Dunque non pensiamoci più, se tutto è presso a poco finito. — Ma no, che non è finito nulla; anzi, tutto rimane, e vive, e prospera meglio di prima. Quel gran Nettuno dello spirito umano non si lascia dietro nessun pezzo di sè, non perde nulla del suo essere; anzi, acquista di quel che non era suo, e se ne rimpolpa ed abbellà. — Come, come! E che razza di discorso è ora cotesto; ma in verità di Dio, che l'è una contraddizione fragrante, esorbitante, e madornale. Uscirmi a dire che codesto Nettuno del secolo XIX non ha perso nulla, dopo avermelo fatto vedere che ad ogni passo lascia dietro di sè un mondo bell'e intiero. Prima fa getto della religione del medio evo ravviata alla bell'e meglio, e acconcia alla Dupanloup, ma non per questo fatta presentabile a sua maestà lo spirito umano: e di questo io non glie ne voglio, e sta bene. Ma poi butta per terra nel suo passaggio la semi-poesia che ci era rinata: e poi si lascia dopo le spalle la musica; ridotta alle operette, alle canzonette ed ai concerti imitativi; e sì la pittura, e la scoltura, ridotte ad arti decorative; e l'architettura, ridotta a un arte di comodo, che invece di far tempj, e ville, e palagi, non fa più che stazioni di via ferrate, e casamenti da affittare. E tu hai il coraggio di dire che non ha perduto nulla. Tu vuoi scherzare. Io trovo invece ch'egli ha perduto tutto se stesso, tutto il suo spirito, e che di lui non rimane che un'ombra, un nonnulla, anzi il gran nulla, ben peggiore di quello del risorgimento lirico-musicale, perchè non è più che una pura purissima astrazione, un ammonticchiamento di astruserie, un castell' in aria di

metafisicherie; aristotellerie, sveverie, nomi senza soggetto; che se il soggetto c'è, manca l'oggetto e *viceversa poi*. Tu ti figuri di rimettervi tutto dentro, oggetto, vita, poesia, sentimento, religione, fantasia, per via di non so quale mezzo giro a sinistra, per cui tutto quel che dal soggetto è uscito per la porta maestra, gli rientra per la porta di dietro. Ma io a questa tua famosa conversione, con la sua relativa reintegrazione, o metempsicosi che la sia, io non ci capisco nulla, e non arrivo a farmene alcuna idea. Giacchè, parliamoci seriamente, e lasciamo andare i giochi di bussolotti alla sveva; si capisce che il soggetto, uscito che gli è di corpo l'oggetto, s'immagini d'essere ancora qualche cosa da sè, e pretenda a far vita separata: si capisce, per dirla più chiara, che il pensiero, l'astrazione, la filosofia... o come s'ha a dire — uscita di dentro alla poesia ed alla religione, creda di avere acquistata una esistenza propria e indipendente, come dicono certi gran filosofi di Cavour e di Peretola, che l'anima quando ella è uscita di dentro al suo corpo vive ancora, ed è sempre la stessa anima, meno i dolori e le malattie, per cui si trova molto meglio di prima. E dir che la scioccarella non ne vorrebbe mai uscire! Si capisce, come dicevo, che la filosofia che prima era chiusa nella poesia e nella religione, venuta fuori alla luce del mondo si prenda sul serio, e creda d'esserci davvero, e vuol restarci in ogni modo. Che la ci resti dunque, *qual ch'ella sia, o ombra o uomo certo*, allato a quelle altre. Sarà il caso di dire: *eran due e or son tre*. Ma che la poesia con la religione insieme, passi in corpo alla filosofia, sicchè s'abbia invece a dire: *eran due, e or sono uno*, questo non c'è scritto nel libretto, e il senso comune non l'approva, e non ne capisce una maledetta. Ma per amor del cielo! non imbrogliamo le cose, non confondiamole; che ciascuna stia dunque al

suo posto; il mondo è grande, e ce n'è per la filosofia, per la religione, e per la poesia. Separiamole, isoliamole, allontaniamole: la religione, là, in chiesa, ed al confessionario, affidate alle cure di monsignor Dupanloup, per il bene delle anime dei lavatrippe, degli scorticacani, e delle beghine: la poesia, quà; data a balia al Prati, per il divertimento delle damine e dei damini; la filosofia, costà, data a coltivare ai pensatori di Peretola e di Cavoretto, per quelli che hanno tempo da perdere: e la medicina al teatro anatomico, al Museo, ed allo Spedale, e che in quei sacri recinti, consacrati alla scienza, non venga in mente a nessun profano di parlar di poesia, di religione; e che nessuno sia ardito tirarci dentro l'anima, la vita, lo spirito; e guai a chi s'attenti discorrer di storia e di filosofia che non ci hanno niente che fare con la malattia. Sono tutte cose eterogenee, ed affatto estranee, fra le quali bisogna tirarci un muro, e non di porcellana come quello della China, ma di bronzo; in questo consiste la bellezza; questa è la vera scienza positiva. Distinguere, dividere; e poi, come corona dell'opera, ordinare e classificare. Qui sta la *profonda magia*, e non dove la mette Bruno. S'egli avesse letto Bacone, o solamente una pagina di *logica positiva*, non avrebbe certo pigliato un tal marrone. Il povero Bruno è da compatire, perchè al tempo suo questa miracolosa logica non era ancora venuta fuori, e si navigava senza bussola. Ma ora che la bussola c'è, ora che il sole della logica vera e sicura è sorto sull'orizzonte, ed ha fugate le tenebre della metafisica, voi, ostinati metafisicanti, aristoleggianti incorreggibili, che preferite le vostre tenebre e le vostre astruserie alle chiarezze ed alle facilità della logica positiva, voi siete assolutamente inescusabili di voler sempre mescolare e unificare cose e idee fra le quali ci sono degli abissi: e in questo modo della magia ne

fate, oh sì, ma della bianca; i filosofi di Cavour e di Peretola me l'hanno assicurato. Ma la più strana e inesplicabile di tutte le confusioni, è quella che tu non fai, ma che pur vorresti che si facesse, della medicina con la storia, con la poesia, e che è peggio, con la metafisica. Ma che ci ha egli che fare, l'organismo sano o malato che ei sia, con le idee, con le anime, e gli spiriti, e le metafisiche, e le storie, e le filosofie. Non ti lasciar sentire a dire di siffatte eresie, se non vuoi che la gente ti faccia dietro le pentolacce e le fischiate. Quello che è poi il colmo della stranezza, è quella tua immaginazione che i medici devano avere l'idea di quello che è la vita; come se ciò fosse possibile! come se ciò fosse necessario per far della buona e seria scienza positiva! come se l'Astronomia non fosse quella grande scienza ch'ella è perchè non sa dir cos'è in sè l'astrazione, o come se la fisica e la chimica non fossero quelle magnifiche e utilissime scienze che tutto il mondo conosce perchè non sanno cosa sia l'affinità, la forza o il moto. Non si può dir cose più fuori del senso comune. E quel pretendere che i giovani studenti di medicina devano trovarsi ad avere non so che coltura, il greco, il latino, e per giunta l'italiano, e per soprammercato la grammatica, e fin l'ortografia! So anch'io che un poco non gli farebbe male; un odor di latino sarebbe a proposito; e se fosse possibile, un po' po' di greco, tanto per leggere Ippocrate, che forse merita il conto; e so che tu te ne sei molto dilettrato. Gli aforismi tu li sapevi (tanti anni fa, ora non so) mezzi a memoria, e t'ho tante volte sentito, non dico a recitare, ma piuttosto a cantare *en tesi tarachési tes cilies, ce tisin emetisin tisin avlómatos ginomenisin*, che al primo credetti che fosse una qualche antica trascrizione del verso dell'usignolo, come se ne sono fatte tante ora; e per di più avevi fatta d'Ippocrate una certa traduzione nella quale avevi po-

sto molto studio ed amore, e perduto di molto tempo ancora. Convengo anche che un' ombretta di letteratura gli può essere utile a volte: gli fa far buona figura, e lo ingrazia agli ammalati dotti e saputi, i quali cascano dalle nuvole quando s' accorgono d' averla a fare con un medico che non sa solamente scandere con le dita un verso sulla punta del naso, ma si trova d' aver letto Dante e Prati. Così si mantiene e s' allarga la clientela, che è sempre il fine supremo della medicina. Sono accessorii, ornamenti che fan bene; ma non sono mica necessari, non sono niente di essenziale. Cosa ha da farsi un medico di Omero e di Shakespeare, cosa gl' imparano della febbre intermittente e remittente, e sì di rubeola e roseola, e di vajolo, e vajoloide, e varicella, o della peggio di tutte, della maledetta scarlattina, che pur testè ha distrutta la felicità domestica di un carissimo amico mio.

Quello poi che è curioso davvero si è che a proposito di medicina tu non fai che parlarmi di poesia; ma cosa c' entra, fammi il santo piacere!

GIORGIO.



LETTERA XIX.

FILALETE A GIORGIO

20 Gennaio

Le due divine sorelle, Religione e Poesia, nascono quasi ad un parto; ma quella che prima si sviluppa, ed ottiene la signoria, è Religione. Il regno della Poesia è la seconda età umana. La terza età appartiene al Pensiero, figlio naturale e legittimo della Religione e della Poesia, di cui raccoglie la successione. L'Oriente religioso inaugura la storia; la Grecia poetica la continua; l'Europa cristiana la conduce al suo destino, e la chiude.

E ciascuna età umana è un nuovo uomo, che vive egli pure le sue tre età, ed è a vicenda religioso, poeta, e pensatore, come l'uomo totale. Ciascuna però secondo il suo genio e la sua forma particolare.

La religione apre la storia antica, e la storia moderna, e riempie egualmente di sé l'età anti-omerica, e l'età anti-medievale; ma in Grecia lascia la forma del torbido entusiasmo, e della tumultuosa fantasia orientale, e prende la serena e pura forma della poesia; e nell'Europa cristiana lascia la forma assolutamente poetica, e prende la forma filosofica e riflessiva.

Nel secondo tempo, allato alla religione, si leva in tutta la sua forza, e nella pienezza delle sue facoltà, la poesia. Gli Omeri sorgono allato agli Orfei; la Grecia poetica compare allato alla Grecia religiosa. Dante si pone dirimpetto a san Paolo e a sant'Agostino; la

latinità poetica, di fronte alla latinità religiosa. E tutto è quiete ed armonia nel mondo religioso-poetico della Grecia e dell'Europa latina: Omero si diverte un poco con gli Dei, ma non gli attacca, e non li mette in questione; e se Dante attacca il papato temporale, rispetta lo spirituale, e seriamente vi crede. E l'armonia che regna fra la religione e la poesia regna nel mondo poetico, dove il dramma e l'inno si danno amicamente la mano in seno all'epopea.

Indi l'armonia epica primitiva si rompe, e comincia la lotta. Nell'età drammatica antica è la lotta dell'uomo col fato: la quale all'ultimo diviene la lotta del naturale col soprannaturale; ed è la stessa lotta, ma non più nella forma del carattere morale, bensì nella forma della riflessione intellettuale. Nell'età drammatica moderna il contrasto si rinnova fra il naturale ed il soprannaturale: e quando la natura ha trionfato, non perciò il contrasto finisce; succede la lotta della natura con sè stessa, *che in sè medesima si volgea coi denti*; e termina tragicamente. Nella lirica essenzialmente drammatica del risorgimento, *i fratelli hanno ucciso i fratelli*, il naturale ha ucciso il naturale; ma provvisoriamente, e solo in apparenza; in realtà è il risorgimento che ha ucciso sè stesso, per dar luogo al tempo moderno.

Il tempo moderno è la pace che succede alla guerra; ed altro non poteva essere: egli è la vita che rinasce dal seno della morte, la fede che spunta dalla negazione.

Il tempo moderno dell'antichità non è nulla di questo, perchè non sopravviene dove s'è svolto il dramma del risorgimento ed è succeduta la lotta, ma lontano di là, in un diverso teatro; in un'altra anima, nell'anima romana. Egli è per questo che la poesia latina è come un fuor d'opera; essa non è la continuazione del risorgimento greco se non in quanto non è che una poesia prosaica: riflessione e prosa nel

fondo, e solo al di fuori poesia. La vera epica romana è un sistema filosofico ornato di stupende forme poetiche; e la satira è una piccola commedia, ed una lirica riflessiva. (1).

Il vero tempo moderno è il nostro secolo XIX; il quale non è solo la continuazione del risorgimento cristiano, ma ne è l'adempimento. E la moderna poesia non è soltanto meno poetica, e più riflessiva di quella del risorgimento, ma ne è ancora la conseguenza e la definitiva conclusione: è l'armonia e la pace che pon fine alla discordia e alla guerra, è la riconciliazione che succede all'inimicizia ed all'odio. Questo secolo è incominciato appena; ma il suo nuovo genio si è fin dal principio chiaramente spiegato. La sua prima parola poetica è stata una parola d'amore; invece dell'epica epicurea e materiale di Lucrezio, il secolo XIX ha prodotto il romanzo delicatamente spirituale e cristiano del Manzoni. Il progresso materiale non è per lui che un mezzo; il suo scopo, e la sua costante preoccupazione, è il progresso morale: e di nulla egli parla più volentieri che di carità, di fraternità, non di uomini solo, ma di popoli, di unione e di pace universale. E non è soltanto un parlare: no, diciamolo pure a onore del nostro tempo; è un sincero e profondo sentimento, di cui solo lo stolto e il barbaro ride, perch'egli è di un altro tempo, ma che fra pochi secoli sarà un fatto compiuto, e perfettamente reale. La barbarie e la demagogia, l'immobilità ed il falso progresso, potranno ritardarlo, e certo non mancheranno al loro ufficio; ma non potranno impedire che si adempia il destino del genere umano.

(1) *Vittorio Imbriani*. Dell'organismo poetico. In questo eccellente lavoro sono particolarmente notabili le considerazioni sulla storia romana.

Gli uomini si riconciliano fra loro, perchè la natura si riconcilia con la natura. Il sentimento della umanità, che anima il secolo XIX, non è che un aspetto del sentimento della natura, del quale egli è penetrato. Che se questo nuovo sentimento non prende che una forma ambiziosa e falsa nella grande lirica di Victor Hugo, ne riveste però una modesta e schietta in tutta la piccola lirica moderna, aspettando di ricevere un giorno la sua vera forma in una poesia nella quale l'armonia epica primitiva sia ristabilita liricamente; e sia la lirica, la drammatica e l'epica ricomposte in una unità assoluta e definitiva.

Tale è la conclusione di questo ultimo secolo. Noi però non possiamo che intravederla appena, attraverso alla fitta nebbia del futuro, nell'estremo orizzonte dove termina la storia; e non ci è dato che di concepire nella loro vaga generalità le condizioni essenziali di questa grande e finale rivoluzione, e il genere e il modo di questa ultima trasformazione dello spirito umano.

La forza che già si travaglia ad una tale trasformazione, noi la conosciamo; è la filosofia. Noi abbiamo veduto la poesia uscire dal fondo oscuro ed ignorato della storia, ed avanzarsi maestosamente verso di noi, come una grande corrente, e diventare sempre meno poetica, meno fantastica, meno sensibile, persino meno sentimentale. Diamo ora un occhio generale alla grande corrente della filosofia. Ma vuol esser rapidissimo, e non fa nulla che sia superficialissimo; perchè altrimenti non la finiremo per ora, ed alla medicina, alla natura, non ci arriveremo mai: ed io, tristo a me, che per amor di queste cantafère ho trascurato anche troppo le lezioni; e il Reggente della Università brontola sodo, ed ha ragione; ed io ne sono eccessivamente mortificato. Ma non si dubiti, signor Reggente, che rimetterò possibilmente il tempo

perso (se tant' è ch' egli è perso), e delle lezioni, se come l'anno passato non potrò farne sessantotto, le do parola che ne farò per lo meno una quarantina. Ma prima di ricominciare mi lasci un po' dire ai giovani quel che ci vuol per intendere, e mostrargli un tratto la via; senza di che saremo sempre alle medesime, e ci si sfiaterà sempre invano. Dunque spicciamoci, e diamo in fretta e in furia quella tal fuggitiva occhiatetta alla grande corrente della filosofia. La quale ha una sorgente men rimota e più nota che quella della poesia, perchè non prende origine dalla cieca natura, ma scaturisce dalla religione e dalla poesia. Se non che, laddove la corrente religiosa e poetica si restringe, e s'impoverisce man mano, la corrente della filosofia si allarga sempre, e torbida in principio, si purifica a poco a poco; e diviene tanto sottile e trasparente da perderne ogni virtù vivificatrice, ogni potere nutritivo. Ma poi gradatamente racquista quanto ha perduto, e finalmente invade e travolge il tutto. L'uomo e la natura, la religione e la poesia; e fa di tutto una sola unità vitale.

23 Gennaio

La natura è il senso.

L'animale è ancora il senso: egli è il senso immaginativo.

E la religione e la poesia è pur sempre il senso: giacchè se il senso è immaginazione, l'immaginazione è senso, è visione.

Alla fine l'uomo si stanca di vedere, e comincia a pensare, che è quanto dire a filosofare. La visione è l'apparenza; ed egli vuol sapere cos'è quel che gli appare al senso ed alla fantasia, qual ne è mai l'interno, la sostanza, la natura: vuol conoscere cosa v'è insomma di sotto, che diverso dall'apparente è il suo

principio, la sua verità, il suo elemento essenziale. Allora incomincia nell'uomo una vita nuova, la vita filosofica, che continua il suo sviluppo al di sopra della vita religiosa e poetica; ed è come il parassita, che vivendo a spese del suo soggetto, ne assorbe e consuma la sostanza e il succo vitale, e gradatamente lo isterilisce e l'uccide. Ma ciò non è che un'apparenza: in realtà non v'è che un travasamento di vita. Il soggetto religioso è il vegetabile; il parassita filosofico è l'animale, che a poco a poco si distende e avvolge tutto il vegetabile da cui è nato, e lo chiude dentro di sé, lo confonde e lo immedesima nel suo essere, e fa di due una sola vita umana.

Questo sarà lo scioglimento del gran dramma. Ora però non siamo che al principio della filosofia antica: giacchè la filosofia primitiva non giunge ad estricarsi dalla religione e dalla poesia; essa rimane sepolta nel lontano Oriente, ed è come perduta per la storia. Ma non va egualmente perduta per lei la filosofia antica, di cui la moderna è la diretta continuazione, come ne è lo sviluppo e l'assoluta trasformazione.

La filosofia antica principia col primo scaturire dello spirito greco dalla natura; cioè dal senso e dalla fantasia; cioè ancora, dalla religione e dalla poesia: e il suo sviluppo rappresenta, si può ben dire, un dramma completo: esposizione, intreccio, peripezia.

Atto primo, scena prima.

L'esposizione di questa davvero divina commedia è la ricerca del principio interno delle cose.

Il primo che s'offre alla riflessione è un principio sensibile; l'acqua, l'aria, il fuoco, gli atomi, di cui la natura è la modificazione dinamica, o la diversa meccanica combinazione.

Indi è un principio tra sensibile ed intellettuale: l'uno, sviluppato nel numero.

Poscia è un principio del tutto intellettuale: l'essere, la pura unità.

Ma sensibile, semi-intellettuale, o intellettuale, è sempre un principio naturale. Più tardi il principio è lo spirito; ed è un principio tra naturale e umano: egli è come l'uomo, ma non è l'uomo. Poi fu proprio l'uomo; ma l'uomo particolare e finito, l'individuo umano arbitrario ed accidentale. Indi fu l'uomo universale: l'essenza senza l'apparenza. Non è che nel tempo moderno che l'uomo comprende alla fine la verità tutta intiera; egli comprende che il vero ed assoluto principio è lui stesso, che appare in forma di un altro particolare e accidentale, per potersi apparire nella sua natura assoluta, universale, e totale. Ma facciamo di star saldi alle mosse, e non anticipiamo.

Il primo atto del dramma antico porta dunque per titolo: il principio. Il secondo atto è intitolato: il metodo. Il risorgimento greco vi si travaglia, e termina con la scoperta della dialettica, a cui il divino Socrate, l'ultimo e il più grande dei sofisti, pone l'ultima mano. La dialettica è il metodo per esplorare e sviluppare il principio.

Il terzo atto ha titolo: il sistema. Cos'è il sistema? è il metodo applicato ed eseguito; è il principio metodicamente, pienamente, e secondo la sua natura sviluppato. E questo terzo atto è il tempo moderno della Grecia X

La separazione della filosofia dalla poesia, la distinzione e lo scieveramento della riflessione dalla fantasia, non è completa che alla fine; quando non v'è più che un ultimo e fioco raggio di poesia. La scheggia ritien del ceppo, dice il proverbio, e la filosofia del principio ritiene della natura del ceppo da cui proviene; essa è da prima una filosofia poetica. Talete e Anassimandro, Pitagora ed Empedocle, Senofane e Parmenide, pongono in versi i loro principii: e ciò non soltanto per aiutar col ritmo la memoria, il solo archivio nel

quale il loro insegnamento poteva essere conservato, ma perchè il loro concetto era immaginativo e poetico. Che la natura non sia che un'acqua variamente modificata, è un pensiero tra poetico e filosofico. Che la natura sia tutta numerata, se non è un principio è un fatto; ma che la sia per questo una lira armoniosa, di cui un buon orecchio potrebbe fin percepire il suono, ell'è una scienza poetica, un volo di viva e ardita fantasia.

La filosofia del metodo è tutta critica e astratta; la sostanza e il principio sparisce. Cos'è infatti un principio arbitrario ed accidentale? — Resta l'arte filosofica, il metodo dialettico vuoto ed astratto, e si sviluppa quasi da solo. Che se i filosofi del risorgimento greco scrivono in prosa, non è soltanto perchè il pensiero affidato alla scrittura non ha bisogno della memoria e del verso, è anche perchè non ha più nulla di poetico e d'immaginativo.

Socrate chiude il risorgimento, e prepara il tempo moderno della Grecia. Con lui ritorna nel metodo il principio; e col principio la filosofia ritrova l'aspirazione religiosa e poetica; e in vece di sofia, sapere, è sapere e amore; e il suo vero nome è ormai filosofia.

La filosofia non è più il semplice e vuoto metodo, una pura arte dialettica: è il principio dialetticamente investigato; ed è la vita, e perfino la morte: è la verità amorosamente cercata dappertutto, ed unicamente amata. Socrate non parla solo alla ragione: egli parla anche al cuore ed alla fantasia; e non è la nuda dialettica quella con la quale egli incanta e trascina, e converte la giovane Atene alla vera fede, vale a dire alla filosofia. In lui medesimo l'immaginazione oltrepassa il segno della poesia, e va fino all'allucinazione religiosa, alla visione. Il divino incantatore subisce il suo proprio potere magico, e rimane egli stesso incantato.

Il principio di Socrate non è la natura, è l'uomo. Il centro e l'unità è lo spirito umano; il quale non è solo pensiero, è anche amore; e non è soltanto l'ordinatore della natura, il gran demiurgo, come dirà Platone, il grande architetto dell'universo, come traducendo diranno i frammassoni: è anche il regolatore delle azioni umane, la Provvidenza, come diranno i cristiani. Questo grande spirito umano Socrate lo concepisce con la ragione, e ne scopre con la dialettica la natura assoluta ed universale; ma non lascia di vederlo con l'immaginazione, la quale gli ne fa qualche cosa di sensibile e di particolare, uno spirito supremo, estra-umano, estra-mondano, estra-naturale, ma naturale esso stesso ed individuale; e del suo proprio e particolare spirito, del divino genio che l'ispira, la immaginazione gli fa un demone a parte, un'anima esterna, un genio estra-individuale.

Questa è certamente filosofia; ma è unitamente anche poesia. Ed è il vero *eterno femminile*. Scoperta dal genio dell'uomo, essa è divenuta come la dote inalienabile della donna, e sarà il limite innanzi a cui si arresterà il genere umano inferiore. E non c'è Diotima che lo possa oltrepassare.

Socrate è l'unione della poesia con la filosofia, della fede con la ragione: ed è il vero Giovanni, il legittimo precursore del Redentore, di cui previene la vita e la morte, la santità e la purezza morale, ma del quale oltrepassa di gran lunga il pensiero. Egli non è un Gesù orientale e mistico; ma un Gesù greco e filosofo; e Platone è il suo san Paolo; ma è un san Paolo tutto greco, meno religioso che poeta, e meno poeta che pensatore. Come Gesù, Socrate insegna con la parola e l'azione. Come san Paolo, Platone scrive, e non in versi ma in prosa: ed è una prosa drammatica, piena di vita, e ricca di poesia, come è il suo pensiero ed il suo sistema: giacchè con

lui la filosofia prende per la prima volta una forma compiuta e proporzionata. Socrate è la filosofia del principio unita alla filosofia del metodo: il che non fa che un germe; Platone è questo germe sviluppato ed ordinato in sistema. Il Dio intelligente e morale di Socrate diviene il Verbo, il Logos di Platone; ed è il vero essere. L'uomo ed il mondo non è che un non-essere, una misera copia, imperfezione, negazione. Ma fra quell'essere e questo non-essere, vi è una catena di esseri intermedi e sempre meno esseri: vi sono forse gli Dei; ma vi sono certamente gli astri, Dei creati e secondarii; e vi sono i demoni: il genio di Socrate diviene in Platone tutto un mondo di genii; tutto prende in lui delle proporzioni colossali. Cotesti demoni sono dèi di terzo ordine, più immediati all'uomo, e più umani. E l'uomo non è tanto spregevole *automa*, e tanto non-essere, che la sua anima non sia qualche cosa di divino e d'immortale. Perisce il corpo: i farisei lo risusciteranno con la loro immaginazione orientale, e i cristiani farisaici troveranno eccellente questa singolare resurrezione; e tal sia di loro. In Platone l'anima liberata per sempre da quel vile ingombro terreno viene giudicata con tutte le forme del codice di procedura egiziano, e secondo il merito, mandata a destra e levata al cielo, o cacciata a sinistra, e consegnata agli spiriti infernali per essere assoggettata a delle pene orribili, e che è peggio eterne, perchè eterno è quello al quale ha mancato.

È insomma tutto il sistema cristiano. Non ci manca che la Trinità e l'Incarnazione. V'è fra Dio e l'uomo un mediatore possibile, e v'è una fila di mediatori immaginari. Buona è l'idea, ma è cattiva e falsa l'esecuzione; poichè fra l'uomo e Dio il mediatore realmente vi è, ed è una fila di mediatori: la natura, il vegetabile, l'animale, il corpo, e del corpo più particolarmente il cervello umano. Cosa è dunque cotesto

cervello? Egli è una macchina da pensare. Senza la sua macchina il tessitore non tesse, il suonatore non suona, e non favella il favellatore; e senza la sua, senza il cervello, non pensa il pensiero. Ma che dico il cervello! l'universo è tutto una macchina da pensare: il cervello, il corpo animale, il corpo vegetale, il corpo naturale, sono le ruote di cotesta macchina; e se una manca (e tutte possono mancare, perchè sono tutte egualmente accidentali) se uno solo di questi mediatori viventi, di questi esseri non-esseri, vien meno, addio personalità eterna, addio coscienza umana, addio immortalità platonica: senza cotesto vile e accidentale ingombro terreno l'anima non è più anima, ma la pura e semplice possibilità dell'anima. Sicchè all'ultimo si scopre che i farisei hanno meno torto, e che l'indovina meglio monsignor Dupanloup che Platone. Solo mi dispiace di dovergli dare la cattiva notizia, che dopo morto gli toccherà di stare sospeso *a divinis* fino al giorno del giudizio; e non potrà celebrare il pensiero, la coscienza umana e la personalità divina, fino a che il suo cervello non si sia tutto ricombinato, e non sia egli andato a ritrovare la sua anima di nottola, e a farla di mortale un'altra volta immortale.

Ma lasciamo il nostro nottolone, e ritorniamo a Platone. Il quale non è giunto a trovare il mediatore effettivo fra Dio e l'uomo, e non ha concepita la trinità e l'incarnazione. I Platoni d'Alessandria, e i loro successori, i Santi Padri cristiani, s'avvicineranno di più alla verità: essi scopriranno il vero mediatore, ma lo caceranno in una forma particolare. Si comincia sempre così; la natura è la prima esistenza del pensiero, ed è la prima forma d'ogni concetto umano. Ma i Santi Padri pagani faranno di peggio, e di meglio ad un tempo; essi dopo tanto pensiero avranno l'abilità di ricondurre nel mondo il mistero, il so-

pra-essere, in somma il sopra-razionale. Essi di là dal figlio conoscibile sapranno scoprire un padre inconoscibile; e tutto questo a forza di sentimento e di fantasia, d'illusione e fin d'allucinazione. E ne abbiamo due. Manca il terzo; ma i Santi Padri cristiani lo scopriranno nello spirito; e sarà una scoperta colossale. Vero è che il loro Spirito lo concepiranno come qualche cosa di naturale, ed ora gli daranno forma di lingue di foco, e ora lo faranno comparire in figura di piccione; ma tanto è sempre qualche cosa. Ora ci son tutti e tre gli elementi essenziali, e i nostri Santi Padri ne compongono una trinità tra di pensiero e d'immaginazione, e ne fanno un tri-uno tra naturale ed intellettuale. E non è poco per cominciare. Ma santoddio! lasciamo i Neo-platoni pagani, e i loro discepoli cristiani, e torniamo al loro capo e maestro, al vero Platone: e fo serio proposito che non mi lascio levar la mano dalla storia, e non mi fo più tirare ai risultati d'un sistema, buoni o cattivi che sieno, e per atti che vogliano esserè a chiarirne il principio e il carattere: perchè se andiamo di questi passi, non arriveremo mai alla vita, alla malattia, alla medicina. A Platone, dunque; anzi per far più presto, passiamo piuttosto ad Aristotile, e rimettiamo il tempo perduto.

Platone è il Medio Evo della Grecia; Aristotile è egli solo tutto il secolo XIX dell' antichità: e cotesto gli è un secolo che ne dura ventuno, e non finisce che quando incomincia il vero secolo XIX. Tanta immensità d'intelletto non s'è più vista al mondo; e non si potrà, cred' io, mai più vedere. In lui finisce il regno della poesia, il dominio del sentimento e della fantasia, e comincia il regno della pura, assoluta riflessione.

Il sistema d'Aristotile è il cristianesimo greco, che succede alla religione cristiano-filosofica di Platone. L'universale ed il particolare, l'essere ed il non-es-

sere di Platone, sono due astratti, due non-esseri; la verità, l'essere reale, è una unità di due, che l'uno dà realtà all'altro: il non-essere fa reale l'essere, e l'essere il non-essere; il finito fa reale l'infinito, e l'infinito il finito, che presi ciascuno per sè non sono che due forme inani; sono due illusioni intellettuali, quando non sono due allucinazioni immaginative. Non più immaginazione, non più illusione, non più sentimento; Aristotile scrive per il primo la impassibile e severa prosa, che sarà quindi innanzi la vera forma della filosofia. La quale infatti raggiunge in lui l'ultimo della perfezione a cui l'antichità poteva aspirare. Se non che, a forza di diventare perfetta, essa ha cessato di meritare il suo bel nome di filosofia. Quella d'Aristotile è tutto sapere: è il sapere senza l'amore; è sofia, non è filosofia. Nella vera filosofia l'amore ci deve essere, e non quà e là, ad ora ad ora, ma sempre e dappertutto, e ci deve essere la fantasia; e non deve esser fuori, ma dentro; non deve esuberare, e dar la sua falsa forma alla scienza, ma deve ricever da lei la vera. Nella filosofia d'Aristotile non c'è nè fantasia, nè amore; e non è perciò quella che può fare per te, mio buon Diomede; oh lo so bene! ma credo che tu converrai che neanche per me farebbe troppo una tale filosofia. Noi par che quasi siamo fatti tutti e due ad una stampa; certo è che ci siamo sempre compresi, e sempre un solo è stato il pensiero di entrambi: noi senza parole ci siamo il più delle volte indovinati. A noi bisogna un amore che sia sapere, ed un sapere che sia amore; ed anche un poco fantasia, e non importa che non sia tutta internata. Noi non pretendiamo l'impossibile; che se la filosofia non può esser l'epopea, che sia pure il romanzo dell'universo, e noi ci contentiamo.

Il sapere di Aristotile è tutto pensiero, senza fantasia, e senza amore: e con tutto ciò non lascia di

esser poetico a sua guisa. È ancora la filosofia della Grecia, la quale conserva sempre qualche cosa del carattere intuitivo dello spirito greco; ed è fino all'ultimo una visione filosofica, in cui rimane compreso il filosofo: non è il filosofo che comprende in sé la sua visione. Questo verrà a suo tempo, e sarà la filosofia del secolo XIX.

25 Gennaio.

La Grecia primitiva, anti-omerica, è, come l'Oriente a cui si ricongiunge e in cui si perde, tutta religiosa.

La Grecia omerica, è ancora religiosa; ma è soprattutto poetica.

Il Medio Evo platonico, invece, è innanzi tutto filosofico: ella è una filosofia poetica e religiosa.

Il Medio Evo cristiano ha il suo principio e il suo punto di partenza nell'Oriente, ed è perciò una religione; ma solo per un momento. Appena morto il suo divino fondatore, la religione passa nella Grecia, e vi diventa platonica, e bentosto gnostica, e neoplatonica; passa nell'Europa occidentale, e vi diviene aristotelica; ma rimane ed è prima di tutto religione. La filosofia non arriva a superare la teologia; la riflessione rimane sempre inferiore e subordinata alla immaginazione, e la verità rimane nella sua forma mistica, e cattolica, cioè pseudo-universale. Il cattolicesimo non è dunque un'armonia della fede con la scienza, ma la suggestione di questa a quella. Oggi i cattolici hanno rovesciata la frase, e senza troppo sapere quel che si fanno, si propongono come nuovo ideale l'armonia della scienza con la fede: la scienza prima, e la fede poi; ed è il Medio che risente la forza del secolo XIX, e ne rimane mutato, e radicalmente trasformato. Esso però non s'accorge della trasformazione, e si

crede che sia una inversione ben semplice, uno spostamento perfettamente indifferente, che non muta punto il valore e l'importanza delle cose. Ma quando cominciate dalla scienza, che è quanto dire dalla fede interna, come farete, monsignor D' Apuzzo, o vecchio amico mio del 48, ad andare ad acchiappare un'altra volta la fede esterna, e chi vi darà più la fantasia religiosa?

Il Risorgimento è la lotta della scienza con la fede, della riflessione con l'immaginazione, del naturale col soprannaturale; ed è una lotta, che si nel risorgimento greco come nel risorgimento moderno succede ad un tempo nell'uno e nell'altro campo: nel campo della poesia, ed in quello della filosofia; poichè uno è lo spirito umano. Nel Risorgimento antico la lotta comincia seria e tragica con Eschilo, e finisce comica con Aristofane e con Plauto. Nel risorgimento moderno comincia comicamente col Boccaccio e il Macchiavelli, e finisce tragicamente con Byron e Leopardi (1).

La lotta filosofica contro la religione greca è sostenuta dai sofisti senza principii, che cominciano dal negare gli Dei, e finiscono col negare il divino; e sono atei: gli uni, come Protagora, atei mascherati e prudentemente dubitativi; gli altri, come Diagora, atei scoperti e determinati. E i prudenti e gl'imprudenti sono egualmente perseguitati dal colto pubblico: che se cotesti scandalosi non furono per la mitezza dei tempi arrostiti vivi, furono però cacciati in esilio. La cicuta era riserbata per il gran colpevole, per il sofista che aveva un principio. Protagora e Diagora erano audaci e sfrontati al possibile (Diagora soprattutto), ma innocui perchè negativi; e l'esilio era bastante punizione. Il pericolo serio veniva da Socrate, tanto in apparenza religioso e innocente; egli era il

(1) V. la nota infine della lettera.

vero demolitore della religione pagana, perchè era il fondatore della religione e della filosofia cristiana: e non ci voleva meno della morte per un così grave attentato contro il senso comune dei cojai e degli avvocati di Atene, e contado.

Il risorgimento greco non finì con Diagora. I Sofisti presero nome di Scettici; che se di volta in volta acquistarono una particolare importanza, e vi furono momenti in cui stettero ad esercitare una funzione essenziale nello sviluppo della scienza, non s'interuppe però mai la serie dei filosofi senza principii; la tradizione della filosofia negativa si conservò fino all'ultimo, e non cessò del tutto se non quando sopravvennero la nuova fede religiosa.

Nel risorgimento moderno tutto succede come nel risorgimento antico: la lotta comincia anti-religiosa, e finisce anti-filosofica. Lo scetticismo moderno prima fa guerra all'olimpico cattolico, e bentosto la move alla religione cristiana. La riforma è uno scetticismo che si arresta a mezza via; è il cattolicesimo ridotto a cristianesimo. Il Deismo è uno scetticismo più progredito; è la religione ridotta (a suo credere) a filosofia. L'ateismo è lo scetticismo che va fino in fondo; ed è la negazione recisa e netta della filosofia, certo cattiva, del deismo; ed egli si dà per la buona, senza accorgersi che è la pessima di tutte, e la più falsa e superficiale.

E non è finita ancora la triplice serie. La Germania è per tre quarti protestante e riformata; La Francia è in buona parte deista e volteriana, e non ci manca la sua gran proporzione di atei e lamettriani. In Italia ci abbiamo una ventina di milioni di analfabeti, o si può giurare che sono tutti papo-temporali: i semi-analfabeti poi sono in buona parte demagoghi.

Ma non è qui il male. Una filosofia assolutamente negativa è senza pericolo. *Natura abhorret a vacuo*; e

l'uomo finisce per ritornar sempre al soprannaturale: che se non ha in pronto una religione, si attacca, come ad una tavola di salvamento, a una superstizione qualunque, e si contenta fin delle tavole giranti, e del magnetismo animale. Io non lo darei a nessuno per consiglio, e non dico che sia buona cosa; ma sono mio malgrado obbligato a convenire che all'ultimo è sempre meglio della paperia temporale.

Ma il risorgimento produce un'altra specie di filosofia, ignota non meno all'Antichità che al Medio-Evo. È una filosofia non meno scettica e negativa; ma che in vista è perfettamente positiva. Essa infatti non vuol saperne di quel di sotto e recondito, che la natura, la religione, e la poesia chiudono nel loro seno, e che è pur quel che la filosofia comincia a cercare dal primo istante che apre gli occhi alla luce del mondo, ed è il suo genio, la sua natura, quel che la fa filosofia. La filosofia scettica lo dichiara irraggiungibile; ed è ancora filosofia perchè quel tale incognito è tuttavia in quistione. Ma la filosofia nuova non ne fa più materia di dubbio e di discussione; resta assodato che la natura delle cose è impenetrabile all'uomo; e non ci si pensa più altrimenti, chi non vuol perdere il tempo e la ragione. Cotesto è dunque uno scetticismo confermato, e consumato; ed è per così dire una filosofia iperscettica. — Adesso, cosa resta? — L'apparenza delle cose. — Ma quest'è precisamente quel che diceva la filosofia scettica. Non è l'apparenza che cade in quistione, ma ciò che appare.

La filosofia iperscettica ripassa dunque dove la filosofia scettica è passata; e là dove la maggior sorella ha mietuto, la sorella minore si pone a spigolare. — E cosa raccoglie? — Quello che trova, non distrutto dall'altra: l'apparenza, la pura certezza, della quale a nessuno è mai venuto, o potrebbe venir mai in mente di dubitare, appunto perchè ella è la certezza in persona,

e stetti per dire, in natura. E lei si contenta di questo, e non se l'ha a male se uno la chiama la filosofia dell'apparenza, anzi se ne tiene. Vada l'apparenza in grazia della certezza. — Che la vada pure; ma allora voi siete agli antipodi della filosofia: perchè filosofia è sinonimo di verità; e una filosofia senza verità non può esser tanto certa che non sia anche più certo ch'ella è una filosofia meno filosofia; o diciamo piuttosto una filosofia antifilosofica. Eppure P.... la trova una gran bella filosofia! — Lo credo io; e soprattutto molto comoda, perchè dispensa dal filosofare: giacchè filosofare è un oltrepassare l'apparenza, è penetrare, dirò così, nella natura della natura, e comprendere l'ultima e più interna essenza delle cose. Il che costa troppa fatica, ed è una faccenda lunga assai; per cui la filosofia iperscettica si contenta di una natura sola, che le basta ed è d'avanzo, e non saprebbe che farsi di due: così tutto rimane semplificato, e mirabilmente facilitato. Non ch'ella neghi quell'altra natura di sotto, ma neanche l'afferma, chè non ne sa nulla; e non ne vuol saper nulla, perchè non se ne può nulla sapere, ed è la sola cosa che ne sa di certo dopo averla profondamente studiata. È la lezione che le ha imparata la sua primogenita scettica; e lei la sa per lo senno a mente; e la pone in pratica, e il mio buon Pas... che da qualche tempo è diventato un suo fido discepolo, ne ha molto approfittato: ed ha ragione, perchè al modo che gl'iperscettici fanno è impossibile che se ne possa mai venire a capo. Essi hanno sempre l'attenzione di chiamarsi fuori gioco fin dal bel principio, e lasciano sola la natura. Ma non v'accorgete che facendo così voi venite a levargli di sotto quell'altranatura, che siete voi, proprio voi, il vostro pensiero, la vostra natura universale: e voi questa non potete scorgersela che guardando dentro di voi! Sicchè vi conviene far come quello, che

ha un occhio al gatto e un altro alla padella: voi dovete comprendere in una stessa occhiata il di dentro e il di fuori. Voi invece non guardate che fuori di voi, ma allora sicuro che dell'altro non vedrete mai nulla; e voi finite come avevate cominciato, e rimanete sempre al punto dove era quemila anni Pilato. Cos'è la verità? domandava ironicamente l'uomo del risorgimento antico, e non si degnava d'aspettar la risposta: e fece bene, perchè non l'avrebbe intesa. Ma la verità era sotto ai suoi occhi: egli aveva dinanzi il Salvatore del mondo, il tempo moderno in persona. Che s'egli avesse avuto un briciol di fede, Gesù gli avrebbe detto: la verità tu non la trovi, perchè invece di cercarla in te stesso, tu la cerchi fuori di te; la verità, o scettico, è il cuore dell'uomo. E così il secolo XIX potrebbe dire al risorgimento moderno: il tuo occhio è sempre rivolto alla natura esterna; nè mai guardi nella tua coscienza, e non tieni conto della tua natura interna: e per questo non hai che delle pure apparenze, dei fenomeni accidentali e senza verità: la verità, o iperscettico, è il pensiero dell'uomo. Ma è tutto inutile. Questi Pilati sono tutti gli stessi; follia, follia, diceva l'antico scettico, ma non delitto di stato, e senz'altro si dava a lavarsi le mani: sciocchezze, sciocchezze, dice il moderno iperscettico, e senza degnarsi di star a sentir la risposta, voltate le spalle al tempo moderno, si rimette a frugar con reattivi, e microscopii e bisturini. E anche lui fa bene. Perchè il senso interida il pensiero ei ci vuol tutta una metamorfosi, o che diremo meglio una metempsychosi: bisogna che diventi pensiero egli stesso, e questa è l'opera di una lunga e laboriosa trasformazione, ed è tutta una nuova creazione che l'uomo fa di sè stesso. Ma questo nuovo travaglio, al risorgimento iperscettico non gli conviene; ed ha ragione.

26 Gennaio

La filosofia scettica tutta occupata della quistione di fondo non si dà carico della superficie, la quale ne rimane come campata in aria, e il fenomeno è lasciato nella sua vaga generalità. La filosofia iper-scettica lo ripiglia per suo conto; e poichè della verità non si può apprendere altro che l'apparenza, questa almeno la vuol conoscere a perfezione; e ne fa perciò l'oggetto di uno studio particolare e possibilmente completo, che con la sua certezza le dà un'apparenza affatto positiva. Ella è però nel fatto una filosofia negativa; perchè nega il negabile, e non pone se non quello che non si può levare, e che nessuno ha mai pensato a negare.

Cotesta filosofia ha dunque due lati; uno certo, ed uno negativo: essa nega la conoscenza dell'essenziale, e non ritiene che la conoscenza del puro apparente, del reale e accidentale. Il che viene a significare ch'ella è la negazione non più teoretica, ma prammatica e di fatto della filosofia. Essa è cotesta negazione posta in azione; ed è, con tutto questo, anzi appunto per questo, un progresso sulla filosofia scettica, perchè trasanda il lato inutile, anzi dannoso dello scetticismo, e si raccoglie sul lato reale ed utile. È ancora lo scetticismo, ma è uno scetticismo modificato e sviluppato, reso pratico, e perfettamente utilizzato: solamente non è più per modo alcuno scienza e filosofia: è, se vuolsi, una pseudo-filosofia. Ma per riguardo di P..... leveremo lo pseudo, e seguireremo a darle in cortesia il titolo che si piglia da sè, e di cui tanto si pavoneggia e si piace, e la chiameremo *filosofia*. Ma di cho razza? Io per mio conto le metterei nome *scienza del certo*, *filosofia della certezza*, o simile nomenclatura; ma se P..... non l'approva, noi all'ulti-

mo chiuderemo gli occhi, e fatte le debite riserve, e proteste, e dichiarazioni, la chiameremo come tutto il mondo, *filosofia positiva*.

Questa falsa specie di filosofia si sviluppa come la vera.

Il primo atto si aggira sul principio: la scena è in Italia, e l'eroe è Telesio, *il primo degli uomini nuovi*; è lui che fa la grande scoperta dell'apparenza come principio della nuova filosofia.

Il secondo atto comincia in Italia, poi la scena passa in Inghilterra; e si maneggia tutto intorno al metodo: giacchè uno ce ne vuole per esplorare e conoscere bene l'apparenza. E siccome questa filosofia, con tutta la sua positiva utilità, non è filosofia (domando sempre scusa a P.....), così il suo non può essere il metodo della filosofia; ma ce ne vorrà uno a posta, conforme alla natura del suo principio. Questo metodo Galileo lo pratica per geniale istinto in Italia; ma è Bacone che lo scopre in Galileo.

Il metodo galileo-baconiano, lo sanno anche i bimbi, è l'induzione; si pigliano le apparenze, i fenomeni, si raffinano, se ne estraggono i pochi fenomeni comuni ai molti, e gli altri si lasciano stare: e questi pochi fenomeni comuni si chiamano *le leggi*. Lo sperimentalismo non è che un frammento del metodo induttivo: è un modo di cercare i fenomeni, indovinandoli e provocandone la manifestazione; e non c'è dubbio che per questo ci vuol più genio che per la semplice osservazione; per la quale del resto non ce ne vuol poco.

I Sofisti trovarono il metodo della filosofia; ma non lo seppero usare, e sbagliarono la verità, mettendo nel luogo dell'universale il particolare. Bacone scopre il metodo del particolare, e con esso non trova che degli errori madornali. Ma di ciò non si vuol farne un carico ai Sofisti ed a Bacone; essi hanno fatto

anche troppo. Il mondo s'è fatto a poco per volta, e la scienza è un mondo che si fa esso pure a poco a poco; e nell'una come nell'altra creazione ogni cosa ha il tempo suo. Quello dei Sofisti e di Bacone è il tempo del metodo; trovato questo, cala il sipario, e il secondo atto è finito.

L'atto terzo succede in Europa, in America, e in tutto il mondo civile; ed ha per titolo *il sistema*.

Il metodo ha due parti: l'una è la descrizione dei fenomeni e delle forme esteriori; e tali sono anche quelle che trova il microscopio ed il reattivo, il che del resto non ne scema punto il valore: l'altra è la legge dei fenomeni. Il sistema ha due parti anch'esso; l'una è la classificazione che non è storia, l'altra è la filiazione dei fenomeni, ed è la vera storia naturale. La classificazione mette da un lato i fenomeni fisici, dall'altro i chimici; quà le forme vegetali, costà le forme animali, e vi crea un subisso di pretese scienze, fisica, chimica, botanica, eccetera, eccetera, senza fine. E ciascuna di queste scienze apparenti ha la sua classificazione a parte; questa infatti non può essere una per tutte, ma dee variare secondo che varia la qualità delle apparenze: ed è naturale. Linneo, Jussieu, Decandolle fanno la classificazione delle piante; Linneo, Cuvier, Blainville, quella degli animali; Linneo (sempre Linneo, il re dei classificatori) e poi Werner, Haüy fanno quella dei minerali; e la filosofia positiva classifica a uso di vegetabili, di animali e di minerali le idee, le forme logiche, e le scienze morali, e fa la storia naturale della storia.

Egli è così che la filosofia positiva nasce come un piccolo ruscello, ingrossa sempre, finchè diviene un gran fiume: ed è come una terza corrente che si caccia in mezzo fra la corrente poetica e la corrente filosofica; e seguirà a scorrere per molti e molti secoli ancora, con vantaggio della filosofia, che se ne approfitta, e se

l'assorbe, se l'assimila come fosse suo sangue, e lo manda tutto in nutrizione. Ma dico male *come fosse*, mentre è per l'appunto il suo sangue: l'osservazione e l'esperienza è lo stomaco della filosofia; l'induzione baconiana è il polmone sanguificatore, la legge positiva è il torrente della circolazione; ed essa, la filosofia, è il cervello, termine del corpo, in cui il sangue positivo diventa anima e pensiero speculativo.

Ma questo interno torrente non si rinnoverà sempre, indefinitamente; come alcuni si credono. Verrà un momento in cui lo stomaco baconiano non avrà più nulla a digerire, nè il polmone a respirare; e la natura divenuta tutta sangue, circolerà dentro dell'uomo. *Semper adjiciendum aliquid; nec per mille sæcula....* Che passi *per mille secoli*, che finalmente non è un tempo molto lungo per la storia; ma *sempre* no, perchè la natura apparente è finita, e voi senza accorgervene traducete finitamente il carattere infinito di quell'altra natura che le sta di sotto, e di cui se non avete l'idea, non potete per quanto facciate difendervi d'avere il sentimento. Ed io ci giuocherei che i mille secoli non saranno tutti vólti, che la storia naturale sarà compiuta, e la filosofia induttiva non ci avrà più nulla a scoprire. Essa non finirà per questo, e quella terza corrente non si troverà affatto inaridita: solamente che la non scorrerà più, perchè sarà divenuta un mare, e avrà confuse le sue acque con due altri mari, col mare della religione e della poesia, e con quello della filosofia; che tutti e tre formeranno come un solo oceano che si rigirerà intorno a sè stesso come il gran fiume di Omero. *Nos manet oceanus circumvagus*: ecco il destino che attende il genere umano.

Ma per adesso lasciamolo scorrere cotesto Nilo fecondatore della filosofia sperimentale che n'avrà ancora per un pezzo. Il secolo non è tanto vicino ad essere consumato.

Questa terza corrente, che nel Risorgimento moderno si aggiunge all'altre due, se ne distingue per una sua qualità tutta particolare. La corrente poetica comincia religiosa, e man mano si dissecca; finchè all'ultimo non si prosciuga del tutto, e diventa affatto filosofica. Dall'altro lato la corrente filosofica comincia poetica, e va diventando sempre più prosaica; finchè all'ultimo diviene una inanimata e fredda prosa, una pura, purissima, e semplicissima filosofia. Invece la corrente scettica o negativa del risorgimento greco, nasce prosaica, e tale rimane; e la corrente iperscettica e positiva in cui si trasforma nel risorgimento moderno, è del pari prosaica dal principio alla fine. E si comprende; perchè la vita come non è nel puro pensiero, così non è nella pura apparenza; essa non è nè nella natura interna, nè nella natura esterna, ma nell'unità delle due nature. E come è la vita così è la poesia: la vita poetica è la vita naturale trasfigurata e fatta semi-soprannaturale, e di particolare divenuta semi-universale.

27 Cennaio.

La filosofia del risorgimento prende dunque origine dalla religione filosofica del medio evo, che essa combatte e distrugge.

La poesia del risorgimento non è che antireligiosa; ma la sua filosofia è antireligiosa ed antifilosofica ad un tempo: e finchè combatte la filosofia, è essa stessa una filosofia.

Lo scetticismo generale ed indeterminato, e più letterario che filosofico; il sensismo più filosofico e determinato; il materialismo che nega l'anima, e l'ateismo che nega Dio, sono le forme e i gradi di questa prima filosofia del risorgimento: filosofia tutta negativa e per sè sterile, la quale ha ancora i suoi cultori,

ma nelle regioni più infime della vita, fuori della sfera del pensiero; e bentosto non ne avrà più neppure un solo. Essa è del resto ben poco pericolosa: la Chiesa non ha bruciato nessun filosofo negativo, nessuno scettico, o materialista, o ateo puro e semplice; ne ha soltanto mandato qualcheduno in galera, ma i più gli ha posti all'Indice, e si è contentata di questa lepida punizione.

Ma la prima filosofia del risorgimento si trasforma nella seconda, e di puramente negativa si fa negativo-positiva. In questa nuova forma essa non combatte più la filosofia che per lei più non esiste: la negazione è un sottinteso; ma ricerca e studia ciò che per sè non è materia di filosofia, il fenomeno, il fatto accidentale. Essa allora cessa di essere filosofia; e va detta piuttosto afilosofia, o come altrimenti la si voglia chiamare; ma così mutata essa fa dei prodigii, e diviene oltremisura vantaggiosa, direttamente alla vita, ed indirettamente al pensiero. Essa non nuoce che a chi la coltiva, perchè l'occupa dell'esterna apparenza, gli dà faccenda, e lo ritiene alla superficie, e non gli lascia tempo a riflettere, cioè a guardare nel fondo di sè per cercarvi il fondo delle cose: funziona quindi come un rivulsivo, ed è una potente distrazione. Per cui la Chiesa non ne sta in paure per l'ovile: la buona madre teme i risultati e le conseguenze, e prevede di brutte cose per l'avvenire, e si è difesa più a lungo che ha potuto dalle vie ferrate, dai telegrafi, e dall'altre diaboliche invenzioni della afilosofia positiva. Ma il suo principio, il suo metodo e il suo sistema, ha un bell'essere irreligioso quanto più ce n'entra, che la Chiesa non si risente, e non si fa viva. Presa alla sprovvista, essa andò un momento in collera con Galileo, che le mandava a male il sistema astronomico di Mosè e di Tolommeo. Ma poi ci ha pensato meglio; quel che in Mosè c'è di rivelato, non

è la verità astronomica, ma la verità religiosa e morale (che Dio ne scampi e liberi ogni fedel cristiano più che da quella astronomia, da quella religione, e da quella razza di morale). Gran cosa è la riflessione; e soprattutto l'abitudine! Dopo di allora la Chiesa non ha imprigionato nè torturato nessun baconiano, o naturalista, o fisico, o chimico, o filosofo positivo; e P.... è là che positiveggia a tutto andare, e la Santa Romana Inquisizione lo lascia fare, non l'inquieta, non lo mette nemmeno all'Indice in cortesia. La rivale che la Chiesa paventa, e aborre, e abomina, e detesta con tutto il suo cuore, quella con cui se la piglia sempre, e con tutta la sua dolcezza gesuitica, se la mangerebbe, la tigre, viva viva, è la filosofia moderna, la vera filosofia positiva. Ed ha tutte le ragioni; perchè questa sulle rovine del suo altare, gettato a terra dal risorgimento negativo, ha avuta la temerità di edificare un altro altare, che non lascia niente a desiderare, e rende affatto inutile il suo; e già non lo fa rimpiangere o sentirne il bisogno, e minaccia seriamente di farlo un giorno disertare fin dai lavatrippe e dagli scorticacani. Ma che Sua Santità si consoli, e asciughi le convenute lacrime, cessi dai ciceroniani lamenti, e si astenga dalle pagane e sconvenienti invettive contro il povero Satana che non c'entra per nulla, ed è innocente di tutti i dispiaceri che gli tocca provare. Il mondo va da sè, e fa egli andar tutti, grandi e piccini, e nessuno lo fa veramente andare; nè ci è alcuno che possa impedir ch'ei vada, foss'anco il Santo Padre in persona, con tutti i suoi Gesuiti, e Vescovi e Arcivescovi e Cardinali. Non resta dunque che aver pazienza, e pigliarlo come viene. Ma che Sua Santità non creda che tutto sia perduto per la sua chiesa pseudo-cristiana; perchè se Satana la diserta, le resteranno per lunghissimo tempo, se non per sempre, fedeli le Grazie. Mitologia per mitologia; e con buona

usura, poichè il nostro moderno Dante Alighieri ci ha messo in istato di rendere a Sua Santità due mitologie per una.

28 Gennaio

Eccoci alla terza parte del gran dramma; della filosofia cristiana. Tutto al mondo ritorna al suo principio; e il Tempo Nuovo, il secolo XIX, è un ritorno al Medio Evo; ma nella forma che il mondo moderno è un ritorno al primitivo mondo orientale: egli è il medio evo spiegato, e di religioso divenuto filosofico. E dunque, *ab Jove principium*, principiamo dalla religione.

Il cristianesimo comincia in Oriente con carattere assolutamente religioso. *Ex Oriente lux*. La religione particolare degli Ebrei si trasforma nella religione universale di tutto il genere umano; e Gesù, la luce del mondo, il figliuolo, non d' Abramo, o d' Israele, o di Mosè, ma dell' Uomo, concepisce questa sublime trasformazione, e pon mano alla grande opera della unificazione dell' umanità in una sola famiglia religiosa. Non si può essere più divino di questo: non ci è stato, nè ci sarà mai nato di donna pari a Gesù finchè il mondo duri; san Francesco Saverio, dicano quel che vogliono i Gesuiti, è molto dopo di lui: egli non è che un angelo, Gesù è un dio. Ma, tristo a dirsi! il Redentore dagli antichi Farisei, e dal loro Principe, il Sommo Pontefice di allora, non ricevette per l' infinito beneficio altro premio che la croce. Tanto è vero che in un certo senso il mondo è andato sempre ad un modo.

In un secondo periodo il cristianesimo giudaico puramente religioso si trasforma nel cristianesimo greco-slavo; prima suppergiù platonico, indi neoplatonico; e allora nasce il gran dogma della Trinità e della In-

carnazione. Il Logos abbandona il puro cielo platonico, e si fa uomo, aspettando tempo di farsi anche animale, e vegetabile, e natura.

Bentosto il cristianesimo ellenico-ortodosso diviene il cristianesimo latino-cattolico; prima arabo-aristotelico, indi aristotelico pretto; e questo nuovo cristianesimo passa a buon' ora dalla teoria all'atto pratico, dallo spirituale al temporale. Non le sole anime umane, ma gli uomini; non i soli uomini, ma le terre, ma la terra, con tutti i suoi immobili e semoyenti, le piante e gli animali; e non la sola terra, ma la intiera natura appartengono al Logos, e per esso al Papa. È un'applicazione, certo grossolana, del gran concetto dell'unità religiosa e morale del mondo insegnata dal Salvatore, ed una estensione, senza dubbio temeraria, del dogma della Incarnazione; ma non per questo è a dire che non era ispirata da un profondo sentimento filosofico-religioso. Nicolò I e Gregorio VII non erano solo, come crede il volgo, dei preti ambiziosi; erano dei grandi spiriti, animati da un sublime istinto storico. Egli è così che la nuova religione diventava veramente latina, e cattolica: non però alla greca, ma alla romana; non idealmente, ma esteriormente e temporalmente, e per conseguenza falsamente universale. E nello stesso atto che si spiegava in questa falsa universalità, il cristianesimo prendeva una forma sempre più fantastica e sensibile, e sempre più si approfondava nella mitologia; e diventava anche per questo lato veramente romano, e italiano.

All'ultimo il cristianesimo latino cede il luogo al cristianesimo germanico, che dal temporale ritorna allo spirituale; dal senso e dalla fantasia si riduce al sentimento, e di esterno e mitico, si rifà mistico, interno; e sempre più si volatilizza, e si avvicina allo stato di pensiero. Ma non ci arriva, ed è sempre il medio evo: è una religione filosofica al possibile, ma non è

ancora la filosofia: è il gran dogma, il grande mistero,
e non la grande chiarezza: è la teologia, e non la
grande filosofia della Trinità e della Incarnazione.

Ma piano piano; e vediamo un po' come è andata
cotesta penetrazione della filosofia nella religione, e
come all'ultimo è succeduta la trasformazione della
religione in filosofia.

Il mondo ellenico non conobbe affatto il cristia-
nesimo puramente religioso. Quando la novella fede
vi penetrò, lo trovò giunto al sommo della sua civiltà,
e per questo istesso del tutto spossato ed imbarbogito.
In tale stato egli era ridotto perchè la sua civiltà
non era la vera: la vera è la civiltà cristiana, la quale
perciò non perderà mai forza, e non è per imbarbogire
giammai.

Al contatto del nuovo principio di vita il gre-
co vecchione si scosse, o si rianimò alquanto; e si
parte vaneggiò, parte ragionò: quel che è certo si è
che la religione di Gesù vi divenne dal primo istante
filosofica e speculativa. In Efeso il cangiamento è già
sensibile; in Alessandria la trasformazione è completa.

Nel mondo latino tornato barbaro il tempo dei
confessori e dei martiri, il periodo della pura religione,
non dura che un momento. Il Medio Evo è il cristia-
nesimo che diviene sempre più filosofico: ed è fin dal
principio la riflessione applicata alla religione.

Nel medio evo la religione è criticata, se non tutta
spiegata, dalla ragione. Il pensiero, servo in apparenza,
in realtà signore e giudice, giustifica ed assolve la re-
ligione in quanto la trova conforme a sé; ed assolve il
mistero, in quanto lo concepisce conforme a un altro
pensiero. E quale progresso non ha mai fatto la rifles-
sione da sant' Agostino a san Tommaso! L' uno è ecces-
sivamente platonico: Dio è il Bene; la Natura è peggio
che non essere, è il male; e l' Uomo è il Peccato in
persona. L' altro è più che a mezzo aristotelico: l' uomo

è il male, ma è anche il bene; vi è la legge divina, ma vi è pure la legge naturale, e se l'uomo è il peccato, è anche la virtù: la legge morale come la legge giuridica è la stessa natura umana. Sono due epoche, due medii-evi; e fra l'uno e l'altro passa la differenza che c'è fra medio evo e secolo XIX. Sant'Agostino è un medio evo pieno ancora di entusiasmo religioso-poetico; egli è tutto sentimento e fantasia tra greca e orientale; san Tommaso pare un tedesco moderno; freddo, asciutto, aguzzo, irto di formule, con poca o punta immaginazione, ma con una gran potenza di riflessione. La perfezione sarebbe stata in una combinazione di cotesti due gran santi in un santo solo; ma una perfezione di questo genere non si vedrà, come io credo, che alla fine del secolo XIX, quando la nuova filosofia sarà animata dall'entusiasmo religioso e dallo slancio poetico dell'Oriente, della Grecia e del Medio Evo; e non sarà come ora astrattamente concreta, ma ci sarà di fatto; e non sarà più una vuota larva, ma una persona vera e viva, perchè dotata di cuore e d'immaginazione.

Il medio evo adunque già riflette sulla religione cristiana; vi riflette il medio evo di S. Agostino; vi riflette più e meglio il medio evo di san Tommaso d'Aquino; per l'uno come per l'altro non è più il puro mito orientale, è il dogma greco-latino. Ed è una riflessione sempre più positiva, ed un contesto di dogmi sempre più intellettuali. Era riserbato a Pio XIX di fare un ultimo progresso, e metter su un dogma senza intelletto: sicchè, *finis Poloniae*; questa è la fine della sua religione. Ma i Gesuiti non se ne accorgono: segno in loro di gran talento, e di molta profondità religiosa.

Il Risorgimento è dal principio alla fine una riflessione negativa. Esso non pone, e non crea nulla; nega tutto: nega la religione, e se ne rifa con l'erudizione, che

è tutto quel che si trova alla mano di positivo; nega la natura interna, e se ne rivale con la natura esterna, ch'altro non gli resta di reale e di effettivo; e negherebbe anche questa se vi potesse la negazione.

Erudito e induttivo, il risorgimento è dunque un processo continuato di negazione. L'erudizione non è che una semi-negazione; ma non è nemmeno la vera vita filosofica, perchè non è la creazione. I nostri eruditi del XV e del XVI non inventarono la polvere, che doveva mandare all'aria il medio evo; essi non fecero che riaprire le antiche spelonche, che già molt'anni erano state chiuse. La vita creativa era tutta concentrata nell'arte e nella poesia. L'induzione è la negazione completa: e non è più che una superficie senza fondo, un'ombra senza corpo, un corpo senza anima; ma tutt'e due ci vogliono, come per la vita della natura e della poesia, così per quella del pensiero e della filosofia. L'induzione è la morte filosofica; e non serve che si chiami filosofia positiva; sperimentale, naturale, o comunque gli piace.

Il secolo XIX è la resurrezione e la vita, poichè è il tempo della riflessione positiva, ed è la nuova, e definitiva creazione che lo spirito fa di sè stesso. Egli dee naturalmente ricominciar da capo, perchè la riflessione negativa del risorgimento ha fatto piazza pulita, e levato via fino il nome della metafisica. Il suo primo movimento è quindi di mettersi alla ricerca del principio: e il primo che incontra è il principio naturale; è la natura: e non mezza, ma tutta; è la natura interna della filosofia unita alla natura esterna ed apparente della pseudo-filosofia positiva. Il nuovo Talete è Giordano Bruno; che però non lascia di essere anche un po' pitagorico a modo suo. Ma il vero Pitagora del nuovo tempo è Leibnitz: l'uno astratto dell'antico è la gran monade del moderno; la quale si ripete nell'altre monadi, sicchè l'universo è un numero concreto; e noi ci abbiamo il nostro Leibnizio contemporaneo, che si compiace dello stesso principio numerico.

Il naturalismo dinamico di Bruno, il neo-pitagorismo, e per dir così l'atomismo ideale leibniziano ed herbartiano, è però essenzialmente intuitivo e poetico; certo non tanto quanto il naturalismo dinamico di Talete e di Anassimandro, e il monadismo astratto del vecchio Pitagora, ma quasi tanto, fatto rugguglio del tempo moderno con l'antico. Certo che egli ha più della antica contemplazione, che della moderna riflessione; ed è il principio naturale, e non già il principio umano. Per questo ci voleva un altro Anassagora. E vi è stato. Ed è stato Cartesio. Il principio cartesiano è l'uomo: non un uomo simile all'uomo, ma lo stesso uomo. Il principio di Cartesio è l'uomo che pensa ed è; ed è prima pensiero, e poi essere: ed è un principio riflessivo ed intuitivo ad un tempo, ma riflessivo prima, e poi intuitivo. Però adagio: siamo di buon conto, e non facciamo confusione. Questo che abbiamo detto finirà per essere il principio di Cartesio, ma non comincia così in Cartesio. Niente nasce perfetto a questo mondo, non i principii, non i metodi, non i sistemi, non gli uomini; si è prima uovo, poi embrione, e feto, e infante, e giovane, e all'ultimo si diventa uomo. I giovani che si credono uomini, e fanno club e meeting, e trinciano di politica e di affari, sono dei piccoli ridicoli; essi farebbero meglio a studiare.

Il pensiero di Cartesio è puramente individuale; e se il suo essere è unitamente individuale ed universale, esso però non è reale che come individuo; ma come universale è astratto ed irreal, puro concetto, luce senza sole, nome senza soggetto. E in questo stato sono rimaste in Francia le cose; solamente che il soggetto ora ci è, ed è il termine a cui tende il nome: e ci è un sole immaginario, da cui la luce del pensiero emana, e a cui ritorna in virtù della legge di riflessione. Paragoni e fantasie; povertà, superficialità, impotenza di speculazione.

Il principio di Cartesio in realtà non è che un primo saggio, un uovo; tutt'al più un embrione: è insomma un punto di partenza, che per arrivare ad essere un vero principio, ce ne vuole. Ma già in esso è posta la vera base della filosofia moderna, e il suo carattere è per sempre fissato. La filosofia antica, e per conseguenza anche quella del medio evo era una filosofia di carattere poetico: la filosofia moderna è per sua essenza religiosa. La religione è assoluta riflessione, la poesia è assoluta contemplazione; e la filosofia del XIX secolo, non è più la riflessione che si smarrisce nella contemplazione: è la contemplazione che rimane inclusa nella riflessione; ed è l'unità del pensiero e dell'essere, per ora in una forma particolare, ma fra qualche secolo in una forma assoluta ed universale: si vedrà allora la riflessione fare il giro dell'universo, e raccoglierlo tutto dentro di sé, e far di esso e di sé una sola unità assoluta.

Dunque il primo atto del gran dramma della filosofia moderna, come quello d'ogni filosofia, si volge intorno al principio. Il secondo si rigira intorno al metodo, senza di cui non si può fare un sistema che sia sistema, anziché un lavoro di fantasia; come è succeduto a Cartesio, il cui principio è il prodotto della riflessione filosofica, ma il cui sistema è parto di geniale immaginazione, ed è perciò come non avvenuto per la filosofia. Spinoso aveva bensì un metodo, ma non era quello del principio; non era il ritmo e la forma del suo movimento, il contrasto dei suoi elementi ed il naturale e spontaneo sviluppo delle sue forme. Egli ha quindi potuto elevare alla sua universalità il principio cartesiano, ed intuire tutte le verità particolari; ma il suo sistema è una fragile ed apparente costruzione geometrica, non un solido ed incrollabile edificio filosofico. Lo stesso Schelling per aver lavorato d'ispirazione e d'immaginazione, vale a dire d'intui-

zione, invece di una vera filosofia della Natura non è riuscito che a costruire una specie di castell' in aria che non è rimasto in piedi lo spazio di un mattino.

Un metodo dunque ci vuole; e non vuol essere accattato d'altronde, ma attinto nella natura istessa del principio: non vuol essere il metodo della geometria, ma il metodo della filosofia. E questo metodo c'è; ed è quello stesso che l'antichità ha trovato: è la dialettica che i sofisti hanno scoperta; che l'ultimo di loro, il divino Socrate, ha perfezionato, che Platone ha magnificamente sviluppato, ed Aristotile ha rigorosamente formulato. Non resta dunque che di darle un'ultima perfezione, proporzionata alla più perfetta natura del principio moderno. E in questo travaglio, non men che nella più compiuta esplorazione del principio, passa il secondo atto della filosofia del secolo XIX; il qual secondo atto termina del resto alla fine del secolo XVIII, o poco dopo.

L'atto terzo è il sistema; ed è il principio di Cartesio e di Spinoza, di Kant e di Schelling, prima riveduto, corretto e verificato, e poi metodicamente, cioè a dire dialetticamente, sviluppato. Ed è, nella sua essenza generale se non nella sua esecuzione, il più compiuto e perfetto, e per conseguenza l'ultimo fra tutti i possibili sistemi; nè altro ve ne potrà mai essere in eterno, e i nostri partenopei s'affaticano invano a fabbricarne di nuovi. Per codesto ci vorrebbe un nuovo principio, ed un metodo nuovo; ma per mala sorte i principii non sono infiniti che ci si possa fare onore col pigliarne uno a cui nessuno avesse prima pensato; nè vi è una infinita serie di metodi, fra i quali non s'ha che l'imbarazzo della scelta. I sistemi non s'inventano dunque a piacere, e quelli che ci sono non sono mica dei prodotti arbitrarii ed accidentali, come va dicendo la filosofia positiva, che sembra farlo a posta per far la riprova che lei non è la filo-

sofia. Essa s'inganna a partito. Tutto nasce da sè, e cresce, e vegeta, e porta naturalmente i suoi frutti così nel mondo della natura, e della spontaneità religiosa e poetica, come nel mondo del pensiero. Il principio ha come tutto il resto la sua vegetazione necessaria, ma egli è pur sempre lo stesso principio: ed è uno, e non due, e non tre, perchè uno è l'universo, ed esso non è che il suo germe, la sua originaria ed assoluta possibilità. La sua divisione in due è il prodotto dello sviluppo, come nella natura i due sessi, e sì i due semi, sono la divisione di un sesso e di un seme primitivo femminile e maschile ad un tempo, e non è che all'ultimo che il fecondo seme dell'universo si sdoppia in due opposti universi, che nella coscienza filosofica si ricongiungono in una sola creazione. L'opposizione rimane al disotto della filosofia, vale a dire del secolo XIX.

Il principio della scienza è dunque uno; e tutti i principii attraverso ai quali la riflessione greca è passata non sono che le forme e i gradi della sua cognizione. E uno è per conseguenza il metodo: e quando si giunge a un punto, nel quale il principio contiene in sè il tutto, e il metodo si confonde col processo evolutivo del principio, e il sistema è il tutto spiegato; quando la filosofia giunge a comprendere il creatore e il creato in un attivo processo di creazione, evidentemente che la non ha più dove andare: a meno che non voglia rifarsi sui proprii passi, o non trovi il modo di uscir dall'universo, e pescar fuori di esso un altro principio col suo relativo metodo: che allora concedo che potrà fabbricare un sistema originale, vale a dire un mondo nuovo: ma ciò non venne fatto nemmeno a Plotino. Il certo si è che quando l'antichità raggiunse in Aristotile la forma compiuta del suo pensiero, non fece più un passo, e per far pur qualche cosa dovette spezzarla e indietreggiare. Che se non

vuole indietreggiare anche il tempo moderno, bisogna che si contenti del suo nuovo Aristotile, del suo principio, del suo metodo e del suo sistema.

Ma se v'è stato un secondo Aristotile, perchè non ce ne sarebbe un terzo, e un quarto ancora e così via via? — Non è possibile, perchè il sistema antico ha ricevuto nel moderno il perfezionamento essenziale, del quale soltanto era capace: di oggettivo egli è divenuto soggettivo; e di una immobile totalità un vivo processo tutto insieme di cognizione e di creazione. Vivo, vivo! sì, ma di vita puramente filosofica, e di semplice pensiero. In tutto questo l'immaginazione non c'entra più per nulla; tutto è opera della pura e severa riflessione. Succede nel tempo moderno quello stesso che era succeduto nell'antichità. Più la filosofia si avvanza verso la sua meta, più diventa esatta, rigida, arida, impassibile, inamabile; è sempre meno filosofia, e più sofia: e quando è arrivata all'apice della perfezione, si trova di essere una perfetta imperfezione, poichè non è più che un cadavere freddo ed inanime. *Et propter vitam vivendi perdere causas*; essa non vive, non può vivere, perchè non ne ha più le condizioni. L'astrazione è lo scheletro del mondo, ed è la morte dell'anima umana. L'anima vive finchè la fa, e vi si travaglia d'intorno; ma quando l'ha fatta, quando della realtà vivente, che è quanto dire di sè stessa, ne ha composto quell'estratto che si chiama pensiero filosofico: allora l'azione s'arresta, e con l'azione è finita la vita, e la quiete del sepolcro è incominciata. Giacchè un sistema per concreto che sia, e per quanto esser voglia ricco di forme, e pieno di finito, e fin d'accidente e di natura, è però sempre un'astrazione. Aristotile crea un grande sistema astratto, perfetto per l'antichità, compiuto, assoluto, sì che non c'è più nulla di essenziale a fare; e lo spirito antico vi si chiude come in un sepolcro, e vi rimane incrisalidato:

esso non si scuote, e non torna alla vita, se non quando ricomincia a sentire ed a fantasticare. Lo stesso avviene nel secolo XIX. La Germania creava il vero sistema del mondo, e recava la religione cristiana nella forma di un cristianesimo assoluto, in cui vi può esser molto a togliere, ma niente ad aggiungere di essenziale. Vivere è creare, e la Germania visse allora la grande vita della scienza. Ma quando la scienza fu non solo fatta, ma strafatta, e non rimase più che da ripulire, e levarne il soverchio, allora la vita si congelò nell'astrazione, e lo spirito germanico vi restò imprigionato senza potersi più muovere; e per qualche tempo vi rimase assiderato. Ma non durò per secoli, come lo spirito greco, in questo stato. Bientosto si risentì, e ruppe il ghiaccio; e si dette a brancolare in mezzo all'oscurità dell'astrazione hegeliana, in cerca della realtà, della vita; e quel che trova afferra. Il primo che trova è il Risorgimento negativo ed ateo, di cui non è finita, e non finirà per un pezzo, la tradizione ed il gusto; e ne seguì un connubio da cui nacquero certi mostri filosofici, e certi aborti strani, che non ebbero neppure il tempo di finir di nascere, ch'egli erano già belli e spacciati. Più là trova il Risorgimento negativo-positivo, e l'afferra con ambe le mani, e se lo stringe furiosamente al seno: e da quest'altro connubio provvisorio ne nasce la medicina naturalistica, e la storia naturale materiale.

Ma la materia non è la Natura, e l'apparente e pura realtà non è la verità e la vita; e la Germania materialista e naturalistica è più morta, e peggio mummificata della Germania hegeliana. Siamo sempre lì. La verità non è nè il fondo senza superficie, o con la superficie lasciata per così dire, in bianco, nè una superficie senza fondo, o con un fondo lasciato, non so se ho a dire in bianco o in nero, dirò dunque in oscuro, in mistero, in dubbio, in problema. E la vita

non è il puro pensiero e l'assoluta riflessione; e non è nemmeno la pura apparenza, e l'assoluta contemplazione: tutt'e due sono isolatamente la morte, perchè sono l'assoluta astrazione. La vita è prima di tutto il pensiero apparente; ed è quindi un misto di teoria e di pratica, una unità di riflessione e di contemplazione, di metafisica e di filosofia positiva, di filosofia e di poesia. Egli è perciò che solo nel nostro tempo, ed ai nostri giorni le sparse fila vitali si vanno rannodando; ma la vera vita è appena incominciata.

Ma come cotesta grande unità si forma, in qual modo si restringono in uno le varie fila della vita umana? Ecco la grande quistione, ed ecco il gran soggetto della tua curiosità: ed è troppo giusta e naturale. Solo mi dispiace di non poterla soddisfare come tu vorresti, ed io non men di te vorrei fare: ma è molto difficile perchè cotesta unificazione vitale non è ancora un fatto veramente compiuto; e se anco lo fosse, non ci si potrebbe trovare a dir gran cosa, perchè è un fatto che succede nella profondità del pensiero, di sotto alla coscienza; ed è il secreto del genio che del resto non sa nemmeno lui al giusto come lo fa, e che è quel che allora in lui succede.

30 Gennaio

Abbiamo visto due grandi correnti avanzarsi isolatamente l'una dall'altra verso di noi. L'una è la corrente della poesia moderna; l'altra è la corrente della moderna filosofia; e questa l'abbiamo veduta partirsi in due, l'una, filosofica teoretica e riflessiva, l'altra affilosophica contemplativa e pratica; e arrivare così divise fino al secolo XIX. Diamo a tutte e tre per l'ultima volta un'occhiata.

La corrente poetica sgorga dal fondo del tempo moderno, dalla religione cristiana. La nuova epopea è

infatti essenzialmente cristiana: è il processo cristiano della riconciliazione dell'uomo con Dio, l'armonia del naturale col soprannaturale, rappresentata non più dalla fantasia religiosa, ma dalla fantasia poetica. Poi l'armonia si rompe; e la poesia perde il suo carattere cristiano. Il dramma moderno è un'altra volta la lotta dell'uomo col fato: un poco col fato esterno, ma soprattutto col fato interno; la lotta passa nel cuore dell'uomo, e di mezzo soprannaturale diviene tutta naturale: è la lotta del bene col male, della passione col dovere, della volontà e della legge morale; e passa nella società umana, ed è la lotta dell'uomo dabbene col malvagio. Finalmente dalla drammatica la lotta passa nella lirica, dove comincia e finisce nel cuore umano, ed è la grande lotta dell'uomo con la natura, dell'intelletto col vero. Viene il secolo XIX, il secolo dell'amore e della riconciliazione, e la poesia ritorna cristiana. Alla lotta succede una nuova armonia; la desolata guerra finisce in una pace veramente perpetua ed universale: è la pace e l'unione dell'intelletto e della verità, del fato e dell'uomo; ed è l'intima concordia della volontà e della legge, del suddito e del sovrano; dell'indigeno e dello straniero. È una unione senza confusione e senza dispersione di essere; ed è una pace ed una armonia epica e drammatica ad un tempo, la quale però succede in seno alla lirica: ed è tutto insieme prosaica e poetica; ma la prosa è fuori, e dentro la poesia.

La corrente filosofica prende origine anch'essa dalla religione. Intuitiva nell'antichità, riflessivo-intuitiva nel tempo moderno, essa è da prima pacifica e piena di epica armonia. Allora l'acqua si trasforma tranquillamente in tutte le cose. Il numero produce l'armonia per eccellenza, un cosmo bellamente ordinato e soavemente musicale. Il non essere non è, l'essere solo è, e per conseguenza non ci è nessuno

che ne turba il regno e ne altera la pace. Il Logos è tutto, il mondo è nulla, ed è perciò, perfettamente felice in sè stesso: queste ombre che si chiamano gli uomini non hanno tanto valore da farlo incollorire. Nel tempo moderno Dio crea e regge il mondo, la Provvidenza conduce la storia, e l'uomo adora e tace; egli lo lascia fare, non pretende mescolarsi nelle cose assolute, ed aver parte nella sua creazione. La gran monade ne produce un'infinità di altre secondarie: si è potuto calcolare che un uomo si compone di circa novecento cinquantamila miliardi di monadi cellulari; ma chi può dire di quante monadi leibniziane si compone una sola cellula; figurarsi poi l'universo! e con tutto ciò, in tutto questo innumerabile esercito di monadi regna una immediata e perfetta armonia prestabilita, senza lotta precedente o intestina, e senza alcuna mediazione. L'essere ed il pensiero si danno amicamente la mano; la sostanza e l'estensione, e sì l'ideale e il reale, benchè di natura contraria, nondimeno stanno perfettamente insieme: la lotta non precede la loro unione. La filosofia del principio è un'epica armoniosa.

La filosofia del metodo è il dramma del pensiero. La lotta scoppia in seno del principio: è la lotta dell'essere e del non essere; del pensiero e della natura, del finito e dell'infinito, dell'uomo e del fato; è in una parola la lotta della grande e della piccola ragione. E finisce sempre col trionfo della piccola: nel risorgimento antico finisce col trionfo del finito, dell'arbitrio umano; e nel risorgimento moderno col trionfo del non essere, del nulla.

Il secolo XIX, l'antico come il moderno, è un ritorno al medio evo, sia greco, sia europeo. È il tempo dell'amore filosofico: ed è dopo la lotta, e con tutta la interna lotta dei contrarii elementi, l'armonia epico-lirica del finito e dell'infinito, del non essere

e dell'essere, che si compiono a vicenda in una unità che sola è reale e vivente. Ella è dunque la riconciliazione filosofico-religiosa dell'uomo con Dio; ed è la felicità del *lógos* platonico, che si comunica a tutti, e diventa generale. La filosofia del metodo è terminata col trionfo momentaneo della piccola ragione sulla grande. Ora le sorti della eterna guerra sono mutate. La filosofia del sistema è la definitiva vittoria della grande sulla piccola ragione.

La corrente afilosofica, nell'antichità come nel tempo moderno, prende origine dal Risorgimento drammatico-sofistico; ed è il nulla, l'accidente, l'arbitrio umano, il puro sensibile, che uscito vincitore dal conflitto dei due *nus*, delle due ragioni, si avvanza trionfante verso di noi. Nell'antichità è una corrente scettico-filosofica, puramente negativa, che si prolunga nel secolo XIX. antico. Nel tempo moderno il nulla assoluto o dubitativo dell'intelletto viene ricoperto di un ricco ammantò di senso, prima di senso naturale e poi di senso morale; ed è una grande corrente iperscettica, negativo-positiva, e perfettamente afilosofica, che ha la sua sorgente nel risorgimento, e che ingrossata di nuove acque s'immerge nel secolo XIX, e vi continuerà per entro il suo corso per altri mille secoli, stando alla lettera di Bacone. E noi accettiamo, e lo pigliamo in parola. Resta dunque convenuto che dopo questo periodo di tempo la filosofia iperscettico-positiva si ritirerà in buon ordine avanti il suo superiore, avanti al capo della natura, allo spirito umano, e che il Risorgimento sparirà nel secolo XIX.

31 Gennaio

Abbiamo visto a un colpo d'occhio le tre grandi correnti umane, — la corrente contemplativa religioso-poetica, la corrente riflessiva filosofica, e la cor-

rente afilosofica, negativo-positiva, pseudo-riflessiva, — fluire più o meno isolatamente, e procedendo procedendo isolarsi e divergere sempre di più. Viene però il momento in cui le tre correnti convergono l'una verso l'altra; e s'incontrano alla fine in uno stesso punto, e si fondono in una sola corrente. Ma nel punto in cui s'incontrano non succede soltanto la loro unione; egli avviene ancora una completa rivoluzione, mentre allora il pensiero piglia il primo posto e l'apparenza il secondo, e resta dietro e dentro al pensiero.

La riflessione è figlia della contemplazione, come il tempo moderno è figlio dell'antico: egli è però anzitutto il tempo moderno, ed è la riflessione che ha la precedenza sulla contemplazione. Il pensiero è in questo nuovo tempo troppo forte e prepossente per lasciarsi soverchiare dall'apparenza; la coscienza è troppo desta e attiva per lasciarsi assorbire dall'oggetto, e addormentarsi in seno alla interna contemplazione; e la verità è troppo chiara, troppo nota, e sfolgora di troppa luce perchè possa lasciarsi oscurare dall'errore, e travolgere nell'illusione e nell'allucinazione.

Ma l'unità dell'apparenza e del pensiero, con la precedenza di questo su quella, è bensì l'unità del pensiero, ma non è l'unità della natura. Ella è senza dubbio la realtà, e se si vuole, il concreto, ma non è la vita; è invece una realtà morta, una concreta astrazione: non è ancora l'uomo. Per riaver l'uomo della natura e della vita ci vuol ben altro: vi ci vuole la religione e la poesia.

La corrente filosofica nasce primitivamente dalla poesia e dalla religione, e la corrente afilosofica nasce dalla filosofia; ma la corrente religioso-poetica piglia origine dalle più intime profondità della storia, e scaturisce direttamente dalla natura; ed è la stessa natura, e la vita primitiva dello spirito umano. La poesia come la religione è infatti l'unità originaria

del pensiero e dell'apparenza; è la natura interna e la natura esterna originariamente unificate nel sentimento e nella fantasia.

Nel risorgimento antico, — anche l'Oriente ebbe il suo, ma lasciamolo lì, perchè con noi non ci ha troppo che fare: noi veniamo da una medesima origine e abbiamo avuto con lui uno stesso linguaggio, una stessa mitologia, ed una stessa poesia primitiva, e per questo capo riteniamo ancora molto dell'antico patrimonio comune; ma poi divenuto stretto lo spazio, e (a quel che pare) vie più incompatibili gli umori, ci siamo separati per la meglio, e ciascuno ha preso la sua via; tu vèr Gerusalemme io vèr l'Egitto: dopo di allora, poco o nulla abbiamo più saputo gli uni degli altri: ognuno si è sviluppato per suo conto, secondo il suo genio, e la sua idiosincrasia particolare, e si ha fatta da sé la sua filosofia. — Nel risorgimento antico, io diceva, la corrente primitiva si parti in due: l'una restò religioso-poetica, l'altra fu la corrente filosofica. La filosofia fu l'unità poetico-religiosa della natura umana chiarificata e sdoppiata in due nature, l'una esterna e l'altra interna; ma la interna prevalse sulla esterna, e fu la riflessione che prevalse sulla contemplazione.

Le due grandi correnti fluirono isolate; ma l'una crebbe sempre a spese dell'altra, e quando la corrente religioso-poetica fu tutta disseccata ed esausta, l'antichità non fu più che un cadavere senza vita. La vita ritornò con la religione e la poesia, in cui le due nature si ricomposero nella loro unità, e l'antichità ricominciò come tempo moderno.

La vita nuova s'indebolì nel risorgimento; per cui l'unità si ruppe, il pensiero s'isolò e si rese indipendente, e la corrente cristiana primitiva si divise in due, l'una religioso-poetica, l'altra filosofica. E questa si ridivise a sua volta in due altre, l'una

filosofica e positiva, l'altra antifilosofica e negativa, che ben tosto divenne afilosofica, negativo-positiva: la prima fu la filosofia della sostanza, la seconda fu la filosofia dell'apparenza; e si tornò a dividere, e suddividere, e risuddividere in una infinità di correnti, o scienze pseudo-positive; e tutte e due corsero, e corrono ancora isolate, ma cominciano a riconvergere, e non è lontano il punto in cui le due filosofie astratte si riuniranno in una sola filosofia concreta, nella filosofia della vita.

La corrente religioso-poetica si andò sempre più disseccando in apparenza, finchè all'ultimo scomparve, come il fiume Alfeo, dalla superficie, e si seppellì nella profondità della natura umana primitiva: essa abbandonò le alte cime del pensiero, e si raccolse nelle basse regioni della vita, e si conservò in seno al genere umano inferiore. Ma come il fiume Alfeo questa grande corrente, quando il suo tempo sia venuto, riuscirà alla superficie per mescolare le sue acque con la corrente già da un pezzo unificata della filosofia. Allora la filosofia non sarà più soltanto il pensiero apparente; sarà anche pensiero poetico e religioso: e non sarà la filosofia della vita, sarà la vita; non sofia, sapere; ma filosofia, sapere, amore e fantasia in un volume, in una intiera ed assoluta unità, che sarà l'unità spontanea ed armoniosa della natura, e non l'unità forzata e scissa del pensiero. In questa unità sarà primo il sapere, il pensiero; ma sarà un pensiero pieno di amore. Sarà seconda l'apparenza, la natura; ma sarà una natura piena di fantasia: il pensiero animato dall'amore, pur mirandola fiso, la trasfigurerà e la vivificherà; l'amerà come natura umana, e l'adorerà come natura divina; che per essere interna non è meno degna di adorazione.

Egli mi par di vederti fare un certo viso, come se di questa definitiva unificazione di tutte le correnti

dello spirito tu non ne avessi capito niente, e forse ridi fra te stesso della mia apocalissi; ma io non rido: resto serio, io, bench'io neppur ci capisca gran cosa. Sono cose abbastanza lontane, e v'è una tal nebbia di tempo avvenire tra mezzo, che è difficile, se non del tutto impossibile, di vederci dentro molto chiaro. Bisogna dunque aver pazienza, e contentarsi di pigliarne una semplice idea generale. Ma a questa generalità io ci credo, e giurerei, tanto ne sono certo, che le cose passeranno così in generale; e che tutto anderà a terminare nella fusione di tutte le forze, di tutte le conoscenze, e di tutte le realtà, in una sola vita umana. — Ma quando, quando! Il giorno del giudizio? — Per l'appunto; ma questo giorno infallibilmente verrà, come sta scritto, benchè sia un po' lontano. Egli è lontano, mentre adesso abbonda la pratica, ma difetta la speculazione: gli affari abbondano, la superficiale apparenza, l'afilosofia, trionfa su tutta la linea, ma ci manca da una parte la filosofia, e dall'altra la religione e la poesia. La filosofia non è già che sia perita, o poco meno, come s'immaginano certi grulli positivi, i quali pretendono che la si sia tutta impositivata nella loro aphilosofia: o come si danno a credere certi altri grulli, i quali si figurano che sia tornata a quello che era nel medio evo, e che la sia rientrata addirittura in sacristia: che sarebbe un altro genere di morte; e non la morte soltanto, ma anche la sepoltura. Ma gli uni e gli altri la sbagliano alla soda. La filosofia la c'è; ma ella ha fatto tutto il contrario del fiume Alfeo. Invece di profondarsi nelle viscere della umana natura, e fecondarla al possibile, la s'è volatilizzata, e s'è raccolta tutta nelle più alte regioni dell'atmosfera umana. Nel cielo germanico s'è raddensata in una sottilissima nebbia, che si vede e non si vede; ma nel cielo italiano ha formato là di verso austro certi nuvoloni neri e minacciosi, con un conti-

nuo brontolio di tuoni al di dentro, da cui sguizzano lampi, e scappano fulmini, che quà vanno a cascare addosso ai campanili e alle sacristie, e là vanno a scaricarsi in capo alla ignoranza, e alla sua figliuola legittima e naturale la demagogia, e alla di lei nipote non meno legittima l'anarchia.

La filosofia è completamente discredita in Germania presso la generalità; ma è soprattutto caduta dall'animo dei medici, i quali stanno ancora con l'idea della filosofia della natura, che è doventata la loro befana, e vi hanno acquistata una tal ripugnanza che a sentir filosofia, si figurano che sia quella, proprio quella, la befana; e scappano a furia, e vanno a rannicchiarsi nell'estremità opposta della natura. Ma se non c'è nella medicina, non per questo è finita in Germania la grande filosofia. Essa c'è sempre; ma non fa strepito: mena una vita modesta, ritirata, oscura anzi che no; ma vive, e secretamente ispira tutto quel che vi si fa, se non di grande, di buono. In Italia poi, grazie a Dio, non è stata mai così bene; e chi ne dubitasse, io lo pregherei di andare un poco laggiù, nel suo vero terreno, nel paese della filosofia, e troverà che ci prospera a meraviglia, e grida, e combatte; e a quelli che la dicono morta dice piano e forte che sono morti e seppelliti loro; e non ha paura di nessuno, chè in Italia non ci s'è liberi per nulla; e la libertà che più ci è cara, e più ci preme, e più vogliamo coltivare e usare, è quella del pensare. Tutto comincia di qui dentro: e quando qui c'è la libertà, la c'è anche di fuori, e procede ordinata e tranquilla, e con severa e forte disciplina; e allora si può esser certi che la dura. Dove è la licenza ivi è l'ignoranza, la passione cieca e brutale, e non il libero pensiero. Fatto sta che in Italia (in certi versi specialmente) ci abbiamo una buona dose di tutti e due.

La filosofia, la nuova, la grande, la vera, la c'è

dunque; ma in Italia, in Germania, e dappertutto, ella è lassù, lassù, che non troppo si vede. E la religione e la poesia c'è pure; ma la buona, la vera, è laggiù, laggiù, ritirata nel fondo della nostra natura. Quel che ne rimane al di fuori e si vede, è risibile; e ognuno, infatti, ne ride: e perciò par che non ci sia; ma la c'è bene, ed è quella che di un economista positivo, d'un medico materialista, e di un naturalista materiale, ne fa a volte uno spiritista; ed è pur quella che si risentiva in Voltaire presso alla morte — ammettendo per vero quel che raccontano i gesuiti, pei quali tutti sanno che dire, *ad majorem Papæ gloriam*, delle bugie probabili, e commettere delle falsità fossero anche improbabili, non è nemmeno un peccato veniale. Ma questa volta hanno inventata una falsità probabilissima, e noi possiamo farne conto come di una verità di fatto perfettamente certa e incontrastabile. — Quando dunque in Voltaire scomparve il filosofo del risorgimento, distrutto a poco a poco dal languore e dal morbo, restò a nudo l'uomo con la sua natura religiosa, e tornò a galla il fanciullo con le false immagini di pietà che la mamma e la balia e il pretocolo di casa gli avevano impresse nell'animo, e che i gesuiti vi avevano rificcate e ribadite. Il risorgimento ha potuto distruggere le cattive forme, ma non ha potuto intaccare il fondo religioso e poetico dell'anima umana; e così la nuova filosofia può reprimerne lo scatto, ma per quanto l'uomo porti altrove la sua attività, e si distraga in altri esercizi, la poesia e la religione si conservano in lui pronte a risorgere, e a ripigliare una forma particolare pur che sia, anche ridicola, e assurda, e bestiale (e a questi secoli non può essere d'altra sorta); e si conserveranno sempre finchè non resteranno assorbite dalla riflessione, ed incorporate nella vera filosofia.

La religione, adunque, rimane nascosta al disotto;

e la filosofia sorvola invisibile al comune degli uomini. Quella che da tutti si vede, e tiene il campo, e spadroneggia alla superficie, è la superficie. Ma quale in un modo, quale in un altro, il fatto è che tutt'e tre ci sono: ma sono tre e devono essere uno, perchè nella loro assoluta unità sta la vita, e per dir così, la concretezza concreta. Finchè la filosofia, la poesia, e l'afilosofia vivono isolate ed indipendenti, inimicandosi e disprezzandosi a vicenda, e burlandosi l'una dell'altra, il mondo dello spirito andrà come una macchina; non vivrà che di una vita incompleta, vuota, falsa, artificiale. La poesia e la religione tanto o quanto vivranno nei lavatrippe e negli scorticacani, spettacolo parte spiacevole e doloroso, e parte ridicolo ai non idioti e barbari come loro. L'afilosofia farà le spese della vita degli uomini pratici, degli agenti di cambio, delle persone d'affari, non che dei naturalisti e dei medici naturalistici, degli economisti e degli avvocati, tutta gente egualmente irreligiosa e prosaica, materialista, atea, in una parola, cadaverica: se non che spesso, anzi, con piacere lo ammetto, generalmente, allato al cadavere del medico, del naturalista, dell'economista, eccetera, vive il lavatrippe; ma fra l'uno e l'altro vi è un muro di bronzo, che assolutamente li separa. La filosofia continuerà a formare l'occupazione geniale di un menomo numero di privilegiati dalle stelle; ma, come accade ai geometri ed ai naturalisti, solo in certe ore, e in certi giorni e tempi dell'anno; e ciò perchè la filosofia non è in loro affare e natura, non è religione e poesia, e non è per conseguenza rifiuta in tutto il loro essere, è qualche cosa come una geometria, che quando il geometra ha finito di geometrizzare egli è un borghese, un lavatrippe, uno scorticacani, come qualunque altro scorticacani, o lavatrippe o borghese del mondo: e sarà meglio per lui, perchè allora ei si scadaverizza, e vive un poco; men-

tre al modo come ora stanno le cose i più viventi sono i meno astratti, i più semplici e bestiali, benchè la loro non sia che una vita di feto e di animale. L'abito non fa il monaco, e il povero popolo ignorante ha maggior freschezza d'istinto, e gode più di salute e di vita, così fisica come morale, che le classi istruite e dotte, filosofiche ed afilosofiche; tutta gente morta finchè stanno sulla loro dottrina, lavorando di cervello senza il cuore e senza l'immaginazione.

Sono dunque tre correnti, che fluiscono isolatamente in diversi uomini, e non sono meno isolate quando si combinano in due, o che si ritrovano tutte e tre in uno stesso uomo; e sono tre vite, o piuttosto tre morti; esse devono formare una sola corrente per essere la vita umana. Non basta che la corrente filosofica si ricongiunga e confonda con la corrente afilosofica. Questo è già fatto, in parte. È mal fatto; e se anche si vuole pessimamente, orribilmente fatto; ma l'esempio è dato di come s'ha a fare: e non è poco. Ma la unificazione delle due correnti moderne non forma ancora che una corrente di morte: essa non diverrà una corrente di vita se non quando vi si deriverà la corrente primitiva, che scaturisce direttamente dalla natura. Non basta l'unità astratta del pensiero, ci vuole l'unità concreta della vita: ci vuole la religione e la poesia. L'uomo non vive se non in quanto ammira ed ama la bella ideale natura, e conosce e adora il sommo infinito Iddio di cui l'universo è il tempio, e il suo petto è il *sancta sanctorum*. Con la religione e la poesia rivisse l'antichità, e diventò il mondo moderno. E questo nuovo mondo che ora giace analizzato, e tutto anatomizzato ed esanime, dee domandare il secreto della sua resurrezione alla religione, e cercare il principio della sua unità, e la sua sintesi vitale nella poesia.

La funzione della poesia e della religione è ora,

dunque, tutta diversa da quella che era nel principio del tempo moderno, e nell'origine della storia umana.

Allora erano l'unità iniziale dell'uomo, ed era il cominciamento ed il punto di partenza della storia: ora la loro fusione è di ridurre ad una nuova e finale unità gli elementi che la storia ha analizzati, le mem-

bra che l'astrazione ha divulse ed isolate, e ristabilire nella sua ricca e vitale integrità lo spirito umano.

Essa ora non viene a ricominciare, ma a compiere e a coronare l'edifizio della storia. Per cui se l'Europa

vuol davvero rivivere, dee rifar da capo la sua educazione religiosa e poetica; e seguendo l'ordine della natura, essa dee ricominciare pur di là dove il genere umano ha cominciato. Bisogna finirla una volta con le pretese religioni, e le finte poesie che ora ci sono, e tuttodi si fanno; le une come le altre non sono che delle vuote larve, delle imposture e delle ipocrisie, ancorchè di buona fede e perfettamente inconsapevoli: siamo giusti prima di tutto, e non vogliamo imitare coloro che tutto spiegano con le ree intenzioni, e le mire interessate di questo e di quello, con la malvagità e la volponeria del tale e del tale, o individuo, o ordine, o ceto di persone. Questa è la piccola spiegazione degli spiriti volgari, cioè piccoli, (che non è necessario di supporre anche malvagi e tristi per spiegarsi la loro spiegazione); ma non è buona ad intendere i grandi fenomeni della storia, e nemmeno i fatti ordinarii, per poco che abbiano un carattere generale ed una qualche estensione: e in ogni caso, il male dev'essere provato in contraddittorio, e documentato. No, lo ripeto ancora una volta: quelli che s'adoperano a tornare in onore la vecchia religione, e quelli che coltivano la poesia, sono mossi dai più grandi istinti dell'uomo, e sono lodevoli e sommanente stimabili: il sacerdote anche di un falso e bugiardo Iddio, è degno di venerazione; ed un poeta

per cattivo ch'ei sia, ritiene sempre del *vale sacro*. Il che del resto non c'impedisce di riconoscere che il poeta ed il prete sono tutt'e due supremamente ridicoli, vedendo che si travagliano intorno all'impossibile, e loro non se n'accorgono, e più che si sforzano e peggio fanno; ma loro si credono di far di gran belle e buone cose: e sono degni a un tempo di rispetto e di riso. Ridiamo dunque, ma rispettosamente, della loro pseudo-religione, e della loro sedicente poesia, che non sono quelle delle quali il tempo abbisogna: *non his auxiliis tempus aget*. La poesia e la religione bisogna andare a cercarle dove sono, nell'origine della storia, nei primordii dell'antichità, ed alla sorgente del tempo moderno, e imbeverne il giovane animo: non perchè abbia ad esercitarle, vuoi separatamente, o vuoi tutte e due insieme; ma per creare e sviluppare in lui il senso della vita. Oggi si lavora non a far degli uomini, ma dei tecnici; e la prima cura è di uccidere lo spirito a furia di astratte apparenze religiose, poetiche, e positive, e tutto è perfettamente calcolato a far dei medici tecnici, degli avvocati meccanici, dei naturalisti fisici, dei sacerdoti irreligiosi, e dei poeti positivi e prosaici: ombre d'uomini, non vero e vivi uomini. E tale è il frutto naturale ed inevitabile d'una prima educazione sbagliata. Non c'è che la vita che crea la vita: e dalla vita bisogna incominciare, perchè da questa incomincia la natura. Chi nasce morto, non c'è che di mandarlo a seppellire; e un'anima uccisa dalla falsa educazione, assai di rado, e ben difficilmente torna alla vita; essa per lo più rimane a sedere nell'ombra della morte tecnica e positiva, e l'accidente gli serve di sepoltura.

La prima educazione dello spirito vuol esser tutta religiosa e poetica; ma perchè riesca efficace e vivificante, non si vuol nutrire il vergine animo della religione incadaverita, e della poesia mummificata che

c'è oggi, ma di quella della storia; e questa conviene darla per quello che realmente ella è, presentarla come storica, come una realtà passata, di cui non è attuale, e non durerà immortale, altro che lo spirito e la vita generale.

La seconda educazione dell'uomo è posta nella risoluzione della sintesi religioso-poetica primitiva nell'elemento filosofico, e nell'elementoafilosofico o positivo. Ella è però una analisi provvisoria, di cui la poesia resta a segnare il centro d'irradiazione, e il punto della loro riunione, e intanto prepara l'animo alla sintesi assoluta. Lo stesso uomo è partito in tre uomini, ed è diviso in tre correnti umane; ma fra le due correnti laterali, opposte ed astratte, v'è una corrente concreta e vitale, accuramente alimentata dall'amoroso studio, che fa prevedere, e sentire continuo il bisogno dell'unità definitiva.

La terza educazione consiste nel ricondere i tre uomini ad un solo uomo. La grande, concreta e positiva filosofia unifica le due piccole e formali in una sola realtà, a cui la poesia, cresciuta di nuove forze, comunica nell'atto stesso la sua vita; per cui l'unità si ristabilisce simultaneamente nell'intelletto, nel sentimento e nella fantasia; ed è una unità religioso-poetica, e ad un tempo filosofico-positiva.

Essa è poesia, perchè l'uomo è fatto spettatore commosso di sé stesso e della creazione;

È religione, perchè la creazione d'ogni nuova forma comincia dall'essere mistero, e finisce con essere rivelazione, e l'uomo moderno non è solo spettatore, ma autore, e parte interessata nella creazione;

È positiva, perchè la fantasia chiarisce e illumina la natura, ma non ne oltrepassa i termini, e non ne altera o confonde le forme;

Ma soprattutto è filosofia, perchè il pensiero supera la fantasia ed il sentimento, ed è il principio, il mezzo

ed il fine del tutto. Che se la poesia somministra il calore che fonde e amalgama tutti gli elementi della natura, la coscienza è il crogiuolo dentro di cui si opera la fusione.

In questa triplice educazione successivamente simultanea passa tutta la vita. Essa comincia dal momento in cui il piccolo animale umano nasce a vita d'uomo, e termina quando l'uomo rimbambinisce e ritorna animale o per decrepitezza o per malattia. Fra l'uno e l'altro termine la vita umana è una continua educazione, la quale comincia dalla religione e dalla poesia e finisce nella filosofia, ed è sempre, in ogni periodo, ed in ogni istante, poetico-religiosa.

Ma se la poesia è la base della educazione umana, essa ha un più particolare interesse nella educazione del naturalista, ed è la propedeutica assolutamente indispensabile della medicina. Platone non ammetteva nella sua scuola chi non sapesse di geometria; ma per la vera medicina la geometria non basta, e non è sufficiente la fisica e la chimica, con tutto il resto delle così dette scienze positive; ci vuole *in primis et ante omnia* la poesia, e non ci si avrebbe ad ammettere chi non avesse una profonda intimità con Omero, Dante, Sofocle, Shakespeare, Ariosto, Cervantes, Leopardi, Göthe, Manzoni. E s'avrebbe a mandarne via senza misericordia tutti quelli a cui piacesse Victor Hugo, Dumas, Scribe, Guerrazzi, Aleardi, Prati, Ciccone, Chiossone, e compagnia: questi non potrebbero essere capaci che della medicina tecnica, naturalistica, materialistica, positiva.

La poesia sviluppando il senso della vita dispone alla scienza; essa prepara il terreno alla vera cognizione ed alla giusta comprensione. Conoscere è chiarificare: comprendere è scomporre e ricomporre; e non mai uno dotato di senso poetico-vitale si appagherà di una spiegazione in cui non ritrovi tutti gli opposti

elementi del fatto naturale, e non approverà per vera una teoria nella quale non veda rinnovarsi nell'assoluto intelletto la loro sintesi immediata e positiva.

La vita poetica è infatti come la vita naturale, come la vita vegetale, come la vita animale. Ciascuna ha il suo proprio e special carattere: la vita cosmica è formale; la vita fisiologica è finale; la vita psichica è sensuale; la vita poetica è ideale ed inconscia; la vita filosofica è consciamente ideale; ma una è la vita, uno è il suo carattere essenziale: sotto tutte le forme essa è sempre unità assoluta di particolare e di universale. Ma tra tutte le forme vitali la vita poetica è la più facile a cogliere e ad intendere, perchè l'universale della poesia ha più natura particolare, e il particolare è più universale, men particolare e meno accidentale che quello della natura. I termini sono apparentemente meno ripugnanti; il loro contrasto, che diverrà così crudo e reciso nella scienza della natura, è attenuato e dissimulato nella scienza dell'arte, e la loro unità si forma oscuramente nel sentimento e nella fantasia, e non nel pensiero. L'una è perciò scala all'altra. La poesia dispone e rende atto alla fisiologia, perchè il senso poetico è nel fondo lo stesso che il senso medico; l'uno prepara l'altro, e l'intelligenza della vita poetica conduce agevolmente all'intelligenza della vita naturale: colui che comprende il capolavoro dell'arte, non penerà a comprendere il capolavoro della natura. Il segreto della vera medicina è nella poesia; la chiave dell'enigma fisiologico è nell'estetica. Ma non si può pretendere tanta coltura nell'attuale stato dell'alfabeto; ed io per questo motivo vorrei di ciascuna delle nostre Università farne due; una sarebbe il grande Istituto tecnico-medico, l'altro il Liceo Magno della medicina: quello per i medici e chirurghi di campagna, questo per gli allievi-maestri in medicina; e sulla porta d'ingresso di quest'ultimo vorrei che fosse scritto in

caratteri cubitali: NEMO ACCEDAT POESIS EXPERS. Fatto questo aprirei due matricole, una per l'immenso numero, l'altra per il piccolissimo ed impercettibile; e di quegli arcipochissimi che volessero accedere al mio Liceo Magno, io, prima d'immatricolargli, non vorrei solo assicurarmi se conoscono davvero, e non per ludibrio, il greco ed il latino, e s'egli hanno letto Orazio e Virgilio; ma vorrei sapere se si sono davvero commossi ai casi di Francesca e di Paolo, e che specie d'orrore hanno provato nel leggere il canto del Conte Ugolino, e vorrei anche un po' sapere cosa hanno pensato di Ettore, quando alzate al cielo il suo piccolo Astianatte pregava gli Dei che crescesse a difendere la patria e fosse un giorno migliore del padre; e così dicendo lo riponeva fra le braccia di Andromaca, che sorrideva piangendo, presaga dell'imminente fato del suo sposo e del suo paese. E vorrei anche un po' sentire come sono rimasti leggendo del vecchio Priamo che abbraccia le ginocchia di Achille, e bacia singhiozzando la sua mano omicida, e Achille, il terribile Achille, lo rialza intenerito e piange con lui. Vorrei insomma assicurarmi se hanno il senso poetico, nel quale consiste l'attitudine alla grande medicina, e ne è il sicuro indizio e la più chiara espressione. Quando me ne fossi accertato, allora soltanto gli parlerei di matematica, di fisica, di chimica, di storia naturale positiva, e sì di filosofia impositiva. Quando poi si trattasse di concorsi per l'insegnamento della medicina (e non solo pel Liceo Magno ma anche per l'Istituto tecnico-medico) proporrei per primo tema agli aspiranti un carattere poetico, Achille, Ettore, Amleto, Consalvo, non importa quale, perchè ne facessero l'anatomia e la fisiologia: quali elementi stanno a comporne l'anima poetica e come si tengono insieme, cos'è che fa il terribile, il patetico, il comico d'una data situazione, e via via. Dopo di questo gli darei in mano Quasimodo, Valjean,

Cenci, Aquino, Berardo perchè me ne facessero la teratologia; e poi passerei all'anatomia, alla fisiologia ed alla patologia dell'uomo naturale. Io non conosco altro mezzo per assicurarsi se il candidato se n'intende delle cose della vita e della natura: la sua estetica, mi sarebbe garante della sua biologia. In questo modo non si potrebbe più perpetuare la tradizione della melenaggine positiva nello studio della natura; e prima o dopo si verrebbe a interrompere la prescrizione della superficialità nello studio della vita; e non si metterebbe per prima base che la vita non si potendo indovinare neppur per sogno cosa sia, per quella potentissima ragione che l'è un mistero impenetrabile, e non si può per conseguenza indovinare, egli non ci resta che contentarsi dei fenomeni, e delle leggi, fenomeni trasformati e nella loro generalità particolari anch'esse e accidentali. Questo sistema positivo resterebbe tra pochissimi secoli confinato all'insegnamento per le levatrici, le medichesse, le chirurghesse, e si lascerebbe fare a delle professoresse; ma per le classi mascholine sarebbe altro il tono. Che se adesso qualche povero diavolo si avvisa di dire che la vita non è cosa tanto arcana se non perchè ad intenderla non si piglia la via, e non ci si è come si conviene educati, la sola risposta glie la danno le compassionevoli alzate di spalle e i misurati sorrisi dei maestri, e le franche e sonore risate degli scolari. Allora però tutti resterebbero serii, e si troverebbe ch'egli ha detto una cosa semplicissima, e tanto naturale che non meritava il conto di ripetere un simile luogo comune. E lo stesso pubblico estraneo alla medicina, quando la coltura poetica-religiosa avrà preso qualche vantaggio sulla educazione prosaica, positiva, sterile, pedantesca e superficiale che adesso è in uso, non ripeterà più certi insipidi motti e certi stupidi adagi sul mistero della vita. Altri proverbi correranno allora: altra specie di saggezza popolare; ed altra forma di senso comune.

Ma la educazione religioso-poetica certo non basta. Essa prepara il terreno, crea in noi il senso della vita, ma non ne dà la cognizione. L'estetica è una prima approssimazione, ma non somministra la vera scienza della vita naturale, vegetale ed animale. Per arrivare a questa ci vuole una seconda educazione: ci bisogna l'educazione filosofica; quando la filosofia avrà pigliato nel mondo un po' di forza e di estensione, si può esser sicuri che nessuno si sognerà più di dire che la vita è il corpo, o una qualità occulta del corpo, o una combinazione corporea particolare, e che del resto non vi ha che far l'anima, e che in ogni caso non c'è in nessun posto codesta faccenda che si chiama l'anima. Ma non verrà più nemmeno in capo a nessuno di dire che la vita è l'anima, perchè si capirà da tutti che l'anima è una funzione del corpo, e che la vita è l'unità del corpo e dell'anima, e non si sentirà più a parlare di anime separate provvisoriamente o definitivamente dai corpi. Non si dirà più che l'anima è semplicemente il principio pensante; si dirà invece ch'ella è il pensiero formante, vegetante, senziente e finalmente pensante. Non si dirà che la natura è tutta materia, che lo spirito è tutto pensiero, e che il pensiero è separato dalla materia, e non ha niente che fare con la natura. Questa sarà la dottrina che s'insegnerà nelle scuole femminili, e il testo che vi si spiegherà sarà sempre Platone. Ma per le scuole maschili il testo sarà Aristotile, il vecchio ed il nuovo, e vi s'insegnerà che la Natura è, come tutto il resto, unità di materia e di pensiero, ma niente più di questo, ed è perciò vivente di vita formale e non di vita funzionale. E non s'insegnerà più che ci sono due mondi, uno inorganico e morto, senza essere stato mai vivo, e l'altro organico e vivente: questo sproposito non si dirà più nemmeno nelle scuole femminili. Nelle femminili come nelle maschili si dirà,

invece, che tutto è organico, e tutto è vivente, e che la Natura non è che un primo mondo vivente e organizzato. Ma nelle scuole maschiline si dirà di più che il vegetabile è un secondo mondo, nel quale il pensiero esce per la prima volta dalla materia in forma di materia. E che l'animale è un terzo mondo, in cui il pensiero esce dalla materia vegetale in forma di sensazione immaginata. E che l'uomo positivo è un quarto mondo, in cui il pensiero esce dalla sensazione in forma di pensiero sentito, cioè finito, particolare e perfino accidentale. E che l'uomo impositivo è un quinto mondo che esce dal pensiero sentito e finito in forma di pensiero pensato, infinito ed assoluto, e che perciò è anche finito, sentito, immaginato, vegetale, naturale; e che s'egli è gloriosamente uscito dalla materia, la materia è però rimasta dentro di lui. Cosicchè all'ultimo l'unità originaria ricompare; ma con questa differenza, che nell'origine era l'unità del pensiero e della materia nella materia, e nella fine è l'unità del pensiero e della materia nel pensiero.

Ma coteste cose il maestro più che a insegnare le avrà semplicemente a spiegare e chiarificare nella testa ai discenti, perchè questi già le avranno imparate dal catechismo, e dal senso comune maschile: giacchè se ora ci sono tre o quattro sensi comuni, uno impositivo, uno positivo, un altro religioso-poetico, e un quarto semplicemente poetico, allora le cose si saranno semplificate, e di sensi comuni non ce ne sarà più che due, il maschile e il femminile, e l'uno lascerà vivere in pace l'altro. La moglie lascerà in pace il marito, e non penserà più a convertirlo, e a persuaderlo con le sue moine ad andare alla messa, e a dir la sera il rosario prima d'andare a dormire, perchè avrà capito finalmente che l'uomo ha uno spirito fatto diversamente dal suo. E il marito non vorrà le-

var di capo alla moglie le sue piccole idee positive, perchè si sarà convinto che la sua cara metà è uno spirito piccolo e finito, ed è come dire una specie di animale intelligente e pensante, che vi darà quanto volete di virtù, di abnegazione e di amore, ma da cui non si può pretendere che senta e pensi non da donna, non da animale umano, ma da uomo: giacchè allora non ci si sarà più differenza fra pensare e sentire, ma sarà tutto una vita che si tradurrà fedelmente in azione.

Anche allora ci saranno delle professioni isolate: non ci saranno sacerdoti, ma sacerdotesse; non poeti, ma poetesse: questo sì; ma ci saranno letterati e letterate, positivi e positive. Ora però ricomparisce la differenza, perchè le filosofesse saranno tante Diotime e Mamianesse, tutte platoniche, e magari neoplatoniche, ma i filosofi saranno tanti Spaventì, tutti neo-artistotelici: intendo di quelli che faranno la professione della scuola. I letterati avranno a fare la prima educazione dell'uomo. La seconda sarà l'opera riunita delle lettere che non cesseranno di travagliarsi a formare il gusto, vale a dire a coltivare e sviluppare nell'uomo il senso della vita poetica, dei filosofi positivi che piglieranno a spiegargli la materia apparente, e insegneranno i fenomeni naturali e morali, e dei filosofi formali che gli spiegheranno i fenomeni intellettuali. La terza educazione apparterrà tutta ai filosofi positivo-impositivi che gli scopriranno il pensiero e il suo processo creativo.

Qui la scolastica finisce, e comincia la vita. L'uomo esce dall'Università, e si rifà da sè liberamente la sua triplice educazione stata appena abbozzata dalla filosofia; e il suo studio costante è l'assoluta unificazione delle tre correnti che in lui scorrono ancora separate nel seno della grande coscienza, e la loro unita manifestazione nell'azione. E questa spontanea e

vera educazione non finisce mai; ed è il vero fine dell'uomo, che lo persegue fino alla morte, fin ch'egli è uomo: finchè gli avanza uno spiraglio di ragione.

Non c'è dubbio che di qui ad allora c'è molto che andare; ma non è per noi meno indubitabile che si cammina su quella via. Già certe forme di vita spirituale, se non sono intieramente scomparse, si sono però molto oscurate in certe sfere intellettuali. La religione è la poesia la trovate ancora nella sfera femminile, contadina, illetterata e semi-illetterata; ma quando siete allo scaglione positivo voi non ci trovate più che un avanzo degenerato di poesia. Andate più su, e vi troverete in un certo paradiso terrestre in cui non c'è più che il pensiero positivo-impositivo. La vita è dunque distribuita nelle tre regioni del diletteoso monte della storia attuale in guisa che tutto il monte è vivente, ma nessuna delle tre zone nelle quali è diviso vive di vita piena intiera ed assoluta. E di tutte e tre la prima, la più bassa e più antica, quella che ne forma la base, ed è in comunicazione immediata con la natura, è anche quella che più ha di vita. Ed ecco perchè io sono solito dire a certi miei piccoli grulli: avvezzatevi a conversare amorosamente con la natura vivente; a tenere come cosa sacra la donna, e a venerare in lei la vera Iside, la natura umana; ad amare e a nutrire un religioso rispetto per la gente rozza ed incolta: e ciò per educarvi alla vita morale; e al tempo stesso coltivate fervidamente la poesia: non per fare i poeti, che sarebbe una follia, e peggio ancora, mentre adesso la poesia non ha veramente, nè può più avere, esistenza separata, ma per creare in voi l'anima poetica; ma per disporvi a sentire ed a comprendere la vita della natura, cominciando dalla vita semi-soprannaturale dello spirito. E poi coltivate le scienze positive; e la piccola filosofia del risorgimento; ma la maggiore energia del vostro intelletto avete a

concentrarla nella grande filosofia del secolo XIX. La positiva è facile, perchè è passata in senso comune: che se non è quello della prima regione, e ripugna e fa orrore alle donne colte ed incolte, ed agl'innocenti contadini, essa è però il senso comune della regione borghese, la quale ci s'è da un pezzo abituata, e ha finito per trovarla tutta semplice e naturale, e già non la discute più, così bene la gli s'è connaturata. Ma la grande filosofia non è che il senso comune di quei pochi che abitano sul cocuzzolo del monte della storia attuale, dove fa molto freddo, e ci si soffre il più del tempo la fame: essi però ci stanno volentieri, per umor della loro divina Beatrice, vale a dire della Teologia. Ed ecco perchè dei pensatori di questa specie non se ne trova uno per uscio. Nel nostro paese ce ne sono, ma bisogna saperli trovare; e i miei piccoli grulli col loro senso comune di risorgimento vanno sempre dalla parte opposta, giusto dove la grande filosofia non dimora, e quelli non sono. Per cui se a un di questi grullicini, che si chiama Giorgio Fumin-cervello, io gli avessi a dare un consiglio, senza cerimonie gli direi: che stai tu più a baloccarti a Parigi? l'amenità delle forme, e la grazia, e i begl'inchini, se non gli hai imparati adesso, è segno che sono nella tua vocazione. Torna dunque in Italia, e vattene difilato al paese del pensiero e della filosofia, che non ha lasciato di meritare questo titolo, e rimanci dieci anni a studiare con lo Spaventa e col Vera; e non men di questo, sai, perchè ormai non sei più tanto figliolo, e il cervello ti s'è bene indurato alla positiva, che per rammollarlo ce ne vuole. Lì a poco per volta acquisterai un'altra specie di senso comune, diverso quanto il cielo dalla terra da quello della zona positiva e borghese, ma similissimo a quello che domina nella zona contadina e femminile, benchè sia in realtà tutt'altra cosa; e tornerai convertito alla vera

scienza della Natura, alla medicina storica-poetica, e non penserai più alla poesia.

Ma finchè i dieci anni non sieno passati (una buona parte per lo meno) i grilli poetici ti si rigireranno ancora per la testa; ed io m'accorgo un po' tardi di avere per tre quarti sciupato il tempo e la pena a parlarti di certe cose che tu forse al primo crederai di aver capito perfettamente, ma che riflettendoci un poco, troverai di non avere nemmeno a mezzo intese: e ripensandoci anche di più ti parranno le più sbarbellate e pazze fantasie di questo mondo. Egli è dunque avvenuto che per far bene ho fatto anzi male, e non a te solo col metterti nella testa una magnifica confusione, ma anche a questo povero scartafaccio; mentre a furia di scarabocchiar tutto questo inverno lettere sopra lettere mi trovo aver passata la misura, e sciupate le proporzioni che mi trovava di aver dato lo scorso autunno a questo¹ preteso romanzo logico-storico, autobiografico, o piuttosto autocervellotico, caotico, narcotico, e s'altro peggio si può dire.¹ E non aver nemmeno la consolazione di potermi dare a credere di aver fatto cosa che sia per tornar di qualche vantaggio a qualche Giorgio italiano! che è pur questo il pensiero traditore che a poco a poco mi ha tirato fuor del seminato, e chi sa come farò a rientrar nel vecchio dell'autunno passato. Ma cotesto è un vano pensiero, è una sciocchezza, una vera *locura*, perchè adesso i Giorgi italiani hanno altro a fare che di perdere il tempo a leggere queste mie cervelloticherie, occupati come sono a salvare dalla mattina alla sera la patria, e ad amministrare l'Italia a dovere, e tutti intenti a rovesciare il Ministero, ed a gittare il fango addosso alla consorteria; la notte poi sprofondati nello studio della naturalistica, e tutti assorti nelle loro meditazioni positive. — Chi dunque leggerà coteste tiriterie; *quis leget haec?* — *Nemo, hercule, nemo*, risponderanno senza

dubbio i Giorgi italiani. — *Nemo?* Voi v'ingannate. Le leggerà di sicuro Diomede, Peppino, Nicolino, e Pasqualino, con tutto il broncio che mi farà per conto della sua benedetta filosofia positiva, e Vittorio, che è la causa di farmi perder tempo e quattrini in questa minchioneria, e Bertrando, e Francesco? e Piero, e Ciccone, e Fiorentino, e quattro o cinque altri che mi vogliono bene. Non c'è pericolo che questi non mi leggano dalla prima fino all'ultima parola. Essi sono da un pezzo tutto il mio pubblico, quello al quale solo io penso, e per cui unicamente io scrivo; ma è tal pubblico che non me ne ha mai fatto desiderare uno diverso o maggiore. Oh! questi quattro amici mi volgono tutti i lettori della terra, ed è per me come se il sole e la luna, e i pianeti, e tutte le stelle del cielo mi stessero con tanto d'orecchi ad ascoltare. Ed ora è a loro, e a loro soltanto, che in queste carte vado raccontando alla libera, così come il cuore detta dentro e la penna getta fuori, e sempre col piccolo Accarisi (il mio giovane tipografo) alle reni, la storia del mio povero cervello; che se non è come quello di Don Chisciotte, poco cred'io ci può mancare; ed essi lo sanno molto bene.

Tanto mi occorreva di far rispettosamente conoscere ai signori Giorgi italiani. E sono per la vita,

Servo umilissimo di Loro.

FILALETE.

NOTA

In un giornale napolitano (1), compilato da un ingegnoso ed arguto critico, il Boccaccio è trattato con assai poche cerimonie. Egli è fortemente rimproverato di non saper fare della poesia seria, e fattogli carico di mancar dell'attitudine a rappresentare le grandi passioni, e a concepire il soprannaturale. — Il Boccaccio non ha il senso del terribile. Superstizioso e credulo in fondo, come all'ultimo si scopre, gli manca la robusta fede di Iacopo Passavanti, e la profonda fantasia di Dante. Egli è capace di farsi d'una visione un ludibrio, e del soprannaturale un mezzo da servire ai volgari appetiti. — Il che è tutto perfettamente sentito, ed esattamente osservato; e il Boccaccio meriterebbe senza dubbio la riprensione che gli fa il critico napolitano, se si fosse trovato nelle stesse condizioni morali e religiose di Dante e di Passavanti. Ma se vogliamo esser giusti, bisogna convenire che non è questo il caso. Quando il Boccaccio scriveva il Decamerone la natura storica del tempo era mutata: allora il mondo soprannaturale del medio evo era già mezzo crollato, ed era principiato il risorgimento. Ci credeva ancora il vecchio frate, ma non ci credeva in egual modo il dissoluto novellatore: il quale però, quando sarà fatto vecchio, avrà paura della sua dissipazione di spirito, e procurerà di farsi una illusione di fede religiosa. È quel che anche adesso accade tutti i giorni al risorgimento contemporaneo, senza che da questi tardivi e più o meno apparenti ritorni si possa trarre alcuna conseguenza in favore dell'antica forma religiosa. Finchè l'uomo nuovo è giovane, che è quasi lo stes-

(1) *La Nuova Città*, vedi il Numero del 31 dicembre 1867.

só che dire irreflessivo, egli è distratto nel piacere e si ride della religione. Egli non ci crede più, ecco tutto; la sua incredulità è un fatto naturale, ed è ingenua e spontanea, come era la credenza nell'uomo del medio evo. La riflessione può non venire, e allora l'uomo vive storditamente fino alla fine; ma s'egli ha più dell'uomo, la grande riflessione viene infallibilmente o prima o poi; e poichè non può venirgli in forma di pensiero, verrà in sembianza, o se si vuole, in apparenza, di religione. E questo è quello che è accaduto e che accadrà ai Boccacci passati, presenti e futuri; e non v'è da farne le meraviglie, e darne biasimo o lode ad alcuno. Ma fino a tanto che la riflessione non sia venuta, il giovane risorgimento farà della religione il costante oggetto dei suoi sarcasmi: — cosa che non accadeva mai al medio evo, il quale poteva essere empio e bestemmiatore, ma non mai beffardo e derisore delle cose divine. È dunque un fenomeno nuovo: è il risorgimento che fa le sue prime armi, e che per cominciare attacca sbadatamente la religione per dir così da fuori, mettendone in ridicolo le istituzioni degenerare, rimaste vuote, e gl'ipocriti mezzo consapevoli e mezzo inconsapevoli che ci vivono sopra. La negazione della sostanza religiosa è allo stato di un oscuro sottinteso: essa non sarà che assai più tardi attaccata dalla riflessione negativa. Sempre però è vero che tolta in qualunque forma la religione di mezzo, sia per stanchezza e spontanea incredulità, o sia per forza di riflessione, non vi resta altro che il senso: quanto a questo, i preti hanno ragione. Non già che la morale con tutte l'altre cose divine non ci sia più in nessun modo, come se tutto ci venisse da fuori con l'influsso religioso: questa, per non dirla una sciocchezza, la diremo una ridicola esagerazione. No; la morale, e tutto il resto, vi è, ma come fatto naturale, come istinto, e non già

compiutamente, logicamente, vale a dire come ragione. Nè altrimenti può esserci che in forma istintiva e spontanea, perchè nel risorgimento la ragione è in grado di negazione, e non ha ancora la sua efficacia positiva; invece, il senso esiste in forma di riflessione, e s'arroga il valore assoluto che è tolto alla ragione religiosa. Il giovane risorgimento è quindi per sua natura tutto sensuale e superficiale, senza serietà, senza grandi idee e senza profonde passioni, e per averne la prova basta vedere quello che i suoi poeti hanno fatto della donna, la quale è pure il fiore più delicato della natura umana; e ciò anche quando essa si chiami Giovanna d'Arco, e sia superiore al sesso suo e al non suo, perchè Giovanna d'Arco non rappresenta solo e concentra in sè, ma crea a nuovo lo spirito nazionale, e dà principio alla vera storia del suo paese; e questo anche quando il poeta sia figlio di quella stessa patria, ed abbia un nobile cuore.

Il Boccaccio appartiene alla prima fase di cote-sta situazione anfibia; ed egli la personifica, e la rappresenta nelle sue novelle a perfezione. Egli non ha, non può, nè deve avere, un profondo sentimento della natura, e molto meno del soprannaturale. Le grandi passioni, le situazioni tragiche, non sono da lui; egli non può riuscire, e non riesce infatti, che nelle cose sensibili. La donna è per lui un trastullo; e quando si prova a concepirla nella sua verità, e sembra raccogliere per questo tutte le sue forze, non riesce che a produrne un ideale falso, stravolto, e tutto artificiale. Il soprasensibile poi non l'apprende affatto: l'infinito non scuote la sua fantasia; la religione è per lui quello che ei vede, e non è dunque niente di serio; ed egli infatti se ne fa beffe, e mette in caricatura le cose fino a poco innanzi più rispettate, le reliquie, i miracoli, i sacramenti dal primo all'ultimo, le cerimonie, le orazioni, le divozioni; e tutti e tre i mondi invisibili,

il paradiso coi suoi pretesi santi e ragnoli raghielli, il purgatorio, il ninferno; e con questo, *i religiosi coi panni larghi e lunghi, e coi visi artificialmente pallidi..... danti a ciaschedun che muore, secondo la qualità dei danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo in paradiso;* e sì i curati, i prevosti, gli abati, i prelati, la corte di Roma in particolare: tutto insomma il personale e il materiale del cattolicesimo; e per non far torto a nessuna religione, le mette tutte in combutta, e vi passa sopra lo stesso livello: l'una non val più dell'altra; la cristiana non è niente di meglio della maomettana. Voltaire e gli Enciclopedisti non hanno detto nulla più forte di questo, — e più superficiale e falso, affrettiamoci a dire; — ma il Boccaccio ci ha più di grazia, perchè fa tutto naturalmente e con perfetta ingenuità, senza alcun cinismo, e senza alcuna intenzione o malizia particolare. Egli non combatte, racconta amabilmente, e si diverte addosso ai preti, ed alla loro immaginaria religione. Ora è evidente che uno che si trova in questa corrente, non può pigliare sul serio la visione: per lui un'apparizione di spiriti non può essere che una spiritosa invenzione, la quale gli diventerà fra le mani un mezzo ironico di fini sensibili, ed anche immorali: è il solo uso ch'ei ne può fare. E si comprende bene che s'egli non rappresenta convenientemente il meraviglioso e terribile, gli è perchè non è per lui terribile e meraviglioso. Il che non è difetto, nè pregio: è qualità essenziale che si deriva in lui dal suo tempo; per cui farne rimprovero al Boccaccio, è come rimproverare al risorgimento di essere il risorgimento, e non il medio evo.

Pure, il Goethe ed il Byron hanno bene il segreto del meraviglioso; e sì che sono venuti tanto tempo dopo. — Certamente; ed appunto per questo. Alla fine del risorgimento, quando il lavoro distruttivo è compiuto, che il fantasma tradizionale si è intieramente

dissipato, e l'uomo è rimasto senza Dio e senz'anima. la riflessione immaginativa non perciò si arresta, ma lavora terribilmente nel vuoto ch'essa stessa si ha fatto; ed è allora che il soprannaturale ritorna in forma di spettro, e ricomparisce una nuova specie di meraviglioso come forma e mezzo della riflessione negativa. Per cui il critico napoletano, che rimprovera al Boccaccio di non essere stato un Byron o un Goethe, viene in sostanza a rimproverare al cominciamento di non esser la fine.

Sono equivoci che nascono secondo il solito dal vecchio pregiudizio della onnipotenza del genio, e dalla idea fissa che la fede poetica possa perfettamente surrogare la fede religiosa. L'immaginazione, pensano i critici, è sempre al caso d'immaginar tutto quel che vuole; e se non ci riesce è per colpa sua. Non si comprende che più che l'uomo ha di genio, e più egli è legato al suo tempo. E la causa di tutti questi errori è sempre la stessa; è l'astrazione, che fa due cose della natura e dell'uomo, quando in realtà sono una cosa sola, e si sviluppano unitamente e con lo stesso metro; onde per genio ch'egli abbia l'uomo non può fare se non quel che porta la natura del tempo suo. Invece, i critici astratti si figurano che ei possa far tutto quel che gli piace; e questa falsa immaginazione gli mette poi addosso una superbia affatto antifilosofica, e perciò di cattivo genere, dandogli a credere di poter far tutto essi pure con la forza del loro talento, del quale sono disposti ad esagerarsi a dismisura la portata. Quindi è che non sentono affatto il bisogno di studiare, ed affettano un supremo disprezzo della filosofia, che non conoscono che di nome, e ne dicono tutto il male possibile: e poi finiscono con dire che non si sa nulla di nulla, e che *ciò che distingue la creatura umana non è la ragione, ma la passione*. Il che passa lo scherzo; nè si può leggere senza un certo disgusto;

ed io non posso nascondere la mia meraviglia che in un paese come quello si abbia il coraggio di rimetter fuori sotto pretesto di critica delle teorie tanto insensate. Ma questo sarebbe poco male se le portasse il tempo; giacchè per la storia non c'è altro male che il passato. Ma non le porta. Sono invece idee vecchie, decrepite: da risorgimento, e non da secolo dici-
monono. E non da napolitani.

LETTERA X~~IV~~ III

GIORGIO A FILALETE

6 marzo.

È un bel pezzo che leggo e rileggo, e torno a rileggere questo pacco di carte, che tu chiami una lettera; e le volgo e rivolgo, e fin qualche volta le capovolgo; se così ci vedessi più chiaro. Ma nè così nè colà non ci raccapezzo gran cosa; e quel poco che pur ci raccapezzo, mi persuade e non mi persuade! Finchè discorri di poesia, io sono nella mia beva, e ci sguazzo; e quella certa biografia che tu me ne hai tracciata, mi dà quasi il gusto di un poema, o d' un romanzo se vuoi. S' assomiglia un poco alla vita di Nostro Signore: nasce nel presepio in mezzo agli animali e ai pastori; poi vengono i grandi miracoli, i maravigliosi capolavori; e poi la passione e la morte. Dopo quaranta giorni di barbarie religiosa succede la gloriosa resurrezione in un corpo bastamente compatto, ma più spirituale; e sono nuovi miracoli, altri stupendi capolavori. Vien poi

l'apoteosi, la definitiva ascensione al cielo, dove il Figliuolo s'assiede alla destra del Padre, finchè all'ultimo diventa Logos, e fa col Padre uno Spirito sólo.

Gua', per poesia non c'è male, ed io ne faccio il mio pro', vi fo la mia giunterella, e vi aggiusto un fal'alà a gusto mio. E fin qui tutto va bene. Ma poi tu passi dall'altro lato, e ti metti a farmi una storia lunga lunga, di principii che nascono dalla terra come i soldati di Cadmo, e s'azzuffano fra loro, finchè non ne rimane che uno, e poi di metodi che scoprono le contrarietà e i difetti del principio, e te lo mettono in contradizione con lui medesimo; cosicchè quando tu credi che dica di sì, e vivi tranquillo e sicuro, l'incantatore adagio adagio, e senza tu te n'accorga, ti conduce a un punto che quello stesso principio che aveva accennato di sì, adesso dice spiattellatamente e risolutamente di no: e all'ultimo questo enorme difetto di dire ora di sì e ora di no, si converte in un difetto infinitamente maggiore, perchè nell'atto stesso che dimena il capo da oriente a occidente per dir no, no, ammicca fortemente con gli occhi, e dice sì, sì. E il più singolare si è che questo difetto ha la pretensione che sia un gran bel pregio; e per tale vuol che sia tenuto e predicato. Ma io non ammetto questa maniera di fare. Quando un galantuomo ha detto di sì, bisogna che ci stia; e quando ha detto di no, è giusto che mantenga la sua parola: e poi di no è abbastanza di uno. O volete l'idea? pigliatevela. Volete la realtà positiva? eccola tutta a vostra disposizione; che io per me non voglio nè l'una, nè l'altra, e se prima aveva tentennato, e detto di no, ora ci ho pensato meglio e dico di sì, e sto fermo più che mai alla poesia; e non fa nulla che la sia ridotta in cattivo stato. Tutti i gusti son gusti; a uno piace la giovane, a un altro la vecchietta, io per me mi tengo la mia vecchiona pelle e ossa, cieca, sorda e sciancata. Ma voialtri vi avverto

che o pigliate la realtà positiva o l'idea, e voi credete di avere eletta la miglior parte, voi avete fatto i conti senza l'oste, senza il metodo, il quale subito se ne viene quatto quatto, e vi cambia le carte in mano. Allora succede che quello che si credeva d'avere afferrata la realtà sensibile; va a vedere, e si trova in pugno l'idea; e quello che teneva stretta l'idea, al voltar della carta si trova che è invece la villana realtà che gli è toccata: cosicchè i due si si trovano convertiti in due no sperticati. Ma il vostro metodo non si contenta ancora: piglia i due no, e di mezzo a loro ne fa uscire un gran sì, che gli serve di tratto di unione. Or mi si dica se queste cose sono serie, e oneste, o non sono piuttosto giuochi di bussolotti, e se la gente sennata e di buon gusto ha torto a preferire alle destrezze di mano di Bosco, non dirò mica una tragedia di Shakespeare o di Alfieri, rappresentata dal Rossi o dal Salvini, ma una commedia di Paolo Giacometti o di David Chiossone.

Dal metodo si passa finalmente al sistema. Ma che passare, se l'è la stessa cosa! È sempre il principio diviso in due sì, che sono in sostanza due no; riuniti all'ultimo in un sì colossale, che è il principio. È lo stesso giuoco di sì e di no; ed è perciò naturale che il metodo si tira appresso il principio e il sistema nella stessa riprovazione generale.

Cosicchè se dal lato poetico la storia tanto o quanto andava bene, da quest'altro lato filosofico-dialettico la va male, molto male.... ben inteso, pei lavatrippe del senso comune, che non ci capiscono nulla: ed io sono uno di questi, e me ne vanto, e sono fiero e feroce del mio sublime nulla-capire; e non posso patire tutti quelli che par che ci capiscono qualche cosa; e ho fatto contro a loro il giuramento di Annibale, li perseguiterò d'ingiurie, li caricherò di sarcasmi e di villanie, e non ci sarà caso ch'io gli mandi buono questo ar-

dire, questa insolenza, questa impertinenza, questa inudita ed assolutamente insopportabile temerità di capire quel che non capisco io, e me la rifarò con loro della cilecca che mi ha fatta la natura di mettermi sulle spalle una zucca invece di un capo d'uomo.

Ma tutto è un nulla al giuoco che mi fai quando veniamo alla conclusioné. Tu allora mi mescoli le carte, e mi confondi quelle storie collaterali, vale a dire la storia della fantasia e la storia della riflessione, in una storia sola, e mi fai scomparire la poesia; e poi me la fai ricomparire trasfigurata non so come nel seno di Abramo, alla destra del Padre, insomma in corpo alla tua benedetta filosofia. E non la poesia soltanto; tu mi ci fai ricomparire anche la religione; e di questa pretesa trinità me nè fai una sola semplicissima unità; cosicchè il Padre ed il Figliuolo si dissolvono e si risolvono in un solo solissimo Spirito Santo, questa volta santo davvero, e per giunta bello e vero; e questo Tri-Uno di nuovo genere, e tutto di tua fabbrica, pretendi che deva essere il nuovo Dio del secolo XIX; sempre bene inteso, alla fine. — Giacchè le cose bisogna spifferarle un po' per uno; fin Sancio Pansa fa qualche volta la lezione al suo padrone, ed io non voglio restare al disotto del mio modello, e vo' dire anch' io le mie sanciopansate. Che se fossi sempre tu a dirle, cosa penserebbe di me il lettore! e di te poi! Egli certo si darebbe a credere che hai proprio voluto fare un romanzo, coi suoi caratteri, il suo sviluppo e che so io, e tutto questo *vie più che indarno*, perchè *senza l'arte*, e ti riderebbe sul muso. Ma, signor lettore veneratissimo, non ne credete nulla; Filaete è innocente di questa puerilità, di questa scioccheria, di questa bestialità; come vi vogliate dire. Egli di bestialità ne ha fatte di molte in vita sua; ma questa è troppo grossa, ed egli fino a questo segno non ci arriva: egli non ci ha neppur pensato, ve l'assicuro io. Filaete

non vuol far altro che ridirvi tutto quello che gli è passato per la testa da eh'egli è nato, e raccontarvi per filo e per segno VITA, e — non già miracoli. — PENSIERI. Ei di miracoli non ne ha fatti che uno, ed è quello d'essere ancor vivo dopo tante traversie e tanti guai; che la fortuna ci ha giuocato alla palla, e l'ha sbattuto per balze e dirupi, e — miracolo! miracolo! — non l'ha spezzato mai. Lui stesso lo vede e non lo crede, e qualche volta si va tastando di quà e di là per accertarsi se veramente è lui.

La parabasi è finita, ed io deposta la mia veste di Coro, mi ritiro indietro sulla scena, e mi volto di nuovo a Filalete. Voi costì fate conto che sia passato l'imperadore, e porgetemi ancora un poco il solito benevolo orecchio; e voi di colà fate silenzio, e prestatemi la vostra malevola e perfettamente inutile attenzione. Non vi mancherà poi tempo per dire coscienziosamente tutto il male che vi piacerà di quello che non avrete capito, e che giammai al mondo non potrete capire. Non sono cose fatte per le vostre zucche vuote.

Caro Filalete, la faccenda del Tri-Uno, non può andar peggio di come tu te l'hai sognata; ed io non vi presto la mia adesione. Prima di tutto, questo tempo se va pazzo per l'arte, non vuol però saperne di religione, e non l'ammette sotto nessuna forma. Ed ha ragione, perchè la religione è affar di sentimento che si sfoga in fantasia, e di questa non ne abbiamo abbastanza per la poesia per sciuparla nella religione. E di fatti è avvenuto che ai personaggi religiosi nessuno più ci crede; i nostri padri finirono col non credere più agli antichi, a Giove, a Venere, a Minerva, e noi abbiamo finito col non creder più ai nuovi. Noi non crediamo più nemmeno alle nostre vecchie divinità suppletorie e d'infimo ordine, alle fate, alle ondine, ai folletti, ai mazzamorelli (i nostri gnomi);

mentre tutto il mondo crede, ed io credo che crederà sempre, ad Achille, a Neottolemo, a Farinata, a Giulietta, a Silvia, a Nerina, a don Abbondio, a Federico Borromeo; e se la fantasia non può creare i loro pari, tanto più ammira ed ama loro.

Per secondo, tu ora mi metti per base la riflessione, e fai del pensiero l'asse intorno a cui ruota il mondo, e della filosofia il recipiente e il dissolvente universale. Ed è poi quella cara filosofia che tutti sappiamo. Dunque rigettato. Il che del resto è già fatto da un pezzo; tu stesso non hai potuto negare che la Germania è tutta quanta disaristotelizzata. Sarà quanto ti piace aristotelica nell'anima, ma di fuori non ci pare.

Punto terzo: tu mi riduci la poesia allo stato impalpabile, e me la immedesimi al pensiero. Non più immagini e fantasmi, non più creature semi-soprannaturali: se il primo-mobile è distrutto, il cielo poetico che era di sotto a quello come una specie di secondo mobile più vicino alla natura, e più naturale, è anche distrutto. Di tutto questo non lasci sussistere che un poco di sentimento mescolato con la riflessione, come chi dicesse un po' di zucchero disciolto nell'acqua, o dell'acqua volatilizzata in vapore invisibile e perduto nell'aria. Ora io ti domando come si fa a vivere d'aria, o d'acqua zuccherata! Tu dirai che oltre al sentimento c'è l'immagine, e che questa è la natura; e c'è l'idea che nel punto di contatto diventa ideale, e la penetra e trapassa, e l'illumina, e la trasfigura, e l'oltrepassa, e la fa poetica e religiosa: cosicchè non ci manca nulla. Ma questa non è che una tua ubbia; e noi non abbiamo bisogno di questo: noi vogliamo l'arte, la poesia, e non delle ubbie.

Quel che mi rassicura e mi consola, si è che la poesia vive e prospera ancora la sua parte; e non è niente vero che il secolo XIX, vale a dire la filosofia, l'ha ammazzata, e le ha dato per sepoltura o-

norevole la lirica di Victor Hugo, la tragedia di Nicolini, i romanzi di Guerrazzi, e i poemi di Prati. No, no: questo bel cielo poetico che sta di sopra alla natura non è solo indestruttibile, ma riceve di continuo dei nuovi abitatori. Non sono quei gran signori che ci andavano prima: sono dei poveri diavoli nemmeno buoni a fare a quelli i servitori, pallidi, smunti, rifiniti, e invece di sangue acqua nelle vene. Ma siamo in tempi di democrazia. e, già si sa, *qualis pater talis filius*: come è la terra, così è il cielo.

5 febbraio.

Ma facciamo ad intenderci un tratto, e parliamoci sul serio. Più che ci ripenso, e più questa idea che ti è saltata in mente, la mi par piena di esagerazione. La poesia, a sentirti, è agli ultimi aneliti; anzi è basita; anzi seppellita. Questa, per dio, non si può buttar giù; ripugna troppo non dico al senso comune, che si sa che non è sempre il buono, ma al buon senso addirittura; — almeno a quel che buon mi pare: giacchè i positivi m' hanno imparato ad andare a rilento, e con tutte sorte di cautele, almeno nelle parole; e difatti tutto positivamente non è che una apparenza, e perciò più di nn *mi pare* non si può cavar da loro. Essi odiano a morte l'affermazione; perchè dicono che l'è un errore, uno sproposito madornale, o per lo meno una solennissima esagerazione. E tale adesso è la tua; cioè *mi pare*.

Io voglio ammettere che qualcosa di vero ci sia; voglio financo consentire che sia il principio della fine. Ma la fine! oh! oh! oh!, questo poi no! Ma che ti gira? Codesto l'è un andare all'eccesso, ed ogni eccesso si traduce in peccato mortale.

Io arrivo perfino a concedere che la fine avrà da venire; sono anzi sicuro che verrà, e sarà prima che

i mille secoli di Bacone sian tutti passati; quando la natura sarà stata tutta a parte a parte, quanto porta il nostro stato di quaggiù, esplorata, e perfettamente conosciuta, come é ora perfettamente conosciuto il pensiero.

Nè sulla tua teoria storico-poetica io ci avrei gran ché a ridire. Cotesta tua famosa maniera di fare la storia, non è al postutto altra cosa che un'applicazione semplicissima di quel gran principio filosofico, che la sapienza volgare ha non menò filosoficamente formulato; ed è quello secondo il quale si fa oggi la filosofia della storia, o diciamo piuttosto la storia filosofica in tutto il nostro mondo latino, e sì nel semi-latino, e nel transatlantico ancora. — Quale è dunque cotesto gran principio! — Eccolo: apri gli orecchi e stai bene a sentire: chiodo caccia chiodo, e un diavolo caccia l'altro. — Io ci convengo in generale; ma nell'applicazione ci fo la mia buona riserva, perchè la storia, e soprattutto quella della poesia, gli è sempre un chiodo che si conficca nell'altro, e un nuovo diavolo che s'accompagna all'altro, e vanno pel mondo tutti e due. La poesia s'accompagna alla religione: e nella poesia la drammatica s'aggiunge all'epica, e la lirica sopravviene alla drammatica; la filosofia nasce allato alla poesia: e nella filosofia un principio s'aggiunge all'altro, un metodo a un metodo, e ogni tanto un sistema nuovo a quello che c'era prima; e all'ultimo, come corona dell'opera, alla filosofia s'aggiunge la positiva, ed è fatto il becco all'oca. Ogni nuovo diavolo si crede d'aver cacciato il suo predecessore; ma non ce n'è nulla: tutti i fattori restano l'uno allato dell'altro, tutte le religioni, egualmente vere, tutte le poesie, egualmente belle, e si tutti i generi poetici, egualmente interessanti; tutti i principii filosofici, dall'acqua di Talete fino allo spirito del vecchio e del nuovo Aristotile, e tutti falsi più o meno; tutti i

metodi, geometrico, dialettico, induttivo, deduttivo, analitico, sintetico, sincretico, eclettico, fino il metodo della sintassi dell'ex-ministro della Pubblica Istruzione, che son tutti (eccettuato questo della sintassi che è una perfezione) più o meno cattivi; e poi tutti i sistemi, passati, presenti, e futuri senza fine, e tutti più o meno sbagliati; e finalmente la filosofia positiva con la sua particelluzza di ragione. Per cui ci sono sempre dei tomisti e dei scotisti, e nominalisti, e realisti; e ci sono baconiani e lockiani, e atei e materialisti, e induttivi, e positivi; e ci sono in Italia cartesiani, kantiani, fichtiani, schellinghiani, giobertiani e neo-giobertiani, che sono i peggio di tutti, perchè si è scoperto che il nuovo Gioberti della Protologia non è che un hegeliano camuffato, zoppo, guercio, e mal conformato; ma hegeliano a ogni modo: alla larga dunque dal nuovo Gioberti, e dai nuovi giobertiani. Sia buono o sia cattivo, certo è che tutto questo è in piedi, ed è un *avant marche* generale, formati in tante colonne, tutte composte di volontari senza disciplina, verso.... — Verso dove? — Oh bella! Verso l'avvenire.

Questa è la profonda teoria, la gran verità, e per dirla in una sola parola, la filosofia della filosofia; ed è la sola degna del profondo buon senso, e dell'immenso senso comune dei privilegiati cittadini filosofi del mondo latino e semi-latino, e transatlantico ancora. Io non so se mi sono spiegato, come solea dire quel buon uomo del nostro M....i

6 febbraio.

No davvero, che non mi fai capace. È ben vero che i generi poetici si sviluppano successivamente, e l'uno nasce idealmente dall'altro; la drammatica dall'epica, e la lirica dalla drammatica. Ma tu mi sem-

bri credere che quando il nuovo genere è sorto, quello di prima è esausto, vale a dire corrotto, e per conseguenza non è più possibile a praticare. — *Corruptio unius generatio alterius*; ciò non è vero della natura (al contrario!), ma è perfettamente esatto della storia. — Non tanto perfettamente, quanto tu dici, al mio parere. Nel mondo dello spirito succede come nel mondo della natura: una forma ne produce un'altra dissimile, ed è una necessaria successione; ma ciò non fa che quando una forma è nata, non seguiti a riprodursi in forme simili a sè, senza mai fine. — Le forme dissimili della vita naturale sono l'una più perfetta dell'altra; invece, le grandi forme della vita poetica, tutte perfette nel loro genere, sono però di genere sempre men perfettamente poetico. — Sia pure; ma così come sono si riprodurranno indefinitamente, e si moltiplicheranno all'infinito i poemi epici, i drammi, i sonetti, e gl'inni sacri e profani.

Tu invece m'hai l'aria di credere che una volta prodotte non abbiano poi la forza di riproduzione, e sieno simili alle forme inorganiche piuttosto che alle organiche e viventi, e che come quelle restino infconde e del tutto improduttive.

Codesto non è mica vero. Alle prove.

I due generi capitalissimi sono la poesia e la prosa, che l'una sorge dall'altra. Ma e che? quando la prosa venne, forse che non si continuò a far delle poesie? So bene che nel tempo antico le cose sono andate quasi come tu dici. La prosa platonica fu poetica la sua buona parte; ma poi venne quella d'Aristotile, e fu severamente prosaica e puramente riflessiva: la poesia era finita. E di fatti dopo di lui, non ci fu che Menandro di poeti di primo ordine, e Callimaco fra quelli di secondo valore. Ma nel tempo moderno non va nient'affatto così: tutto in esso coesiste e coincide; gl'istessi poeti a cominciar da Dante, e ter-

minando al Manzoni scrivono egualmente in verso ed in prosa. Che è tutto quel che si può dire.

E così dopo nato il dramma qualche epopea s'è anche veduta. Nell'antichità ci fu Quinto Smirneo, che per verità fece male; ma nell'Europa moderna dopo Dante c'è stato Milton che fece benissimo, e poi Klopstock che ha fatto abbastanza bene.

Quando poi la lirica cominciò, non per questo il dramma non proseguì il suo corso. Dopo Pindaro ci fu nientemeno che Sofocle ed Euripide: Callimaco si fece molto aspettare. E nel tempo moderno dopo Byron e Leopardi il risorgimento drammatico è continuato, e continua tuttora: — ingloriosamente e sciancatamente quanto tu vuoi; ma continua, e tanto basta alla mia dimostrazione.

Le forme dunque si succedono, e tutte restano, e non ne perisce nessuna. Ed anche sul particolare della loro successione ci saria che ridire: perchè l'ordine col quale si succedono è di rigore nella prima origine delle forme; ma quando queste ci sono, ricompariscono promiscuamente; e si muovono tutte insieme. Per cui nell'India e nella Grecia dovevano succedersi, e si succedettero infatti secondo l'ordine naturale, o che è lo stesso, ideale, razionale, o come si voglia dire. Ma non è lo stesso del tempo moderno; e tu vedi che non vi sono soltanto varie sorte di poeti, ma uno stesso poeta tratta tutti i generi. Dante non è solo poeta e prosatore, è anche lirico ed epico: e quel che è più a notare si è, ch'egli fece prima della lirica, e poi il divino poema. Messer Francesco non fu solo meraviglioso poeta lirico, ma anche epico. — Tu dirai ch'ei non fu che una specie di Quinto Calabro e di Silio Italico di seconda mano, e che la sua Africa val pochi denari. Ed io mi sottoscrivo. — Tu vorrai profittar del tuo vantaggio (ti conosco, io) e dirai che il tempo dell'epica era pas-

sato, e che il risorgimento era principiato. — Io sono imbarazzato. Ma ora metto io te nell'imbarazzo. Stai a sentire. Il medio evo non ebbe altra drammatica che quella dei misteri grottescamente religiosi, menati sul carro di Tespi per le piazze e per le vie, come era naturale: e noi non sappiamo che Dante e Petrarca se ne fossero impacciati, o che vi sia stato qualche Calderon medievale. Non vi sono dunque delle grandi creazioni drammatiche, ma solo delle rozze scene popolari, come se ne vede ancora in carnevale: ed ecco che all'epica succede immediatamente la lirica, che l'aveva del resto preceduta. Te lo diceva io che nel tempo moderno non c'è più una successione ordinata di generi, ma una promiscuità, e per poco non dissi una confusione. O cos'hai adesso a replicare? — Ah! t'intendo: tu vuoi dirmi che la lirica amorosa e passionata è una poesia incipiente; eh'ella è piuttosto il principio, e per dir così il motivo elementare del dramma, anzichè la vera lirica della riflessione. — Scusa, scusa; io non ci aveva pensato. Ma resta vero, che se nel medio evo l'epopea predomina, c'è anche mescolata una specie di lirica, e che l'una e l'altra la fa il medesimo poeta. Là qual cosa mai non s'era vista in antico: l'antichità è il regno della distinzione.

Anche nel risorgimento tutto va del pari: l'Ariosto tratta l'epica, la commedia e la satira; e lo stesso fanno Byron e Göthe;

Nel secolo XIX accade il medesimo: tutto si mescola, e uno stesso poeta fa un po' d'ogni cosa.

È ben vero che quando si va un poco oltre l'apparenza della forma si vede sempre che in un dato tempo domina un dato elemento poetico, quello che porta il suo genio storico. Così io non dico già che adesso si possa far dei poemi epici alla Milton, o solamente alla Klopstock: no, chi non voglia avere la sorte di Chateaubriand e di Ballanche. Convengo che

non ci si può che far dei romanzi; ma non convengo nient'affatto che di questi sia finito il tempo, per la ragione che dopo è venuto il dramma storico. Victor Hugo non ha egli fatto i Miserabili, dopo aver composto Lucrezia Borgia, e Marion Delorme? Nè ti accordo che non si possa più far che dei romanzi idillici alla Paul de Kock, e non già dei romanzi storici alla Walter Scott, o dei sub-religiosi alla Manzoni. Nè perchè sono sorti i Pindari francesi e i Tirtei italiani io direi che adesso non sia più permesso far dei drammi, e che chi non ne potesse proprio fare a meno, e sentisse l'imperioso bisogno di ammazzare il suo tempo, e non sapesse far altro, e fosse condotto nella deplorabile necessità di pur farne qualcheduno, s'avesse a premunirlo contro la tentazione di far dei drammi storici, di cui si è perso il seme, e che s'avesse a dirgli di guardarsene bene, e al più contentarsi di perdere il suo tempo a travagliarne dei cittadineschi o campagnoli. Codesto io non glielo direi, perchè non lo credo. Le piccole forme non ammazzano le grandi, e non le rendono impossibili in alcun modo: e il fatto è là che mi dà ragione, quando le poesie di tutti i generi pullulano, specialmente in Italia ed in Francia, con una abbondanza prodigiosa; e pur sono dei capi d'opera..... a giudizio degli autori. Che se nessuno se ne dà per inteso, gli è perchè, a giudizio dei lettori, sono dei capid'opera.. di prosa. Ma non mi capacita che non si possa più farne dei veramente poetici per il motivo che ora la riflessione ha preso decisamente il disopra nel mondo dello spirito, e c'è una grande filosofia che ha resa assolutamente impossibile la poesia, la grande in particolar modo. Questa mi par proprio una tua esagerazione.

Quello che mi par giusto e vero, si è che il pensiero avendo pigliato il sopravvento sulla fantasia, la poesia s'è dovuta modificare, e divenire un po' pro-

saica e filosofica, un mezzo termine, un chiaroscuro di prosa e di poesia, e valga quel che può valere. Ammetto che può anche succedere che questo chiaroscuro si abbia un giorno a cangiare in una perfetta tenebra prosaica, o come tu vuoi, in una perfetta chiarezza di luce meriggiana filosofica. Ma questo è un di là da venire. Ora come ora, siamo in quel dolce crepuscolo, e ci culliamo volentieri in quella soave mezzatinta poetico-prosaica: e ci staremo chi sa per quanti secoli ancora. Per cui quella luminosa tenebra, o luce tenebrosa, non ci tocca, e noi possiamo seguitare a far dei romanzi storici, e quando meno idillici, e dei drammi grandi, o almeno dei piccoli. E se la grande lirica filosofica è impossibile, perchè la filosofia val per tutte e l'uccide in sul nascere, o non riesce che a delle grottesche sconcertie; ebbene, faremo la lirica storica, patriottica, idillica; e se altro manchi, delle canzoni petrarchesche, e dei sonetti amorosi, perchè delle Laure non ce ne mancheranno mai; e chi non ne ha una alla mano, se la può ben creare nella sua immaginazione, come faceva monsignor della Casa; sebbene ai monsignori d'oggi non ne mancano mai di carne e d'ossa, e loro non si contentano sempre dei sonetti e delle canzoni platoniche, vanno per fino al madrigale, ed alla scjarada in azione.

Tu dici di no! Non più madrigali e canzoni, non più drammi, non più romanzi di nessuna sorta: non più poesia, tutto ha da essere filosofia.

E il più singolare poi è che mancò la filosofia ti piace, e non l'approvi; così come ora è, la ti pare una morte ambulante: sicchè si può dir che oramai per te non c'è più in vita nessuna sorta di religione, o di poesia, o di filosofia. Bisognerà dunque stampartene una a posta, che vuol essere una filosofia religioso-poetico-positiva. Questa, ancora una volta, mi pare una famosa, ma famosa ve', ma famosissima esagerazione.

GIORGIO.

LETTERA XXX

FILALETE A GIORGIO

Esagerazioni, oh sì davvero! ed errori anche, è di che tinta, questi che tu vorresti affibiarmi, e ch'io non accetto, perchè non è precisamente il mio pensiero. Io dico invece e riconosco che di religioni, e di poesie, e sì di filosofie ce ne ha oggi di tutte sorte, e non tutte morte e vuote; ed ecco che ora ne vengo a depositare, come fanno le case in fallimento, il bilancio della situazione. La gente ci vede una confusione di lingue, una complicazione di principii e di direzioni, un mescolglio, un viluppo, una babilonia, un pandemonio; e non si parla che di trapassi faticosi di non si sa che cosa a non si sa che cos'altro, e ci s'immagina che stia succedendo una secreta elaborazione che non si arriva ad appurare in che diavolo possa consistere, o dove si stia facendo; e movimenti intestini, e combinazioni occulte, e tumultuose fermentazioni. Sicchè la faccenda si risolve in una sequela di paragoni pigliati dalla fisica, dalla chimica, dalla fisiologia, e se mai, dall'alchimia, e quando non basti, dall'astrologia; e la sostanza di tutto questo colorato discorso si conchiude in una sola parola: mistero. Meritava bene il conto di scriver volumi per riuscire a una simile conclusione.

Francamente, il trapasso ci è, come ci è sempre: poichè la storia è tutta un trapassare. Ci è la elaborazione, la fermentazione, la combinazione, tutto quel che volete, paragone o non paragone: la storia

è tutto questo. Ci è soprattutto la complicazione; ma non ci potrebbe non ci essere, e non vi è in ciò nessun mistero. La situazione relativamente semplice, complicata solo di sè stessa, delle sue forme e delle sue diverse direzioni, è quella del medio evo. — Il risorgimento è già una complicazione: egli è il medio evo immodificato negli strati religiosi inferiori, e modificato negli ordini superiori; ed è il risorgimento in diversa forma, ed in diverso grado irreligioso. — Il secolo XIX è di necessità più complesso; perchè vi è tuttavia il medio evo; e vi è di nuovo il risorgimento, parte nella sua forma originale, e parte trasformato dal tempo: il men che vi è, è il secolo XIX in forma di secolo XIX. Ed ecco perchè in questo nuovo secolo non c'è soltanto la filosofia, ma anche la poesia, e c'è finanche la religione; e ci sono sotto tutte le forme che hanno successivamente pigliate dal principio del mondo, non che del tempo moderno. Esse sono più o meno internamente modificate, e perciò dove realmente esistenti, e dove ridotte alla semplice apparenza, ma non è men vero che in un modo o in un altro tutte ci sono.

La modificazione che in esse succede, parte è spontanea, per mancanza di vita e di vigore, e parte è l'effetto del contatto, e della reazione dell'elemento e della forma più recente con la più antica. Egli è quindi un lavoro generale e continuato di fusione e di assimilazione, in cui l'ultima forma è il principio assimilatore. Ed è sempre lo spirito che tende a vincere la molteplicità e la dispersione della natura spirituale. Ma dalla coesistenza di tanti distinti elementi, e di tante correnti separate, si può bene immaginare quanto la loro ultima trasformazione e la loro unificazione definitiva deva esser lontana. Ora in tutto questo non vi è niente di misterioso: è una chiara legge storica, ed una evidente necessità naturale.

Noi ci troviamo dunque nel momento della massima complicazione; e diciamolo ancora, della massima confusione: la quale nasce da che degli elementi e delle forme che ora ci sono le une sono apparenti e vuote, le altre sono piene di realtà e di vita; ma non è facile distinguere le vuote dalle piene; ed è del tutto impossibile a chi non è penetrato del vero spirito del secolo XIX, e non ha la chiave del mistero.

Cotesta ricca molteplicità non è egualmente distribuita fra i varii popoli civili (per non parlar che di questi), non tutti eguali di genio, e potenti della stessa facoltà; ma è tutta in tutti, benchè in ciascuno abbia forma diversa, e sia diversamente diversamente sviluppata. Ma cotali essenziali differenze, *chi non ha l'arte*, o non è dotato di un acume straordinario e di un genio quasi sopraumano, non sono facili a ravvisare. Ed ecco un'altra sorgente di confusione, e non tanto indifferente; ma la colpa non è della storia, essa è tutta di quello che non la sa fare.

Ecco ad ogni modo quale pare a me che sia ora il preciso stato delle cose, tolta di mezzo ogni qualsiasi esagerazione: e serva questo come conclusione.

La religione e la poesia ci sono oggi entrambe nella loro forma particolare, ed hanno esistenza propria e distinta: versi e canti d'ogni maniera, chiese, altari, sacrificii e sacrificatori. E non possono non ci essere tutte e due. Chi fa la ragione? chi fa l'arte? La ragione che sente e fantastica, e non ragiona. E i nostri tanti milioni d'analfabeti non possono far altro di questo: essi non possono che sentire e fantasticare la loro ragione. Essi formano quindi un popolo essenzialmente religioso e poetico, che rappresenta tutto insieme il primitivo tempo del genere umano, l'antichità pagana, ed il medio evo cristiano.

La poesia serba in questo popolo sub-primitivo la sua pienezza e la sua gioventù. L'estro antico non è

in lui scemato, e non è disseccata la vena: le poesie popolari di oggi non la cedono in nulla alle più antiche, — le più recenti collezioni ne danno la prova; — ed hanno sempre lo stesso carattere, la stessa rozza semplicità; è sempre la poesia familiare, amorosa, superstiziosa e particolare, che si scosta appena dalla realtà: sentimento con poca e piccola e sparpagliata immaginazione. Ella è la poesia della natura, ed è invariabile come lei, come l'amore e l'odio, come il piacere e il dolore, come la meraviglia e il terrore; e con tutto ciò è sempre nuova e fresca e cara. Dove è la vita non c'è mai la monotonia e la noia.

Ci è dunque la poesia primitiva, ed è tal quale come in antico. La ragion poetica del povero popolo ne sta oggi dov'era al tempo del primo medio evo, dov'era a tempo di greci e di romani, dov'era al principio del genere umano.

Ma vi è ancora la poesia moderna; la quale però non è tal quale, ma è tutta mutata da quella di prima. Essa infatti è tutta nella nuova forma del secolo XIX, perchè il popolo che la fa è men naturale ed immobile; egli invece è più progressivo perchè più spirituale.

Egli è perciò che ci è oggi un medio evo ammodernato, e c'è anche la sua nuova poesia medievale; solamente che la non è più allo stato pieno, bensì allo stato vuoto. — *Ei fu!* — Ei c'è stato, ma ora non c'è più il Manzoni: il divino poeta intendo, ma c'è per fortuna di questa veramente infante Italia, c'è il grand'uomo per addirizzarla a divenir fante, e insegnarle qual è la vera lingua italiana. (1).

Il risorgimento è sempre la ragione nella sua piccola forma; *aut aut*: se l'uno è vero, l'altro è falso;

(1) V. l'Intermezzo infine della lettera.

il vero è il senso, e il falso è la ragione. Ma il nuovo risorgimento non è la ragione che distrugge, è quella che ha distrutto, e si trova in presenza di sè stessa; essa non è più quella che ride, è quella che finge di ridere: il riso di Heine è tutt'altro che sincero. Ma il risorgimento italiano non sa fingere; Leopardi piange, e dispera. E questa poesia anche c'è; ma allo stato di perfetta vacuità. Il Prati, ch'è di buon cuore, s'è commosso a tanto strazio; a cui si figura che siano ancora in preda gli uomini attuali, ed è accorso al riparo con un nuovo poema. Ma è un male che non esiste nemmeno nella sua immaginazione; in lui e fuori di lui la noia, il tedio, il fastidio è ridotto in parole, e non c'è in realtà fuorchè nella sua poesia: sicchè peggio è il rimedio del male.

Il vero secolo XIX non è quello che argomenta e raziocina, e oppone ragioni a ragioni, ma quello che ragiona, e sente, e immagina, e crea. Egli è dunque un tempo essenzialmente poetico; ma la sua poesia è ancora in forma di filosofia: giacchè la storia del mondo ormai segue la direzione opposta a quella che ha tenuta sinora. Sinora è il senso e la poesia che s'è convertita in pensiero ed in filosofia; ora è la filosofia che deve riconvertirsi in poesia. Il che sarà quando Dio vorrà; ma sarà, non se ne può dubitare.

La poesia ci è dunque. E così ci è ancora la religione; e ci sono tutte le sue forme: le une piene, le altre vuote; ma ad ogni modo anche queste ci sono.

Vi è ancora la religione del primitivo tempo cristiano; vive nel popolo agreste, e presso a poco straniero al movimento moderno, il cristianesimo della natura, con tutti i suoi caratteri e le sue particolari manifestazioni. Egli è in forma di mito, ed è in forma di chiesa e di società religiosa.

Il mito è la ragione umana immaginata, e posta come termine e fine assoluto dell'uomo. L'arte si

arresta alla contemplazione: il possesso è la sua morte e la sua corruzione; ma il possesso è l'elemento essenziale della religione.

La chiesa è la forma naturale della universalità della religiosa. L'arte è per dir così di dritto privato; essa è la solitaria contemplazione d'una particolare opera d'arte, e tutto passa fra l'individuo e il capolavoro. La religione è di dritto pubblico; non ci è una società poetica, ma ci è bene una società religiosa. La religione rappresenta infatti l'elemento e lo scopo comune ed unico di tutti gli uomini, e si esercita in comune, ed è essenzialmente comunione. E la comunione si esercita in un particolar luogo, ed in un particolar tempo; e si esercita con particolari mezzi, con cerimonie, offerte e sacrificii particolari. Tutto questo noi ce l'abbiamo in atto: la società religiosa finirà per rifondersi e sparire nella società civile; ma esiste ancora in tutta la sua distinzione, e nella sua piena attività, nel popolo poetico inferiore. Ma vi sono anche qui le sue gradazioni.

La religione è più spirituale dell'arte, ma ritiene ancora la particolarità della natura, ed è tanto più naturale quanto lo è più il popolo al quale appartiene. Quindi è che mentre nella città le adunanze e le feste passano in silenzio e pressochè inavvertite, nella campagna hanno una suprema importanza, ed oltre a quelle comuni alle città vi sono delle gran feste, con gran processioni e pompe, e spari di mortaletti, e suoni di tamburi e di campane. Ed è così che il povero popolo della città si contenta della messa, vale a dire del sacrificio mistico e incruento — che del resto potrebbe essere ancora effettivo e cruento come prima, che per lui sarebbe la stessa, purchè ce ne fosse uno; — ma il povero popolo della campagna non si contenta, e vi aggiunge l'offerta dei frutti della terra a uso primitivo. E così è che ogni villaggio ha la sua divinità o santo particolare; e ciascuno ha le sue panatenee, le

sue dionisiache e le sue tesmoforie cristiane. Vi sono feste e cerimonie a posta per il buon raccolto del frumento e del frumentone, delle noci, dell'uve, delle olive: ogni frutto ha il suo santo protettore; e ci sono santi per tutti i fenomeni della natura, e si pregchiere e scongiuri per la grandine, per la pioggia per il terremoto, — *fugite partes adversae, Astaroth* ecc. e ce ne sono per ogni specie di malattia. E tutto questo è pieno di verità e di vita, come nel principio dell'era cristiana, come nell'età pagana, se non pur come nella primitiva età ariana.

Al disopra di questo primo cristianesimo tutto naturale e spontaneo ve n'è un altro, il cristianesimo ragionato del medio evo, nel quale il mito è divenuto il dogma cristiano. Quel che per il popolo inferiore è tranquillità e chiarezza d'immaginazione, per il popolo riflessivo è un mistero impenetrabile. E un mistero la divinità che l'uomo possedeva un giorno e che ora di nuovo aspira a possedere; un mistero è come egli l'abbia perduta; e la vittima espiatrice, il mezzo col quale egli si ricongiunge con la divinità, è un altro mistero. Ciò che per il popolo immaginativo è una soluzione senza problema, per il popolo ragionatore è un problema senza soluzione, che invece di sicurezza, di pace e di felicità, crea nell'animo innappagato l'incertezza, il dubbio e il timore.

Ma se il cristianesimo primitivo si è conservato puro ed intatto nelle classi primitive, il cristianesimo del medio evo è oggi ben diverso da quello di allora. Nel medio evo la fantasia religiosa era ancor viva, e il mito serviva a sua volta di soluzione al dogma, e dogma e mito si bilanciavano insieme. Oggi che la riflessione prevale di gran lunga sulla immaginazione, il dogma è più forte del mito, e la religione del medio evo non è più che la semi-religione del secolo XIX.

3) Ci è finalmente oggi un terzo cristianesimo: intermedio fra il cristianesimo dell'immaginazione e il cristianesimo della riflessione, esso partecipa di entrambi, ed è il cristianesimo del sentimento. Il sentimento dell'infinito ci è sempre nella religione; ma nel principio si traduce, e immediatamente si confonde, con la immaginazione; onde si forma quella che dirò coscienza artistico-religiosa. Nel medio evo germanico il sentimento si scioglie al possibile dalla immaginazione, e ritorna e si profonda in sè stesso in forma di sentimento; nel che consiste la intimità germanica; ed è la vera coscienza religiosa. Invece, nel medio evo latino il sentimento diventa pensiero e riflessione, e non riconduce dentro di sè il prodotto della fantasia religiosa, ma lo travaglia, lo analizza e lo appura al possibile: ed è una coscienza-religioso-filosofica, che nel medio evo contemporaneo s'indebolisce, e perde sempre più natura di sentimento e carattere di religione, e prende qualità più dalla piccola che dalla grande ragione.

Nel medio evo germanico l'immaginazione è ridotta a sentimento, e la religione di esterna e visibile è fatta intima all'uomo. Dio vive e parla ed opera in lui; e il processo della riconciliazione non è esterno, e interno ed immediato, e si fa per mezzo del sentimento, della fede, che è quanto dir di noi stessi, e non per mezzo di un altro. Aboliti dunque ipso facto tutti i falsi mediatori esterni, i fantastici e sopraumani, gli angeli, i santi, e financo la vergine, e i sensibili e umani, il prete, il confessore, il vescovo, il papa: tutta la gerarchia celeste e terrena è abolita; ed è tolto del pari il purgatorio, mezzo fantastico, e la tariffa delle indulgenze, mezzo sensibile e perfettamente naturale. Il sacrificio mistico esteriore non è più che un simbolo, una commemorazione: il vero sacrificio è interiore.

Il primitivo medio evo germanico, essenzialmente

ascetico, e perciò eminentemente pagano come il latino orientale, sacrificava tutto l'uomo; il nuovo non sacrifica più che ciò che nell'uomo v'è di cattivo: ed è più veramente cristiano. Il pagano (anche l'ebreo lo era) sacrificava il finito come quello che lo divideva dall'infinito, e simbolicamente immolava la natura perchè lo separava da Dio: l'espiazione era un pensiero accessorio e più o meno accidentale. Il Salvatore del mondo non pretendo questo; egli non vuole che la morte del peccato. — Digiunate, copritevi di cilizio, fatevi la disciplina, restate celibi, fuggite il piacere, tormentate, mortificate, macerate ben bene la carne, ripete meccanicamente dopo due mila anni il prete gaudente. — Non ne fate nulla, dice la storia: il tempo delle sublimi, ma cieche austerità è passato; ora si sa che il nemico non è la carne, ma solo il peccato. La carne, la natura, è il mezzo assoluto, indispensabile per riconciliarci con Dio: il finito non ci divide che per riunirci all'infinito. E questo il medio evo germanico l'ha perfettamente compreso; ma non l'ha compreso, nè forse è per comprenderlo mai il medio evo latino.

Il cristianesimo del sentimento non è straniero all'Italia: egli è nato in questa patria con Arnaldo e Savonarola. Ma s'è arrestato al primo grado del suo sviluppo, e non ha preso che la sua forma più bassa e più naturale di riforma morale. Il mio buon Pasquafino ha scritto sul Savonarola un libro eccellente, pieno di storico interesse, dove dimostra che il santo frate non faceva quistione di dogmi, ma solo di costumi e di morale; e l'ha perfettamente provato. Egli però ne trae la conseguenza che il Savonarola non ha niente che fare con la riforma, e non è, come i protestanti pretendono di farlo, il precursore di Lutero. Qui mi scusi il mio caro Pasquafino; — io credo che i protestanti hanno ragione. Savonarola prelude

evidentemente, e dà il segnale della grande rivoluzione religiosa: egli è il Lutero morale che prepara la via al Lutero religioso. Savonarola ha finito per trionfare nell' Europa celto-latina, ed anche in Italia, e fin nella stessa Roma, almeno in parole. La riforma cattolica che si compì col Concilio di Trento, non è in sostanza che la riforma morale del frate ferrarese. Anche la rivoluzione del grande Arnaldo, cioè la riforma politica del papesimo, è compiuta moralmente in Italia, e sarebbe da gran tempo effettuata, se non fosse il celtismo europeo che ci crede ancora, e ci tiene. Non è Napoleone III, è la Francia, che vuole, e ci tiene fitto sullo stomaco il potere temporale: se lei non fosse, ci rideremmo di spagnuoli, d' irlandesi, e di canadesi. Razze tarde, inferiori, come la loro religione.

Ma e perchè la riforma non ebbe il suo sviluppo in Italia? perchè ci fu bisogno di tanta pressione per indurci a un poco di riforma mezzo morale e mezzo immorale? e perchè quando la riforma religiosa si compì altrove non potette attecchire fra noi, che pure eravamo, e siamo ancora, il popolo egemone in fatto di religione nell' Europa celto-latina? — Si dice: è stata la forza interessata che ne ha impedito il libero corso: sono stati i patiboli, i roghi, Tordinona, il campo di Fiora, l'Inquisizione, che nel nascere l'hanno strozzata. — La spiegazione è facile; troppo facile, ed è per questo che non è la buona. Certo, la forza non è quanto si crede impotente, e non ha poca parte nella storia; ma il suo durevole successo dipende dall' idea che la move, e dalla natura dell' elemento su cui agisce. Essa può da principio trionfare; ma presto si conosce s' egli era un vero trionfo, oppure un colpo di testa, un atto di violenza, di audacia o di sorpresa senza ragione, e perciò efimero e passeggero. La forza impose come un suo capriccio la riforma religiosa all' Inghilterra, che non se la so-

gnava; e la riforma attecchì, perchè il seme era buono, e perchè il terreno su cui la forza lo gittava era buono e rispondente alla sua natura. La riforma si apprese alla parte germanica, o che diremo piuttosto alla meglio germanizzata, della nazione francese; ma il gallo puro sangue (ed è la immensa maggioranza) si difese, ed alla nuova religione preferì la guerra civile. Noi abbiamo almeno, se non la scusa, il pretesto della forza, roghi, ceppi, martirii, Tordinona, Campo di Fiora; e ad ogni modo non abbiamo sulla coscienza un san Bartolomeo, nè alcuno editto di Nantes: noi non abbiamo fatto altra guerra o rivoluzione religiosa che contro l'Inquisizione.

Oggi però noi ci abbiamo in Italia anche questo terzo elemento religioso. La riforma, — il cristianesimo del sentimento, — al favore della libertà ci si è traforata fra il cristianesimo del senso, e il cristianesimo della riflessione. Ma bisogna confessare che non ha interamente corrisposto alle speranze che aveva date di sé: la conversione non corrisponde allo zelo dei missionari, ed alla bontà della predicazione. Disgraziatamente non abbiamo più la scusa della forza: il difetto, non è dunque fuori di noi, è in noi; ed è inutile che stiamo ad adularci, e a farci illusione. Egli è dunque un fatto che noi per nostra natura abbiamo più immaginazione che sentimento, più esteriorità che intimità: quella che in noi prevale è la riflessione esteriore che lascia le cose dove le trova, e non le riconduce alla loro viva interna sorgente; e questo è svantaggio, e non privilegio e prerogativa, ed è la cagione perchè la riforma religiosa non ha fatto finora in Italia buona prova. Dice il Berti: l'italiano o è superstizioso e papista, ovvero egli è razionalista ed ateo (che nel parere di questo grave filosofo è in fondo la stessa cosa). Il padre Ventura l'aveva detto prima di lui, e del resto è una vecchia e ovvia

osservazione. I nostri riformati del secolo XVI si convertirono subito in riformatori di nuovo genere, unitarii, deisti, enciclopedisti anticipati (io non posso tenere il riso quando penso che nel 48 monsignor d'Apuzzo mi dava a tutto pasto del sociniano). I nostri riformati odierni, appena svampato il primo entusiasmo, o tornano papisti peggio di prima e fanno confessioni e ritrattazioni senza fine, o passano con arma e bagaglio nel campo della filosofia, sia negativa, o sia positiva. È un fatto costante ed innegabile, del quale è facile la traduzione: prevale in noi la coscienza artistico-religiosa, domina la coscienza religioso-filosofica, ma è debole la pura e vera coscienza religiosa; ed ecco perchè la riforma non è riuscita. Essa non è riuscita presso il popolo immaginativo per la difficoltà di ridurre il senso a sentimento, e ad intimità la fantasia; e non è riuscita nel popolo riflessivo, al quale torna molto più facile di ritener nei capelli il fantasma che fugge, che creare il sentimento dentro di lui.

Ma che questo insuccesso non scoraggi gli amanti del progresso e del perfezionamento morale e religioso del loro paese; poichè ciò non significa che la riforma non può in nessun modo riuscire in Italia, come va dicendo il papesimo, solito a speculare sui nostri difetti e le nostre naturali imperfezioni. Ma l'amico cesare s'inganna a partito. Vi è difficoltà, ma non impossibilità; nella natura spirituale i limiti non sono insuperabili come nella natura naturale. Le differenze etniche importano che una forma storica si sviluppi prima in un popolo, e poi in un altro; prima in quello che ne ha in sè più vivo il germe e la facoltà, e poscia in quello nel quale essa è meno pronunziata e attiva; ma non che deva rimanere il patrimonio esclusivo del popolo in cui si è prima sviluppato. Il negro o il mongollo forse non si sarebbe mai di per sè elevato alla

concezione cristiana; ma ciò non vuol dire che non possano divenire cristiani direttamente ed immediatamente, o per via di certe transazioni come ne usavano i Gesuiti, più flessibili perchè più savi, e assai più pratici del cuore umano che i loro rivali. E così se non dovevamo esser noi i primi ad operare la grande riforma del cristianesimo, ciò non significa che ci sia conteso di elevarci a cotesta nuova perfezione religiosa. Noi lo possiamo, e lo dobbiamo! perchè nella religione ciò che vi è di vero, di essenziale, e d'immortale, è il sentimento religioso; ed è questo che dovrà rimanere ad animare la riflessione moderna, a vivificare la filosofia cristiana. La riforma è grado e preparazione a questo definitivo avvenire; e finirà dunque per trionfare non solo in Italia, ma in tutto il mondo, — anche nel mondo femminile. — Non è che questione di tempo, di coltura e di educazione. Non è dunque perduto lo zelo di quei generosi che si sono consacrati ad annunziare al nostro popolo la nuova parola, e si affaticano a educarlo alla novella civiltà religiosa, senza lasciarsi ributtare dallo scarso frutto del loro apostolato, e dagli ostacoli che l'ignoranza da un lato, dall'altro lato la cattiva coltura, e da tutti i lati la natura, oppongono alla loro predicazione. Questa superiore educazione che cotesti benemeriti si sforzano a dare al nostro popolo, ogni uomo colto dovrebbe curar di darla a sè stesso. Ognuno, a parer mio, dee travagliare a far di sè il tempio di Dio, ed abituarsi ad esercitare di continuo nel proprio cuore la vera religione cristiana: religione assoluta e pura, che reclama a sè tutta la vita umana; culto esterno ed interno, assoluto, universale; assoluto sacrificio del male, assoluta adorazione del bene, per bene intendendo l'infinito e il finito, e nello stesso intellettuale ed amoroso amplesso abbracciando l'intera natura;

devozione, preghiera, pura fede, carità, sentimento assoluto. E sopra tutto questo, assoluto pensiero (1).

Noi ci abbiamo dunque tutta la serie delle forme religiose più o meno in atto; e ci abbiamo del pari tutte le specie filosofiche.

La filosofia primitiva è la religione. Ed altra non ne possiede il nostro popolo più o meno apostolico-primitivo, che per questo verso è povero davvero, mentre è al zero della scala.

Il medio evo contemporaneo ha la sua filosofia particolare, e respinge lungi da sè quella del risorgimento, ed ha un sommo disprezzo per quella del secolo XIX. Egli tanto o quanto transige, e s'accomoda con Locke e Condillac, Galileo e Bacone, ma detesta Voltaire, Rousseau, Elvezio e Lamettrie; Cartesio è la sua bestia nera, e il solo nome di Hegel gli fa venire i bordini. Non gli fate sentire che nell'essere, a fissarlo bene, c'è il suo non; bisogna ben che ci sia il debito intervallo fra l'infinito e il finito. Difatti, l'uno riflette l'altro; ed è un rimando di raggi dallo specchiato allo specchio, e dallo specchio allo specchiato; ed è la parola che scuote il nervo acustico, e desta in atto l'idea; ed è un flusso, e un influsso, e un riflusso, eccessivamente misterioso ed incomprensibile, per la gran ragione che la luna ci mostra sempre Caino e le spine, ma dell'altra faccia, ch'è la più interessante, non si vede tutt'al più che un poco di penombra. È sempre la solita storia: fisica, ottica, acustica, astronomia, fisiologia, applicata alla metafisica: e tutto questo non c'è

(1) Veggasi l'eccellente articolo del prof. Fiorentino *sul concetto della Religione*, — *Rivista Bolognese*. Anno II, fascicolo 2, e le *Note sulla filosofia della Religione* di Schelling, della marchesa Florenzi Waddington, uno dei più virili pensatori che sieno oggi in Italia. — Firenze 1864.

già come immagine o paragone, ma forma la sostanza della spiegazione. Tale è la scolastica del secolo XIX.

Il risorgimento trova che non basta, e vuol che la metafisica ceda alla fisica. E questa curiosa specie di filosofia c'è sempre, e noi ce l'abbiamo in pratica con tutte le sue gradazioni progressivamente scettiche e negative, e con tutte le sue forme positive: da una parte sensisti alla Condillac, deisti alla Robespierre, materialisti alla Lamettrie: tra i quali però i Robespierristi vanno oggi per la maggiore; dall'altro lato classificatori, sperimentatori, e induttivi. Ciascuna cosa è spiegata con un'altra, nessuna è spiegata con la sua ragione: tutto è accidentale, niente è essenziale. È sempre il nodo gordiano del medio evo sciolto col metodo di Alessandro il grande, cioè tagliato. La filosofia positiva lo trova grande, perfetto, e se ne contenta e arcicontenta; ma non se n'è contentata la storia, e noi ci abbiamo quasi tutta la serie delle filosofie del secolo XIX. Non ci mancano in Italia cartesiani e neo-cartesiani: neo-leibniziani se non ce ne sono, dategli tempo a quei signori di laggiù, e vedrete se ce ne saranno a profusione; i renouvio-kantiani ognuno li conosce; qualche fichtiano spedito ci sarà pure, lo credo: ei c'è di tutto laggiù, cercate e domandate. Ma, quel che più importa, noi non ci abbiamo in Italia soltanto i saggi e gli abbozzi, ma anche la grande e completa filosofia del secolo XIX. Già il Gioberti con quel suo profondo e potente ingegno, e quella sua prodigiosa volubilità che anche a farci un discorso metteva la vertigine, anche lui il grand'uomo a poco a poco ci si era calato. E non serve che il mio spiritoso ed avvenente amico, il Massari, accenni di no, perchè c'è qualche altro che ammicca di sì, e a provarlo ci ha scritto sopra un volume enorme ed altrettanto meraviglioso. Dunque proseguo: e dico che adesso, grazie

a Dio, ci abbiamo meglio di un' imitazione un po' contraffatta e abbozzata. E se voi volete sapere come i nostri nuovi filosofi si chiamano, non ho difficoltà a dirvelo, perchè quelli là *non erubescunt evangelium*, e non portano barbazzale. Aprite dunque gli orecchi. Si chiamano hegeliani. Ma senza le crudità, e le rigidità, e le nude astrazioni del nuovo Aristotile e dei suoi peripatetici d' oltr' Alpe; hegeliani non pedissequi e disseccati, ma liberi, vivi, innovatori, originali, italiani.

Questo è l' inventario esatto al possibile di tutte le maniere di poesia, di religione e di filosofia che ci abbiamo adesso in Europa, e particolarmente nel nostro paese. E in tutto questo non mi par che ci sia una menoma esagerazione. È senza dubbio una complicazione d' indirizzi e di forme, quale non v' è mai stata prima, e non vi sarà mai più in avvenire. La situazione anderà invece sempre più semplicandosi, e sarà un continuo avvicinarsi ad una assoluta uniformità. Ma se ora siamo al massimo della complicazione, non è però difficile distinguere le diverse funzioni storiche tuttavia in atto: la confusione, il caos, la fermentazione, il ribollimento, il mistero, il passato impenetrabile, l' avvenire imprevedibile, il presente imbrogliatissimo ed assolutamente inestricabile, non esiste che nella testa dei filosofi positivi. Gli è che bisogna aveva occhi per vedere. Gli occhi della storia sono le idee; e quelli di cui la filosofia positiva fa uso non sono gli occhi, sono solamente gli occhiali. Il che è assolutamente positivo, e va pur sicuro che non c' è un ette di esagerato.

FILALETE.

INTERMEZZO

Le idee del Manzoni sulla vera lingua d' Italia, e le proposte per agevolarne possibilmente la diffusione, le quali ne sono il naturale corollario, hanno dappertutto incontrato una vivacissima e davvero curiosa opposizione. I letterati hanno protestato in massa in nome degli studii, che loro chiamano buoni, e che potrebbe darsi il caso che fossero mediocri, o anche cattivi. Gli eruditi tirano in mezzo le più gravi autorità, e innanzi a tutte quella di Dante. La Crusca non vuol che si dica ch' ella è stata tre secoli col capo nel frullone. La saccenteria filosofica accampa argomenti sopra argomenti, e idee di quà, e idee di là, (chi mai avrebbe potuto supporre in cotesta gente tutta quella così profonda ideologia). Insomma ognuno trova a ridirci la sua: è una ribellione ed uno scatenamento generale di tutta la pedanteria italiana, che quello di cui ci dà qualche volta lo spettacolo la nostra pedanteria politica è uno stuzzicadenti al paragone. Ma tutto questo chiasso sembra vano. L' Italia si vede a certi segni che non vuole il disordine e la confusione in nessuna parte; essa vuole la buona e vivente unità e la vera libertà, e non una libertà ed una unità astratta e generica, e perciò falsa, vana ed impossibile; per cui come non vuole il suffragio, così non vuole la lingua universale: quella che sta dappertutto, impalpabile invisibile e scolorata come l' aria, come un vapore o un odore, e non cuba in nessuna parte: ed è un certo *quid* generico, freddo, inanime, con cui si potrà dir delle freddure generali, ma non esprimere dei pensieri vivi, precisi e particolari. Ma i nostri letterati che hanno certe teste larghe da mettere in un calcetto quelle larghissime ed altissime dei seguaci nientemeno che dell' Idea, non rifinano di accusare il

Manzoni, — il signor Manzoni, come lo chiamano, — di averla troppo piccola, e di voler rimpiccinire la gran lingua generica italiana, e ridurla ad essere non più che una linguetta fiorentina. Don Alessandro si difende, e protesta ch' egli anzi fa per allargarla, perchè dice, contesta gran lingua generale è tutta compresa, come nella specie il genere, dentro a quella microscopica linguettina. Quella, dunque, la grande, ci guadagna, perchè ci trova le forme rispondenti alle più particolari e attuali gradazioni dei nostri sentimenti e delle nostre impressioni, tutto ciò che in confidenza scorrendo ci si arbitra ad esprimere coi nostri vernacoli locali, ma che quando abbiamo la penna in mano non s'ha coraggio di scrivere in quel modo, vivo forse, ma zotico, e ci fermiamo a pensare e a cercare, confessando a noi stessi che, italiani, non sappiamo l'italiano. C'è insomma in quella piccola lingua tutto quel più preciso e proprio, e quel piccante e vivo e novo, che manca alla lingua generalmente parlata, la quale modellata sul tipo comune del latino curiale del medio evo, è naturalmente sciapita e scolorata. Questa grande lingua la ci guadagna dunque davvero, e non solo di quantità e di massa, ma, quello che è più, di qualità e di natura; perchè non soltanto vi trova tutto quel molto e necessario che le manca, ma ne diventa quello che non è, una cosa viva capace di nutrizione e di moto, invece di quell'ombra vana che è ora. Ma andate a farla intendere alla pedanteria italiana, che è — come ognuno sa — la più ribelle e irridutibile fra tutte le pedanterie che sono al mondo, dopo la francese, — a quel che ne so io. Ma l'Italia che sembra risoluta a vivere, par che non voglia più saperne di ombre e di generi, vuole in quella vece le cose; e par che abbia ormai compreso come deva studiarsi di scrivere, di parlare, e di pronunziare, e qual sia la vera lingua italiana. Ella sembra persuasa che la sua lingua è quella della patria di

Dante, la lingua della città di Firenze, sede, centro, capitale linguistica antica e spontaneamente accettata. Non però la lingua del tempo di Dante o di Machiavelli, e nemmeno di Galileo Galilei o di Francesco Redi; ma l'attuale e vivente. Non la lingua ripescata nei libri e nei codici, e chiusa ermeticamente nel vocabolario della Crusca come in una campana pneumatica per preservarla da ogni contatto straniero, ma quella che vive nelle lingue dei fiorentini che mangiano, bevono, e vestono panni; e non del popolino soltanto, ma di tutti gli ordini di persone. È la lingua nuova, modificata dal pensiero e dalla concezione nuova, e sì dal contatto nuovo e vecchio dei dialetti italiani e delle lingue forestiere; la quale ha perciò carattere di secolo XIX, ed è più generale, più italiana e più europea che mai sia stata. Questa è tutta in massa la vera e propria lingua italiana. Ma a cotesta lingua normale, ed essenziale, il sommo poeta che l'amor della patria ha trasformato in un grammatico di nuovo genere, e tanto sommo che la pedanteria non ci arriva; — a questa lingua, io dicevo, il grand'uomo non vi proibisce di aggiungere tutta in massa la lingua toscana, non quella del tal villaggio arrampicato in cima alla tale o tal montagna (per carità non ci fate ridere), ma di tutti i villaggi, e meglio ancora, di tutte le città toscane. E dopo questa non v'impedisce di aggiungere qualche vivo tratto dei varii dialetti italiani, che sia per avventura più atto ad amalgamarsi con la gran massa fondamentale fiorentino-toscana. Lombardismi, venezianismi, napolitanismi, sicilianismi, fatene pure se vi torna in acconcio; Dante ne ha dato l'esempio, e il Manzoni non vi dice; non fate; egli dice anzi, fategli pure, come Dante; ma abbiate la sua forza, e sappiategli come lui fare in guisa che non stridano col resto, e non facciano un troppo duro contrasto con la lingua normale. E non solamente i provin-

cialismi italiani, voi potete aggiungere dei forestierismi, come hanno sempre fatto i nostri antichi, e non c'è nessuna ragione perchè non possiamo farlo anche noi. Noi non possiamo soltanto, ma abbiamo necessità, e dobbiamo fare a forza dei germanismi, degli anglicismi, dei gallicismi..... Ma oh! Dio che a questa orribile parola i capelli si rizzano sulla fronte ai pedanti italiani, che si vedono cadere in terra tutto il castelletto grammaticale di carta pesta che hanno posto dei secoli a mettere in piedi, e gli è costato tanto inchiostro, tanta fatica e tanto sudore (quel che più rincresce è l'inchiostro!): che peccato! che peccato! Ma io non so cosa fargli! Io non posso che dargli il consiglio di rassegnarsi alla necessità delle cose. *Dum Romae es romano vivito more*; noi siamo in Europa più che non vi siamo mai stati, e bisogna adattarsi a parlare all'europea. Oggi le lingue fraternizzano come gli animi, come i popoli. Non vi sono soltanto degli europeismi (vocaboli e locuzioni accolte da tutte) ma la struttura di tutte si va facendo più omogenea, e il tipo a cui si avvicinano..... *eloquar an sileam?* lo dico o non lo dico! glie lo do, o non glie lo do questo terribile colpo di grazia, questa fucilata, anzi questa cannonata a bruciapelo! La penna mi trema nella mano! Poveri disgraziati pedanti emeriti, voi mi fate compassione! Credetemi in coscienza che io vorrei risparmiarvi l'atroce dolore che questa infausta rivelazione vi dovrà cagionare; ma la è storia, è fatto, e non sono io che l'invento a dispetto; e non ci siete che voi soli che non lo vedete. Non vogliate dunque pigliarvela con me, signori e padroni miei, e scusatemi se ve lo dico: le lingue moderne si avvicinano tutte quante al tipo francese; e ciò per la semplicissima ragione che è il tipo più semplice, più analitico e chiaro, che viene a significare più moderno, fra tutti i tipi europei. Adesso è detta, e quel che succede, suc-

cede! — Ma, signori pedanti carissimi, non vi lasciate abbattere dalla sventura; e non ve la fate più grande che non è con la vostra immaginazione. Non piangete dunque come femminette la morte degli studii, e la sepoltura del vostro vocabolario della Crusca, — nuova edizione, riveduta, corretta, ed accresciuta di cinquecentomila vocaboli, scavati nei codici, e ignoti finora a tutto il genere umano — anche prima che questo vocabolario-prodigio sia venuto alla luce del mondo. Rassicuratevi su questo particolare; il Manzoni non è quel beccamorto che vi credete, venuto a seppellire dei vocabolarii non ancora nati, e che secondo ogni probabilità non nasceranno mai. Egli è là per vivificare gli studii, e non per ammazzare e sotterrare. Gli studii sono stati, e saranno sempre, necessari: la natura non basta, ci vuole la coltura; il gusto e il talento dello scrivere parte è innato, e parte s' impara; e non solo questo, anche la lingua si giova dei libri e dei codici, ed anche il vostro vocabolario ci vuole. Andate dunque innanzi, e statemi di buon umore. Voi dalla lingua scritta di tutti i secoli, — e non solo del cinquecento e del trecento, anche del dugento se volete, — potrete attingere roba da aggiungere alla lingua viva fiorentino-italiana. E per vostro maggior conforto vi dirò che non solamente dalla nostra lingua scritta, ma anche dall'altre morte, dal latino, dal greco, e fin dal sanscrito e dall'egiziano, potrete cavar dei vocaboli, e magari delle locuzioni. Ma l'Italia sembra persuasa che mettendo insieme tutto il tesoro della sua lingua scritta, e di tutte le lingue morte a cominciar da quella da Adamo, e sì tutti i provincialismi, e i forestierismi, e i toscanismi antichi e moderni, non s' arriverebbe a raccapezzare una lingua certa, con cui si potesse esprimere, parlando o scrivendo, tutto quello che ci s' ha in mente, e che abbiamo bisogno di dire. Noi avremo sempre un caos, un mate-

riale, certo immenso, ma nella sua immensità insufficiente, e per di più fluttuante, indeciso e turbinoso, che ci vorrà un tempo lunghissimo per pigliarne una certa notizia, come accade ai mandarini chinesi, che per questo fanno tanti bei progressi; ed anche a noi ce ne mancherà il tempo, e l'Italia sarà sempre in Europa un quissimile della China. E non è finita la serie dei guai; perchè quando all'ultimo saremo vecchi, e a furia di libri e di codici ci avremo acciabbattata la nostra lingua morta erudita ed artificiale, noi ci troveremo alle mani un mezzo indocile, sfuggevole, proteiforme, che ci sarà d'imbarazzo più che di mezzo ad esprimere il nostro pensiero. L'idea ci si presenterà unita immediatamente al suo vocabolo e alla sua forma viva; ma non ce ne potremo servire, e saremo costretti ad ogni momento ad andar cercando il sinonimo morto, la locuzione canonica, la forma superiormente approvata e munita del regolare lascia-passare della pedanteria italiana: per cui lo scrivere si risolverà in una ricerca stentata e ridicola, che sarà un continuo ostacolo alla spontaneità dello scrittore. Per evitar tutti questi danni, ed avere una lingua pronta decisa ed efficace, noi non abbiamo altro mezzo che di far come hanno fatto tutti i popoli antichi e moderni: seguir l'uso di una città principale nella lingua, come gl'italiani hanno fatto sempre con Firenze, senza aspettar che diventasse la loro capitale. E questo è quel che il Manzoni raccomanda agli italiani; e così facendo egli chiude la sua carriera con un grande atto, e non men gloriosamente di come l'aveva incominciata. Ogni stagione matura i proprii frutti, ed ogni età porta i suoi: a quarant'anni i Promessi Sposi, a ottanta la scoperta della lingua italiana. E ad ottanta come a quaranta egli è sempre Alessandro Manzoni. Per cui mi prendo l'ardire di fare ai miei concittadini una proposta, anzi un *progetto* addirittura: e questo

è di rizzare al Manzoni tre grandi statue: una al divino poeta; l'altra al grammatico di nuova specie; e una terza dieci volte più colossale al patriota italiano. //

LETTERA XXQ.

GIORGIO A FILALETE

Ed eccomi quà sempre con questo pacco delle tue lettere in mano. E questa volta ci son tutte, sai; tutte, dalla prima di due anni sono, fino a quest'ultima della settimana passata. E tutte battono a un punto, ch'è di stornarmi dalla poesia e ricondurmi alla medicina. E già m'andava capacitando; ma a furia di rileggere, il capacitamento se ne va via, e il pizzicore poetico che m'era mezzo mezzo passato, mi ha ripreso più forte che mai. Ei mi ha fatto come quell'altra malattia che si chiama per l'appunto *prurigo* (i genitivi li lascio nella penna, perchè sono troppo scandalosi), che quando ei par finito ricomincia più feroce che mai. Ma questa volta la colpa è tua; sicuro, tutta tua, che mi fai di certi discorsi fatti apposta per riscaldare la testa a un povero cristiano: e difatti m'hanno messo un'altra volta il cervello sossopra. Bella maniera di dissuadere la gente! Invece di ragioni sode e convincenti, e di argomenti nelle forme, tu mi fai comparir davanti una fantasmagoria epico-lirica, con certe figure strane: sentimento, immaginazione, e poi di nuovo un tal sentimento che ha l'aria di sentire sè stesso. A onor del vero, le parti principali nella tua commedia sono sostenute da due incliti personaggi, che si chiamano la grande e la piccola ragione; — chè di *Vernunft* e di *Verstand*,

e simili nomacci tedeschi, tu non ti diletta punto, e coi nus poetici e patetici non ci hai molta simpatia. Oh va! che tu l'hai trovato il buon metodo per attutire la fantasia, e ispirare il gusto della prosa, e il salutare orrore della poesia: farmi per questo una commedia, un romanzo; e poi, — altro bel metodo! — ad ogni nuovo proposito rifar tutta da capo la storia. Una piccola idea che salta fuori, tu la ripigli dalla sua nascita, e poi giù giù, vita e miracoli, morte e risurrezione, ascensione e metempsicosi, tutta insomma la sua biografia, come se davvero fosse un personaggio non saprei se naturale o soprannaturale. E il teatro dove l'azione succede è il mondo della luna, o come tu dici, lo spirito umano; l'epoca, il principio, e più spesso la fine del mondo, o per lo meno del nostro genere; e sempre il cielo e la terra che fanno da coro, che l'uno dice la strofa, e l'altro l'antistrofa, e Filalete che recita l'epodo, e modestamente s'attribuisce la parte della grande ragione.

Per verità, non era questo che ci si aspettava dal signor Filalete Chiappanuvole. Io mi credeva da prima che sarebbe stato un bel discorso filato, un ragionamento secondo tutte le regole dalla sana logica, per dimostrare come quattro e quattr'otto tante brutte cose. Poi mi fu detto che sarebbe stato invece un romanzo, e più d'un amico tuo se l'era proprio bevuta, e s'aspettava a vederne saltar fuori uno con dei caratteri studiati e perfettamente inverisimili, e una favola antificiosamente avviluppata: il tutto molto interessante e spropositatissimo, tale insomma da piacere alle signore. Io però gli avevo ben detto ch'erano in errore, perchè tu sei alieno da coteste invenzioni poetiche, le quali a tuo avviso sono tutte vanità, futilità, e peggio ancora, impossibilità, e men relative che assolute: tutto, ripeto, secondo il tuo sentimento particolare, — che del resto non è diviso da nessuno ch'abbia il cervello al posto suo. — Io gli avevo spiegato che tu non

fai stima che delle cose positive e perfettamente reali. Ma loro non ci volevano credere, ed io non volevo credere a loro; finalmente si venne a un compromesso, e si disse che probabilmente non sarebbe stato nè un ragionamento nè un romanzo immaginato, ma piuttosto un romanzo vero, — insomma il romanzo tuo, la tua propria autobiografia; quella soprattutto del tuo cervellaccio sgangherato, dove si sarebbe veduto come il signor Filalete Chiappanuvole prima pazzo per l'arte, la piglia a poco a poco in uggia, e finisce per persuadersi che la vera poesia è la prosa. E tutto questo narrato^a a edificazione e salutare insegnamento di Giorgio Fumincervello, e di tutti i cervelli come il suo fumosi e sbalestrati.^b E non solo questo; confesso che io sul primo era andato fino a promettere che ci avresti raccontato gli strani accidenti di cui è intessuta la vita tua, ognuno al suo capitolo particolare: — Come Filalete per salvarsi dai birri si va a mettere fiduciosamente nelle loro mani in mezzo al mare. — Come Filalete scampa per miracolo dalla terribile ira di Poggiale, che poi non sa consolarsi, il caro uomo, pensando all'orribile servizio che stava per fargli, e non se ne può più dar pace. — Come Filalete addomestica la negromanzia. — Come Filalete s'imbarca per l'America del Sud, e approda felicemente a Ciamberi di Savoia. — Come Filalete per la sua disobbedienza e cocciutaggine è accoppiato nelle regole dal popolo sovrano. — E tante altre piccanti avventure tra da Don Chisciotte della Mancia e da Gilblas di Santillana. — Ma ho poi ripensato che nemmeno questo era possibile, perchè anche su di ciò tu ci avevi le tue idee particolari, e non poco singolari: — Che le nostre inezie personali non che contarle altrui non vanno neppure rammentate a noi stessi. Che la vita di ciascuno di noi è come un sogno che Monsignor della Casa proibisce di ridire alle brigate; e che allora potremo credere

d'averne fatto del progresso, quando ci saremo ben disinteressati del nostro frivolo individuo, e non ci verrà più in testa di parlar di noi e dei nostri piccoli fatti; e che il mondo avrà fatto un passo da gigante quando a nessuno salterà più in mente di far la sua biografia: che se alcuno si lasci ancora andare al mal vezzo, il pubblico non se ne curerà tanto che tanto, e non vi guarderà nemmeno. Che se il colto pubblico d' adesso gode delle storielle, e l' inclita guarnigione si pasce di casucci e aneddotucci, ed è avida soprattutto di romanzucci e sì di scandalucci, che veri o falsi son tutti lietamente accolti, e incondizionatamente creduti, non per questo dobbiamo esser noi a porgere alimento a cotesta cattiva abitudine, e fomentare un gusto letterario di questa natura. La tua opinione è che i nostri individui devono da ora scomparire nel vero, e che tutto quel che c'è in noi puramente nostro, non deve esser materia di discorso, come non è materia di pensiero. — E difatti ci ho indovinato, perchè in vece della tua propria, tu ti sei messo a schiccherare in quattro tratti l'autobiografia di certi pezzi grossi come sarebbe la religione, la poesia, la filosofia, e sì di certi altri strani personaggi come l'animale, il vegetabile, la natura, a fare insomma l'autoromanzo dell'universo, cioè dello spirito umano, dell'uomo: e scusate se è poco.¹ Ma poco o molto che sia, chi vuoi tu che pigli sul serio, e s'interessi a cotesta fantasmagoria! Certo nessuno; prevedo anzi che la gente che s'aspettava un romanzo a modo e verso (vale a dire, a modo suo) non ti vorrà perdonare il disinganno che tu gli hai apparecchiato. E il disinganno tuo non sarà minore a sentire il bell'effetto che ha fatto in me il tuo autoromanzo universale, che m'ha ingarbugliato ben bene il cervello, e invece d'infondermi il gusto della riflessione, mi ha rimessa in combustione la fantasia, e ridestatomi in corpo il furore della poesia ch'era sopito. Era

cinigia (per modestia non dico bragia) che covava sotto un mucchio di cenere: sotto la cenere della storia naturale linneo-cuvieriana, e della medicina naturale laennechio-virchowiana, a cui si era aggiunto il cenere della filosofia positiva stuartmillo-pasqualiniana. Tu l'hai frugata e rimestata, e la cinigia è venuta fuori, e ha riprinciato ad avvampare a buono. E tu invece d'acqua sempre dell'olio sopra. Eccomi dunque peggio di prima impazzato, e deciso di farmi un bel tabernacolo sul monte Parnaso. Proprio quel che tu volevi, eh? Ma ora sì che non sento più ragioni. Io sono irremovibile. Già sai che quando mi si ficca una fisima in questa mia testa asinina (anzi mulina, sento che dice Diomede (1)) non c'è forza umana che ne la tiri fuori. La mia gente non fu buona a cavarne la follia della medicina, e a te non sarà possibile di farne uscire quest'altra della poesia. Già, noi siamo fatti tutti così: siamo d'un paese dove la gente ha la zucca dura, e il fatto lo prova. — Un paesanello di quei nostri se ne andava a strimpellar tutte le sere il chitarrino sotto

(1) Diomede Marvasi, tante volte nominato in queste lettere, è tra i miei primi e più costanti amici uno di quelli a cui mi lega un più vivo e riconoscente affetto. Compagni negli studi, e poi lungamente nelle vicende della vita, egli è stato quello che quando abbiamo dovuto separarci non mi ha lasciato mai solo, e mi ha dappertutto accompagnato con le sue lettere e col suo cuore. Non spetta a me a parlare delle rare virtù o dell'alto merito dell'amico mio, che del resto è ormai noto a tutta Italia. Si sa da tutti che negli otto anni ch'egli è stato a reggere la Regia Procura di Napoli, ha reso servigi segnalatissimi al paese, e si può ben dire che coi suoi rendiconti annuali egli ha creato un nuovo genere di letteratura, quello della statistica giudiziale. Oratore dell'accusa contro il Persano, la sua vivace e possente eloquenza, e non certo da avvocato, ha potuto essere generalmente ammirata. Ma non è meraviglia. *Pectus est quod disertum facit*. S'è facilmente eloquente quando s'ha un così gran cuore come Diomede Marvasi.

alla finestra d'una fanciulla che non lo poteva patire; e sempre scacciato, sempre tornava lì con la sua stampita. Una sera la bella, non potendone più, gli lasciò cadere un ben grosso testo di fiori in sul capo. Chi ha sputato? fece il contadinello, e seguìto a strimpellare. Breve, la fanciulla per non sentirlo più glielo convenne sposare. — Tu sai, e Diomede lo sa a meraviglia, che io mi trovo ad avere un cranio non meno saldo del nostro contadinello b...se. E anch'io ho la mia fanciulla a cui penso di fare una corte ostinata e inesorabile; e son risoluto di starle tanto d'intorno, che ella mi deva alla fine accordare qualcheduno dei suoi minuti favori. — Già m'intendi che la mia fanciulla è la poesia. E questo io lo fo non tanto per il mio piacere, quanto pel tuo interesse, amico mio. Giacchè immagina ch'io non mi trovassi questa zucca dura; fingi che mi fossi persuaso da un pezzo che a voler fare a questi lumi di luna il poeta è una scioccheria, (l'ho detto io stesso, e non pure una volta, al povero Luigi, che ne piangeva di disperazione, e lo sto ripetendo da venti anni almeno a Diomede, che non l'ha voluto mai credere; ma neppure io sapevo troppo allora quel che mi dicessi, e non mi figuravo d'aver tanto ragione). — Metti dunque per un momento l'ipotesi che io sia per l'appunto della tua opinione, e poi dimmi come farebbe a camminare ancora la tartaruga del tuo romanzo, o autoromanzo che sia. Certo è che senza questo mezzuccio, già tante volte usato, tu ti troveresti in un bell'imbarazzo. Tanto più che ho timore che a forza di aggiunger lettere e lettere tu non mi abbi ammazzato tutte quell'altre che avevi abbozzate due anni or sono. Vedi dunque che se io non venivo alla riscossa con quella freddura del cranio asinomulino, e della mia pretesa ostinazione poetica, non so davvero come te ne saresti potuto cavare.

GIORGIO.



1875

Prezzo Lire 5

11

12



1989

Digitized by Google

